“SU FONDAMENTA INSTABILI”

DI DAVIDE MORELLI

INTRODUZIONE

Questa è una miscellanea, una raccolta di scritti eterogenei (riflessioni, aforismi, racconti brevi essenziali, versi liberi). Tratta delle cose che a mio avviso non vanno in me, nella mia vita, nella cultura occidentale, nel mondo. Sono compresi piccoli resoconti di mie noie quotidiane e osservazioni su

grandi problemi collettivi. A proposito di piccole noie quotidiane e del mio disagio qualcuno sosterrà che avrei dovuto sorvolare, che sono piccolezze, ma io sono anche questo e la mia vita è fatta anche di queste meschinità; inoltre ogni visione del mondo è influenzata dal vissuto, come insegna la fenomenologia. Io sono una persona sola che frequenta di rado un solo amico d'infanzia, che vive in

famiglia, che vive alla periferia di una città di provincia. Sono un provinciale nel senso più deteriore del termine, che guarda vivere gli altri. Ma forse la mia condizione esistenziale può fornirmi un osservatorio privilegiato per scrutare la crisi dell'umanesimo occidentale, anch'esso, come me, sempre più marginale, più periferico e non incisivo nella realtà concreta. Per quanto riguarda i

versi io non sono un poeta o almeno non mi sento tale. Allo stesso modo scrivo racconti molto brevi, ma non mi ritengo uno scrittore. Però raramente scrivo versi e racconti quando impressioni, immagini, pensieri, simboli non possono essere espressi in articoli, riflessioni, aforismi, saggi brevi, recensioni. Prendete quindi i versicoli e i racconti brevi di questa mia opera

solo come corollario. Ma veniamo alle cose serie. Stiamo andando per inerzia verso l'abgrund, siamo sull'orlo dell'abgrund o ci siamo già finiti dentro? Nietzsche in “Al di là del bene e del male” ci aveva già avvertito che quando si guarda a lungo un abisso anche l'abisso ci guarda dentro. Qualche intellettuale raffinato comunque storcerà il naso probabilmente per le mie banalizzazioni. Mi auguro

che qualcuno, anche solo una persona si possa ritrovare nelle mie cose: avrei già raggiunto il mio obiettivo. Questa è un'opera informe, però dettata dalla mia coscienza. Ma cos'è la coscienza? Per un medico di condotta è vigilanza. Per uno psichiatra è autoconsapevolezza. Per uno psicologo cognitivo è metacognizione, ovvero conoscenza delle proprie

operazioni mentali. Questa è un'opera dettata dalla coscienza in senso lato: coscienza di me stesso, della vita, del mio tempo, del mondo. Questi scritti sono un modo per ricercare anche me stesso, per prendere coscienza appunto di me, delle cose, del mondo. Eppure come cantava Gaber in “Il comportamento” c’è sempre il rischio che “se un giorno noi cercassimo/ chi siamo veramente/

ho il sospetto/ che non troveremmo niente”. In un primo momento questa raccolta volevo chiamarla “Errata corrige”. Ma era troppo pretenzioso perché nessuno a mio avviso è in grado di correggere efficacemente, nemmeno a livello teorico, gli errori, le ingiustizie, le storture delle nostre vite e dell'intera società occidentale. Avrei potuto intitolarla “Note a margine” perché come sostengo

tutto è già stato scritto e non ci restano appunto che note a margine. Ho optato invece per “Su fondamenta instabili” perché rende molto bene l'idea di quanto noi e la nostra società siamo precari e incerti, di quanto la nostra cultura sia fasulla, di quanto sia facile sfaldare il terreno sotto i nostri piedi, di quanto certezze ritenute un tempo inossidabili divengano carta straccia. Poi queste sono le

premesse teoriche, le dichiarazioni di intenti. Bisogna vedere come il lettore recepirà questi scritti. Questo è tutto, per ora.

“Quanta gente/ d’intorno/ che non ci ama./ Gianni/ quanta gente/ che ci ama/ e non può raggiungerci.”
(Piero Ciampi)

“Vi sono delle cose che, per crederle, bisogna averle vedute. Vi sono delle cose che, appunto, per averle vedute, è impossibile farne un'adeguata descrizione”
(Carlo Collodi)

“Si alza sempre lenta l'alba magica in collina, ma non provo più quando la guardo quello che provavo prima.”
(Francesco Guccini)

“L'identità tra felicità e ricchezza materiale che nozioni come quelle tradizionali di “standard di consumo” davano per scontate viene sempre più messa in questione. Di fronte a una crescente consapevolezza della scarsità delle risorse, ambientali e umane, l'enfasi normativa sembra spostarsi sul contenuto pubblico dei consumi. Anche all'interno del dibattito economico oggi troviamo posizioni che pongono i consumi non tanto come motore della crescita

economica, quanto come strumento per migliorare la “qualità della vita” (Bruni e Zamagni, 2004; Nussbaum e Sen, 1993), mentre alcune voci, marginali ma significative, hanno fatto dell'idea di “decrescita” la propria bandiera (Latouche, 2007). Alcune ricerche, condotte soprattutto negli Stati Uniti, mostrano che porzioni della classe media sono attratte da pratiche alternative come la riduzione volontaria dei consumi all'insegna di una rinnovata “semplicità” o sobrietà.”

(Roberta Sassatelli)

“Il tuo cervello ha più di 100 miliardi di cellule; ciascuna connessa con almeno altre 20.000 cellule. Le combinazioni possibili sono più grandi del numero di molecole dell’universo conosciuto.”
(Brian Tracy)

Dedica:

A mio padre, a mia madre, a mia sorella, al mio caro amico, pontederese anche lui, il rappresentante Emanuele Morelli, a tutte le persone, nessuna esclusa, che mi hanno dimostrato amicizia o anche solo vicinanza, sia nella vita reale che online, a chi ama la poesia, le scienze umane, l'umanesimo e l'umanità.

PREMESSA IRRINUNCIABILE

Le mafie sono sempre più forti in Italia, in tutte le regioni. Ma cosa può fare il singolo cittadino nel suo piccolo? Prima cosa: deve sapere che in Italia lo Stato premia le virtù, ma la criminalità organizzata gestisce i vizi privati. Cosa significa in pratica? Che la droga, la prostituzione, buona parte del gioco d'azzardo sono gestite dalle mafie. Perciò se un cittadino vuole drogarsi, andare a prostitute, giocare d'azzardo si ricordi che i suoi soldi andranno alle mafie. Seconda cosa: bisogna sempre guardare a chi si dà i soldi. Bisognerebbe raccogliere informazioni. Ci sono hotel, ristoranti, pizzerie, negozi, imprese edili che sono gestiti dalle mafie, fondamentalmente per riciclare denaro sporco tramite l'iperfatturazione. Non sempre si riesce a sapere chi c'è dietro a certe attività, ma bisogna cercare di informarsi il più possibile da persone serie e attendibili. Terza cosa: non chiedere né fare mai favori ai mafiosi. Ci sono certe persone che fanno ad esempio da prestanome, essendo incensurati, e hanno poi dei proventi come ricompensa.

Può andare bene una volta, le forze dell'ordine possono non accorgersi la prima volta, ma poi? Le mafie non fanno mai niente per niente. Certi legami non si possono interrompere, certe catene non si possono spezzare così facilmente. Una volta che uno fa parte del sistema non può chiamarsi fuori, come se niente fosse. Le mafie chiederanno altri favori, che saranno obblighi irrinunciabili e imprescindibili, a cui nessuno potrà dire di no, se non vuole minacce, ritorsioni, vendette. Quarta cosa: evitare in ogni modo di dare consenso alle mafie, anche se sembrano più efficaci nel riparare torti e nel dare lavoro alle persone. Quinta cosa: evitare di pensare "da noi si è sempre fatto così". Le cose infatti possono sempre cambiare e migliorare. Sesta cosa: pensare sempre che la mafia è causa di arretratezza economica e un grande ostacolo alla libertà dei cittadini.

Settimo: non facciamoci irretire dal fascino perverso che i mafiosi possono esercitare su di noi, anche inconsciamente. Ottava cosa: cerchiamo protezione nello Stato e non chiediamo mai aiuto alle mafie perché anche questo significa rispettare la legalità e avere senso civico.

Nona cosa: pensare che ogni volta che commettiamo un abuso, una violenza fisica, psicosociale e che agiamo nell'illegalità ci comportiamo esattamente come i mafiosi.
Decima cosa ma più importante di tutte: se siamo indecisi sul da farsi, bisogna documentarsi su quanti morti hanno fatto le mafie e non bisogna farsi abbindolare dalla parvenza e dai modi imprenditoriali dei cosiddetti galantuomini o uomini d'onore.

PROLOGO

"I demoni" di Dostoevskij è più di ogni altro il romanzo sul nichilismo, il romanzo del nichilismo. Dostoevskij sosteneva che Stavrogin è tutto perché tutto nel romanzo gira intorno a lui. Stavrogin alla fine si suicida. Camus dedicò alcune pagine de "Il mito di Sisifo" a Stavrogin. Lo stesso Camus ci mise venti anni per scrivere la rappresentazione teatrale di questo romanzo di Dostoevskij. Camus in quest'opera scrive che Stavrogin secondo i medici non soffriva di alienazione mentale. Insomma il vero demone è il nichilismo stesso. Per Marx i

demoni erano il plusvalore e l'alienazione. Per Baudelaire il demone dell'uomo contemporaneo era la noia. Per Sartre la nausea. Per Gurdjieff il sesso era tutto, tutto dipendeva dal sesso, come per Freud del resto. Bill Gates ha dichiarato che nascere povero non è una colpa ma morire povero lo è senza dubbio. Ecco allora il demone della povertà! Ci sono tanti demoni interni: lo stress, il vuoto esistenziale, la depressione, la follia, gli sbalzi d'umore, l'autodistruzione E ci sono tanti demoni esterni, tra cui i peggiori sono la malattia, la povertà, la violenza, l'ingiustizia. Ci sono governanti pervasi da una volontà di potenza collettiva che porta alle guerre. Siamo pieni di demoni. Ognuno ha i suoi demoni. Forse i nostri demoni sono più forti di noi. Forse i nostri demoni determinano sempre le nostre vite e hanno la meglio su di noi. Ognuno deve cercare di affrontare i suoi demoni. Ed ecco che ritorna subito Gurdjieff: bisogna guardarsi seriamente dentro, ci vuole l'autosservazione. Per lottare contro i propri demoni bisogna ascoltare il daimon socratico. Poi alla fine i problemi sono antichissimi quanto l'uomo e tutto ritorna.

POSTILLE SUI MALI ESISTENZIALI DELL'UOMO OCCIDENTALE CONTEMPORANEO

1/ LA SOLITUDINE:

Tonnies aveva capito tutto quando in un suo libro distingueva tra comunità e società. Nella prima esistono rapporti e solidarietà autentici, mentre nella seconda ci sono tensione e competizione. Oggi viviamo in una società senza comunità nella maggioranza dei casi. Alcuni si sentono soli e dicono che la città in cui vivono non dà loro niente, ma al mondo di oggi una città può offrire solo servizi e non sconfiggere la solitudine dei cittadini. Durkheim aveva coniato il termine anomia per indicare il disordine morale, la sensazione di anonimato, la mancanza di solidarietà della civiltà moderna e aveva chiamato anomico il suicidio dovuto proprio a questi fattori. Oggi quindi si è più soli probabilmente di un tempo. Nell'antichità la solitudine era ricercata più spesso. Alcuni poeti antichi avevano un

ideale di vita solitaria e bucolica. “Beata solitudo” dicevano i latini. La cosa è più rara per noi contemporanei, anche se qualche voce fuori dal coro esiste. Negli Shorts di Auden c’era anche il solitario che alla fine del giorno chiude la porta di casa e può stare indisturbato senza alcuna scocciatura. Si è soli perché non si è accettati, non si è compresi, non si sa stare bene con sé stessi. Ci sono tanti modi di esprimere la solitudine o per combatterla. Il professore Herzog di Saul Bellow ad esempio scrive lettere a tutti per rompere la solitudine. I personaggi di Bukowski, suoi alter ego, vanno ad ubriacarsi, vanno a prostitute, vanno al bar, vanno all’ippodromo per rompere la solitudine. Rompere la solitudine è trovare un modo qualsiasi per uscire dall’io. Frankl, ideatore della logoterapia, non chiedeva alle persone per cosa e per chi vivessero, ma per quale motivo non si uccidessero. Sono sicuro che se si facesse il contrario, se per assurdo si potesse chiedere ai suicidi perché l’hanno fatto molti risponderebbero che non sopportavano più la solitudine. Molte depressioni endogene causano solitudine. La solitudine causa molte depressioni reattive. Ma spesso è un circolo vizioso, è il gatto che si

morde la coda: la solitudine determina depressione che causa ulteriore solitudine. Alcuni filosofi elogiano la solitudine, ma gli psicologi avvertono che la solitudine causa anche psicopatologia, ovvero malessere e disturbi psicologici a lungo termine. Follia e saggezza causano solitudine, ma è vero anche il contrario, ovvero la solitudine determina follia e saggezza. La misantropia genera solitudine, ma è anche vero che la solitudine talvolta può causare un grande risentimento nei confronti dell'umanità. Il senso di solitudine può attanagliare, può prendere alla gola. Le persone sono conformiste per non sentirsi sole. Si sposano con la persona sbagliata e fanno figli non desiderati per non sentirsi soli, non sapendo che giungeranno in maturità a sentirsi davvero soli, pur facendo parte di una famiglia che non hanno mai veramente voluto ma che si sono imposti come se fosse un obbligo sociale. Però è anche vero che bisogna essere autonomi, indipendenti per essere soli. La solitudine, se è scelta, non è un lusso che tutti si possono permettere. Per stare da soli bisogna anche avere la fortuna di essere sani e forti. Per isolarsi dagli altri bisogna poterne fare a meno degli altri.

Oppure significa fare una scelta drastica e radicale, cioè ad esempio tagliare i ponti con tutti. Ma chi può farlo? Chi ci riesce davvero? Per cosa poi? Per rinchiudersi in sé stessi? Perfino gli eremiti fondano gruppi Facebook in cui scrivono le loro esperienze mistiche. Perfino le suore di clausura usano il web per evangelizzare. La solitudine è qualcosa che va contro la logica primaria della società moderna, ovvero l'interdipendenza. Molti oggi scelgono l'indipendenza scordandosi l'interdipendenza. Ci sono sempre più single nella società odierna. Un tempo a venti anni tutti erano fidanzati e chi era senza ragazza non lo invitavano, si frequentavano solo tra coppie, i singoli erano di disturbo perché in Toscana si diceva che reggevano il moccolo. Oggi c'è una controtendenza in Italia. Pochi si sposano. Le coppie scoppiano con separazioni e divorzi. È meglio essere celibi che dei padri divorziati e poveri. Una volta un prete mi raccontò che quando disse a suo padre che voleva diventare sacerdote questo gli chiese se ce l'avrebbe fatta a restare senza una donna per tutta la vita. Ci sono tanti modi di essere soli. Ci sono i casti e coloro che invece occasionalmente hanno rapporti intimi per poi

ricadere nella solitudine. Gli eremiti contemporanei non rifuggono più il prossimo, ma cercano di limitare le relazioni umane per cercare Dio. A stare troppo da soli si finisce a parlare con sé stessi oppure a parlare con amici immaginari. Stare troppo da soli è una grave forma di deprivazione sociale. Robinson Clusone non finisce da solo per scelta. Se si sta troppo da soli bisogna saper resistere agli autoinganni, se si sta troppo con gli altri bisogna saper sopportare l'ipocrisia, la convenienza, l'opportunismo, le formalità. Per Pascal molti problemi dell'umanità nascono dal fatto che gli uomini non sanno stare da soli nella loro camera. Fino al 1968 per alcuni la solitudine era addirittura un valore. Il ragazzo solitario aveva un suo fascino. Con il '68 nessuno deve stare solo, i ragazzi dovevano stare insieme, sognare assieme.

Ci sono cose che dipendono da noi, altre che non dipendono da noi, altre ancora che dipendono sia da noi che dagli altri in concomitanza. In ogni caso abbiamo bisogno dell'alterità perché molte cose che ci riguardano le decidono gli altri o le decidiamo insieme agli altri. Si può stare soli per raccogliersi e stare soli a pregare Dio o a fare

meditazione. Si può stare soli ma non sapersi conciliare con sé stessi, con i propri desideri e pensieri. Abbiamo bisogno di stimoli sociali, di contatti sociali almeno sporadici. Esiste anche la solitudine di Cristo, ovvero Dio perché mi hai abbandonato? Ognuno muore da solo come canta De André, anche se al capezzale ci sono tante persone. Cerchiamo compagnia, facciamo comunella perché siamo simili, ovvero accomunati dalla stessa sorte, siamo mortali. Per affrontare ogni occasione ansiogena cerchiamo compagnia. Gli uomini primitivi accendevano il fuoco e si riunivano in gruppo per combattere meglio i nemici esterni, ma si facevano forza contro il buio, l'ignoto, la morte. Per Rousseau e per Freud l'uomo con la civiltà ha barattato la libertà in cambio della sicurezza. Per essere più pratici per De Gregori si è soli quando non si ha neanche un amico qualunque per bere un caffè. Molti frequentano luoghi di aggregazione per non essere tagliati fuori, per non essere out. La cosa più agghiacciante non è essere soli ma sentirsi soli. Ci sono persone sole che non soffrono di solitudine. Ci sono persone che hanno tante conoscenze ma si sentono sole. La popolazione italiana è sempre più anziana e molti

anziani soffrono di solitudine. Molti single e persone sole hanno momenti depressivi durante le feste. Alcuni si mischiano e confondono nella folla per sentirsi meno soli. Tra tante persone ci si può sentire parte di qualcosa di più grande oppure ci si può sentire anche terribilmente soli. Alcune casalinghe fanno le faccende di casa e per scacciare la solitudine hanno la televisione accesa. Camionisti e rappresentanti per vincere la solitudine hanno sempre la radio accesa. La solitudine dell'uomo moderno nella folla è descritta ad esempio in Baudelaire, che scriveva: "Moltitudine, solitudine: termini uguali e convertibili per il poeta attivo e fecondo. Chi non sa popolare la sua solitudine, non sa nemmeno essere solo in una folla indaffarata". Molti si sentono soli di fronte alla felicità degli innamorati. Roberto Gervasio scriveva che l'amplesso dà all'uomo l'illusione di sentirsi meno solo. Da giovani è facile fare amicizia. Da maturi o da vecchi è difficile rompere la solitudine. Vittorio Cecchi Gori ha dichiarato che quando era molto ricco e potente aveva molti falsi amici, che si sono dissolti nei momenti difficili. Pound scriveva che i ricchi non hanno amici ma solo maggiordomi.

Per conoscere bene una persona bisognerebbe chiederle quali sono i momenti della sua vita in cui si è sentita più sola. Sarebbe un modo efficace per ripercorrere con lei i momenti salienti della sua vita. Personalmente uno dei giorni peggiori della mia vita fu quando venni rifiutato da una ragazza, litigai con degli amici, percorsi circa 2 km a piedi sotto la pioggia battente, una macchina passò su una pozzanghera di fango e mi macchiò tutti i vestiti e una volta arrivato alla stazione appresi che c'era lo sciopero dei treni. Ma ero giovane! Da giovani si è difficilmente soli, si è sempre circondati da degli amici, però ci si sente facilmente soli, tolleriamo così poco la solitudine: con la solitudine si impara a conviverci giorno dopo giorno se si è lucidi. È molto difficile saper convivere con sé stessi nella malattia, comunque da giovani possono essere una discreta prova di vita anche le notti insonni. Ci si sente molto più soli quando scompare un proprio caro perché c'è un vuoto, una assenza, un lutto da rielaborare. Ci si può sentire soli perché non ci si sente compresi dal mondo ma anche perché non comprendiamo il mondo, l'assurdo può causare senso di solitudine. Ci si può sentire soli quando si è

stranieri o quando ci si sente diversi. Ci si può sentire soli quando non si pensa più di essere al passo coi tempi, quando si pensa di avere fatto il nostro tempo. Quando uno è attorniato in casa e sul lavoro da molte persone talvolta ha bisogno di stare da solo per avere un momento per sé stesso, per ritagliarsi un momento tutto suo. Ma si ha bisogno di stare da soli anche per riflettere in un momento di crisi o durante un periodo di transizione. Solitudine e socialità, dentro e fuori, interno ed esterno: bisogna trovare l'equilibrio. Abbiamo bisogno di sufficiente autoconoscenza per stare con gli altri. Abbiamo bisogno degli altri e di un senso di appartenenza in qualcosa di più grande di noi per la nostra identità. Abbiamo bisogno di entrambe le cose. L'uomo non è nato per essere solo. È un animale sociale. Ha bisogno di condividere qualcosa con qualcuno. È molto difficile stare bene con sé stessi. La personalità, il Sé sono sfuggenti. I pensieri sono frammentari. Siamo poca cosa e abbiamo bisogno di calore umano. Abbiamo bisogno di conferme nonché di consenso. Non è più tempo di stiliti o di padri del deserto. Oggi tutti sono alla disperata ricerca di amicizie, sempre più rare. Stare a contatto con gli altri, fare

gruppo è un imperativo, ma siamo solo uomini di massa. Spesso interagiamo poco perfino con i familiari perché siamo affaccendati in mille faccende o perché viviamo vite parallele con la televisione o Internet. C'è poco di autentico nelle nostre relazioni sociali, tra cui molte sempre più virtuali. Scrivere sui social, nei blog è un messaggio in una bottiglia nel mare magnum del web, un messaggio che probabilmente non verrà raccolto, non verrà letto. La stessa cosa accadrà per chi pubblica un libro tra la miriade di libri pubblicati e molto spesso finiti al macero. Forse la cosa più autentica è qualche frase di una conversazione, che però rimane nell'aria per pochi secondi. Forse si trova lì la vera vita. Forse aveva ragione Pavese a scrivere un libro come La spiaggia, in cui descriveva il senso della vita in un intreccio fitto di conversazioni nell'aria in villeggiatura. Forse nel dialogo c'è l'autentica condivisione, la comunione di noi stessi con gli altri e degli altri con noi stessi, l'essenza della vita. Forse questa antica forma di intenzionalità, questo orientarsi, questo tendere verso gli altri è un atto irrinunciabile. Fare, creare una cosa bella o vivere una cosa bella quale senso ha se non è condivisa dagli altri? Spesso

molti single di oggi sono come dei lupi della steppa che non incontrano mai la loro Erminia.

2 RICADERE NEI SOLITI ERRORI

In principio c'era solo l'alienazione marxiana, intesa in duplice senso: il lavoratore non partecipa all'intero ciclo produttivo e allo stesso tempo ripete continuamente gesti ripetitivi, parcellizzati. L'alienazione era solo lavorativa e ai tempi di Marx il lavoro era tutto. Ma oggi anche nel tempo libero sono alienati, schiavi dei soliti gesti, sono alienati dalle solite azioni e dai soliti comportamenti. Però fatta questa premessa sull'alienazione ora vorrei trattare dell'abitudine, in particolare su quella di cadere sempre nei soliti errori. Freud dal punto di vista psichico parlava di coazione a ripetere. Secondo la Treccani la coazione a ripetere è una "tendenza incoercibile, del tutto inconscia, a porsi in situazioni penose o dolorose, senza rendersi conto di averle attivamente determinate, né del fatto che si tratta della ripetizione di vecchie esperienze". Per Freud la

coazione a ripetere era un grande rovello. Era chiaro che non era governata dal principio di piacere e così Freud aveva teorizzato che fosse causata da Thanatos. Alcuni sono come degli automi che ripetono le solite azioni in un loop infinito. Un tempo si diceva che fosse l'istinto. Oggi questo termine per gli esseri umani risulta inappropriato e si usa invece il termine "pulsione". Ma non c'è solo questo. Molti, quasi tutti, sono determinati dalle cosiddette dinamiche psicologiche. Da un lato utilizziamo le solite griglie interpretative e siamo rassicurati quando ci troviamo di fronte i soliti script. Quasi tutti si tende a ripetere i soliti schemi di comportamento; siamo soggetti a pensare gli stessi pensieri, a visualizzare le stesse immagini, ad avere gli stessi desideri, a compiere le stesse identiche azioni. Insomma siamo in preda a degli automatismi. Per la psicanalisi tutto ciò dipende dalle relazioni parentali dei primi anni di infanzia. Per l'analisi transazionale tendiamo a rapportarci con gli altri con un identico atteggiamento (genitore, adulto, bambino). È la classica forza dell'abitudine? Alcune ragazze si innamorano sempre di uomini più grandi perché sono alla ricerca del padre che

non hanno avuto. Altre donne si innamorano sempre del bello e dannato. Ci sono uomini che non si sposano fino a quando non trovano la donna che va bene alla madre. La casistica delle dinamiche psicologiche è infinita. Ma cosa sono in fondo queste dinamiche psicologiche? La definizione più semplice, quasi tautologica, ma anche più calzante è che sono le spiegazioni psicologiche più plausibili che diamo a dei comportamenti osservati. Oltre alla dipendenza fisica da una sostanza ad esempio esiste una dipendenza psicologica. Ci sono inoltre relazioni sentimentali che sono davvero tossiche e che sono determinate da una dipendenza affettiva. Il problema cruciale spesso non è spezzare la catena, ovvero il legame con quella persona, ma annullare o rendere innocua la dinamica psicologica che porta ad instaurare sempre lo stesso tipo di relazione tossica. Ci sono molte persone che si legano da sole sempre alla stessa catena. Non è una questione di logica. A livello razionale si può imparare dagli errori, ma a livello psicologico c'è spesso qualcosa di più forte di noi, che ci porta a ripeterli. Ogni persona ha le sue fissazioni, le sue ossessioni, le sue manie, grandi o piccole

che siano. Ognuno ha i suoi tarli, le sue debolezze, le sue catene, ma solo pochi riescono ad esserne consapevoli. Spesso tutto ciò è inconscio per chi lo vive. Noi vediamo sempre le catene altrui, ma molto raramente riusciamo a vedere le nostre. C'è chi è succube della propria consorte e che le perdona qualsiasi cosa e qualsiasi mancanza di rispetto nei suoi confronti. C'è chi è schiavo della sigaretta, chi dell'alcol, chi della buona tavola. Ci sono tante forme di dipendenza. Non a caso per la cura di molti disturbi psicologici si sta diffondendo la schema therapy. In ambito sentimentale la stragrande maggioranza delle persone ha un archetipo definito, dei gusti definiti che portano a scegliere spesso la stessa tipologia di partner. Si usa dire che chi si somiglia si piglia. Ma non c'è una regola certa. A volte si possono scegliere persone complementari, mentre a volte si attraggono le persone totalmente opposte, completamente agli antipodi. Ma questo accade in diversi contesti. Se uno a scuola faceva sempre il goliardico lo rifarà anche ad un corso professionale per esempio, anche se questo atteggiamento potrebbe essere controproducente e infastidire i docenti. Sapere poi perché

siamo esseri così abitudinari è difficile a dirlo. Perché i nostri comportamenti sono incasellati sempre in pochi pattern, in poche categorie? Perché fanno parte della nostra identità e della nostra personalità di base che è sempre così stabilita e predeterminata? Siamo davvero degli esseri così prevedibili? In fondo siamo ciò che pensiamo e siamo ciò che facciamo e inoltre facciamo sempre ciò che pensiamo? I nostri desideri agiscono per noi? Siamo agiti dalle nostre subpersonalità? Siamo come automi già programmati con schemi sia innati che appresi? Gli studiosi della mente cercano di dare risposte, ma c'è poco di certo. Tutti concordano nel dire che il cervello umano è "schematico" per adattarsi meglio all'ambiente, per essere coerenti con noi stessi (dato che siamo ricercatori di coerenza e stabilità), per mettere ordine al disordine, per interpretare più efficacemente il mondo. Tutti siamo soggetti a schemi cognitivi, costituiti da modelli e rappresentazioni mentali, da convinzioni radicate nell'animo. Il problema è che alcuni hanno degli schemi "disfunzionali" e finiscono per imbattersi sempre nelle solite situazioni, nei soliti episodi. È però anche vero che quando

ci imbattiamo in una situazione viene attivata la memoria e in essa vengono cercate delle reazioni e dei comportamenti a situazioni simili che abbiamo già vissuto. È molto difficile cambiare, comportarsi in modo completamente nuovo ed originale. Alcune domande sorgono spontanee. In che modo viene generato un modello di comportamento? Fino a che età si può cambiare schemi di comportamento? Una persona poi può cambiare i suoi schemi di comportamento senza snaturarsi totalmente? Una cosa è certa: molte persone sono molto conservatrici, hanno così paura del nuovo, dell'ignoto, del cambiamento, che preferiscono stare malissimo pur di rimanere tali e quali. Una persona, come si suol dire, è inutile che viaggi per il mondo e cambi mille città diverse se porta con sé nel cuore e nella mente il suo vecchio paese, con le sue esperienze spiacevoli. Volenti o nolenti i nostri schemi di comportamento sono delle generalizzazioni che ci permettono di interagire con gli altri nel modo che a noi sembra più efficace e più veritiero possibile. Da una parte è vero che ci sono milioni di donne disponibili in questo mondo per esempio, ma dall'altra parte è vero che molte hanno gli stessi canoni estetici con cui

scelgono il proprio partner. Il problema principale, croce e delizia al tempo stesso, è che la nostra esperienza è sempre troppo limitata per fare delle inferenze efficaci per il futuro. Quindi ritornando all'esempio delle donne disponibili o meno, chi siamo noi per generalizzare sui gusti delle donne e non provarci più?

3/ L'INCOMUNICABILITÀ:

Esiste l'incomunicabilità dovuta all'impossibilità di comunicare oppure alla mancanza di voglia di comunicare. Esiste l'incomunicabilità dovuta al non detto oppure all'indicibile. Può venire dalla incapacità di esprimere ciò che siamo o di recepire ciò che sono gli altri. Può essere causata dal parlare tanto per parlare oppure dal parlare sempre d'altro, non discutendo mai delle questioni importanti. È un tema fondamentale degli inizi del secolo, affrontato da Pirandello, e poi più tardi affrontato sia dal cinema come ad esempio in Antonioni che nella filosofia

come ad esempio in Sartre, per cui “l’inferno sono gli altri”. Inoltre uno dei cardini del teatro dell’assurdo è per l’appunto l’incomunicabilità perché secondo questi autori la vita in sé è insensata e senza significato, così come i dialoghi e i personaggi. Ma anche nelle opere di Beckett e Ionesco il linguaggio, apparentemente sciatto e limitato, serve a comunicare la pochezza della condizione umana, la fragilità, la vulnerabilità di ogni essere umano. Ma in questa sede non vorrei fare citazioni a sproposito e forzare troppo la mano con la filosofia e la cultura perché l’incomunicabilità è qualcosa che proviamo tutti, ogni volta che giungiamo all’esasperazione in un rapporto per esempio. Trattando questa tematica in modo filosofico finiremo per fare troppe astrazioni e rendere troppo concettoso un argomento pratico, quotidiano, concreto. Alcuni comunque pensano che l’incomunicabilità, facendo parte di ogni vita umana, sia un falso problema oppure un problema secondario a differenza di grandi questioni come la povertà, l’ineguaglianza, l’ingiustizia. E se l’incomunicabilità fosse una concausa di molti mali? Nessuno può esserne certo. Personalmente ritengo che l’incomunicabilità, il disagio

esistenziale, l'alienazione, la solitudine siano stati accentuati dalla società contemporanea. In particolare l'incomunicabilità potrebbe essere determinata dalla deumanizzazione della civiltà contemporanea. Perché si deve comunicare se siamo rotelle di un ingranaggio? Perché comunicare, se siamo sfruttati e/o in qualche modo sfruttiamo? Perché comunicare se la logica del sistema ci sfugge? E poi talvolta mi chiedo se posso veramente comunicare lo scorrere inesorabile del tempo, la precarietà esistenziale. Farsi queste domande va bene ma non si può rimanere arenati da esse. In qualche modo dobbiamo continuare a vivere, andare avanti. Forse qualcosa resta. Forse qualcosa resiste. Si può provare incomunicabilità ogni volta che parliamo della sofferenza dell'anima oppure quando vogliamo stabilire dove sia la verità. Forse c'è sempre qualcosa che ci dà scacco matto ed è l'incomunicabile. Noi possiamo comunicare agli altri veramente il senso della nostra esistenza? Questa domanda è legittima, ma impostare tutto su di essa è ritenere la comunicazione umana un continuo dialogo tra sordi. Esiste l'incomunicabilità di coppia, quella tra padri e

figli, quella tra malati e sani, quella tra i cosiddetti folli e i cosiddetti normali. Esiste una parte della solitudine che non è comunicabile. Esiste l'incomunicabilità determinata dalla solitudine. Quando ci sentiamo soli proviamo incomunicabilità. Ma può sperimentare l'incomunicabilità anche chi fa quelle che Heidegger chiamava chiacchiere impersonali, come andare al bar e parlare con conoscenti del tempo o del governo. Come scrisse Kavafis: "e se non vuoi la vita che desideri cerca almeno di non sprecarla nel troppo commercio con la gente". Come ho avuto modo di scrivere io (scusate l'autocitazione): gli uomini parlano spesso a vuoto ma rarissimamente del loro vuoto. Per dirla alla Guccini "tutti fanno a chi parla più forte per non dire che stelle e morte fan paura". C'è chi non si trova in sintonia con gli altri per cui sta male con sé stesso; chi sta male con sé stesso e non riesce perciò a rapportarsi agli altri. Oggi c'è la tecnologia che per certi versi riduce la comunicabilità e per altri la amplifica. Siamo connessi col mondo. Però allo stesso tempo siamo spesso distanti dai nostri cari, tutti isolati nelle nostre stanze, indaffarati con il cellulare, il tablet, la televisione. Comunque il non detto è tutto ciò che

ci vergogniamo di dire, sono i nostri piccoli segreti inconfessabili o almeno sono tutto ciò che è sconveniente e inopportuno dire. Non si può dire tutto. In una coppia coloro che si dicono tutto si espongono a un grave rischio, ovvero quello di essere “spubblicati” quando lasceranno o saranno lasciati dal partner o dalla partner. Ogni confessione si può ritorcere contro in ambito sentimentale. Non c’è modo di porre rimedio a questa minaccia, a questo pericolo costante, se non quello di salvaguardare la propria sfera privata e un alone di mistero, di imperscrutabilità dinanzi al proprio o alla propria partner. Oggi si condivide tutto intimamente e inoltre spesso c’è poca discrezione quando le persone fanno all’amore: le donne raccontano tutto fin nei minimi dettagli alle amiche, gli uomini fanno da sempre la stessa identica cosa con gli amici. C’è uno spargimento di amore in pubblico. È una grande rincorsa a dimostrarsi tutti disinibiti, evoluti, emancipati. Oggi molte coppie si raccontano le loro fantasie erotiche, poi però molte donne simulano l’orgasmo. Il sesso dovrebbe essere il completamento del dialogo nelle coppie ma in molte di esse il dialogo procede a stenti. Però molti psicologi

pensano che in una coppia si debbano evitare troppe parole perché la cosa più importante è l'intesa sessuale. L'incomunicabilità non è un tema che riguarda solo il rapporto tra noi e gli altri ma che riguarda la propria interiorità. Esistono delle zone morte e delle terre di nessuno inesplorabili in noi stessi, ovvero indicibili. Esistono delle zone d'ombra, delle parti di noi stessi, che raramente accettiamo. Esistono cose ignote, di cui siamo inconsapevoli, e cose sgradite, che rimuoviamo, neghiamo, mettiamo in un angolo oscuro della coscienza. Secondo un assioma della scuola di Palo Alto non si può non comunicare. Forse avventarsi contro i limiti del linguaggio umano non serve a niente. Forse comunicare l'incomunicabilità è un ottimo modo di esprimere sé stessi, essere partecipi di qualcosa di più grande, sentirsi sulla stessa barca. Ritornando ai rapporti di coppia, se il non detto viene sempre diminuito resta in una minima parte e poi c'è sempre l'indicibile. Spesso le persone sono così estroverse e indiscrete a parlare di sesso, mentre invece non parlano mai delle loro paure, prime tra tutte quelle di morire e di rimanere soli. Oppure non confidano mai alla

dolce metà che con quella vita non ce la fanno più, che non ce la fanno più a tirare avanti, che la misura è colma, che il livello di sopportazione e di tollerazione è stato raggiunto da tempo. Oppure spesso non dicono per opportunismo e quieto vivere ai propri familiari che non sopportano certe persone, certi parenti, certe amicizie. Ci sono tutti i segreti possibili e ammissibili che rientrano nell'ambito del non detto e poi c'è il mistero dell'indicibile. Noi pensiamo di capire gli altri, ma a volte nella nostra mente si insinua il dubbio, il sospetto lecito e legittimo che gli altri non ci possano capire. Ogni volta che ci apriamo al dialogo e ci confidiamo facciamo una scommessa, ci esponiamo al rischio. Facciamo un atto di fiducia. Speriamo che l'altra persona non ci tradisca, che quello che le diciamo non diventi il segreto di Pulcinella. Ogni dialogo vero, autentico è un mettersi a nudo, è un atto di fede nell'altro. La scienza ci conferma che l'empatia esiste, che esistono i neuroni specchio. Ma quante volte ci siamo sentiti incompresi e ci siamo tenuti un peso sul cuore, che sembrava un macigno? Forse tutto ciò fa parte della nostra condizione umana, ma questo fardello è troppo pesante se portato da soli. Ecco

perché nonostante tutti i limiti della comunicazione cerchiamo gli altri e gli altri talvolta cercano noi. Quanti ad esempio hanno problemi con la dolce metà e cercano qualcuno a cui confidarsi/confessarsi? Oppure hanno problemi lavorativi e pensano che nessuno li capisca, nonostante ciò cercano sempre un confidente. Spesso la maggioranza delle persone si sfoga con amici, amanti, preti, psicologi, maghi, escort. Spesso gran parte della comunicazione umana non è sincera, autentica, ma basata sulle formalità, sull'ipocrisia. Sul lavoro non si può dire le cose in faccia ai superiori. Nessuno può dire quello che pensa. Né noi né gli altri accettiamo di sentirci dire cose sgradevoli, offensive. A ogni modo non siamo monadi. Siamo fatti per comunicare. Eppure c'è sempre l'indicibile. Ogni linguaggio ha dei limiti. Come insegna Wittgenstein i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo. L'indicibile scaturisce dal fatto che certe cose non sapremo mai dirle. Abbiamo dei limiti cognitivi, empirici, ontologici, linguistici a trattare di nulla, di infinito, di essere, di eterno, di invisibile. Non sono cose fatte per noi. Ma c'è anche altro indicibile, che nasce dal fatto che non siamo noi che

parliamo, ma che siamo parlati. Secondo questa teoria non siamo noi che scegliamo parole ma sono le parole che scelgono noi. È l'inconscio quindi che governa il linguaggio. Talvolta si ha la netta impressione che il linguaggio ci trascenda, che vada al di là delle nostre intenzioni, che si affermi al di là della nostra volontà. Anche questo è fonte di incomunicabilità. Da ciò viene fuori ciò che in poesia si chiama autonomia del significante. Certe sensazioni,sentimenti, pensieri ci sembrano di primo acchito non condivisibili. A volte non comunichiamo perché pensiamo che non saremmo capiti, che non ne valga la pena, che sarebbe tutto inutile. L'incomunicabilità nasce anche dal fatto che ognuno sia come chiuso nella sua storia, quasi sigillato, che ognuno porti la sua croce, cristianamente parlando, che non ci sia possibilità di condivisione. Eppure condividere è necessario perché chi parla si sfoga e chi ascolta dà sostegno psicologico ed emotivo. In psicologia, sul lavoro, in amore, con gli amici è utile per tutti comunicare. Il confronto ci vuole, se non orale quantomeno scritto. Condividere il dolore, la rabbia ma anche l'odio è necessario. Una valvola di sfogo ci vuole.

Qualcuno che ci tende la mano ci vuole. Alcune esperienze possono sembrare difficilmente trasmissibili agli altri. Si pensi solo all'Olocausto, ai Gulag, ai genocidi oppure ad altre vicende. Chi ha visto l'orrore e lo ha sperimentato sulla sua pelle ritiene che gli altri che non lo hanno vissuto in prima persona non possano capire. Invece qualsiasi testimonianza tout-court deve essere trasmessa e recepita a fin di bene. Alcune esperienze mettono a dura prova la relazione. Sono le situazioni-limite descritte da Jaspers, come ad esempio la sofferenza e la morte. Come può comunicare un medico ad un paziente che ha una malattia incurabile? Come può comunicare un carabiniere la morte in un incidente di un loro caro a delle persone? Non sempre tutto va a buon fine perché ci possono essere la titubanza, la mancanza di capacità comunicativa, la sfiducia, la mancanza di sensibilità, l'immaturità, l'insensibilità. Ci possono essere sia difetti che eccessi nella emissione ma anche nella ricezione del messaggio. C'è chi parla con gli animali. Ma questi possono capire il tono della voce (la comunicazione paralinguistica) oltre a qualcosa della comunicazione non verbale. L'incomunicabilità può

derivare anche da aver provato qualcosa di illogico, insensato, paradossale. In fondo per Camus l'assurdo alberga in ogni animo umano ma non è comunicabile del tutto. Però talvolta si può provare incomunicabilità anche quando vogliamo trasmettere un bene profondo e non ci riusciamo oppure non pensiamo di riuscirci. Pensate pure per un attimo a generazioni di contadini analfabeti che avevano poche parole, un vocabolario molto scarno per dire alla loro moglie che l'amavano. Però forse l'incomunicabilità per essere tale deve essere percepita e nei secoli addietro c'era meno consapevolezza. Oggi ci sono le canzoni, le poesie, gli aforismi. Chi non trova parole sue le prende da altri, le scrive nei diari, nei blog e talvolta sui muri. In questo modo trasmette un'emozione, un sentimento alla sua ragazza. Si è davvero credibili quando si vuole comunicare l'amore? Secondo Pessoa le lettere d'amore, quando c'è l'amore, sono ridicole. A volte mi chiedo se i poeti sono davvero credibili con i loro amori impossibili o semplicemente non ricambiati, ma talvolta mi scordo dell'universalità dell'amore e della poesia. A ogni modo l'incomunicabilità più che dai limiti espressivi nasce

da un fattore puramente psicologico, ovvero dall’incomprensione. Come scrisse Pasolini la morte non consiste nel non comunicare ma nel non potere essere più compresi. A volte semplificando, alcune relazioni vanno avanti per calcolo, per convenienza oppure per scongiurare il peggio. Però alcuni si chiedono chi è mai quella donna con cui convivono da anni, se ne valga la pena di comunicare con lei, se lei potrà capire. A volte dall’incompatibilità caratteriale originano molti tipi di incomunicabilità. Tutti ci chiediamo se ne valga la pena di comunicare, ma comunicare è imprescindibile, è un'azione irrinunciabile, a cui non si può sottrarsi. Per Maturana l’umanità è una “comunità linguaggiante”. In fondo il vero momento clou della comunicazione è quando i familiari si raccolgono al capezzale del morente. Il moribondo ha la necessità di confessarsi a un prete oppure di dire ai figli che vuole loro bene. Gli altri comunicano la solidarietà e l’affetto. Per tutti questi motivi ritengo che al capezzale di una persona per il raccoglimento adeguato ci vorrebbero solo pochi intimi. In definitiva non si può comunicare autenticamente con tutti oppure scegliendo casualmente i

nostri interlocutori. Dobbiamo fare sempre una scrematura attenta. Non tutti meritano simile attenzione oppure ci presterebbero attenzione ed ascolto. Noi non possiamo capire tutti né tutti possono capire noi. Noi non possiamo dedicarci a tutti e tutti non possono prestare ascolto a noi. Qualche volta è opportuno alzare dei muri, anche se altri lo riterranno ingiusto. È per il nostro bene e per il bene altrui, per il nostro benessere e quello altrui. Se non vi piace l'espressione "alzare dei muri" potrei utilizzare "mettere dei paletti". A volte può accadere che altri non vogliano comunicare con noi. Oppure può succedere che noi rifiutiamo il dialogo con altri. Come scrive Simone Weil: "Amare il prossimo come sé stessi non significa amare tutti gli esseri ugualmente, perché io non amo ugualmente tutti i modi di esistenza di me stesso. Né non farli mai soffrire perché io non rifiuto di far soffrire me stesso". Non si può essere amici di tutti perché significherebbe essere amici di nessuno. Potrebbero poi nascere conflitti e contrasti insanabili perché in questo mondo esistono anche blocchi comunicativi e difetti di comunicazione, insomma relazioni umane nate male, che non devono continuare. Ci sono

cosiddette amicizie o cosiddetti/e partner che fanno stare male e noi abbiamo tutto il diritto di evitare. Ciò fa parte dei diritti di ogni persona in una democrazia evoluta come quella occidentale. A ogni modo qualcuno ci vuole con cui parlare. Parlare è una esigenza umana. Non è importante in molti casi stabilire e verificare se uno si è espresso male o se l'altro non ha capito. Essenziale è il rispecchiamento, l'identificazione, seppur momentanea. L'alternativa del silenzio, della chiusura totale, dell'isolamento completo è improponibile. L'importante è ripristinare un feedback e riprendere la comunicazione. Anche questo è un modo per mettere al centro la relazione e con essa la persona.

4/ IL SENSO DI VUOTO:

C'è chi si droga per il vuoto esistenziale, per la noia. Alcuni studiosi parlano di depressione esistenziale, di nichilismo esistenziale. Probabilmente sono aspetti che riguardano molto di più l'Occidente benestante rispetto al terzo mondo.

Però è anche l'ora di dire basta al puro determinismo economico e a chi antepone l'ideologia a tutto. Passiamo ad altro. Le persone depresse provano molto più degli altri questa sensazione di vuoto e di solito cercano di riempirlo ammazzando, come si suol dire il tempo, oppure cercando persone da amare e che le amino. Un'altra psicopatologia in cui si vive un senso di vuoto interiore è il disturbo borderline. Spesso è proprio questa sensazione che conduce all'impulso incontrollato. La stessa identica cosa può avvenire in chi soffre di disturbi di alimentazione. Chi soffre di disturbo bipolare può vivere un senso di vuoto sia dopo crisi depressive che per le conseguenze negative dei picchi maniacali. Provano una sensazione di vuoto interiore anche coloro che soffrono di disturbi dissociativi, come coloro che soffrono di derealizzazione (ritenendo la realtà irreale) e coloro che soffrono di depersonalizzazione (vivendo loro stessi come degli estranei). Ci sono quindi persone più predisposte di altre a sperimentare questa sensazione: alcune persone con certi quadri clinici che vivono più assiduamente e più intensamente tutto ciò. Non solo ma persone molto anziane o malate, che avvertono la

fine imminente, sentono molto più degli altri questo senso di vuoto. È quindi davvero il caso di affermare che esiste un vuoto interiore fisiologico oltre ad uno patologico. È accertato che un forte senso di vuoto può provocare dei gesti autolesionisti e addirittura nei casi più gravi il suicidio. È una sensazione, alcune volte transitoria, altre volte persistente, che prende la testa e allo stesso tempo prende la pancia. È segno inequivocabile di malessere? In alcuni senz'altro, ma è qualcosa di connaturato. Il problema poi non è tanto avvertire o meno il vuoto esistenziale. La questione cruciale è se si riesce a rispondere in modo saggio ed equilibrato a questa percezione o meno. C'è chi infatti questo vuoto lo riempie con cose, persone, situazioni di vita assolutamente sbagliate e così si fa molto male. Come scrisse S.Weil tutti i peccati sono un modo per colmare dei vuoti. I preti o dei mistici di altre religioni direbbero subito che si deve riempire con dei valori. Alcuni potrebbero rispondere che il vuoto fa parte dell'io e che per trovare Dio bisogna uccidere il nostro io, come scriveva S.Weil. Ma anche leggendo Teresa d'Avila, Ignazio di Loyola, Giovanni della Croce ci rendiamo conto che viene

proposto l’annichilimento dell’io. La domanda è chi o che cosa può riempire il vuoto. Lo so bene che questo argomento si presta bene a dei facili doppi sensi, a delle battute volgari a sfondo sessista. Ma se tutti, più o meno, proviamo un senso di vuoto interiore, chi, che cosa può eliminarlo? Come può essere eliminato? Non esiste una risposta univoca. Bisogna vedere caso per caso. Tutti abbiamo un vuoto, ma probabilmente il mio vuoto è differente dal vostro e viceversa oppure in parte è uguale ed in parte è diverso al vostro (questo nessuno lo sa con certezza). Ognuno ha anche una ferita che deve essere risarcita, ma anche in questo caso la cura varia da persona a persona. Proviamo il vuoto non solo quando ci accorgiamo dell’assurdo, dell’insensatezza della vita ma anche quando gli altri ci lasciano soli o secondo noi non ci comprendono. Ci sono umanisti come Cioran e Schopenhauer che hanno costruito la loro fortuna con l’angoscia di esistere e il pessimismo. Certamente per vincere il vuoto bisogna sapersi guardare dentro e talvolta dimostrare di essere interiormente autosufficienti, ovvero saper convivere con sé stessi. Di solito le persone mettono

tutte le loro energie nel lavoro e investono tutto affettivamente nella famiglia per avere a loro volta un ritorno economico e affettivo. Ma talvolta non si sentono veramente realizzate e allora sentono che qualcosa o qualcuno manca. Proviamo il vuoto di fronte alla solita quotidianità che ci annoia, alla routine, alla solita vita ripetitiva. Proviamo il vuoto quando ci guardiamo allo specchio e l'immagine che ci rimanda ci provoca estraneità. Proviamo il vuoto quando il divertimento non ci diverte più, quando la tristezza ci assale, quando la vita ci sembra invivibile. Proviamo il vuoto quando stiamo troppo tempo soli oppure quando stiamo troppo a contatto con gli altri ma i nostri rapporti non sono autentici, solo sporadici, stereotipati, superficiali, formali, strumentali. Forse per vincere il nostro vuoto vi sarebbe bisogno di dare un senso alla nostra vita, di dare e ricevere autenticità, di sconfiggere la solitudine e il caos della vita moderna. Di fronte ad un lutto si prova il vuoto. Di fronte alla perdita di un nostro caro ci sentiamo più soli. Non a caso si parla di vuoto incolmabile. Anche su questo c'è chi fa della facile ironia, dato che alcuni fanno battute sulle vedove inconsolabili.

Talvolta passano anni per rielaborare un lutto. C'è chi va in analisi per sconfiggere il vuoto e chi si affida alla religione. Ma una sensazione momentanea, provvisoria di vuoto si ha anche per una delusione sentimentale. Anche nel caso di un innamoramento non corrisposto avevamo fatto spazio nella nostra psiche a una persona, che ci lascia soli, non vuole saperne più niente di noi e disattende le aspettative, causando una delusione cocente e sofferenza interiore. C'è chi prova del vuoto perché si sente tradito o soltanto perché qualcuno ha tradito la sua fiducia. C'è chi sperimenta il vuoto di fronte al nulla o all'infinito quando percepisce la sua limitatezza umana, la sua finitezza, la miseria ontologica di fronte al cosmo. C'è chi avverte il vuoto e ha una crisi mistica, reagisce prendendo i voti, diventando un religioso. C'è chi sente il vuoto dopo aver vissuto una situazione estrema, al limite e ritiene che è il momento di incanalare la propria vita nei giusti binari, che è giunto il momento di fare ordine e chiarezza in sé stessi. Dopo una esperienza autodistruttiva proviamo il vuoto. Con il nostro vuoto comunque bisogna imparare a conviverci, fa parte ontologicamente e psicologicamente di noi. Ci sono alcuni

momenti, alcune cose, alcuni episodi che ci fanno sentire maggiormente il vuoto, ma l'unico rimedio è la consapevolezza, l'accettazione. Non c'è altra terapia. Tutto parte dalla conoscenza di sé e delle difficoltà presenti per tutti. Solo facendo così si può godere pienamente la vita. Non è detto che ce la facciamo da noi. Gli altri possono aiutarci, possono essere un agente catalizzatore. Ma senza la nostra volontà, la nostra intenzione non è possibile accettare questo vuoto, che è una caratteristica costante ed ineliminabile per ognuno. È una cosa che deve innanzitutto partire da noi. Proviamo il vuoto ogni volta che non riusciamo a stare bene con noi stessi, con gli altri o in disarmonia con la natura. Ma questa sensazione spiacevole, questa dissonanza emotiva e cognitiva può essere compensata solo in 3 modi: cambiando l'ambiente (molto difficile), cambiando il nostro comportamento, cambiando il nostro atteggiamento di fronte alla cosa in questione. Non sempre cambiamo comportamento o atteggiamento in modo giusto e appropriato. Ci sono persone che essendo fumatori incalliti e sapendo che il fumo provoca il cancro provano dissonanza cognitiva. Ma

alcuni pensano che per loro le sigarette non sono pericolose perché i loro genitori e i loro nonni fumavano e non hanno mai avuto un tumore. Non è detto quindi che si ristrutturi cognitivamente sempre il problema in modo adeguato; talvolta il problema viene affrontato in modo arbitrario e fallace. C'è chi sperimenta il vuoto e non ne parla mai a nessuno. Il vuoto così aumenta a dismisura, il topolino partorisce la montagna, ci si trova di fronte all'effetto valanga. Si può sperimentare il vuoto anche perché non si percepisce con nessuno una comunione di anime. Tuttavia è difficile trovare le parole per esprimere, esplicitare il nostro vuoto. È un limite verbale umano. C'è sempre qualcosa che ci blocca o che ci lascia interdetti. Inoltre il vuoto, a onor del vero, probabilmente non sarà mai totalmente riempito da qualcuno o qualcosa. Forse il vuoto è una costante universale della nostra dimensione interiore. Concludendo, il vuoto interiore, che può essere affrontato sia in chiave psicologica che filosofica, è un concetto sfuggente e complesso, proprio come il vuoto in fisica, che è ancora oggetto di studio, non è più assoluto e non sembra più assenza di materia ma caratterizzato anch'esso da

antiparticelle. Forse il vuoto è acuito, addirittura moltiplicato dallo spaesamento, dallo smarrimento causati da questa civiltà. Forse deriva da solitudine e inadeguatezza, forse dall'infelicità presente in ognuno. Viviamo in una società materialista, basata sulle gratificazioni e sul sistema di ricompensa. È un intero sistema che ci sfrutta e che ci dà piccole scariche di dopamina nel nostro nucleo accumbens. È una continua corsa ad ostacoli in cui chi si ferma è per così dire perduto. La maggioranza di noi vive nel branco perché così è rassicurante e ha paura di cambiare. In fondo le alternative sarebbero troppo radicali e drastiche, forse improponibili. È difficile uscire dalla logica del branco perché ci sarebbero troppe difficoltà in cui ci troveremmo. L'importante è avere dei rinforzi positivi. Fondamentale è scaricare la tensione in un orgasmo. Questo è il modo più semplice per sfogarsi, per sentirsi appagati. Però la pornografia, sempre più diffusa e gratuita, ci propone modelli e prestazioni per molti e molte irraggiungibili. Così molti e molte rimangono frustrati e complessati. Sono gli eterni inadeguati. In fondo anche la dipendenza sessuale può derivare anche non solo da uno sviluppo psicosessuale

anormale ma la molla di certe trasgressioni può essere appunto la frustrazione esistenziale. C'è chi si rovina col gioco d'azzardo. Anche la ludopatia è una dipendenza psicologica. Ma perché si è dipendenti dal gioco di azzardo? Il fine ultimo è quello di arricchirsi e vivere una vita facile. Le ricompense più immediate sono il godere, l'avere e l'apparire. Bisogna avere soldi e apparire belli, giovani. Non c'è via di scampo oggi se si vuole essere accettati. Molti lavorano per raggiungere questi traguardi. Per chi fa meditazione invece bisogna fare l'opposto, ossia liberarsi dal desiderio, dalle cose, svuotarsi dai pensieri, raggiungere il vuoto mentale. Forse allora bisognerebbe guardare a Oriente e rovesciare completamente la prospettiva? Noi occidentali abbiamo orrore del vuoto e gli orientali hanno orrore del pieno. Sorge però spontaneo l'interrogativo: bisogna riempirsi, svuotarsi oppure trovare un equilibrio tra il pieno ed il vuoto? Forse la stessa mente umana ha i suoi pieni e i suoi vuoti, come scriveva Amelia Rosselli. Non starò qui a disquisire sulla differenza tra nulla e vuoto perché forse il senso di vuoto è solo un segno-immagine, ovvero un simbolo per esprimere malessere e

inadeguatezza. Forse la cosa migliore che potremmo fare ad ogni modo è lavorare su noi stessi, percepire il grande inganno di questa società opulenta ed apparentemente evoluta. Qualsiasi psicologia, qualsiasi filosofia di vita può andare bene. Talvolta certi termini nuovi, come per esempio mindfulness, sono antichi concetti che vengono riproposti in vesti nuove. Andrebbe bene anche intraprendere la strada della spiritualità, per esempio quella indicata da Cristo. Ci sono tante voci del passato, tanti maestri viventi a cui attingere. Certo talvolta i veri maestri non sono riconosciuti ed è difficile rintracciarli. A volte chi sa le cose non parla perché maggiore consapevolezza esistenziale comporta maggiore grado di incomprensione. Chiunque a ogni modo può scegliere i suoi maestri, basta che siano tali. Come dicono alcuni la vera scienza esatta è la mistica perché i monaci cristiani, i sufi, i guru indiani, gli sciamani passano tutti dagli stessi stati mentali e giungono alla fine tutti agli stessi archetipi. Lo so bene che non ci sono ricette pratiche per migliorare questa società. La rivoluzione (impossibile ormai) o la palingenesi non dipende certo dal singolo individuo, ma la presa di coscienza di certe

problematiche è un primo passo (e non è mai un passo falso) per migliorare la qualità della vita di una persona. Sarà poco ma è già qualcosa. È meglio aspirare a un piccolo traguardo concreto, raggiungibile che chiedere l'impossibile e rimanere con le mani in mano; quindi è auspicabile una piccola e modesta rivoluzione interiore in ognuno. Prima vivere, poi filosofare e quindi di nuovo vivere.

5/ LA DIPENDENZA:

Non esiste vita umana senza sofferenza. Siamo nati per soffrire, anche se in modo diseguale. Cosa ci fa stare male? Cosa ci provoca sofferenza interiore? Possono essere molte le cause del malessere interiore. Possono essere la povertà, la depressione, la rabbia, le ossessioni, i deliri, la gelosia, la frustrazione, la delusione, le antipatie, la nostalgia, la superbia, le dipendenze, la follia, gli stili di vita scorretti. Chiamatele come volete, ma ognuno ha le sue tare. Ognuno ha i suoi vizi, i suoi peccati capitali, le sue debolezze, le sue schiavitù. La psicologia da decenni sta studiando se questi comportamenti considerati negativi

siano associati a tratti di personalità, a difetti di carattere o meno. Stiamo male quando ci manca qualcosa o qualcuno, quando non riusciamo a soddisfare un bisogno, quando non raggiungiamo un obiettivo prefissato. Molti cercano i soldi, il potere, il sesso, la bellezza, la fama. Provano stati d'animo spiacevoli se non riescono ad averli. Come si dice in gergo giovanile sclerano di brutto. Nella vita l'equilibrio interiore è difficile, in quanto basato su bilanciamenti e controbilanciamenti, su pesi e contrappesi. Una cosa che ci fa stare male su cui vorrei porre l'accento è la dipendenza. Come dichiarò Marcello Marchesi ognuno ha la sua droga. Di solito si stigmatizza chi è dipendente da sostanze tossiche e psicotrope. Ma esiste anche la dipendenza affettiva. Anche quella può rivelarsi tossica, come diceva la cantautrice Alice a proposito del brano Per Elisa, scritto da Battiato e con cui vinse Sanremo. Di solito una sostanza nociva viene considerata illegale in base alla cultura. In Europa è legale l'alcol. In alcuni paesi dell'America Latina sono legali le foglie di coca. Bisogna non cadere nella trappola e pensare erroneamente che chi è vittima di dipendenza sia un debole oppure meno intelligente. È

altrettanto vero che un conto è avere bisogno davvero di una cosa, un altro è considerare necessaria una cosa dannosa e abusarne. È difficile non abusare di una sostanza nociva che dà dipendenza. Ad esempio la maggioranza dei tabagisti fuma quasi un pacchetto di sigarette al giorno. Sono pochi quelli moderati, che si sanno regolare. Molti dopo un'ora sentono il bisogno fisico di fumare una sigaretta. Sono pochi che si limitano a fumare dopo il caffè o dopo una birra. Ci sono alcuni che sono così dipendenti da fumare a stomaco vuoto appena alzati, da quanto sono impazienti. Talvolta la dipendenza non è solo una. Chi fuma spesso è dipendente anche dalla caffeina perché il caffè è un piacere irrinunciabile per chi fuma. Caffè e sigaretta si richiamano a vicenda. Per ogni dipendenza esiste il craving, ovvero la tensione dovuta al desiderio di riprovare quella sostanza o quell'emozione. Tutte le droghe sono sostanze psicoattive che agiscono sull'area cerebrale del piacere, ingannandola. Chi è drogato ha quasi sempre voglia di rifarlo. Il piacere di drogarsi è grande: diciamocelo onestamente, altrimenti non si capisce quello di cui si sta parlando. Esistono dipendenze da sostanze d'abuso, ma

anche dipendenze dalle abitudini, da relazioni, da persone, da cose, da circostanze. Esiste il tabagismo, la ludopatia, la sessodipendenza, la dipendenza da Internet, la teledipendenza, l'alcolismo, la dipendenza da cellulare, quella da videogiochi, lo shopping compulsivo, i disturbi da comportamento alimentare. Esiste anche la sindrome da workaholism, ovvero la dipendenza da lavoro. Circa il 20% dei manager giapponesi ne soffre. È diffusa anche negli Stati Uniti ed in Germania, soprattutto tra imprenditori, dirigenti, liberi professionisti. Ci sono anche gli ultras che non possono fare a meno di vedere le partite della squadra del cuore. Per ognuna di queste dipendenze esiste l'abuso e la crisi di astinenza. Quando si è dipendenti spesso si ripete ogni volta la stessa sequenza di gesti, si ripete ossessivamente un rituale. Si può essere dipendenti anche da caffeina e da teina. In senso lato si può dire che ognuno ha la sua droga, ma bisogna distinguere. Ci sono alcuni dipendenti da sostanze nocive e altri che hanno solo una passione verso una cosa. Bisogna vedere la gravità, il danno. Snocciolo alcuni dati. Da aprile 2020 ad aprile 2021 ci sono state 100000 morti di overdose negli Stati Uniti. In

Italia ogni anno muoiono 17000 persone per alcol tra cirrosi, danni fisici, incidenti stradali avvenuti in stato di ebbrezza. Nel primo semestre del 2020 sono state 135 le morti in Italia delle stragi nel sabato sera. A proposito di guida l'alcol aumenta il senso di sicurezza interiore ma diminuisce del 30% circa i riflessi. A volte le persone fanno confusione. Possono confondere un consumatore occasionale di droga con un tossicodipendente, un forte bevitore con un alcolizzato. Un forte bevitore ad esempio in un periodo stressante al lavoro può bere frequentemente in un determinato periodo e poi smettere da solo. Un ragazzo può innamorarsi di una ragazza sbagliata e drogarsi insieme a lei nel breve periodo della loro altalenante relazione. Bisogna sempre vedere se una persona riesce a stare a galla, ad autoregolarsi, a non distruggersi, a salvaguardarsi. Esistono anche i bibliofili ma è una dipendenza che non li danneggia e non dà assuefazione. Esiste la dipendenza economica dai genitori e dal marito, anche se non è detto assolutamente che sia una colpa. Esistono coloro che non possono fare a meno del footing o della palestra. Così come ci sono coloro che non possono

fare a meno di vivere situazioni pericolose, come andare a elevata velocità in macchina, fare alpinismo, fare bungee jumping: vengono chiamati filobati. Tra i giovanissimi non vanno assolutamente sottovalutate alcune mode diffuse nei social come le challenge estreme, ovvero delle sfide tra di loro, che possono portare a gravi atti di autolesionismo. Oppure ci sono anche i killfile, cioè i selfie estremi, degli scatti fotografici in situazioni molto pericolose, che causano molti morti tra giovani nel mondo. Tutto per avere dei like. Ciò è la prova inconfutabile che i like sono una droga, che ogni like è una piccola scarica di dopamina per molti. Si ricordi che dal 2013 al 2019 nel mondo ci sono state 259 morti di giovani per selfie estremi. Questo tipo di persone che amano il rischio ma anche coloro che soffrono di dipendenza da lavoro sono più che altro “drogati di adrenalina” e oltre ad un aiuto esterno avrebbero bisogno di tecniche di rilassamento. L’adrenalina è sia un ormone che un neuromediatore dello stress e dell’eccitamento. Di fronte a una persona con una dipendenza patologica bisogna sempre chiedersi perché non si vuole bene, perché non decide di volersi bene, perché non sa come volersi

bene. Talvolta a certe persone non gliene importa della loro vita, non si prendono cura di sé stessi e della loro vita. Sono degli autosabotatori. Si è dipendenti anche dalle idee. Ognuno ha delle idee se non fisse almeno ricorrenti. Lo sanno bene gli scrittori. Talvolta i critici scrivono che certi romanzieri non fanno che ripetere il loro primo libro. Ma ciò non è detto che sia nocivo. Ci sono invece dipendenze che mettono a repentaglio la vita, che riducono l'aspettativa di vita. Secondo il DSM una dipendenza diventa patologica quando il comportamento è compulsivo a discapito della salute fisica e/o psichica del soggetto. La dipendenza è tale quando ostacola o come minimo interferisce con la normalità della vita quotidiana, detto in parole povere. Per uscire fuori da queste patologie ci vuole una terapia ad hoc. Ci vogliono molto spesso persone che aiutano ad uscirne. Spesso è difficile farcela da soli. Ci vuole molta forza di volontà e determinazione. Spesso ci vuole counseling, trattamento farmacologico, psicoterapeuta. Anche nel caso in cui una persona non chieda l'aiuto di un esperto ha comunque bisogno del sostegno psicologico dei familiari. Ogni epoca ha le sue dipendenze. Ogni società ha le sue

dipendenze. Nei laboratori chimici spregiudicati stanno creando nuove droghe. La tecnologia crea nuovi artefatti, nuovi modi di essere ma anche nuove dipendenze psicologiche da questi strumenti. L'industria crea nuovi prodotti, i commercianti li espongono in vetrina e noi sentiamo di non poterne fare a meno. Lo stesso Marx sosteneva che la religione era l'oppio dei popoli. Era solo una metafora oppure era realtà? Ed oggi che Dio è morto come annunciato da Nietzsche, cosa è l'oppio dei popoli? Alcuni dicono che in Italia è il calcio l'oppio dei popoli. Cosa è che spinge alla dipendenza ed in particolar modo a quel determinato tipo di dipendenza? Difficile stabilirlo. Difficile generalizzare. Si pensi che per i serial killer uccidere è una dipendenza. Le dipendenze possono essere le più varie e bizzarre. Basta pensare alle perversioni sessuali. Di ricerche ne sono state fatte moltissime e ogni dipendenza può avere le sue cause. Di sicuro è un modello datato e retrogrado cercare di rintracciare cause biologiche per esempio per la tossicodipendenza. I fattori possono essere diversi. Ci si può drogare per problemi in famiglia, per la morte di un genitore, per pressione del gruppo dei pari, a

causa di un insuccesso scolastico. Ci si può drogare per noia perché la noia è un grande male come scriveva Baudelaire oppure per senso di vuoto o trasgressione. Ci si può drogare tanto per provare. Oppure ci si può drogare come fallace automedicamento, come anestetico alla fatica di vivere. Oppure ci si può drogare per fuga, per evasione. Talvolta è la cultura dello sballo che fa drogare. Altre volte può essere quella che Andreoli chiama l'etica della circostanza. Ci sono anche artisti che si aiutano a livello creativo drogandosi. Certo tipo di cultura sembra non dico imporre ma legittimare la droga. Alcuni consumatori di droga riducono la dissonanza cognitiva portando ad esempio i poeti maledetti che si drogavano, alcune rockstar che si drogavano, ricordando il motto "sesso, droga, rock e roll" oppure ricordando che diversi esponenti del mondo dello spettacolo si drogano. Naturalmente sottovalutano i danni fisici e cerebrali dell'assunzione di droghe. Un tempo c'erano droghe per ricchi e droghe per poveri. Oggi questa divisione è più sfumata. Un tempo l'alta borghesia sniffava cocaina e gli altri si iniettavano eroina. Un tempo i drogati erano soprattutto gli eroinomani e si notavano subito. Oggi

chi si impasticca non si nota, a meno che non si imbatta in un esperto. Ci sono alcuni che si drogano per vivere paradisi artificiali, insomma per vivere stati alterati di coscienza. In ogni caso il rimedio è peggiore del male di gran lunga. Negli anni novanta nel Nord-Est erano molto diffuse le droghe. Erano molti i giovani di famiglie bene che si drogavano. Veniva definito ciò come il circolo benessere-emarginazione-follia. A onor del vero quelli che conoscevo erano integrati socialmente. I genitori lavoravano tutto il giorno nelle loro aziende e davano soldi ai figli che li spendevano in droghe varie. Era sintomatica l'autodistruzione della gioventù veneta, era sintomatico di una borghesia arricchita con grande sacrificio ma miope, sprovveduta. Per fare un poco di bene a un tossicodipendente bisogna chiedersi per quale dinamica psicologica si rifugia in quella sostanza e considerarlo nella globalità della sua persona. Convivere con un tossicodipendente non è facile. Può rubare in casa per comprarsi una droga. Può spacciare per avere i soldi per drogarsi. A ogni modo oggi c'è molta più sensibilità del problema rispetto ad un tempo. La discriminazione nei

confronti del tossicodipendente è minore. Un tempo era isolato. Per una famiglia era una disgrazia avere un figlio che si drogava, spesso veniva lasciato solo. Oggi poi legalmente è avvenuta la depenalizzazione delle droghe leggere; esistono la differenza tra consumatore e spacciatore, il concetto di uso personale. I tossicodipendenti non sono più criminalizzati come un tempo. Oggi il dibattito è ancora aperto sulle dipendenze patologiche, definite anche addiction. Sono patologie cerebrali? Legalmente può essere considerato il vizio di mente se qualcuno commette reato e ne soffre? Giuristi, psicologi, neurologi, scienziati sociali ne discutono. Esiste comunque il recidivismo. Sono molte le ricadute. I danni fisici e psichici sono gravi. È difficile smettere. Spesso molti rimandano a domani. Molti si dicono “domani smetto” e poi non ci riescono. Arrivano alla fine della giornata e come buon proposito pensano di smettere il giorno dopo, ma questo non accade. Per ogni dipendenza e per ogni soggetto esistono correlati sociali, ambientali, emotivi, psichiatrici. I correlati neurofisiologici sono gli stessi per

tutti, sono caratterizzati dal rilascio di dopamina nel sistema mesolimbico.
I ricercatori, guidati da Ilaria Carta presso l'Albert Einstein College of Medicine nello stato di New York, hanno trovato che anche il cervelletto è responsabile della diffusione di dopamina. L'articolo è stato pubblicato su Science. Lo studio è stato compiuto con la risonanza magnetica nucleare. In ogni caso anche quando sviluppiamo una dipendenza noi apprendiamo un comportamento che seppur nocivo ci ha dato momentaneamente piacere. È la gratificazione che dà una sensazione di euforia. Esiste una dipendenza fisica e una psicologica per esempio nelle sostanze. Per la nicotina la dipendenza fisica dura poco più di un giorno. Il problema è debellare quella psicologica. Viene da chiedersi se si può essere individui totalmente liberi o se invece fa parte della natura umana avere qualche forma di dipendenza. Siamo dipendenti anche dal rumore, dal rumore della vita. Ce lo insegna la camera anecoica dei laboratori Orfield, in Minneapolis, una stanza in cui il 99,99% del rumore viene assorbito dalle pareti in alluminio e fibre di vetro. Nessuno riesce a sopportare per più di una

ora il silenzio quasi totale. Forse la verità è che siamo tutti dipendenti dal rumore bianco descritto da Don Delillo, ovvero da quel mix di consumismo e ipnosi di massa, così alienante ma anche così indispensabile per scacciare la paura della morte. Siamo anche dipendenti dagli altri. Questo non bisogna mai scordarselo. L'indipendenza totale è pura utopia. Robinson Crusoe era solo un romanzo. La realtà è un'altra. Non esiste vita umana senza dipendenza. Ad ogni modo il capitalismo consiste nel creare come scriveva Marx nuovi bisogni. Per non fermare i consumi spesso avviene la trasformazione di cose inutili in necessarie. La civiltà dei consumi crea quindi sempre nuove dipendenze. E i ricchi? Sono forse indipendenti da tutto e da tutti? Pessoa scrive che il capo dipende dai suoi dipendenti. Hegel nella dialettica padrone-servo ci insegna che il padrone diventa alla fine servo disimparando le cose che fa fare al servo e il servo diventa padrone essendo l'unico che sa fare cose che il suo padrone non sa fare. Non a caso Marx si ispirò per la sua filosofia a questo brano della Fenomenologia dello spirito. Molti possono pensare che i poveri sono i più dipendenti di tutti. In realtà come scrive

Ivano Fossati “chi non ha scarpe non ha ragione mai. Chi non ha scarpe non ha padroni mai”. Forse i più dipendenti di tutti sono i malati. Le dipendenze patologiche sono in un certo senso malattie e le malattie comportano a loro modo dipendenza. Ma poi in fondo chi è padrone e chi è libero? Paradossalmente nel sadomaso spesso la relazione causa una inversione dei ruoli: sono i master a essere schiavi delle loro schiave e le schiave diventano libere di cercarsi altri padroni. Nel caso dei cuckold o cornuti consapevoli, che permettono alla moglie di fare sesso con altri, spesso gli oggetti sono proprio i vari amanti, mentre talvolta c’è un legame solido anche se perverso all’interno della coppia. Può essere pericoloso quando la donna si innamora e decide di andarsene con un amante, come successe nel delitto/scandalo Casati Stampa di molti anni fa. La persona dipendente in modo patologico di qualcosa o qualcuno tende a perdere il controllo e a perdere la testa, se rischia di perdere definitivamente ciò. Anche i molti casi di femminicidio in Italia nascono oltre che da una antiquata smania di possesso, da gelosia ma anche da dipendenza patologica. Molti uomini non accettano di essere lasciati,

abbandonati. Anche i più casti sono a ogni modo dipendenti dall'etica. In Occidente sono dipendenti dal senso del dovere, dal rispetto degli imperativi categorici se sono laici o dal rispetto dei comandamenti se sono cristiani. Esistono gli uomini totalmente liberi? No. Assolutamente no. Abbiamo tutti dei bisogni da soddisfare e poi siamo come si suol dire degli animali sociali. In ogni caso abbiamo bisogno degli altri. La troppa libertà spesso porta alla solitudine. Comunque sia, viene da chiedersi se gli esseri umani possano desiderare senza essere dipendenti. La risposta più sensata è no. Per Freud tutto ciò deriva dal fatto che ogni bambino dipende dai genitori. Da questo "fatto biologico" nasce il nostro bisogno di essere amati e perciò la nostra dipendenza. Come scrive Antonio Maria Leozappa la libertà è scegliersi la dipendenza che si vuole. Detto in termini psicologici, gli esseri umani sono una variabile dipendente.

ANNOTAZIONI SCRITTE DURANTE ALCUNI GIORNI DI VUOTO MENTALE

1/ LAO TZE

Lao Tze dichiara che la verità è paradossale e che chi sa non parla e chi parla non sa. I sensi ci ingannano. La ragione lo stesso. Secondo Lao Tze gli opposti coincidono. Io parlo come al solito quando non so e sto zitto quando so. Parlare non serve a niente, ma anche stare zitti non serve a niente perché che senso ha sapere se non si può comunicare, condividere, trasmettere? Oppure forse alcune volte parlo, altre volte no, ma non so mai la verità. Mi trovo molto meglio a scrivere. Ormai sono più abituato a scrivere che a parlare. Ma la verità è troppo lontana, è irraggiungibile, intoccabile e irriconoscibile. Ci sono infinità di verità a questo mondo. Ma chi l'ha detto che la verità sia solo una? Ognuno si costruisce la propria verità a sua immagine e somiglianza. Abbiamo antropomorfizzato Dio e divinizzato l'uomo e non si tratta solo di deus absconditus: qui ognuno è una piccola divinità. Ognuno crede

ciecamente in sé stesso e a falsi miti dei mass media: una doppia idolatria che porta allo sfacelo.

2/ KEYNES

Keynes disse in un'intervista: "A lungo termine saremmo tutti morti". Purtroppo si muore anche nel breve periodo. Il lungo termine arriva subito. Per fare previsioni e pianificare bisogna essere soprattutto fortunati. Ma tutti vivono dando per scontato che domani ci saremo, come se la vita non avesse questa irrazionalità di fondo.

3/ CADUTI DI BIELLA

Lavorava alla Piaggio e fu mandato a Biella. Gli operai erano malvisti allora perché la Piaggio produceva pezzi aeronautici per i nazisti. Ma alcuni operai pontederesi morirono per mano di partigiani biellesi. La politica fu solo un pretesto. In realtà fu una questione di corna, di donne. Lui scappò da Biella a piedi. Dormiva tra le vigne. Ci mise

giorni e giorni prima di ritornare a Treggiaia. Fu licenziato ma si salvò la vita. Poteva essere anche lui un caduto di Biella. Ritornò a lavorare alla Piaggio. Morì in pensione sulla poltrona del soggiorno in un pomeriggio di febbraio. Suo nipote, più di venti anni dopo, ora ha come dentista una dottoressa che ha lo studio in via Caduti di Biella. Quanti fili che si intrecciano! Quando si dice: “i casi della vita”.

4/ AL CIMITERO DI TREGGIAIA

Sono passati molti anni. Adesso sono tutti morti. Gli chiesero di decidere tra la figlia neonata e la moglie. Lui scelse la moglie, che si salvò. Il medico gli disse che quella figlia era un mostro. Cercava di mettersi il cuore in pace ma non ci riusciva. Adesso sono tutti seppelliti vicini in un piccolo cimitero di paese.

5/ VIVERE E MORIRE

Era la fine del giorno. Due uomini conversavano su una collina. Uno chiese: "hai cercato, cercato e cosa hai trovato?". La sua risposta fu: "niente". E allora gli disse che non c'era niente da cercare. Allora l'uomo controbattè: "vivere è cercare. Morire è trovare". Il sole era tramontato. Il giorno era finito.

6/ COSMO

Avremmo bisogno tutti dell'overview effect. Avremmo bisogno di una consapevolezza cosmica maggiore, di sentirci parte di qualcosa di importante. Ma spesso il senso profondo delle cose ci sfugge e litighiamo per delle quisquilie, per niente.

7/ PLINIO IL VECCHIO

Plinio il Vecchio scriveva:"I Romani posero ogni cura in tre cose soprattutto, che furono dai Greci neglette, cioè nell'aprire le strade, nel costruire acquedotti e nel disporre nel sottosuolo le cloache". Per tutte tre le cose avevano bisogno di grandi tecnici, che dovevano essere davvero esperti. Erano degli antichi ingegneri civili.

8/ L'UNICA MERAVIGLIA DEL MONDO

La piramide di Cheope è l'unica rimasta delle sette meraviglie del mondo. Questo dovrebbe far riflettere.

9/ FAMILISMO AMORALE

Un paradosso delle scienze umane è il familismo amorale per le mogli probe e religiose di certi boss ma anche per i mariti innocenti di certe madri assassine, che hanno ucciso i loro pargoli. Non è solo la paura di essere perseguitati dai coniugi. In qualche modo c'è una condivisione amorale o immorale. Ma la legge italiana prevede tutto ciò per tutti gli individui. Legalmente in Italia ci sono molte attenuanti per i familiari che non dichiarano la colpevolezza di un figlio o di un coniuge, che non aiutano gli inquirenti.

10/ RIVALTO

Andarono a Rivalto a comprare le castagne. La donna del bar non le aveva vendute a quelli del mercato né a quelli del supermercato perché le bastavano appena per la sagra del paese. Avevano trovato due castagneti chiusi. C'era una bella visuale, una bella panoramica. Camminarono per

le vie del paese e trovarono dei biglietti disseminati dove c'erano scritte poesie e aforismi. In una poesia c'era scritto: “Le donne, belle o brutte, si maritano tutte”. Non c'era scritto il nome dell'autore. Respiravano una bella aria. Poi il padre indicò la casa che aveva venduto qualche anno fa un suo amico. Quindi ripartirono verso casa.

11/ LA BIBLIOTECA DI ALESSANDRIA

L'antica biblioteca di Alessandria non esiste più da secoli e secoli. Volevano metterci tutti i libri del mondo. Nel nostro Paese se qualcuno avesse la stessa pretesa di fare una biblioteca con tutti i libri italiani, i bibliotecari impazzirebbero a inserire ogni anno i libri di poesia pubblicati e autopubblicati.

12/ IL MALE È NELL'ANIMA E NELLE COSE

Monod ne "Il caso e la necessità" parla di "male dell'anima" dell'uomo contemporaneo. Per farla breve sono la mancanza di animismo (cioè non pensare più che le cose, gli animali, la natura abbiano anch'esse un anima) e il postulato di oggettività a causare il malessere dell'uomo odierno, secondo Monod. Insomma è colpa della scienza e a dirlo non è un umanista ma uno scienziato, un premio Nobel. In parole povere il vero male dell'anima è che l'uomo considera sé stesso e il mondo ormai senza anima. Nemmeno l'anima del mondo esiste più. Forse l'anima delle cose e del mondo erano riflessi dell'anima dell'uomo, ormai non pervenuta, scomparsa. Forse il problema è che noi siamo, le cose sono, la vita è e l'essere, qualsiasi essere, è dolore. Forse il dolore è anche dovuto a ciò che non siamo, a ciò che le cose e la vita non sono. Forse il male risiede, come intuì Pessoa, nella "stanchezza di esistere delle cose". In Montale abbiamo " il male di vivere", "l'anello che non tiene". Ungaretti in "La pietà" si sente "esiliato in mezzo agli uomini" e "Attaccato sul vuoto/ Al suo filo di ragno,/ non

teme e non seduce/ se non il proprio grido". Eliot scrive "La terra desolata". Nessuno quindi sa con certezza se il male è nell'anima o nella vita. Nessuno sa qual è la radice del male. Tutto ciò è al di fuori della nostra portata. Di certo si sa che spesso il male sembra avere il sopravvento. C'è una quota parte di male ineliminabile, inestirpabile. Kant lo chiamava male radicale. Cristianamente il male esiste per tre motivi plausibili: 1) perché fa parte di un disegno divino imperscrutabile e non comprensibile all'uomo 2) per l'esistenza del diavolo 3) perché Dio ha dato il libero arbitrio all'uomo.

Forse per uno solo di questi motivi, forse per tutti i motivi. Fatto sta che siamo sempre circondati dal male. Ma cosa è il male? Il male può essere inteso sia come dolore, ingiustizia, peccato, mancanza, non essere, privazione del bene. Come rapportarsi a esso? Quale senso dare al male? Per il poeta Maurizio Cucchi "il male è nelle cose" come il titolo omonimo del suo primo bel romanzo, il cui brano è molto eloquente: "Comunque, secondo me, le cose ci sono, ci sono e basta. La colpa non è di che le trova, e forse neanche di chi le adopera. In fondo il loro potenziale è

sempre nel programma. E forse il male è proprio nel programma. L’uomo non crea un bel niente" (p.90). La colpa è quindi del programma, ovvero della vita e del mondo. L'uomo quindi sarebbe succube del destino. E da questo che proviene tanto disagio? Ogni giorno la solita noia, il solito smarrimento, la solita estraneità. Poi la notte giunge improvvisa ad addormentare noi e le cose. Abbiamo un'anima rabberciata per la vita odierna. Potremmo affermare che questa vita moderna è senza anima. E se il male fosse dappertutto, sia nell'uomo che nelle cose? L'uomo fa male alle cose. Le cose fanno male all'uomo. L'uomo usa le cose per fare del male. Il circolo è vizioso. Per Husserl bisogna "ritornare al mondo della vita", mettere tra parentesi la scienza. Bisognerebbe perciò percepire le essenze, riappropriarsi della quotidianità, cogliere la bellezza della natura. L'etnometodologia studia le conversazioni comuni, le pratiche, le interazioni della vita quotidiana. E se la vita però fosse altrove, come nel romanzo di Milan Kundera? E se il male fosse nell'inafferrabilità, dell'inattingibilità dell'esistenza? E se il cerchio non fosse destinato a chiudersi? Ci sono cose

buone e belle. Ci sono cose cattive. Ci sono istanti buoni e cattivi. Bisogna anche cercare di difendersi dalle cose, dagli istanti, dagli altri cattivi. Bisogna anche saper chiudere gli occhi, saper tollerare, incassare, lasciar andare, lasciar passare. Forse il male sta nella morte di Dio (Nietzsche), nell'ingiustizia economica e nell'uomo ridotto a merce (Marx), nell'inautenticità dell'esistenza (Heidegger), nell'insensatezza e nell'aleatorietà dell'esistenza (Beckett, Ionesco), nella razionalità limitata (H. Simon), nella lotta incessante nella natura (Darwin), nella civiltà repressiva e nella rinuncia pulsionale (Freud), nella crisi etica e nella perdita di valori (molti filosofi). Forse tutte le altre problematiche sono conseguenti a questi filoni di cose. Forse tutto origina dai mali individuati da Nietzsche, Marx, Heidegger, H. Simon, Darwin, Beckett, Ionesco, Freud, etc etc. Forse tutti gli altri derivano da essi, sono dei sottoproblemi. Di solito anche gli intellettuali privilegiano solo uno di questi aspetti della vita. Ci sarebbe bisogno invece di una cura che prevedesse tutti questi piani della realtà. Come sosteneva Federico II di Svevia bisognerebbe far vedere le cose come sono. Le cose però non sempre

sono come appaiono. Poi il passaggio ulteriore è intuire l'essenza dell'apparenza e quindi manifestarla. Rendere evidenti le cose per quello che sono veramente è molto impegnativo. Ma ci sono anche le cose che non sono (gli "oggetti eterni" di Whitehead, ovvero le idee, i valori, le essenze). Scrive Remo Ceserani che Pascoli ha fiducia di "far parlare le cose". Ma per altri autori la coscienza è alienata e quindi non ci può essere corrispondenza veritiera con le cose oppure ontologicamente non si può giungere alle cose. Come scriveva Sant'Agostino "la verità abita nell'interiorità dell'uomo". Ma se l'interiorità è falsa, malata, alienata, inadeguata, lacerata tutto il resto percepito sarà tale anch'esso. Forse assistiamo all'impotenza delle parole. Le parole non sempre rappresentano fedelmente le cose. Il male è un corpo estraneo nell'uomo ma è anche un nemico interno. Infine bisognerebbe far vedere l'uomo come è e non è. Ma qual è con certezza la vera natura umana? L'uomo può essere bestiale o angelicato. Probabilmente l'origine di tutto è che siamo fatti male, noi, ma anche le cose e il mondo. Bisognerebbe perciò fare piena luce sul male nostro e delle cose? Ne siamo davvero

capaci? Il male probabilmente è in me come nel mondo: è dappertutto. Non ci si salva. Ogni istante almeno apparentemente è un bivio. Si brancola nel buio. Le certezze sono poche a onor del vero. Stare al mondo è un compito arduo.

13/ LAUREA

Se studi ti rammentato del tale che non ha studiato e ha fatto i soldi. Se non studi ti rammentano di tutti i laureati disoccupati che ci sono a giro. Allora a che serve studiare quando ciò non garantisce necessariamente un futuro migliore? Nel frattempo mancano i laureati.

14/ PSICOLOGIA

Alcuni vecchi economisti o alcuni vecchi filosofi marxisti ridono della superficialità e della faciloneria della psicologia, ma il marketing è diventato neuromarketing, l'economia è diventata neuroeconomia.

15/ PIERO CIAMPI

In fondo al fosso a vedere le stelle si può stare bene solo se giovani e ubriachi, come Piero Ciampi. Piero Ciampi, per sempre giovane poeta.

16/ IN QUESTI GIORNI

Caro babbo, in questi giorni che eri ricoverato, eravamo tutti preoccupati, scombussolati. Mamma non faceva altro

che telefonarti. Una volta voleva chiamarti alle 6:30 di mattina. Io le ho detto che avrebbe svegliato tutti i pazienti del reparto. Ieri sei stato dimesso. Oggi siamo andati a Fornacette al solito bar del distributore. Ho preso un cappuccino. Tu mi hai aspettato in macchina. In questi giorni non ho scritto quasi niente perché non ho pensato niente perché avevo il vuoto mentale. In questi giorni ho pensato alla mia vita, alla nostra famiglia, alle nostre vite. Ho interrotto due collaborazioni volontariamente. Non scriverò più per un blog culturale e per una testata giornalistica online. Di collaborazioni ne ho anche troppe. In questi giorni non pensavo a niente o meglio l'unico pensiero era quello di venire a trovarti al “passo” delle 13 e a quello delle 18. Per scrivere non bisogna avere preoccupazioni né troppi problemi, almeno per quel che mi riguarda. Adesso voglio avere più tempo per riflettere, per stare con te e con mamma.

17/ UN RICORDO DI FABRIZIO BENVENUTI

Qualche tempo fa è morto Fabrizio, mio ex amico di 70 anni. Era stato collaboratore di un giornale. Era stato per decenni impiegato all'Enel. Ci eravamo persi di vista da anni. Era da più di venti anni che non ci frequentavamo. Ognuno aveva il suo giro. Ognuno aveva le sue frequentazioni e le sue abitudini. Come ci eravamo conosciuti senza un motivo preciso, così smettemmo di frequentarci. La sua scomparsa mi fa pensare. Da una parte le mie giornate scorrono lente. Dall’altra se mi volto indietro constato che il tempo è volato via, che sono passati 30 anni da quando ci frequentavamo e sembra ieri. Una cosa che mi lascia l’amaro in bocca è che pochi lo hanno ricordato e che c'è stato solo un trafiletto su La Nazione, a cui anni fa collaborava come giornalista sportivo. Quando uscivamo insieme io avevo 20 anni. Potrei raccontare alcuni aneddoti, ma mi limito a scrivere di quelle volte che mi portava a vedere le partite del Pontedera quell'anno che i granata vinsero in un'amichevole con la Nazionale e La Gazzetta dello Sport intitolò, il giorno dopo, “Pontedera ai mondiali”. Ricordo anche che andavamo a Firenze a bere birre nei pub e ad approcciare goffamente le ragazze

fiorentine, che ci dicevano sempre no. Mi ricordo un sabato notte a Firenze si stette due ore davanti all'edicola della stazione, aspettando che arrivasse una donna che comprasse riviste porno per approcciarla. Ci furono due ragazze tedesche che comprarono riviste porno, ma quando le approcciammo ci dissero in inglese che erano saffiche. Anche quella volta ci andò male. Ricordo che qualche volta lo trovavamo davanti alla sua casa che stava rientrando e ci mettevamo a parlare del più e del meno. Noi eravamo quelli sempre senza donne, almeno qui in Toscana, gli eterni rifiutati, eppure rivendicavamo un certo orgoglio e dimostravamo una dignità tutta nostra. Tra amici ci divertivamo ad ascoltare (noi ventenni) quello che ci raccontava Fabrizio. Ci raccontava delle sue avventure con attrici e showgirl famose quando lui andava a Roma. Diceva di avere delle ottime entrature nei salotti romani. Di certo sapevamo che faceva politica e che per avere lavoro qualcuno si era affidato alla sua raccomandazione. Era un maestro delle pubbliche relazioni. Era la dimostrazione che si potesse essere viveur e democristiani, anche se noi altri democristiani non lo eravamo. Quando si congedava noi

ventenni, facendo il tratto di strada verso casa, ci chiedevamo se era un contaballe oppure no. Ma allora non capivamo che raccontare per lui aveva un gusto, un piacere raffinato. Era un affabulatore e questo ci doveva bastare. Vere o no, le sue storie non erano assolutamente un modo per prendersi beffa di nessuno, ma erano un modo di stare insieme, di divertirsi, di scacciare la noia di provincia, che attanagliava tutti, più o meno giovani. Potrei raccontare di quando andavamo a Firenze e prendevamo il treno del ritorno di mezzanotte e mezzo. Allora si poteva fumare sui treni. Noi carichi di nicotina e di birra parlavamo di ragazze, di politica, dell'Italia, del futuro. Ripetutamente mi disse che avrebbe voluto venire su a Padova per provare con alcune studentesse venete. Io ero inserito nel movimento studentesco. Lui mi disse che si sarebbe comprato un eskimo e avrebbe detto a tutte di essere comunista. Ma la cosa non avvenne. Non mi ricordo più per quale motivo. Lui mi raccontava le sue avventure, vere o presunte. Adesso capisco meglio che, oltre a essere in gamba, era uno che sapeva vivere la vita, la sapeva prendere con la giusta dose d'ironia e autoironia. Io allora ero innamorato di una

ragazza che non mi considerava minimamente e si è sposata con un altro. Il nostro problema con le donne non si è risolto. Ognuno era costretto a vivere la sua solitudine. Ognuno a suo modo era solo e irraggiungibile. Io adesso sono alle prese coi soliti problemi. Il mio futuro è incerto. Fabrizio ieri ha fatto il grande passo ed è nel mondo dei più. Avrebbe dovuto godersi la pensione e invece è morto. Lui non ha più un futuro. È morto da solo nel suo appartamento romano. Sono andato a curiosare sul suo profilo Facebook. Usava poco i social. Da questo punto di vista era un uomo d'altri tempi. C'era la foto del suo pappagallino. Mi auguro che sia davvero passato a miglior vita.

68

ALSO SPRACH UN PROVINCIALE

1/ HO ASSASSINATO LA POESIA
Perchè sole ci illumini e ci riscaldi?
Perchè notte ci oscuri e ci addormenti?
Ho assassinato la poesia in una notte
senza luna e senza stelle
e sono stato condannato all'innocenza,
perché nessuno si è accorto di niente .....
e come mai avrebbe potuto?
No. Scrivere ormai è inutile.
Non serve a niente svenarsi le vene
e scrivere con il proprio sangue.
Uomini fate esattamente come prima:
fate come se non esistesse
l'altra faccia della luna,
anche se esiste per vostra sfortuna.
Ho assassinato la poesia,

perché inutile e ingombrante,
falsa e illusoria.
Ho assassinato la poesia,
perché non aveva prezzo,
ma solo valore intrinseco.
Ho assassinato la poesia,
perché non aveva più nessuna funzione sociale.
Ho assassinato la poesia,
perché non guariva, né cercava di curare,
ma al massimo di consolare.
Ho assassinato la poesia,
perché non arricchiva i poveri,
né impoveriva i ricchi.
Ho assassinato la poesia,
perché non diceva niente di più sul mondo.
Ho assassinato la poesia,
perché il mondo era in frantumi e l'io in frammenti.
Ho assassinato la poesia,
perché non indicava nessuna strada maestra.
Ho assassinato la poesia,
perché non cambia niente,

né gli individui, né i gruppi,
né tantomeno il corso degli eventi.
Ho assassinato la poesia popolare,
perché era utopica creazione collettiva.
Ho assassinato la poesia dei poeti,
perché era solipsismo in una torre eburnea.
Ho assassinato la poesia,
perché significava trascendere la morte,
ma a me non me ne fregava niente di trascendere.
Prima quando la poesia era viva
o almeno vegetava in letargo.....prima insomma.....
i profumi annusavano i colori,
i suoni assaporavano carezze,
i colori accarezzavano i profumi
in un oceano disarmante di sinestesie.
Le lacrime allora sorridevano,
i sorrisi piangevano. I morti mi vivevano.
I vivi mi morivano.
Ubriacavo il vino, saziavo la sete dell'acqua,
i cibi avevano fame di me.
Allora ero un ignorante,

che conosceva l'ottusità della scienza;
allora ero un saggio,
che non conosceva l'intelligenza dell'ignoranza.
Stavo a leggere le facce dei passanti
e contavo nelle loro rughe gli anni.
Poi ho assassinato la poesia,
come un pittore monco uccise i suoi quadri,
perché lo guardavano in modo troppo indiscreto.
Adesso l'amore mi odia, l'odio mi ama.
Io odio l'amore e amo l'odio.
Tutto questo da quando ho assassinato la poesia.
(1996)

2 SUI GIOVANI E LA SPERANZA DI CAMBIARE

Se i giovani d’oggi hanno delle pecche, dei difetti che quelli di altre generazioni non avevano, ebbene queste tare sono

la diretta conseguenza del mondo che abbiamo lasciato loro, indipendentemente dal nostro orientamento politico. Ai giovani questa società non ha tarpato le ali, ma ha bruciato le ali sul nascere. Inutile chiamarli bamboccioni. Stupido affermare che non hanno voglia di lavorare quando alcuni datori di lavoro vorrebbero che lavorassero gratis! Ricordiamo anche che la generazione Z è stata definita generazione delle 250 euro per i loro contratti di lavoro da fame. I giovani non possono spiccare alcun volo, nemmeno quello goffo di un tacchino, che può almeno planare nell'aia. Almeno Icaro aveva le ali e quindi era libero di avvicinarsi al sole! Fuor di metafora, ai giovani non è concesso di sbagliare perché non viene neanche data loro l'opportunità di sbagliare. I giovani oggi non hanno ali, né sole! I giovani hanno ereditato troppi problemi e per giunta insormontabili. E noi boomer non siamo da meno! La tecnologia e una parvenza di benessere ci hanno rinchiusi tutti nella comfort zone, nelle nostre bolle di filtraggio e la televisione, i mass media, la moda, lo shopping, la diffusione del porno di massa ci hanno inebetiti e anestetizzati. La tecnologia, il

materialismo, il consumismo, l'edonismo, la civiltà dell'immagine, i mass media, la superficialità, il qualunquismo, il conformismo ci hanno disgregato socialmente. Siamo tutti immersi nel grigiore delle nostre esistenze e andiamo avanti per inerzia con il solito tran tran verso l'abisso, presumibilmente. Un tempo le persone avevano crisi di coscienza o vivevano con una coscienza in crisi. Oggi pochissimi usano la loro coscienza. Nessuno si sente chiamato in causa. Già pensare è improponibile. Pensare è considerato inutile, dannoso. I liberi pensatori vengono derisi, osteggiati, considerati dei perditempo. Vengono considerati poveretti e da compatire. Ad alcuni di loro, che hanno un minimo di estro artistico, viene dato come contentino l'appellativo di poeta: la coscienza e il pensiero, questi sconosciuti. I problemi esistono, ma pochissimi se li pongono. Pochi vanno in piazza e andarci si rivela sempre più inutile. Non esiste più l'entusiasmo idealistico giovanile della rivolta di Berkeley, del maggio francese, del '68 italiano. Pochissimi conservano la speranza di poter cambiare le cose. A livello planetario ci sono

l’emergenza climatica, la fame nel mondo, l’inquinamento, la sovrappopolazione, il debito del terzo mondo, le guerre, ma i potenti non fanno niente per migliorare la situazione. A livello nazionale ci sono il i morti sul lavoro, il dissesto idrogeologico, il carovita, i diritti civili, la questione femminile, la condizione disumana delle carceri, le mafie, una giustizia e una sanità a tratti inefficienti, la disoccupazione giovanile, la precarietà lavorativa, il grande debito pubblico, la corruzione, il divario economico tra Nord e Sud, la grande evasione fiscale e l’elevata pressione fiscale (esiste una stretta connessione, però il centrosinistra sostiene che la seconda sia la causa della prima e il centrodestra l’esatto contrario). Ma le cose purtroppo non cambiano e se cambiano, cambiano in peggio. La risoluzione dei problemi viene sempre rimandata, posticipata. Tanto ci penseranno i posteri! Ma il Climate clock continua il countdown inesorabile. Questi problemi spesso non vengono nemmeno presi in considerazione. Non parliamo poi di una loro possibile soluzione! Anzi abbiamo un effetto valanga: i problemi, giorno dopo giorno, crescono

esponenzialmente per numero e per mole. Una speranza deve anche essere alimentata giorno dopo giorno. Ciò non avviene. La disaffezione alla politica e con essa l'astensionismo crescono anno dopo anno. Tutti noi diciamo: "tanto è tutto un magna magna ". Ma siamo sempre noi cittadini comuni a pensare: "Francia o Spagna, purché si magna". Nel frattempo il cambiamento non arriva dal basso, né dall'alto. Non c'è nessuna spinta propulsiva top-down, né bottom-up. Molti in Italia avevano sperato che i grillini potessero cambiare le cose. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Del superbonus hanno beneficiato solo il 3,5% delle famiglie italiane e questa iniziativa è costata moltissima a tutti gli italiani. Il reddito di cittadinanza (idea giusta e sacrosanta) è stato dato anche ai mafiosi e i cosiddetti navigator spesso non sapevano che pesci prendere. Adesso con il green gli italiani non hanno soldi per mettersi in regola e probabilmente lo Stato non li aiuterà. Leggevo qualche giorno fa di un amico su Facebook che aveva fatto il conto di quanti gelati poteva comprarsi un operaio negli anni '80 con uno stipendio e quanti se ne

può comprare oggi e sosteneva che la differenza del potere d'acquisto era tutta in quel tot di gelati in meno. Ogni sogno è stato abbattuto. Ogni tentativo è stato vano. Ogni illusione è stata disattesa. A ogni modo fare gruppo, dire "noi", pensarsi collettivamente è quasi impossibile. Criticare il sistema è allo stesso tempo considerato un'utopia, un volo pindarico e sputare nel piatto in cui si mangia. L'importante è apparire belli/e grazie al chirurgo estetico, al botulino, all'acido ialuronico, a ore di palestre, all'estetista, ai filtri e ai fotoritocchi. L'importante è avere sempre più like, più follower, più fan. L'importante è diventare onlyfanser famose o youtubers seguitissimi oppure delle piccole star su Instagram. L'importante è far parte del programma Uomini e Donne, diventare personaggi pubblici e goderne i vantaggi, i privilegi. Il resto non conta. Un tempo contavano i contenuti. Oggi gli unici contenuti ritenuti apprezzabili sono quelli su Onlyfans: non è moralismo il mio, ma pura e semplice constatazione di fatto; non è moralismo perché oggi non c'è futuro probabilmente e i giovani fottono per l'appunto come se non ci fosse un domani. E poi

probabilmente rifiutare totalmente il sistema e fare scelte di vita radicali, come cantava Battiato, sarebbe apprezzabile ma anche un sacrificio inutile all'atto pratico. Qualcuno potrebbe chiedere: ma tu chi sei per criticare questo stato di cose? Personalmente mi sono nascosto, rifugiato dal mondo. Me ne sto in un angolo del pianeta, in un punto morto del mondo, alla periferia della provincia, quasi in solitudine; frequento solo la mia famiglia e un carissimo amico d'infanzia. Leggo, medito, scrivo, cammino più di 20 km al giorno. Ho scelto la solitudine o mi è stato imposta? A onor del vero non so se è dipeso da me o no, non so se l'ho voluto io o se sono state le circostanze e gli altri; forse mi hanno emarginato, in parte mi sono autoghettizzato anche io. Ma io non posso essere preso assolutamente d'esempio. Anzi sono un esempio negativo. Dovrei far parte di qualcosa e invece non faccio parte di niente. Scrivo le mie cose sul web e non so chi le leggerà. Comunque la libertà è partecipazione, come cantava Gaber. E, in definitiva, oggi siamo sempre meno liberi!

3 SUL SENSO CRITICO E IL SISTEMA

A cosa dovrebbe servire il senso critico? Dovrebbe servire a pensare con la nostra testa, a non essere succubi dei condizionamenti dei mass media, a fare consumo critico, a rispettare gli altri e l'ambiente, a essere indipendenti intellettualmente, a non essere schiacciati dal conformismo. Però "per chi non è abituato pensare è sconsigliato", come cantava Guccini anni fa. La scuola italiana, così nozionista, dà forse gli strumenti per pensare in proprio? Bisogna essere dei soldatini disciplinati, degli scolaretti pedanti, che fanno la lezione e studiano i programmi ministeriali. Non si può discostarsi, perché si viene puniti. Non si può deragliare. Eppure anni fa venne dato un tema alla maturità in cui bisognava trattare della discussione come momento di crescita culturale collettiva! Ma oggi a che serve pensare? La mia povera nonna con la sua saggezza popolare ripeteva: "un pensiero non paga un debito". E poi ci sono

così tanti opinionisti alla televisione che esprimono pensieri su tutto e su tutti! Insomma c'è già chi pensa per noi. Le università, un tempo più aperte al dialogo, sono diventate solo degli esamifici. C'è molta competizione tra gli studenti. I più bravi invece di aiutare i loro compagni non condividono le loro conoscenze. Soffriamo tutti di infantilismo cronico. Ci hanno tarpato le ali sul nascere. Teoricamente tutti possono dire la loro, ma non fa testo. Si è persa la polis. A tutto ciò si aggiunga il fatto che pensare questo nostro mondo, sempre più complesso, è diventato sempre più difficile: ci vuole troppa cultura e intelligenza! Così finiamo tutti nel gran brodo della cultura di massa, nel Masscult, nel mainstream. Se uno cerca di innalzarsi un poco al massimo diventa Midcult. Il problema principale è che siamo tutti tarati psicologicamente e culturalmente. Un altro problema è che non ci sono più grandi maestri di pensiero d'un tempo; i grandi intellettuali oggi non vengono ascoltati e al loro posto ci sono gli influencer, gli imbonitori, gli showman e le showgirl, i giornalisti prezzolati e con tessera di partito, i politici populisti. Il senso critico dovrebbe fornire nuove

chiavi di lettura, dovrebbe dare nuove visioni del mondo. Cosa fare? Ci vorrebbe una deprogrammazione del popolo italiano. I terapeuti, i filosofi, i poeti, gli intellettuali dovrebbero dire che il re è nudo, dovrebbero rivelare le dinamiche del potere, dovrebbero mostrare la futilità degli status symbol, dei modelli di vita occidentali. Dovrebbero con furia iconoclasta scagliarsi contro i vitelli d'oro, contro il consumismo, l'edonismo, il materialismo, il nichilismo. Ma forse è chiedere troppo perché proprio queste sono le strutture portanti dell'intero nostro sistema capitalistico. Questo nostro sistema di vita per non entrare in crisi presuppone una determinata concezione della vita, che non va assolutamente messa in discussione. Non ci si può così ribellare ai dettami imposti dallo show business, ai miti che propina. Gli italiani vogliono un bel lavoro, una bella casa, una bella macchina, un bell'aspetto con cui essere presentabili e vivere bene. Vogliono anche divertirsi e viaggiare. Se non volessero una bella casa, le agenzie immobiliari, le imprese edili, gli architetti, gli ingegneri, i geometri sarebbero in crisi. Se non volessero una bella

macchina, sarebbero in crisi le concessionarie. Se non volessero un bell'aspetto le ditte di cosmetici, le estetiste e le palestre, sarebbero in crisi. Se i genitori non volessero un bel lavoro per i figli, non pagherebbero le tasse universitarie e molti professori sarebbero disoccupati. Se gli italiani non volessero viaggiare, le agenzie di viaggi, gli alberghi, l'intero turismo collasserebbero. Se gli italiani non volessero divertirsi, fallirebbero discoteche, pub, locali, bar, ristoranti, pizzerie, etc etc. Migliaia e migliaia di posti di lavoro verrebbero persi. Il grande filosofo Emanuele Severino scriveva che chi critica la cultura occidentale è come un quadro alla parete, che si lamenta del chiodo che lo sorregge. Tutti siamo intrisi della cultura occidentale, dalla testa ai piedi. Le vie di fuga sono altamente improbabili, quasi improponibili. Lo stesso dicasi per il sistema, di cui, volenti o nolenti, tutti in un modo o nell'altro facciamo parte. Gli intellettuali in teoria dovrebbero demitizzare i falsi idoli, rivelare la loro pochezza. Un tempo Umberto Eco in poche pagine spiegò la fenomenologia di Mike Bongiorno, che pianse per la critica ricevuta, ma disse ai suoi

collaboratori di imparare bene quelle pagine perché quello era il segreto del suo successo. Oggi non è più possibile: gli Umberto Eco odierni verrebbero definiti degli hater, verrebbero considerati degli invidiosi e magari riceverebbero delle querele temerarie. Quanta umiltà c'era invece in Mike Bongiorno, che sapeva accettare le critiche! Forse un altro problema è che oggi non ci sono più nuovi Eco e nuovi Mike Bongiorno, ma abbiamo molti guitti improvvisati, presuntuosi e strapagati! Non solo ma gli intellettuali oggi sono tutti ricattabili. Inoltre a cosa servirebbe criticare e mettere in discussione il sistema? All'atto pratico a niente. Il coraggio e l'onestà intellettuale non verrebbero ripagati. Quotidianamente il libero pensatore verrebbe malvisto, criticato negativamente, si creerebbe antipatie e inimicizie. L'autonomia di pensiero porta all'isolamento, alla solitudine, alle incomprensioni, all'ostracismo. Non verrebbero valutate le ragioni, la logica, le argomentazioni. Tutto oggi dipende dall'autorità. E chi ha l'autorità oggi? Chi ha visibilità mediatica, successo nazionalpopolare, potere economico, politico,

massmediatico. E poi a cosa servirebbe? Forse sarebbe nocivo al sistema. Aveva ragione Pasolini quando in un'intervista alla Rai diceva che la civiltà dei consumi è riuscita ad assoggettarci, a snaturarci più di quello che aveva fatto il fascismo. Tutto comunque procede per inerzia e le modifiche, le migliorie, i correttivi non vengono apportati. Insomma siamo punto e a capo.

4 SULLA CONDIVISIONE, SUL DOLORE, SULLA MORTE

Premessa:
Un dolore condiviso è un dolore dimezzato. Una gioia condivisa è una gioia raddoppiata.
(Proverbio)

Si dice comunemente "provare per credere" e non c'è detto più vero. Un dolore può essere espresso, ma coloro che non lo hanno mai provato possono solo cercare di immaginare,

possono solo cercare di immaginarlo con l'empatia e la conoscenza teorica. Se non si è provato qualcosa si crede per sentito dire e talvolta restano in noi dei dubbi e delle perplessità. Eppure siamo nati per condividere le nostre esperienze, dolorose o piacevoli, senza sapere quale reazione avrà il nostro prossimo. Spesso noi non sappiamo se e cosa gli altri raccoglieranno di ciò che abbiamo seminato. I vecchi e i malati sanno cose che noi non sappiamo perché loro le hanno provate e noi no. Noi possiamo solo cercare di capire. La stessa maturità, anche se priva di acciacchi e malanni, è uno stato d'animo, un'atmosfera, una sommatoria di delusioni e sconfitte, una moria di sogni, una riduzione di possibilità esistenziali che un giovane non può capire. Come vivere in un certo posto e con certe persone non sempre è percepibile e comprensibile da chi ha avuto esperienze diverse. Quando ci innamoriamo la prima cosa da chiedersi è se quella persona può comprenderci, cioè se può capire o meno il nostro vissuto. Nel dialogo con gli altri noi ci scambiamo esperienze, non facciamo altro che questo. Anche gli

insegnanti più teorici oltre a essere nozionistici comunicano la loro esperienza. Certamente il problema di fondo è come definire l'esperienza perché qualsiasi cosa della vita può essere chiamata, definita come tale. Un altro problema non di poco conto è come trasmettere l'esperienza, che va saputa comunicare ma anche recepire. Non sempre tutti sono in grado di comunicare la propria esperienza e talvolta ai più giovani non interessa raccogliere gli insegnamenti dei più maturi o dei più anziani. Ci sono giovani che possono rispondere a tono: "tu non sei più saggio sei solo più vecchio". Talvolta alcuni pensano di non aver bisogno né degli insegnamenti né degli insegnanti. In una vecchia bottega una volta c'era un cartello affisso: "non accetto consigli. So sbagliare benissimo da me". Inoltre spesso gli altri possono fingere di essere empatici, mentre in realtà sono totalmente indifferenti e non gliene frega niente. In fondo quante volte abbiamo l'impressione di essere incompresi e che gli altri non capiscano i nostri problemi? Poi anche nelle esperienze della vita c'è sempre qualcosa di incomprensibile e perciò di inesprimibile. Ecco perché a

volte rinunciamo a esprimerci o sentiamo di non esserci espressi adeguatamente. Non tolleriamo le persone che consideriamo sbagliate neanche se ci dicono cose giuste. Tolleriamo invece le parole sbagliate, fuori luogo, dette per rabbia, delle persone che noi consideriamo giuste. L'empatia totale non esiste. Non riusciamo in fondo a capire noi stessi e a sentirci totalmente. Alla persona più cara talvolta possiamo dire: "nessuno mi capisce come te" e talvolta veniamo ingannati, talvolta riconosciamo che la nostra stima e fiducia era mal riposta: eppure nonostante tutto cerchiamo altre persone perché siamo sempre in cerca di comprensione. Ci possono essere incomprensioni, blocchi comunicativi, indifferenza, equivoci che si frappongono tra noi e gli altri. Eppure tutte le persone malate o che provano dolore hanno bisogno degli altri, anche della loro semplice presenza. Per rielaborare un lutto abbiamo bisogno degli altri. Per superare un trauma o un dolore abbiamo bisogno degli altri. Per affrontare la morte e prepararci a essa abbiamo bisogno degli altri. Ci sono scrittori e poeti che vogliono esprimere il disagio o il vuoto, vogliono raccontare

la loro storia, vogliono descrivere il loro mondo oppure vogliono crearne uno fittizio a immagine e somiglianza. Ci sono parole che sfidano il silenzio, l'assurdo, la morte. Ma forse è tutta vanità e allo stesso tempo è tutto vano, cioè inutile. Forse è meglio chi cerca di fare soldi vendendo i libri e ha solamente quello come unico fine. Ma forse cercare di condividere una parte di noi stessi è un bisogno primario dell'animo umano. Ci sono parole che urgono dentro di noi, che hanno bisogno di uscire, di essere dette e scritte: c'è in ognuno di noi un demone socratico di cui dobbiamo far partecipi gli altri. Allo stesso tempo abbiamo bisogno di leggere e ascoltare parole che ci diano conforto, che ci consolino, che ci rendano partecipi di altri modi di sentire, che ci diano conferma di quello che già sapevamo, che ci facciano vedere il mondo con occhi nuovi, che trovino un nuovo modo di dire le stesse cose di sempre perché forse la vita è fatta sempre delle solite cose, trite e ritrite (anche se c'è l'eterno divenire, anche se eternamente si rinnova la vita e forse lo fa con le stesse dinamiche e le stesse leggi, da che mondo è mondo).

5 SUL DESIDERIO

La presenza del desiderio è la dimostrazione che non siamo monadi isolate, che nessuno è un'entità a sé stante. Necessitiamo dell'alterità, dell'altro da noi. Ci sarà sempre una parte di noi, anche una minuscola regione subcosciente, che brama qualcosa che è altro da noi: oggetto o persona, talvolta ridotta a oggetto. Per non rendere ancora più equivoco il concetto di desiderio dovremmo attuare una netta distinzione tra questo e l'aspirazione (altrimenti finiremo in un ginepraio): aspirare all'uguaglianza, alla libertà, alla prosperità di tutti sono sentimenti più nobili e più alti dell'impulso che muove il semplice desiderio rivolto a un oggetto o a una persona. Se così non facessimo dovremmo trattare del legame tra desiderio e valore. E ciò implicherebbe necessariamente valutare che un valore è difficilmente classificabile e che talvolta questo nasce da una problematica di carattere generale, talvolta è una norma o un codice morale. Finiremo

inevitabilmente per trattare di soggettivismo e di relativismo di valori e non finiremo più. Diciamo piuttosto che concordiamo con chi ritiene che il valore sia "un fine desiderabile", ma noi tratteremo solo di desideri superficiali e semplici, che hanno oggetti del desiderio definiti. E' un'impresa ardua giungere ad una fenomenologia del desiderio. Non mi risulta che qualche filosofo sia riuscito a dare una definizione esaustiva. Il desiderio infatti si confonde con la memoria. Memoria e desiderio attingono sia dal mondo sensibile che dall'immaginazione. E allora si pone il problema di come definire l'immaginazione: è un atto di pensiero, è puro psichismo o una mistura di entrambe le cose? Memoria, desiderio, immaginazione, realtà: si finisce quindi in un circolo vizioso della ragione. Il fatto richiama l'interpretazione, l'interpretazione chiama in causa l'interpretante, quest'ultimo si appella e si appiglia al fatto, ritenendolo senza ombra di dubbio un fatto in sé. Ad intuito possiamo ritenere – semplificando un po' – che il desiderio si situi tra vedere e pensare, tra soggetto e oggetto, tra reale e immaginario, tra fatto e

rappresentazione mentale, tra dimensione intrapsichica e dimensione intersoggettiva, tra ontogenesi e filogenesi, tra assenza e possesso, tra essere e poter essere. A livello neurofisiologico sappiamo che proviamo piacere quando viene stimolato il nucleo accumbens. L'etica e la morale pongono dei limiti e dei freni al nostro desiderio. Ma non vorrei dilungarmi oltre riguardo alla genealogia della morale. Perfino i nostri stessi sogni risentono di una censura psichica, che sposta e condensa. I sogni non sempre hanno un contenuto manifesto, ma possono rivelare i nostri desideri repressi, trasformati dal lavoro onirico. Grazie a Nietzsche e a Freud abbiamo appreso qualche informazione utile su desiderio, morale e sogno. Sappiamo ad esempio dalla psicanalisi che il desiderio e il sogno sono fatti di reale, immaginario e simbolico. Per le religioni orientali l'uomo per eliminare la sofferenza deve eliminare il desiderio e annichilire l'io. Deve acquisire la consapevolezza che ciò che desidera è effimero, è pura illusione. Semplificando potremmo affermare che viene svalutato sia il soggetto che l'oggetto del desiderio. In Oriente il desiderio è considerato

un fattore limitante per la libertà umana. Ma per noi occidentali è sinonimo di libertà. Noi occidentali lo consideriamo come inesauribile e ineludibile. Noi occidentali abbiamo anche cercato nel corso dei secoli di conciliarci con il desiderio. Gli stoici ad esempio cercarono di dominare le passioni. Flaiano sosteneva che bisognava desiderare ciò che si aveva per essere felici. Ottimo aforisma, che però non contiene altro che un imperativo categorico irrealizzabile. Si desidera solo ciò che non si è mai avuto o ciò che si è avuto e si è perduto. L'orizzonte del desiderio comprende solo l'assenza e la perdita. Desiderare in fondo significa volere il possesso e/o la presenza di una determinata cosa o persona. Una volta raggiunto l'obiettivo nella maggioranza dei casi diminuisce (a volte addirittura scompare) il desiderio e subentra l'abitudine, la noia, l'incomunicabilità (se si tratta di una persona). E' difficile rinnovare continuamente il desiderio verso lo stesso oggetto o la stessa persona. Il desiderio è dovuto molto spesso alla novità o a una separazione non ancora elaborata. Probabilmente nasce da un impasto di realtà e

immaginazione e tende a diminuire (e spesso a scomparire) quando il desiderante instaura una relazione con il proprio oggetto del desiderio. Esiste quindi una relazione di inversa proporzionalità tra desiderare e avere quell'oggetto del desiderio. Una persona poi – una volta ottenuto ciò che desiderava – continua a desiderare ancora: non è mai paga. Un racconto sufi è un'ottima metafora del desiderio incessante dell'uomo. Narra di un mendicante, che chiede ad un imperatore di riempire la sua ciotola. Ma l'impresa si rivela impossibile, perché il mendicante aveva adibito a ciotola il teschio di un uomo. E era impossibile riempire quel cranio, perché voleva sempre di più. L'avere implica riflettere sui limiti del rapporto tra noi e l'oggetto posseduto. Il desiderare invece ci porta a meditare su uno dei maggiori problemi della filosofia: le nostre rappresentazioni mentali della realtà non sempre coincidono con la realtà stessa. In parole più povere a tutti può accadere di essere vittime di un desiderio non realistico o addirittura irrealizzabile. Il desiderare implica necessariamente anche ricercare una spiegazione della ragione per cui abbiamo scelto quel

determinato oggetto del desiderio. Spesso si desidera ciò che è bello. Quindi noi abbiamo selezionato tra i tanti quell'oggetto del desiderio, perché soddisfa certi canoni e criteri estetici individuali e/o collettivi. Ma potremmo anche aver scelto il nostro oggetto del desiderio, perché ci è utile, ci dà piacere o provoca in noi uno stato di benessere interiore. Ma queste sono solo ragioni di primo livello. In questo modo potremmo solo scoprire alcuni meccanismi della struttura di superficie e non della struttura profonda: perché certi criteri ci fanno considerare bello quell'oggetto o quella persona? Perché quell'oggetto ci provoca certe sensazioni piacevoli? Riusciremo mai a scoprire la struttura profonda del desiderio? Possiamo penetrare più a fondo? Non ci è data la conoscenza a priori? E se la natura avesse la meglio sulla cultura? Sappiamo ad esempio che il desiderio è mimetico, ovvero spesso desideriamo ciò che desiderano gli altri, eppure non sempre accade. Siamo veramente liberi di desiderare? Oppure viviamo tutti sotto il giogo del desiderio?

6 MONTALE, LE AGNIZIONI, LA VERITÀ

Non voglio trattare delle innovazioni metriche ed espressive della poesia di Montale, dello scarto significativo del poeta ligure rispetto alla tradizione preesistente. Sono state scritte molte pagine di critica letteraria riguardanti la metafisica montaliana dell' "anello che non tiene" e del "male di vivere". Sono stati versati fiumi di inchiostro sul fatto che non ebbe certezza della realtà, né dell'esistenza e che non riuscì mai a conciliarsi con sé stesso. Forse per queste ragioni la sua poesia è un'interrogazione delle cose ed è costituita da oggetti che divengono simboli. Ma non è mai puro esercizio di nominazione, né vano tentativo di giungere alla soglia del dicibile. Il poeta è teso verso l'essenziale, evita inutili orpelli. Non a caso il poeta degli "Ossi di seppia" nel 1946 aveva sostenuto in "Intervista

immaginaria” che la poesia era apporto di conoscenza e non più mera rappresentazione. Questa sua affermazione si può considerare una dichiarazione di intenti, a cui seppe rimanere fedele e coerente negli anni successivi. Montale aveva intuito che gli oggetti potevano inviare dei segnali da decifrare e che in essi ci fossero dei significati profondi da cogliere, evitando di cacciarsi in zone inesplorate ai più e di dare forma alla materia informe e indifferenziata dell’inconscio, senza tuttavia rimuoverlo. Ecco allora che Montale cerca la verità nel dettaglio. La cerca nella traccia di lumaca, nello smeriglio di vetro. Non esclude dalla sua indagine nemmeno lo stuzzicadenti e la briciola, perché anche queste “possono dirci qualcosa”. La verità è sotto ai nostri occhi, nelle nostre mani. E’ come una cosa che non riusciamo a trovare, l’abbiamo cercata in tutti gli angoli tranne che nelle nostre mani. Ma allo stesso tempo Montale ci dice che “è inafferrabile e sguscia come un’anguilla”. Esistono però delle persone che sono in grado di aiutarci nella ricerca della verità. E’ il caso di Esterina, che salva dal “delirio di immobilità” Arsenio e tutti coloro che

appartengono alla "razza di chi rimane a terra". Nel lessico poetico di Montale compare in più occasioni il termine "agnizione", che significa riconoscimento. Secondo il vocabolario Treccani significa esattamente: "Il riconoscere o il riconoscersi di persone in particolari circostanze; spec., nel teatro classico e d'imitazione classica, il riconoscimento di uno o più personaggi che scoprono la loro identità fin allora sconosciuta, risolvendo così, alla fine, le complesse vicende dell'intreccio". Grazie ad Esterina il poeta giunge all'agnizione, alla rivelazione esistenziale, all'illuminazione lirica. I letterati potrebbero definirla epifania. Tramite quelle che Holderlin definiva "divinità terrestri" Montale giunge alle sue formule poetiche, alle sue celebri sentenze. Queste "divinità terrestri" sono state naturalmente persone in carne ed ossa, ma hanno incontrato un grande poeta che è riuscito a vagheggiarle e a trasfigurarle. Forse idealizzandole. Per Montale la donna quindi non è semplice musa, ma chiave di accesso per conoscere la verità per lui che, a differenza di Esterina, è "della razza di chi rimane a terra". Ora vorrei fare una considerazione di ampio respiro

sulla verità. In questi giorni ho messo a punto uno schema esplicativo sulla verità ed i modi di intenderla nel mondo. Va preso naturalmente con il beneficio di inventario. Per qualcuno sarà probabilmente una ipersemplificazione, ma forse qualche altro lo potrà trovare utile o quantomeno divertente. Spero comunque che venga giudicato con bonaria indulgenza.

In estrema sintesi e semplificando, a mio avviso, sostanzialmente ci sono 7 modi di porsi nei confronti della verità (7 atteggiamenti spesso non esplicitati totalmente): 1) la verità non è cosa umana ma divina. L'uomo può avere solo lampi e sprazzi di creatività, ispirato da Dio. Bisogna attenersi esclusivamente alla parola di Dio (atteggiamento religioso). 2) possiamo avere solo un rapporto cumulativo, progressivo e asintotico con la verità. La verità non è mai definitiva, ma deve essere continuamente accertata. Alla verità possiamo solo avvicinarci sempre più, ma mai toccarla pienamente (atteggiamento scientifico). 3) la verità è per pochi iniziati. Le masse non sono pronte per la verità (atteggiamento esoterico). 4) secondo il realismo

“l’intelletto si adegua alle cose”. Abbiamo la fortuna che i nostri stati mentali corrispondano con la realtà. 5) secondo S. Agostino la verità abita nell’interiorità dell’uomo. Anche nella scienza non si possono affidare solo ai dati, ma c’è bisogno dell’unitarietà della coscienza (atteggiamento idealistico). 6) Secondo il misticismo orientale non esiste il Vero assoluto, ma ogni istante ha la sua verità. 7) la realtà è un impasto di oggettività e soggettività. Ogni uomo però secondo il costruttivismo ha una sua visione del mondo. Non si può quindi parlare di una verità ma di innumerevoli verità.

Questi atteggiamenti non sono mutualmente esclusivi. L’atteggiamento 2 e l’atteggiamento 4 ad esempio possono coesistere pacificamente in alcune persone. Quando in una persona coesistono l’atteggiamento 1 e l’atteggiamento 2 si verificano delle contraddizioni insanabili. Chi coniuga l’atteggiamento 1 e l’atteggiamento 5 spesso è solito dedicare la vita al raccoglimento, agli esercizi spirituali, insomma alla preghiera.

Il rapporto già labile, parziale e problematico con la verità è diventato ancora più difficile con i mass media attuali. Infatti si parla sempre più di post-verità. Citando Lucio Dalla, quello che era vero ieri non sarà più vero domani. Il cantautore bolognese aveva anticipato i tempi.

7 LA COSCIENZA

La coscienza è oggetto di studio per la psicologia, l'etica, la teologia, la medicina, la filosofia, la politica, la letteratura. Ad esempio a livello morale si usa dire "la voce della coscienza", che in fondo è la nostra parte più intima e con cui tutti dobbiamo fare i conti. Si usa anche dire "rimorso di coscienza" quando si ha un senso di colpa perché abbiamo compiuto una cattiva azione. La coscienza riguarda anche la teologia perché esiste in noi anche il numinoso, ovvero il sentimento del sacro. In letteratura esiste il flusso di coscienza. Basta leggere la Woolf, H.James, W.Faulkner, Joyce. Gli scrittori inseguivano i loro pensieri senza

punteggiatura. La loro scrittura registrava i dati psicologici, la loro interiorità; descriveva la loro mente che vagava da una idea all'altra. Allora la mente non era ancora considerata esclusivamente un insieme di processi fisico-chimici. Naturalmente da allora è innegabile che siano stati fatti dei passi in avanti perché non si parla più di spirito e sappiamo che privati del sistema limbico non sapremmo più provare emozioni.

Secondo la psicologia la coscienza è innanzitutto autoconsapevolezza. È allo stesso tempo consapevolezza del vissuto e responsabilità delle proprie azioni. Per Jaspers è "la vita psichica di un dato momento". È autoriconoscimento, memoria di sé, percezione di sé, conoscenza di sé, senso di sé; recentemente i neuroscienziati hanno parlato di sé autobiografico, ovvero conoscenza del proprio passato e presente. Coscienza significa accorgersi anche degli stimoli esterni. Coscienza è attenzione. È consapevolezza della propria identità. È organizzazione psichica di attenzione, memoria, linguaggio, desideri, intenzioni, emozioni, valori, stati mentali. Secondo

il cognitivismo è anche metacognizione, ovvero conoscenza delle proprie operazioni mentali. Tutto ciò risulta in parte labile e ineffabile. A tal riguardo dobbiamo ricordarci che il Sé è sempre sfuggente ed elusivo. Ma non è solo questo il problema.

Secondo gli scienziati un'ulteriore complicazione deriva dal fatto che la coscienza è difficile da analizzare perché è un processo e non un oggetto come gli altri. Molte cose che sappiamo della coscienza le sappiamo grazie all'introspezione. La coscienza è un mistero. È dal 1879 che la psicologia studia ufficialmente la mente. Infatti in quell'anno Wundt aprì nell'università di Lipsia un laboratorio per studiare sensazioni, percezioni, associazioni mentali. Nonostante ciò gli psicologi non riescono ancora a mettersi d'accordo a proposito. La questione è tra le più complesse. Sono innumerevoli gli aspetti problematici della coscienza.

Per la medicina essa è l'attività delle facoltà mentali superiori. Ma cosa riesce a dare unità e coerenza a essa? È possibile una teoria della coscienza valida senza avvalersi della soggettività? Attualmente molti neuroscienziati sono

riduzionisti e alcuni ritengono che sia possibile creare una mente artificiale dotata di coscienza. Per loro la coscienza è l'analisi dei correlati neurofisiologici. È lo studio del funzionamento del cervello tramite le tecniche di imaging, le ricerche sugli animali, lo studio delle lesioni cerebrali. Alcuni riduzionisti e alcuni studiosi dell'intelligenza artificiale ritengono che il cervello umano possa essere equiparato a un computer. La mente umana a differenza del computer non è solo sintassi, è anche semantica, senso, significato. Solo gli uomini possono comprendere. I computer invece non possono, come mette in luce l'esperimento mentale della stanza cinese di Searle. Non solo ma delle macchine per quanto complesse non potranno mai avere la plasticità neurale degli esseri umani. Altro aspetto rilevante è che non esistono solo sinapsi elettriche nell'uomo ma anche sinapsi chimiche, che determinano gli umori grazie ai neurotrasmettitori. I computer molto probabilmente non potranno mai sapere cosa è un umore, uno stato d'animo. Inoltre per Vittorino Andreoli la psiche umana è la risultante di tre fattori: l'eredità, l'esperienza, l'ambiente. Questi tre

fattori probabilmente non caratterizzeranno mai un computer. Ma passiamo oltre. Esistono inoltre diversi stati di coscienza come la veglia, il sonno, gli stati alterati dall'assunzione di droghe o alcool, l'ipnosi, la trance, la meditazione, l'estasi mistica. Nessuno sa con certezza che cosa accade in questi casi. Cosa accade poi esattamente in casi come le percezioni extrasensoriali? Nessuno ancora lo sa con certezza. Un tempo Freud contrapponeva l'attività conscia all'inconscio. La coscienza allora era esclusivamente l'io. Ma ha senso forse oggi questa distinzione così limitativa? Per Husserl ciò che contraddistingueva la coscienza era l'intenzionalità. Ma cosa fa in modo che prestiamo attenzione a degli stimoli piuttosto che ad altri? Nessuno ancora una volta può dirlo con certezza. Sappiamo solo che la nostra mente processa, rielabora e codifica una miriade di stimoli interni ed esterni. Ma ciò che conta è solo quel che resta nella mente. Il resto non deve essere considerato importante. Il resto non conta. Gli altri stimoli persi, che non sono stati presi in considerazione, vuol dire che non contavano nulla. Per quanto riguarda la relazione

tra coscienza e corpo ci sono due estremi: da un lato il corpo mio proprio, ovvero io sono il corpo e di conseguenza la percezione di esso e della realtà è tutto di Maurice Merleau-Ponty e dall'altro lato l'esperimento mentale del cervello in una vasca da bagno del filosofo Putnam. Per Daniel Kahneman "what you see, is all there is", che tradotto significa "tutto quello che vedi, è tutto ciò che c'è". Sappiamo che c'è una selezione. Sappiamo che c'è un filtro. Conta però solo il risultato finale: la gestalt globale. In definitiva ne sappiamo ancora ben poco allo stato attuale delle conoscenze. Gli studiosi devono essere sintetici e avvalersi dell'indagine empirica. Scusate il gioco di parole ma è il caso di dire che non si è ancora preso totalmente coscienza della coscienza. Forse la mente umana resterà un enigma insolubile.

8 KANDEL

Quando facevo l'università e studiavo gli esami di Fondamenti anatomo-fisiologici e Psicologia Fisiologica mi toccava studiare un tomo, che si intitolava "Principi di

neuroscienze" di Kandel e dei suoi collaboratori. A volte mi chiedevo dove fosse localizzato il pensiero umano, da dove nascesse. Si sapeva già allora che l'area del piacere era costituita dal nucleo accumbens e dall'area tegmentale ventrale, che esisteva una corteccia visiva, che esisteva una corteccia motoria, che l'ippocampo fosse fondamentale per memorizzare. Ma mi chiedevo dove nascesse il pensiero e non trovavo risposte. Secondo i cognitivisti la mente era come un computer, un elaboratore di informazioni, e io mi chiedevo chi l'avesse programmata. L'ipotesi più plausibile è che il pensiero non sia localizzabile ma sia generato dall'intera mente. Ho letto recentemente un articolo scientifico della prof. Maria Pia Viggiano, secondo cui le attività cerebrali, i processi chimico-fisici del cervello determinano ogni "presa di decisione", ogni nostra intenzione. Tutto ciò è scientificamente provato. Non a caso la prof. Viggiano cita gli studi di Benjamin Libet. Gli esperimenti di Benjamin Libet ci lasciano perplessi e allibiti. Da essi scopriamo che gli esseri umani agiscono in base a dei processi che li portano a decidere 500 millesimi di

secondo più tardi dell'attivazione neurale che predispone alla decisione stessa. Però allo stesso tempo Libet ha scoperto che noi stessi possiamo inibire l'azione. Questo lascia spazio a molti dubbi interpretativi. Qualcun altro studioso ci ricorda naturalmente che i pensieri a loro volta causano altre reazioni chimiche nel cervello. Cosa è che precede il pensiero? La coscienza o l'inconscio? I ricercatori toscani Massimo Cincotta e Fabio Giovannelli scrivono in un articolo scientifico che "il nostro agire è frutto dei processi inconsci". Mi viene in mente la volontà di Schopenhauer, ovvero quella forza cieca e irrazionale, che domina il cosmo. Forse è quella che governa la nostra mente. Secondo alcuni studiosi il pensiero nasce da stimoli esterni. Anche se siamo al buio e in silenzio a fare meditazione in una stanza i pensieri scaturirebbero allora da uno stato di deprivazione sensoriale momentanea. Insomma il pensiero non nasce dal nulla. È il classico circuito… sensazione, percezione, pensiero. Ma in fondo percezione, pianificazione, esecuzione sono dovute all'intera attività del nostro cervello. Il pensiero può nascere dalla esperienza oppure

dalla riflessione. Molti pensieri sono frammentari, raggiungono appena la soglia di coscienza, sono effimeri, sfuggono irreprensibili dopo qualche istante, vengono subito dimenticati: fa parte della natura umana. Spesso i nostri pensieri sono già stati pensati da altri. Vygotskij trattò del nostro linguaggio interiore, dimostrando che quel monologo ininterrotto, quel discorrere tra sé e sé sarebbe risultato incomprensibile agli altri. Così scriveva in "Pensiero e linguaggio" (1990:363; 365): «La prima e la più importante caratteristica del discorso interno è la sua particolarissima sintassi. […] questa particolarità si manifesta nella frammentarietà apparente, nella discontinuità, nell'abbreviazione del discorso interno rispetto a quello esterno. [C'è] una tendenza assolutamente originale all'abbreviazione della frase e della proposizione, nel senso che conserva il predicato e le parti della proposizione che gli sono legate a spese dell'omissione del soggetto e delle parole che gli sono legate." È molto difficile avere dei pensieri originali. Forse esiste il mondo delle idee platoniche che è lo stesso per tutti gli uomini e non

possiamo che “pescare” in quel mare magnum. Poi ci sono diversi pensieri che scaturiscono da ruminazione oppure da schemi prefissati. Non tutti i pensieri sono validi. Ci sono anche le ossessioni, le idee fisse, che sono disfunzionali per ognuno. Ad ogni modo la nostra mente di solito vaga, va di palo in frasca. Virginia Woolf, Faulkner, Joyce ci hanno mostrato come vaga la mente di ognuno col flusso di coscienza. Il grande poeta Auden ha descritto in modo magistrale sia la condizione esistenziale che lo stato mentale ricorrente dell’uomo contemporaneo, condensando tutto in poche parole: “I suoi pensieri vagavano dal sesso a Dio senza punteggiatura”. Ma siamo così sicuri che sia la mente a generare i pensieri oppure Qualcosa o Qualcuno più grande? Per Aristotele Dio era “pensiero di pensiero”. Oppure riusciremo a pensare quando ci accordiamo con “l’anima del mondo” descritta da Platone. E se i nostri pensieri fossero governati più dal Caso che da una causalità con il mondo esterno? Tom Wolfe in “La bestia umana” sostiene: “Dato che la coscienza e il pensiero sono prodotti interamente fisici del tuo cervello e del sistema nervoso, e

dato che il tuo cervello arriva alla nascita con un imprinting completo, che cosa ti fa pensare di avere un libero arbitrio? Da dove dovrebbe venire? Quale “fantasma”, quale “mente”, quale “io”, quale “anima”, quale qualsiasi cosa che non si faccia immediatamente catturare da quelle sprezzanti virgolette dovrebbe traboccare spumeggiante dal calice del cervello per offrirtelo?”. Forse il libero arbitrio è solo una illusione, forse è tutto predeterminato. Mi ricorda Cioran che in “Sillogismi dell’amarezza” scrive che un mezzo matto gli aveva detto: “Quando mi faccio la barba, chi mi impedisce di tagliarmi la gola, se non Dio?”. A quei tempi i rasoi erano molto affilati e perciò pericolosi. Vasco Rossi, lettore di testi filosofici, riprende pari pari questo interrogativo di Cioran e in una canzone scrive: “Tra farmi la barba e uccidermi che differenza c’è?”. Quelli che Freud definiva Eros e Thanatos non sono anch'essi, se esistono, delle idee che generano altre idee? Ma l’impulso vitale o il desiderio di morte, che siano istinti o meno, da cosa derivano? Mi dico a volte che anche il nostro ambiente non dipende da noi e probabilmente siamo ben poca cosa

perché niente dipende da noi. Forse il libero arbitrio è necessario perché è necessaria l'illusione del controllo. Forse la circolarità è infinita. Forse è tutto un regresso all'infinito delle cause e non si riesce a rintracciare, identificare la causa prima. Forse i nostri pensieri dipendono dal trauma della nascita, così come ogni nostra nevrosi, come descritto da Otto Rank. Forse è in quel caos di luce e rumore che nascono i primi pensieri del neonato. E se tutto fosse causato da eventi precedenti la nostra vita fetale? Dopo anni di riflessione e letture sono punto e a capo, in una situazione di stallo. Questa grande problematica dell'origine del pensiero non trova risposte certe. Questa è la domanda delle domande per un razionalista e ha come conseguenza la presa di coscienza di una certa irrazionalità della vita umana e del mondo. La nostra razionalità è molto limitata, addirittura è probabile che sia una falsa certezza. Ma ciò non ci deve far aggiungere irrazionalismi gratuiti a già tanta irrazionalità. Non ci sono certezze assolute ma solo ipotesi più o meno plausibili. Siamo nel campo delle ipotesi. Il pensiero umano ha molte implicazioni filosofiche

e psicologiche. Forse non si possono studiare i cervelli umani con il cervello e i pensieri umani con i nostri stessi pensieri: forse ci imbattiamo di fronte a un eterno Uroboro. Forse brancoliamo nel buio e per comodità postuliamo la libertà e di conseguenza la responsabilità delle nostre azioni. Se il futuro fosse già scritto, se tutto dipendesse dal destino allora che senso avrebbe la giustizia umana? Forse è fuori luogo fare dei parallelismi con il mondo della microfisica e ritenere che l'uomo è indeterminato come una particella subatomica. Forse le particelle subatomiche sono indeterminate per i limiti intrinseci degli strumenti fisici attuali e lo sono solo adesso, allo stato attuale delle conoscenze. Forse tutto dipende dal caos o da Dio, anche se io fatico spesso a vedere una intelligenza superiore in tante atrocità umane e fatico spesso ad intuire armonie prestabilite.

9 IL COMPORTAMENTO

La psichiatria e la psicologia cercano di prevedere il comportamento umano, ma esso spesso è connotato da imprevedibilità anche nelle cosiddette persone normali: figuriamoci in quelle con gravi disturbi psichici! Non solo ma la linea di confine tra normalità e follia è davvero incerta e molto labile. La pericolosità sociale di un soggetto non è dicotomica per uno psichiatra, che dovrebbe esprimersi solo in modo probabilistico. È sempre difficile stabilire per uno specialista se un soggetto disturbato passerà all'acting out e diventerà un serial killer. È difficile dire perché un uomo uccide. Per istinto? Per passione? Per volontà di potenza? Per interesse economico? Per aggressività? Perché non ha saputo reprimere l'impulso? Per mancanza di valori? Per bisogno? Per raptus? Per follia? Per piacere? Per coazione a ripetere, se aveva già ucciso? Perché in stato di alterazione psicofisica? Possono essere molte le spiegazioni. Possono essere molti i moventi. Eppure molti esperti ostentano sicurezza e sentenziano con leggerezza quando vanno in televisione a discutere di un assassino. Con faciloneria spesso si mostrano innocentisti o colpevolisti. Eppure

dovrebbero essere più guardinghi e responsabili! Allo stesso modo è difficile prevedere come reagirà una persona di fronte a un evento traumatico come uno scippo, una rapina, uno stupro, un incidente stradale. Talvolta anche le vittime secondarie (ovvero familiari, soccorritori, testimoni) possono risultare traumatizzate dall'evento. Le strategie per reagire ad eventi stressanti sono svariate. Ci sono diversi tipi di coping. Inoltre di fronte a un trauma psicologico c'è chi sperimenta l'immobilità tonica (o paralisi da paura) e chi invece la dissociazione. Non tutti coloro a cui viene diagnosticata una psicosi, una nevrosi, un disturbo di umore, un disturbo di personalità o un disturbo del comportamento alimentare reagiscono allo stesso modo. Ci sono delle differenze individuali. Ci sono pazienti che reagiscono in modo ottimale al trattamento (farmaci e psicoterapia) e altri che hanno maggiori problemi. Il comportamento umano può dipendere da diversi fattori. Gli psichiatri spesso ritengono di controllare il comportamento dei pazienti grazie agli psicofarmaci. Molto probabilmente semplificano per essere più pragmatici. Comunque A.

Koestler aveva previsto tutto quando aveva scritto "Il fantasma dentro la macchina". La neuropsichiatria sta diventando una nuova forma di controllo sociale, anche se è alquanto imperfetta ancora. Non sappiamo se in futuro le pillole ci renderanno tutti stabili psichicamente e felici oppure no. Può anche darsi che tutti ci accontenteremo di un benessere indotto e artificiale. Gli esperti però spesso non mettono in conto l'assurdo, l'imponderabile, l'aleatorio. In una parola sola il caso, che secondo alcuni domina il mondo. Per loro le filosofie come l'esistenzialismo non sono altro che irrazionalismo. Oggi come oggi gli psichiatri non sono più umanisti e hanno tutti una formazione scientifica. Alcuni scienziati hanno cercato anche di creare un algoritmo in grado di prevedere il comportamento. Ma per creare un sistema di previsione accurato ci vorrebbe l'immissione di una enorme mole di dati. Non solo ma ci sono alcuni fattori aleatori interni e altri esterni. Le incognite sono troppe. Non esistono al momento modelli predittivi che possono prevedere il comportamento del più ordinario e regolare degli uomini. Nessuno dovrebbe mai sapere cosa aspettarsi

dagli altri. Al momento gli esseri umani sono imprevedibili. Lo dimostrano tutti i crimini senza colpevole. La letteratura moderna insegna pur qualcosa. Debenedetti scrisse che nei grandi romanzi del Novecento era comparso il personaggio particella, che non si sapeva in quale direzione andasse. Nessuno lo poteva stabilire. Il personaggio particella era anarchico, incerto e incalcolabile. Secondo il grande critico era finita la scienza meccanicistica contraddistinta da un rapporto di causa ed effetto e con essa era finito anche il personaggio uomo in letteratura. Era finito il positivismo. Nessuna scienza poteva più essere considerata esatta. Il comportamento caotico e insensato dei personaggi dei nuovi romanzi poteva essere spiegato solo dal principio di indeterminazione di Heisenberg. Gli psichiatri insomma parlano di pattern comportamentali e cercano di studiare la ripetitività delle azioni. Ma senza scomodare di nuovo Debenedetti come la mettiamo ad esempio con l'atto gratuito del Lafcadio di Gide, di "Delitto e castigo" di Dostoevskij e de "Lo straniero" di Camus ? Tutto può essere. Tutto può accadere non solo in letteratura ma anche

nella realtà. Gli esperti molto spesso sono impeccabili a spiegare ex post, ma lasciano a desiderare ex ante. Gli insegnamenti della letteratura restano lettera morta.

10 UNA COSCIENZA MEDIATICA

Rousseau rimpiangeva lo stato di natura. I soprusi e la proprietà privata erano le cause della disuguaglianza tra gli uomini. Successivamente Marx aveva analizzato i rapporti di produzione, descritto l'alienazione, il pluslavoro e il plusvalore. Per Marx la disuguaglianza era determinata dalla divisione sociale del lavoro. L'analisi socio-economica di Marx per alcuni versi (non per tutti) è valida ancora oggi se si pensa al fatto che anche nella nostra società il valore di scambio predomina sul valore d'uso e che ancora oggi esiste il "feticismo delle merci" (anche se viene occultato e non si può intuire di primo acchito, giungendo a dire che le legna nella società industriale contava più dei contadini come ai tempi del filosofo). Durkheim dimostrò che la società industriale difettava di coesione sociale, di "solidarietà meccanica" e che per questo motivo

aumentavano a dismisura "i suicidi anomici". Freud è stato invece illuminante nello spiegare certi meccanismi psicologici con cui il cittadino si rapporta al potere. Mi riferisco ai meccanismi di divinizzazione e/o uccisione del padre. Quando l'essere umano diviene adulto il capo può assumere le veci del padre e di conseguenza il complesso edipico può spiegare certe dinamiche sociali insite nelle dittature. Ma per spiegare accuratamente le società post-industriali occorre ricordare il sociologo Mills, che descrive il conformismo e la mancanza di autonomia dei "colletti bianchi" e gli intrallazzi dell' "élite del potere", vera e propria oligarchia di lobby finanziarie ed economiche. In sociologia ci sono stati studiosi che hanno dato più enfasi alla società piuttosto che all'individuo ed altri che invece hanno sostenuto l'individualismo. Alcuni pensatori marxisti hanno spesso scritto e dichiarato che se la classe operaia non aveva coscienza di classe allora erano gli intellettuali che dovevano fornirle la coscienza di classe. Nel frattempo però - come fu evidenziato dalla scuola di Francoforte - la cultura si trasformava radicalmente. L'umanesimo si lasciava

sopraffare dall'industria culturale e dalla cultura di massa. Anche la stessa cultura diventava merce deperibile. Il best seller aveva la meglio sul talento e sulla qualità. Avveniva di conseguenza la mercificazione dell'intellettuale. Successivamente la stessa industria culturale è stata sovrastata dai mass media e dalla civiltà (?) dell'immagine. McLuhan non a caso ha coniato l'espressione "villaggio globale" e ha anche scritto che "il medium è il messaggio", volendo dire che le nuove strutture comunicative possono influenzare più dei contenuti. Per lo stesso studioso perché le menti non vengano obnubilate occorre una "ecologia dei media". Ma forse tutto ciò non è sufficiente. L'ecologia dei media indotta da organi di controllo non è sufficiente senza una coscienza mediatica da parte della popolazione. L'ecologia dei media non può essere solo un processo top-down, ma deve essere anche bottom-up. Oggi non si tratta soltanto di coscienza di classe. Molto probabilmente lo stesso concetto di classe sociale è anacronistico. Si può al massimo parlare di ceto. Attualmente la vita di un cittadino è determinata da mezzi di produzione, rapporti

interpersonali, società, psiche, sistema legislativo e nuovi mass media. Ed i mass media hanno un ruolo cruciale nel decretare l'acquiescenza e l'impegno della società civile. Qualsiasi tipo di rivoluzione o cambiamento radicale può avvenire solo se c'è una vera coscienza mediatica, un'attivazione di senso critico e di autonomia di giudizio da parte di chi recepisce passivamente gli stimoli dei nuovi media.

11 L'EPICA DEL QUOTIDIANO IN POESIA

Si fa un grande parlare dell'epica del quotidiano in poesia. Per quel che mi riguarda talvolta a sproposito. Spesso si scambia per epica del quotidiano il diarismo egoriferito autoesaltato o il minimalismo esistenziale spicciolo. Per epica si intendeva anticamente il canto di gesta leggendarie. Ma nel nostro quotidiano cosa c'è di leggendario? Perché mitizzare o addirittura sacralizzare eventi della nostra vita o alcune persone che ci sono care?

Ne vale veramente la pena? Il nostro quotidiano si merita di essere mitizzato? Non si aggiungerebbe troppa enfasi? E l'enfasi non è forse nemica della poesia? E se restituissimo veramente, fedelmente la quotidianità propria e altrui non finiremmo forse in un realismo crudo e spietato, che disprezza sé stessi e il prossimo, finendo addirittura nello snobismo e nel cinismo? Insomma sarebbe una rappresentazione fedele ma non epica…e gli altri non si ritroverebbero in quella rappresentazione, si sentirebbero sminuiti, deformati, diffamati. E poi perché innalzare, ammesso e non concesso che ci si riesca, sé stessi e gli altri? E abbiamo bisogno veramente di un'epica del quotidiano? Chi è la gente, chi sono gli italiani oggi ce lo dicono molto di più le inchieste giornalistiche, gli studi di sociologia, le ricerche di psicologia, i sondaggi della Doxa, i dati annuali dell'Istat. Per scrivere un'epica del quotidiano bisogna essere nel mondo, bisogna far parte della gente. Ma i veri poeti non ne fanno parte. I veri poeti delirano, sono pazzi per la gente. La massa scambia il delirio psichiatrico con la diversità culturale e di mentalità. I veri

poeti non sembrano pazzi per uno squilibrio neurochimico ma per un modo di pensare e sentire diverso dagli altri. Ma state attenti a sottovalutare poeti e poetesse. Costoro, come è scritto nel “Il codice di Perelà” spesso sono dei “pazzi volontari": sono pazzi come vogliono loro; la loro divergenza è volontaria, è una scelta libera, autonoma. I poeti non hanno una mentalità comune, ma la disprezzano, la condannano e la gente ripaga con la stessa moneta i poeti disprezzandoli e condannandoli. Oh non vi fate ingannare da qualche contentino, da qualche premio, da qualche riconoscimento sempre tardivo, da qualche ipocrita attestato di stima! Essere etichettati come poeti dalle persone è come un contentino per chi è un animale strano, bizzarro. La stima apparente della comunità di appartenenza è solo una facciata perbenista. Vi possono fare pubblicamente i complimenti e lodarvi, ma poi in privato quando non ci siete sono i primi a parlare male di voi, cari poeti! Non lasciatevi ingannare dalle apparenze e dalle formalità. La poesia, quella vera, è una scelta di vita che si paga con l'esilio socioculturale o l'autoesilio, con la

ghettizzazione o l'autoghettizzazione. Pochissimi, tra appassionati, cultori della materia e addetti ai lavori, leggono i poeti contemporanei viventi. Preso atto di tutte queste cose, l'Italia e gli italiani si meritano davvero di essere celebrati con un'epica del quotidiano? Alcuni poeti non vogliono farsi capire, scelgono per questi motivi il linguaggio criptico, esoterico: scelgono autonomamente di non rivolgersi e non farsi capire dalle masse. Forse sarebbe meglio fare l'esatto contrario di un'epica del quotidiano: fare un'epoca di tutto ciò che non è quotidiano, rendendo l'anomalo, il marginale, l'escluso, il rifiutato, il bizzarro eccezionale.

12 RIFLESSIONE PER L'ANNO NUOVO

Di solito l'ultimo dell'anno si fanno e si ricevono auguri a iosa. Neanche ci facciamo più caso. Neanche ci riflettiamo. È una consuetudine, una prassi ormai consolidata, come

vuole e comanda la tradizione. È un automatismo convenzionale e sociale. Ma quanti auguri riceviamo e facciamo veramente con il cuore? Per saperlo davvero dovremmo guardare nel profondo di noi stessi e degli altri, avere una grande conoscenza di noi stessi e dell'umanità che ci circonda e molto probabilmente non ci conviene saperlo, così come non ci conviene fare quest'analisi approfondita e dettagliata. Comunque io faccio gli auguri con il contagocce, sono molto selettivo, anzi esclusivo nel fare gli auguri: non faccio mai gli auguri "urbi et orbi", ironicamente parlando. Anche quando si scrive qualcosa per l'anno nuovo si fanno dediche, si riempiono le lettere di buoni propositi, di speranze; molti descrivono progetti e fanno la lista delle cose da fare sul lavoro, nel tempo libero; puntualmente nell'anno nuovo tanti buoni propositi non verranno realizzati. Giunto a 51 anni ormai per l'anno nuovo penso più alle cose da non fare che alle cose da fare, come non prendermela, né arrabbiarmi troppo con o per le persone, cercare di non pensare solo ai loro lati negativi, non crucciarmi per le persone che mi mancano di rispetto o

sono un poco ingrate. Per i progetti ne ho piccolissimi, che non voglio svelare, perché sono piccole cose insignificanti e poi porta male dichiararli esplicitamente. Per il resto lo sappiamo bene. Ogni volta si fa sempre il bilancio del vecchio anno, cerchiamo di ricordarci gli eventi nefasti, le negatività ma anche le buone cose; ma non bisogna pensare troppo al dare e all'avere, a budget e consuntivi; i più realisti/pessimisti aggiungono anche dubbi, perplessità, talvolta profezie apocalittiche. Sono andato alla stazione stamattina presto. Sono andato lì perché c'era l'unico bar aperto. Ho attraversato la mia zona, avvolta dalla nebbia. Non pioveva, ma c'era molta umidità. La luna faceva capolino tra le nuvole. Tutto sommato non era freddo; non avevo bisogno di guanti o berretto; stavo bene nel mio cappotto. Ho fatto un km e mezzo a passo svelto e ho incrociato solo due o tre persone nel tragitto. Pochissime macchine sfrecciavano davanti all'ospedale e poi ho trovato solo l'auto dei carabinieri che transitava nella via dove c'è l'ingresso della Piaggio. Camminavo ed ero totalmente immerso nei miei pensieri. Al bar mi sono imbattuto in una

comitiva di ragazzi, che faceva colazione per poi prendere il treno. Molto probabilmente avrebbero preso il treno per Milano, Napoli, Roma, insomma per una città lontana. Ridevano e scherzavano. Erano spensierati e pieni di sogni, gravidi di futuro. Ho fatto finta di niente e mi sono rivisto mentalmente quando avevo la loro età. Ho pensato a quei tempi quando l'ultimo dell'anno era un evento clou, un giorno da incorniciare nella memoria, un momento sempre caricato di troppe aspettative, molto spesso deluse. Allora anche per me il 31 dicembre era un obbligo sociale e al contempo anche un imperativo categorico divertirmi. Io quest'anno non ho in programma niente. Non andrò in nessun locale. La sera starò con i miei genitori, mia sorella e il mio cane, a cui farò compagnia sul divano perché avrà paura dei petardi. Per me ora l'ultimo dell'anno è un giorno come un altro e mi ritengo molto fortunato ad avere ancora vivi i miei genitori. Appena passata la mezzanotte andrò a letto e appena mi sveglierò accenderò la televisione per sentire al Tg quanti feriti ci sono stati per i botti di fine anno: purtroppo ogni capodanno si fa questa triste conta.

Ritorniamo ai giovani. Spesso va detto che i ragazzi eccedono troppo, si sballano per il 31. So bene che la mattina del primo gennaio 2024 avrei trovato allo stesso bar della stazione diversi ragazzi ubriachi e/o drogati, reduci dallo sballo della notte. Ho pensato a quando ero giovane e avevo, come si suol dire, una vita davanti. Ma mi sono detto tra me e me che essere maturi significa accettare il tempo che passa, senza mai guardarsi indietro con troppa nostalgia, con troppe malinconie, anche se del tempo vissuto restano ricordi sbiaditi e anche se gli amici di ieri non ci sono più, perché hanno una loro vita o perché sono scomparsi prematuramente. Eppure bisogna guardare al futuro, anche se il tempo che ci resta è minore del tempo vissuto e anche se il meglio è già stato vissuto. Bisogna fare dei piccoli progetti per il futuro. Bisogna fare delle piccole promesse a sé stessi e anche agli altri. Come scriveva Leopardi nel Dialogo del venditore di almanacchi e un passeggere nessuno vorrebbe rivivere la vita passata e la migliore vita è sempre quella non conosciuta, quella futura. Insomma sognare di avere un futuro migliore del passato è

un autoinganno fisiologico e necessario, come tutte le illusioni umane (scriveva sempre il Leopardi). Bisogna pensare di costruire il futuro, anche se, come scriveva un poeta, la vita ha leggi tutte sue, che sfuggono alla nostra comprensione, e anche se proprio per questo motivo la vita ci porta sempre in un'altra direzione da quella prevista, ci scombina sempre tutti i nostri piani. La speranza più grande è che per noi ci sia ancora un futuro, che la vita continui a essere uno work in progress o come dicono i tedeschi un baustelle (come il grande gruppo musicale), che significa appunto cantiere aperto. Così l'unico modo saggio per pensare all'anno è avere un poco di curiosità mista a un certo fatalismo per quel che ci riserverà il futuro, per quello che ci porterà il futuro, essendo consapevoli che non tutto dipende da noi, che il destino per le cose veramente importanti della vita ci trascende, ci supera sempre, decide sempre per noi, anche se spesso siamo così illusi da credere l'esatto contrario.

13 SCRIVERE IL TRAUMA

Tutte le persone nell'arco della loro vita vivono almeno due traumi: quello della nascita (la separazione dalla madre) e quello della morte (il distacco definitivo dai propri cari e da questo mondo). Ma se guardiamo al resto della vita, ci sono i traumi individuali (fisici e psicologici) e quelli collettivi (detti anche macrotraumi, come le guerre, le catastrofi, le pandemie). In generale un trauma è un evento molto stressante, che provoca angoscia di morte. Gli psicologi e gli psichiatri per valutare il livello di stress di un paziente si avvalgono dei punteggi e della classificazione dei cosiddetti life events: ad esempio il licenziamento o la morte di un familiare sono eventi psicosociali traumatici. Dalla psicologia possiamo sapere ciò che a grandi linee è un trauma, anche se esiste un margine di soggettività. La letteratura è sempre stata autoterapeutica e catartica, ancor prima della psicanalisi e di Svevo. Già anticamente Eschilo pensava che il dolore aumentasse la conoscenza e viceversa. C'è poi tutta la concezione biblica della sofferenza. C'è quel che Leopardi chiamava il patimento.

Con il neorealismo e l'autofiction in narrativa ci sono molti esempi di autori che raccontano il trauma. Io userò l'espressione "scrivere il trauma" e non "scrivere del trauma" perché scrittori e poeti a mio avviso scrivono il trauma, mentre psicologi e saggisti scrivono del trauma: i primi affrontano la questione in prima persona, i secondi la trattano in modo scientifico. Ci sono diversi esempi anche nella poesia contemporanea italiana. Lo so che di primo acchito potrebbe sembrare una forzatura, ma a mio modesto avviso scrivere il trauma è rielaborarlo, è un tentativo, talvolta vano, di superarlo: è un processo di trasformazione di elementi beta in elementi alfa, per dirla alla Bion. Scrivere il trauma significa rappresentare ciò che in parte è irrappresentabile per il soggetto. Scrivere il trauma in questo senso è sia una sfida nei confronti di sé stessi che dei propri mezzi espressivi. Il trauma è materiale psichico spurio, è un'esperienza che contiene in sé un quid inalterabile di indicibile, di incomunicabile. Scrivere il trauma significa anche affrontare il nostro elemento fantasmatico. Come ho sempre detto chi scrive è perché gli

manca qualcuno o qualcosa. Talvolta i grandi capolavori riescono a far rielaborare al pubblico dei traumi collettivi rimossi. Ci sarebbe da chiedersi se il trauma deve essere un mezzo o un fine nella scrittura. A mio modesto avviso in letteratura il trauma deve essere un passepartout per la verità. In poesia da Alda Merini, ad Amelia Rosselli fino ad arrivare ai giorni nostri, ovvero fino a Giovanna Rosadini, Elisa Donzelli, Gilda Policastro il trauma è un mezzo per approdare alla verità umana. Che il trauma debba essere anche affrontato in letteratura è fuori discussione. Non può essere solo cosa della pratica clinica e dei trauma studies. Ma attenzione a non spettacolarizzare troppo il trauma in letteratura, come del resto fanno già i mass media, con i loro casi umani, con la televisione del dolore. Mi sembra che a livello editoriale il trauma sia anche un modo per fare buone vendite, talvolta indipendentemente dalla qualità. Ci sono anche critici che ritengono che per scrivere cose memorabili bisogna soffrire. A questo punto il passo successivo sarebbe quello di ricondurre tutta la storia della letteratura al trauma, però questo significherebbe

psicanalizzare tutti gli autori, tutte le opere e aprire un dibattito con chi ritiene che in letteratura ci siano già troppi psicologismi. Inoltre ancora una volta viene da chiedersi se la sofferenza debba essere oggetto o soggetto, inizio o fine di un processo creativo. Il femminismo, il post-femminismo, i movimenti dei diritti civili, il movimento Lgbt promuovono giustamente quella che io chiamo la politica del trauma: insomma il privato è politico e le magagne, i torti, i soprusi, le violenze devono venir fuori, su di essi bisogna far piena luce. Ma attenzione agli eccessi: come scrive Daniele Giglioli, non avendo più grandi traumi collettivi, talvolta finiamo per inventarci traumi. Il trauma deve anche essere trasfigurato, sublimato, trattato con stile e non si può chiedere alla sola scrittura di vincerlo. La letteratura non può essere una semplice valvola di sfogo, mentre invece in alcuni aspiranti poeti è un semplice "sfogatoio". Quando si scrive il trauma ci si può imbattere in due reazioni opposte da parte dei lettori. Ci sono coloro a cui non importa niente del vissuto traumatico e coloro che sono partecipi, empatici e in parte o totalmente vi si riconoscono. Ma il trauma deve

essere anche oggettivato. È vero che scrivere il trauma significa fare testimonianza. È vero che scrivere il trauma significa farsi carico di sé stessi. Martin, un paziente psicotico di Bion, diceva che la sua vita non era affar suo. Scrivere il trauma invece è un modo psicologicamente sano per occuparsi di sé, per curarsi l'anima, per riappropriarsi di parti di sé. Però alla cura dell'anima deve anche affiancarsi un minimo di distanza emotiva (in questo caso una modica dose di impersonalità va bene, senza estraniarsi troppo da sé stessi) e una certa cura nella scrittura: altrimenti è bene non scrivere il trauma, né niente altro.

14 SULLA REPUTAZIONE E LA SUA PERDITA

È davvero così importante la reputazione? Eppure, parafrasando Verga, come la roba non la portiamo nella tomba! Ancora oggi molti tengono al decoro e alla rispettabilità. Ci sono anche persone che prendono di mira altri, cercando di attaccare sistematicamente o perfino

distruggere la loro immagine. Già Pirandello aveva studiato la molteplicità interiore e il fatto che indossiamo delle maschere. In società cerchiamo sempre di essere presentabili e cerchiamo di nascondere difetti, eccessi, tare, vizi. Per Gabriel García Márquez abbiamo tutti tre vite: una vita pubblica, una vita privata e una vita segreta. Ma potremmo spingerci oltre e affermare che certe cose le rimuoviamo e non le confessiamo neanche a noi stessi. Goffman analizzò codici e comportamenti sociali a riguardo. Secondo Goffman ogni persona in un gruppo sociale ha una faccia, cioè una certa immagine di sé. Per il sociologo ognuno cerca di dare la migliore immagine di sé stesso. Il gruppo avrà delle aspettative conformi alla faccia che ha una persona e di conseguenza questa dovrà agire secondo una linea di condotta coerente. Ad esempio un individuo considerato cortese e sensibile dovrà stare attento a non ferire i sentimenti altrui. La stessa cosa dicasi per una persona morigerata, che dovrà tenere comportamenti coerenti. Con l'espressione gioco di faccia Goffman intende "tutto ciò che si fa per rendere le proprie azioni coerenti con

la faccia”. Il gioco di faccia è caratterizzato dal tatto, dalla compostezza, dall’autocontrollo. Se la faccia di un uomo viene offesa, la può considerare come una sfida, addirittura come una minaccia alla sua identità. Le mosse seguenti del comportamento rituale possono essere l’offerta di riparare all’offesa, l’accettazione da parte dell’offensore, il ringraziamento per essere stato perdonato. Se un gruppo di persone cerca di far perdere la faccia a una persona ritenuta scomoda o antipatica, nella maggior parte dei casi cercherà di farla sentire in imbarazzo, di deriderla, di sminuirla al cospetto degli altri, perché provi vergogna o si senta inadeguata. Per Nietzsche il rispetto della morale si fonda sul senso di colpa, sulla vergogna, sulla pena. Ritornando alla perdita di faccia, il bersaglio diverrà quindi oggetto di derisione e verrà umiliato. Per il filosofo Bergson per far scaturire il riso si deve tener presente che:

- i nemici del riso sono sentimenti come pietà o compassione

- il riso è sempre il riso di un gruppo. Bergson fa l'esempio di un individuo da solo che ascolta le barzellette del gruppo presente nel suo scompartimento di treno. Lui si tratterrà dal ridere, mentre i componenti del gruppo rideranno a crepapelle. Il riso presuppone quindi intesa, complicità, senso di appartenenza.
- gli ideatori di scherzi e battute devono fare in modo che la vittima sia indotta in uno "stato di automatismo e rigidità".
- alcuni lapsus e giochi di parole possono far scaturire il riso. Secondo Bergson "le distrazioni del linguaggio" creano il comico.
- enfatizzare dei piccoli difetti può far ridere.
- per il filosofo francese il riso è "veramente una specie di castigo sociale".

Ecco allora che un gruppo può deridere un singolo agendo con sottintesi, allusioni, che diventano vere stoccate

nell'animo della vittima. Una sola battuta lascia il tempo che trova, ma immaginiamo l'effetto della "goccia cinese" che può avere un atteggiamento simile a lungo termine. Di solito nei casi di mobbing le strategie comunicative sono le pause di silenzio ogni volta che la vittima entra in ufficio, le minacce, le offese, i rimproveri eccessivi, le critiche alla persona e non al suo operato. Talvolta però le strategie verbali di mobbing non si basano su delle sfuriate ma sono azioni sofisticate. Tramite doppi sensi e allusioni, di cui pochi intimi conoscono le premesse, i mobber possono ferire senza offendere la vittima. Se queste strategie verbali si svolgessero di fronte a degli estranei, spesso non sospetterebbero certo che quelle frasi possano essere un modo per distruggere l'altro. Queste strategie verbali spesso presuppongono l'utilizzo di un gergo, di ciò che gli inglesi chiamano private talk. Bisogna però considerare che oggi la compromissione della reputazione non è importante come decenni fa quando c'era molto più moralismo e più perbenismo. Inoltre è anche vero che oggi ognuno di noi ha identità sociali plurime e che quindi se viene screditato

in un gruppo, può rifarsi in altri contesti sociali. In definitiva oggi facciamo parte di così tanti microcosmi reali e virtuali che possiamo sceglierci e che possono compensare un ambiente negativo come il luogo di lavoro o la comunità di appartenenza. Infine come sosteneva Margaret Mitchell: "Fino a quando non perdi la reputazione, non ti rendi conto di quale fardello fosse".

15 È SOLO QUESTIONE DI KALOKAGATHIA?

È solo questione di kalokagathia? Gli antichi greci utilizzavano questa parola per indicare ciò che era buono e bello. Per gli antichi greci ad esempio gli eroi erano tutti giovani e belli. Recenti ricerche di psicologia hanno dimostrato che per le persone esiste una correlazione

significativa tra bello e buono, che spesso poi all'atto pratico nella vita quotidiana può rivelarsi illusoria: tutti noi consideriamo le persone belle anche buone. Per semplificare la correlazione illusoria è pensare che le persone con gli occhiali siano più intelligenti, mentre invece manca solo loro qualche decimo di vista: eppure siamo portati a rappresentarci mentalmente gli intellettuali con gli occhiali. Ciò non avviene invece nel caso contrario: difficilmente una persona di aspetto fisico sgradevole, secondo i canoni imposti dalla cultura di appartenenza, risulta bella esteticamente alla maggioranza delle persone. È solo questione di kalokagathia? Per la neuroestetica, semplificando, la visione del bello è una piccola ricompensa e gratificazione, ma se non si possiede ciò che è bello può diventare motivo di frustrazione e dolore esistenziale. Siamo orientati verso il bello, prima di tutto a livello neurofisiologico: un oggetto deve prima di tutto stimolare cerebralmente il nostro nucleo accumbens, area del cervello adibita al piacere. Gli antichi dicevano anche: “mente sana in corpo sano”. E qui spunta un'altra correlazione talvolta

illusoria: quella tra bellezza e salute, perché un corpo bello viene visto anche come un corpo sano. Comunque ritengo che si possa serenamente affermare che questa correlazione illusoria tra bello e buono sia stata rafforzata dalla moderna civiltà dell'immagine. Oggi l'aspetto fisico in Occidente è fondamentale per una buona vita sociale, sentimentale, lavorativa, insomma per la vita di relazione. Oggi l'immagine conta in molti lavori. È il biglietto da visita dei professionisti ad esempio. È solo questione di kalokagathia? Oppure la kalokagathia è degenerata irreversibilmente nell'outfit? Cosa ci si può aspettare da una civiltà fondata sui filtri e i fotoritocchi dei social? Allora quale kalokagathia? Quale bellezza? Quella ormai omologata e propinata dalla moda e dai mass media? I greci forse non avevano un altro concetto di bellezza? Per Aristotele bello era ciò che era fuori dall'ordinario, comunemente per gli antichi greci la bellezza era armonia e proporzione, mentre oggi la bellezza è sempre più stereotipata, massificata. Ed è poi giusto uniformarsi a tutti i costi all'ideale di bellezza imposta per essere accettati socialmente? La bellezza è

divisiva, fonte di amore e odio, di ammirazione e invidia. Ci sono pregiudizi positivi e negativi sulle persone belle. C'è anche chi pensa che una donna bella sia un'oca, sia stupida. Per alcuni le qualità interiori e la profondità d'animo non possono essere contenute in un involucro piacevole. All'estero si usa l'espressione nerd per definire un secchione "brutto". Secondo questa concezione l'intelligenza deve mortificare il corpo, deve trascurare l'apparenza e/o deve essere l'effetto della bruttezza fisica. La letteratura stessa ci porta su questa strada. La bellezza può essere causa primaria di guai come Elena di Troia e Cleopatra (si pensi a quello che scrive Pascal sul suo naso "fatale"). Allo stesso tempo Quasimodo di Notre-Dame de Paris e Cyrano ci insegnano che la deformità può essere sinonimo di nobiltà d'animo. Per l'immaginario comune Leopardi il suo pessimismo cosmico scaturiva dalla sua gobba. Oscar Wilde inoltre ci avverte con Dorian Gray che anche le persone esteticamente piacevoli possono sporcarsi l'anima. Ma c'è anche chi pensa di certe persone che siano sporche, brutte e cattive, ritenendo che la bruttezza sia causa della

cattiveria. È solo questione di kalokagathia? Però il vero e l'utile non sempre si possono identificare con il bello e il buono. Quindi è solo questione di kalokagathia? E quale kalokagathia? Ha più senso parlare di di kalokagathia oggi oppure è un concetto che fa molto comodo a chirurghi estetici, proprietari di palestre e curatori di immagine?

16 HOLDING BACK THE YEARS

Erano le 7 di sera. Il sole stava tramontando. La giornata stava finendo. Mise un Cd dei Simply Red. Era in camera sua. Iniziò a canticchiare anche lui Holding back the years. Era una canzone che gli suscitava grande emozione, che lo immalinconiva profondamente, che gli evocava ricordi. Era passato molto tempo. Alcuni protagonisti di quegli anni erano scomparsi, altri non li vedeva più da tempo. Adesso nessuno ce l'aveva con lui. Adesso nessuno lo avrebbe picchiato. Holding back the years, ovvero trattenere gli anni. Il testo della canzone era banale, ovvio. Niente a che vedere con certe espressioni poetiche dei cantautori.

Eppure quella canzone aveva fatto epoca negli anni Ottanta. Era stata un successo internazionale. No. Lui non voleva trattenere gli anni alla fin fine. Erano i ricordi che ritornavano loro malgrado.
Certi fatti erano spiacevoli. La sua memoria non lo tradiva, era sempre efficiente. Ricordava sagome, volti, situazioni, atmosfere. La canzone però lo riportava indietro agli anni Ottanta, quei maledetti anni Ottanta. Ritornò alla mente a più di trenta anni addietro. Era scappato di casa. Aveva 16 anni. Aveva preso un treno e scelto Genova. L'indomani sarebbe stato interrogato dalla professoressa di italiano su un canto dell'inferno. Non sopportava Dante. Lo affascinava più la sua vita di esule che la Divina Commedia, che non sopportava con le sue terzine incatenate. I suoi endecasillabi erano perfetti, come le sue rime. Era tutto perfetto. Ma Dante era un ossessivo. Lui trovava Dante non solo un genio immenso ma anche un ossessivo sia per via della metrica così esatta che per via della sua donna. Pensava che si era fissato troppo con Beatrice e pensava anche che Gemma Donati, sua moglie, a sua volta poteva

essere stata la Beatrice di qualche altro. E inoltre Dante chi era per mettere all'inferno questo o quel personaggio? E poi cosa gliene importava a lui delle interpretazioni dei versi della Divina Commedia? E infine quel Tommaseo! Ogni volta che quel Tommaseo interpretava I promessi sposi o la Divina Commedia veniva considerata una interpretazione errata dai docenti. Non gli piaceva quel tipo di scuola. Non era colpa degli insegnanti ma dei programmi ministeriali che avrebbero dovuto essere aggiornati. Non ce la faceva più. Non gli interessava per niente studiare quando quattro bulli di periferia lo avevano picchiato e la ragazza che gli piaceva lo aveva rifiutato prendendosi gioco di lui. Non sapeva esattamente se facessero più male le botte prese o quel no secco e irriverente. Lui dopo quel rifiuto non aveva più messo piede in centro. Quelli che credeva suoi amici lo avevano preso in giro sia per il rifiuto che per il fatto che se l'era presa. Alle ragazze non piaceva. Alcune di loro alle medie lo chiamavano Calimero per il fatto che era basso. A 16 anni era sviluppato ma gli erano comparsi i brufoli e era ingobbito. Con lo sviluppo gli era venuta una scoliosi. Niente

a che vedere con quei ragazzi piacenti e baldanzosi che camminavano come si suol dire a petto in fuori. Aveva a tratti un volto orientalieggiante e per alcuni lineamenti un volto greco. Il naso era troppo pronunciato anche se non aquilino. Gli orecchi erano un poco a sventola. La fronte era alta. Le labbra troppo sporgenti. Ma forse non era quello. Era l'insieme fisicamente parlando oltre al fatto che era timido e goffo.

Aveva preso il treno con 70000 lire in tasca, quello che aveva trovato in casa. Aveva lasciato un foglio in una bottiglia di plastica lasciata in bella evidenza in mansarda dove studiava. C'era scritto: "non mi cercate. Vado via". C'era troppa gente che ce l'aveva con lui in quei tempi. A volte pensava che tutto ciò sarebbe stato superato, che erano cose da nulla, che un giorno da grande avrebbe riso di quel periodo. Ma ne era così sicuro? Quella forse era una convinzione errata, fatta apposta per tirare avanti. Forse non sarebbe cambiato niente, anzi le contrarietà sarebbero aumentate. Aveva preso il treno. Non aveva trovato nessun

conoscente. Nello scompartimento aveva trovato una bibliotecaria con cui si era messo amabilmente a parlare.
Non era né giovane né bella. Era già matura. Chissà che fine aveva fatto ora?!? Sicuramente era in pensione. Oppure era morta. In quei frangenti pensava che se la sarebbe cavata. Non sapeva cosa sarebbe successo una volta arrivato a Genova. Certo non era facile tornare a Genova. Probabilmente sarebbe ritornato a casa una volta finiti i soldi. C'era una cosa che non gli andava della sua famiglia. Tutti gli volevano bene, però non gli concedevano spazi. Erano troppo paurosi. Non gli concedevano libertà. Non gli avevano regalato il motorino, né il motore per paura. Non lo facevano rientrare tardi a casa. Niente di importante. Ma a quell'età come tutti aveva tanta voglia di diventare grande, di comportarsi da grande.
Quella sua fuga era dovuta a tutta questa insofferenza nei confronti di certi individui, di certi soggetti che condizionavano in un certi qual modo la sua vita.
Allora la influenzavano in modo determinante. Lui lo sapeva anche allora che la fuga era un atto irrazionale e

irresponsabile, che avrebbe fatto davvero del male ai suoi genitori. Chissà quanto erano preoccupati?!? Ma lui non ce la faceva più. Sapeva che non avrebbe portato a niente. Era come un messaggio disperato. Era un gesto dimostrativo, ma non estremo perché lui amava la vita. Il suo non era un pessimismo universale. Sapeva che tutto gli andava male in quel determinato contesto, in quell'ambiente, con quelle persone. Non poteva certo generalizzare e pensare che quel piccolo mondo angusto di provincia rappresentasse tutto il mondo intero. Significava che la sua vita non gli andava.
Certamente avrebbe potuto rimanere a Genova uno o due giorni. Non di più. Una volta arrivato a Genova capì la differenza che c'era tra la provincia e la grande città. Sotto stazione era pieno di avvoltoi, di delinquenti. In provincia c'è una massa pseudo-criminaloide di persone, che fanno del male con voci diffamatorie o con trame ordite. Nelle grandi città esistono invece i veri criminali, quelli che rubano e che rapinano. Appena uscito dalla stazione notò che c'era un tipo losco che lo inseguiva. Forse lo voleva rapinare. Forse lo voleva aggredire sessualmente. Trovò subito una

pensione a una stella. Entrò subito. Si mise d'accordo con il titolare. Gli disse che avrebbe dovuto proseguire per andare a Milano da dei parenti.
Ma l'anziano non mangiò la foglia e disse che molti giovani scappavano di casa. Non aveva convinto quel signore che forse il giorno dopo avrebbe chiamato i carabinieri. Così non dormì tutta la notte. Stette in camera a riposarsi solo per tre ore e mezza. Per non addormentarsi tirò su l'avvolgibile. Le luci della notte entravano prepotentemente in quella stanzetta disadorna e male ammobiliata, male assortita. Non si addormentò e nel cuore della notte scese le scale e se ne andò. L'anziano titolare dormiva profondamente, stava schiacciando un pisolino nell'atrio e non si accorse di lui. Uscì e ritornò sotto stazione.
Fece una colazione abbondante, visto e considerato che non aveva cenato. Era mattina presto quando prese i pochi spiccioli in tasca e si recò alla cabina telefonica più vicina. Digitò il numero della ragazza che lo aveva rifiutato. Erano le 6 del mattino. Rispose proprio lei: "pronto. Chi è?". Lui rimase in religioso silenzio. Lei allora esclamò: "che scherzi

stupidi a quest'ora!" e naturalmente riagganciò. Sembrava una telefonata anonima, ma non lo era. Era un modo per sentirsi vivo.
Da un lato stette meglio dopo aver sentito la sua voce, dall’altro capì che certe cose vanno attraversate e superate, come aveva scritto Cesare Pavese. Fu allora che decise di ritornare a casa. La canzone era finita. Fece mente locale. Quella musica lo aveva trasportato in un'epoca troppo lontana. Sua madre lo chiamava. Forse aveva bisogno di qualcosa. Smise di canticchiare Holding back the years. Quella musica era finita.

17 ESPRESSIONE PISANA

L'espressione pisana "può voler dire come non può voler dire" in realtà può voler dire come non può voler dire niente. Afferma tutto e al contempo niente, di solito giunge ad un compromesso impossibile tra due opinioni: ad esempio "il titolo di studio o la ricchezza di una persona possono voler dire come non possono voler dire". Anche l'espressione "il mondo è quel che è" lascia il tempo che trova e non aggiungo altro. È un modo come un altro di dare fiato alle trombe e non mi si venga a dire che faccio l'analisi logica a ogni frase che sento!

18 IN PROVINCIA

Se sei cresciuto in un posto di provincia, uno dei tanti, indipendentemente dalle cose che tu faccia o che tu sappia, ci saranno sempre persone che pensano di sapere tutto di te e che si sentono in diritto di giudicarti, anche se non ti vedono da venti anni o ti conoscono solo di vista. È questa la prima regola della vita di provincia.

19 ROYCE

Royce in "Il mondo e l'individuo" paragonò l'immagine che abbiamo della nostra mente a una mappa. Ma per il filosofo ci sarebbe un regresso all'infinito perché la mappa dovrebbe contenere una mappa e questa a sua volta un'altra mappa. Così l'immagine della mente dovrebbe contenere un'altra immagine e questa a sua volta una immagine dell'immagine e così via. Insomma non possiamo essere cartografi di noi stessi. Da qui derivò il postulato "la mappa non è il territorio". Ogni nostra rappresentazione mentale è inadeguata. L'immagine che abbiamo di noi è sempre distorta, non è affatto fedele. Per questo servono anche gli altri. Ma non si può neanche costruire il proprio Sé solo sull'immagine che gli altri hanno di noi perché anche esso può essere fuorviante. Ci vuole una giusta misura, un giusto confronto tra il proprio io e gli altri.

20 A QUALE MATRIX GIOCHIAMO?

Se fossimo cervelli in una vasca, come descritto da Putnam, vivremo totalmente in una realtà simulata. Non c'è verso di sapere se viviamo veramente o siamo cavie di una simulazione. Insomma filosofia della mente e cyberpunk vanno a braccetto. È tutto un Matrix!

21 MATEMATICA

Ricordo vagamente in matematica i limiti e il calcolo infinitesimale. Ricordo molto vagamente le serie convergenti. Ma mi ricordo che talvolta da quantità estremamente piccole ed indefinite, quindi dall'approssimazione possono scaturire calcoli esatti. Tutto ciò è stupefacente.

22 NON LUOGHI

Un tempo viaggiavo e mi imbattevo in molti non luoghi (ascensori, scompartimenti di treni, autobus, sale di attesa, etc etc). Vi ero ormai abituato. Oggi comunque evito l'imbarazzo, la cortesia e le formalità di questi luoghi in cui le regole non sono molto chiare, come del resto nella vera vita quotidiana. Oggi ho pochissimi luoghi familiari, ameni o no non importa, a cui sono affezionato.

23 SOCIETÀ LIBERALE

L'economista Sen ci dice che non possiamo lasciare spazio solo alla concorrenza, al fatto che il mercato si autoregoli. Non può autocorreggersi. Sen ha dimostrato che in una società liberale al massimo possono essere tutelati dei diritti individuali, anche se ciò non avviene sempre. Il fatto è che molti economisti credono ancora al concetto di mano invisibile. Le correzioni al sistema liberale devono però

essere fatte da chi ha capito il sistema liberale, senza esserne necessariamente un discepolo.

24 PIAZZA DEI CAVALIERI

Avevo 4 anni. I miei genitori mi portarono a Pisa. Camminavamo in piazza dei Cavalieri. Mia madre mi disse che lì studiavano i geni. Allora io chiesi se loro sapevano dove ero stato prima di nascere perché cercavo sempre di andare indietro con la memoria ma mi fermavo sempre al primo ricordo. Mio padre mi disse che certe cose non le sapeva nessuno e di non infastidire le persone che passavano, anche perché non tutti i passanti di Piazza Cavalieri erano dei normalisti.

25 DIVISIONE DEL LAVORO

La divisione del lavoro è sempre stata troppo divisiva.

26 SOVRAPPOPOLAZIONE

C'è il problema della sovrappopolazione nel mondo. C'è chi vorrebbe il controllo delle nascite ma non è etico. C'è chi vorrebbe combattere la biopolitica, essere darwinista sociale per eliminare i vecchi e fare spazio ai giovani (qualche politico ha tentato questa soluzione in piena pandemia). Anche questa soluzione è profondamente immorale. Non so se ci sia posto per tutti e, egoisticamente parlando, non so per quanto tempo ci sia posto per me e i miei cari.

27 AUDIENCE

L'audience viene misurato con un panel di famiglie. Comprende poche migliaia di persone. In teoria è fatto tutto con i santi crismi della scientificità ed il campione è rappresentativo. In pratica si tratta sempre e solo di migliaia di persone e non di 60 milioni di italiani. Ma ci sono anche dei limiti intrinseci: le famiglie del campione sanno di essere studiate e quindi non si comportano in modo spontaneo. Un poco come succede con gli exit poll, che sono deformati dalla desiderabilità sociale.

28 BIBBIA

Nella Bibbia c'è scritto che dovremmo amare il prossimo come noi stessi. Ma ci vorrebbe anche un nuovo precetto per chi si odia e si autodistrugge.

29 KRIPPENSTEIN

Il paradosso di Krippenstein dimostra che ognuno può seguire una regola privata che ci sfugge. Delle menti altrui possiamo solo fidarci e però è doveroso fidarsi per ovvi motivi di umanità e di delega. Ho letto una tesi di laurea su questo paradosso e l'addizione matematica. Piattelli Palmerini è il primo che ha colto questo nesso, facendo l'esempio di un “sommatore matto”. Ma si potrebbe collegare questo paradosso a dei test d'intelligenza. Perché insomma noi seguiamo una regola? Il paradosso di Krippenstein potrà essere risolto definitivamente quando ne sapremo molto di più sul cervello e quindi sulla mente.

30 ME STESSO

Non so più a chi credere: tanto vale che creda in me stesso!

31 AUTOEVIDENZA
Non è autoevidente che tutte le cose che noi consideriamo autoevidenti lo siano necessariamente per gli altri.

32SOGNO
Per Calderón de la Barca la vita è sogno. Per Shakespeare siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni. Siamo noi che sogniamo o è addirittura Dio che ci sogna?

33 IMPENSABILE
Obiezione alla cultura e alla scienza: e se tutto fosse già stato pensato tranne l'impensabile??

34 CREDERE NELL'ASSURDO
A Padova da giovane scrivevo col gesso sui muri "stiamo cercando ragioni razionali per credere nell'assurdo". Harold Norse, poeta della Beat Generation, scriveva nel suo componimento "Credere nell'assurdo" di un tale che

scriveva sui muri questa stessa identica frase. Forse c'era un tale in qualche posto del mondo che aveva avuto la mia stessa idea, forse Norse era a Padova in quel periodo e mi aveva osservato, forse mi ha immaginato senza sapere che esistevo realmente. Forse si tratta di una coincidenza soltanto. Non è dato sapere niente. L'unica cosa certa è che Norse è morto, i miei due coinquilini sono morti e io sono rimasto l'unico a credere nell'assurdo.

35 MARIA ANTONIETTA

“Se non hanno il pane mangino brioches"...se l'abbia detta Maria Antonietta o inventata prima Rousseau poco importa. Al di là della paternità o maternità della frase, rende bene l'idea del menefreghismo di certi governanti nei confronti del popolo e questo per ora mi basta.

36 CHISSÀ?!?

Gene egoista o neuroni specchio? Competizione o cooperazione? E poi soprattutto sarà un gioco a somma zero (morte tua, vita mia) in un mondo dove la crescita non è infinita e le risorse sono limitate?

37 IMMAGINARIO

Alcuni saggi dicono che in due siamo pochi e in tre siamo troppi. A mio avviso ci si può bastare anche da sé. Anche chi fa una orgia alla fine è sempre solo con sé stesso e col suo immaginario. Il sesso, l'amore sono questione soprattutto di immaginario, anche quando l'orgasmo è simultaneo.

38 PER IMMAGINI

Per alcuni studiosi il pensiero greco era circolare (l'eterno ritorno), il pensiero occidentale è rettilineo (le magnifiche sorti progressive) e quello orientale è a spirale (Taiji Quan...così trovo scritto, ma ne so pochissimo). Ci sarà della verità in tutto ciò ma questi studiosi dimostrano soprattutto il bisogno di pensare per immagini.

39 I PARADOSSI DELLA FISICA

Planck ha scoperto che l'energia viene rilasciata in modo discreto e non continuo. Si parla appunto di costante di Planck. Si tratta di infinitesimali quantità di energia. Ma poi non continuo la lettura, già distratta, perché non ho voglia di perdermi nei paradossi della meccanica quantistica. Resterò lo stesso di prima. Molto probabilmente non mi cambierà la vita.

40 NON SO

Più che interessarmi alle cose che non hanno capito gli altri mi occupo soprattutto delle cose che non ho capito io. Se poi le cose coincidono troverò qualcuno che me le spieghi.

41 MICROCOSMO E MACROCOSMO

Bohr concepì il modello dell'atomo come quello del sistema solare. Forse microcosmo e macrocosmo coincidono. Viene spontaneo a tutti cercare un’analogia tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Forse è istintivo.

42 ADATTAMENTO

Secondo il darwinismo si moltiplicano i geni dei più adatti all'ambiente. Per me sopravvivono più che altro i geni dei più prolifici. Si passa di tautologia in tautologia ma il mistero dell'evoluzione resta tale.

43 SULLA MENTE

La mente umana ha due grandi pregi: i pensieri spesso corrispondono alla realtà e ha grande capacità di sintetizzare. La mente umana però ha due difetti evidenti: spesso moltiplica gli enti inutili come notò Occam e al

contempo talvolta vuole unificare a tutti i costi le cose, anche quando non è possibile.

44 A UN VECCHIO PUB DI EMPOLI

C'era una volta un pub, quando ero ragazzo, in cui giocavano a dama o a scacchi e a ogni pedina eliminata il giocatore beveva un bicchiere. Le partite erano brevi. Era così facile perdere la lucidità. Certi finivano sbronzi e avevano anche perso la partita. Io preferivo bere senza perdere.

45 GALOIS

Mi affascina molto la vita di Galois. Per niente il suo lavoro non essendo un matematico. Morì giovane e la notte prima del duello fatale ripassò e controllò tutte le sue equazioni.

46 GARDNER

Howard Gardner ha ideato la sua teoria delle intelligenze multiple, la più accreditata dagli psicologi, dopo aver constatato che persone con elevato Q.I, che soffrivano di una sindrome frontale, avevano comportamenti sociali inappropriati. Ma i test psicoattitudinali si sono ormai diffusi a macchia d'olio, anche se sono una ipersemplificazione della mente umana.

47 TEPORE SETTEMBRINO

Non si può avere tutto perché poi tutto non è mai dato a nessuno. Accontentati di questo tepore settembrino, di questa strada inondata di sole.

48 DA SOLO A UNA FESTA

Caro babbo, ho sognato che andavamo insieme a una festa. Mangiavamo e discorrevamo amabilmente. Poi non ti ho più visto. Ti ho cercato dappertutto e non ti ho trovato. Ho provato decine di volte a telefonarti con il cellulare, ma

non rispondevi. Tutti andavano via e io rimanevo da solo nel locale. Di te nemmeno l'ombra. Poi mi sono svegliato. Ho fatto mente locale. Alle 13 verrò a trovarti al “passo” come al solito. Quella stanza d'ospedale è diventata un posto familiare.

49/ ESPERIENZA

Fare esperienza vuol dire anche sporcarsi l'anima.

50/ SCEMI DEL VILLAGGIO

Anche noi scemi del villaggio ci siamo evoluti: siamo diventati scemi del villaggio globale.

51/ I CREATIVI

Gli ignoranti copiano. I postmoderni citano. I manieristi cercano di emulare. I professori si documentano. Gli artisti si ispirano. Quindi i più creativi sono quei critici letterari che recensiscono libri senza averli mai letti.

52/ FEDELTÀ

La fedeltà logora anche i più monogami.

53/ MALATI

Un tempo esistevano i malati immaginari. Ora tutti si fanno l'autodiagnosi consultando internet. Siamo tutti malati virtuali.

54/ CULTURA E FINANZA

Teoricamente la cultura è il pane di domani. Praticamente la finanza con le sue speculazioni è il cibo avvelenato di oggi.

55/ VIANDANTI
Siamo tutti viandanti e nessuno sa quando finisce il cammino.

56/ MESTIERE
I comici e i politici talvolta, anzi spesso si scambiano mestiere.

57/ REPUTAZIONE
La filosofa Ilaria Gaspari si chiede: si può sopravvivere alla reputazione? Certamente. Basta essere persone che non vivono solo ed esclusivamente di reputazione e immagine.

58/ MORTI SUL LAVORO

L'Italia è un Paese folle. Ci sono circa 1000 morti sul lavoro l'anno. I familiari delle vittime prendono pochi soldi. Il valore di una vita è inestimabile. Il lavoro dovrebbe nobilitare e non uccidere, ma la sicurezza continua a essere un optional. Mi chiedo: perché scrivere e pensare? È inutile! Potrà la bellezza salvare il mondo? No. Riesce a malapena e raramente a salvare un individuo o almeno a fargli rimandare il suicidio.

59/ DUNCAN

Leggete Robert Duncan e la sua poesia, fatta di cross-eyes, perché poi alla fine siamo tutti sospesi tra sogno e realtà.

60/ L'IMMAGINE DELLA VITA

La natura, le sue trame, i suoi canti e la vita come un'immagine che si può mettere a fuoco solo quando si è distanti.

61/ ALTRE LABBRA

Quei muri conoscevano le nostre scritte,
i nostri rossori, le nostre labbra.
Adesso che sei donna hai dimenticato
quei muri e quei luoghi per altre labbra.

62/ IL FALÒ

Dicono che fosse un poeta,
ma non lasciò traccia.
Fece un falò delle sue opere,
perché odiava il mondo:
non volle fama postuma.
Preferì morire due volte
che una volta sola.
Coloro a cui lesse le sue cose
sono morti.
Chissà forse rimane ancora qualcosa
delle sue parole nell’aria o
qualcosa di lui in noi.

63/ ARONNE

Si chiamava Aronne
ed era un maestro di piano francese.
Diceva alla gente del paese:
"un giorno di qui passerà la guerra.
Che futuro avranno mai questi bambini,
che giocano nei cortili?"
Nessuno gli rideva in faccia per rispetto,
ma quando si assentava tutti si dicevano:
"Ha fatto come Don Chisciotte.
a leggere troppi libri si impazzisce".
Ma qualche anno dopo
ascoltando la radio,
capirono che aveva ragione.
E quei bambini
invece di giocare nei cortili
iniziarono a giocare nei rifugi,
scavati negli argini e nei poggi.

64/ DOPO IL TEMPORALE

Siamo figli dello stesso cielo e della stessa luna:
per l'esattezza il cielo e la luna di quella sera.
Dopo il temporale riprese il cinguettio degli uccelli,
si placò il vento, venne la schiarita
e si rasserenarono anche i nostri animi.

65/ MERITO

La popolazione mondiale è di 8 miliardi di persone, ma buona parte vive in uno stato di povertà assoluta. La destra italiana mette come suo cardine il merito. Ma quale merito c'è nell'essere nati nel Primo Mondo e/o in buona salute e/o con un buon DNA e/o in un buon ambiente? Chiedetelo ai self made man de noantri!!!

66/DOWNSIZING E STOCK OPTION

Quando avviene la fusione di grandi società i manager guadagnano con le stock option, mentre molti operai

restano senza lavoro. Questo è il sintomo eclatante del predominio dell'economia finanziaria sull'economia produttiva.

67/MENTE UNIVERSALE

Le menti universali sono pochissime. Sono rarissime. Leonardo da Vinci era scienziato e aforista. Pascal era matematico e filosofo. Cartesio era logico e filosofo. Einstein era fisico e saggista. Musil era ingegnere, psicologo, scrittore. Russell era matematico e filosofo. Monod era scienziato e saggista. Popper era laureato in filosofia e in fisica. Zichichi era scienziato e saggista. Chomsky è linguista e filosofo. Odifreddi è matematico e saggista. Ma in gran parte dei casi dobbiamo delegare a chi ne sa di più. Non si può improvvisare. Poi oggi gli uomini che sapevano tutto sono finiti. Per meccanismo di compensazione chi ha talento in un ambito non lo ha in altri ambiti. Bisogna fidarsi degli altri più che di sé stessi. La società è fondata oltre che sul contratto sociale sulla competenza altrui, sulla delega, sulla fiducia.

68/LA STORIA

Per molti la Storia è maestra di vita. Popper invece criticò lo storicismo: per lui non esistevano leggi generali destinate a prevedere il futuro, insomma, semplificando non c'erano corsi e ricorsi storici. Se la Storia ha qualcosa da insegnare, difficilmente lo impariamo. Se non ha niente da insegnarci, molte persone di cultura si affidano erroneamente alla Storia, cercando di trarre insegnamenti inesistenti. In ogni caso qualcuno sbaglia sempre e continuerà a sbagliare, visto che non ci sono certezze né riscontri oggettivi a riguardo.

69/PULSIONI

C'è un filone stimabilissimo della narrativa italiana contemporanea che tratta le pulsioni, che va da Moravia a

Gilda Policastro. Per Moravia la scrittura era liberazione dell'Es. Ma in questi autori e in queste autrici c'è una relazione molto forte, molto salda tra pulsioni e coscienza. Discorso a parte va fatto per Isabella Santacroce in cui le pulsioni per scelta consapevole talvolta straripano. I capolavori della Santacroce restano a mio modesto avviso “Fluo. Storie di giovani a Riccione” e “Luminal” per aver descritto come non mai il lato oscuro della generazione x, e “Revolver” per aver integrato in modo mirabile pulsioni e flusso di coscienza.

70/LA LIBERTÀ DELL'ARTE, LA LIBERTÀ NELL'ARTE

Il Veronese davanti al Tribunale dell'Inquisizione dichiarò: “Noi pittori ci pigliamo licenzia che si pigliano i poeti ed i matti”. Dopo Manet con l'Olympia e Toulouse-Lautrec con le scene dei bordelli parigini erano andati oltre. Chi l'ha detto che l'arte deve essere pedagogica e didascalica? Il fatto è che a ogni modo l'arte non fa più scandalo perché niente ormai fa più scandalo e se qualcosa, qualcuno riescono rarissimamente a fare un minimo di scandalo, tutto

viene subito fagocitato, dimenticato. Gli artisti devono comunque essere liberi e se non lo sono loro, almeno la loro arte deve essere libera. Questa è una conditio sine qua non dell'arte. Comunque l'unico scandalo che desta stupore ormai al mondo d'oggi è quello di fare arte.

71/LIBERARSI

Per essere liberi bisogna liberarsi dall'obbligo di essere comuni. Per essere con gli altri bisogna liberarsi dalla consapevolezza di essere unici.

72/PERFEZIONE

Non cercate la perfezione nelle cose, negli altri, in voi stessi perché la perfezione in questo mondo non esiste. La perfezione non è cosa umana né terrena.

73/FEYNMAN

Potremmo essere prossimi all'apocalissi. Alcuni pensano che dovremmo ritornare indietro per scongiurarla, vivere come secoli fa. Ma come ha scritto Douglas Coupland in “Generazione shampoo”: “O scivolano tutti nel Medio Evo, o nessuno”. Il premio Nobel per la fisica Feynman si spinse oltre, immaginando uno scenario post-apocalittico in cui tutta la cultura, tutta la scienza erano state perse definitivamente. Elaborò quindi una frase con il minor numero di parole che potesse fornire l'informazione necessaria. Scrisse allora una frase da tramandare all'umanità che avrebbe dovuto ripartire da zero. La frase era la seguente: “Tutte le cose sono fatte di atomi, piccole particelle che si agitano con un moto perpetuo, attraenti quando sono un poco distanti una dall'altra, ma respingendo quando sono schiacciate l'una contro l'altra”. Però Feynman era un fisico e scrisse una frase sugli atomi. Un medico, un economista, un linguista, un biologo avrebbero scritto altre frasi. Il problema è che molte sono le nozioni necessarie per sopravvivere e ripartire da zero.

74/TUTTI VANNO SEMPRE DI CORSA…

Le persone vanno sempre di corsa. Il mio professore di storia della filosofia Lorenzo Accame nei primi anni Novanta lo aveva già notato. Scriveva che studenti e studentesse di psicologia erano sempre indaffarati, nonostante avessero molto tempo libero a disposizione. Il motto della nostra società è: “Il tempo è denaro”. Non bisogna mai sprecarlo. Bisogna sempre trovare qualcosa da fare. L’importante è fare. Una delle peggiori nomine che si possa affibbiare a una persona è quella di essere nullafacente, improduttiva, perditempo. Faccio un esempio. La domenica quando voglio attraversare sulle strisce trovo pochissime macchine che mi fanno passare. Tutti vanno di corsa. La realtà è che durante il lavoro bisogna produrre sempre di più per aumentare il plusvalore relativo: un rappresentante deve fare sempre più clienti, un impiegato deve sbrigare più pratiche, un ricercatore deve scrivere sempre più articoli, un operaio deve produrre più pezzi. E nel tempo libero? Bisogna consumare sempre più. Sul lavoro si deve essere stakanovisti e nel tempo libero godersi totalmente tutti i divertimentifici, i luna park esistenti. I giovani tutti i fine settimana devono andare al pub o in discoteca e ritornare

al mattino. L'ultimo dell'anno vige il divertimento sfrenato. D'estate bisogna fare i pendolari per recarsi al mare e fare anche i debiti per andare in vacanza all'estero. Questi sono diventati dei rituali collettivi e chi vi si sottrae rischia la depressione o la frustrazione. Bisogna essere sempre più produttivi e consumisti, a fasi alterne perché questo è un imperativo, un obbligo socioeconomico della società. Il tempo libero deve essere impiegato secondo i canoni e le imposizioni consumistiche ed edonistiche, sempre se non si vuole essere visti e considerati male. Tutto è all'insegna della quantità e della velocità. Essere lenti è un difetto imperdonabile. L'ozio non è permesso. L'arte dell'ozio come stile di vita alternativo alla società consumista, proposto da H.Hesse, è rimasto inascoltato, è diventato lettera morta: ne fecero tesoro i sessantottini, ma nulla più. L'arte dell'ozio è caduta nel dimenticatoio. Ci sono troppe cose da fare. Non si può rimanere con le mani in mano. I flâneur non esistono più. Leggere libri, dipingere, creare, meditare, scrivere, riflettere sono dei delitti contro la società. Eppure quanta saggezza c'è in quei folli che ascoltano le voci del mondo, ascoltano sé stessi? Quanta

saggezza c'è nel seguire i propri pensieri che appunto variano con il tempo, come scriveva Mallarmé? Eppure un tempo non era così. Per gli antichi greci esisteva l'eterno ritorno. Borges in un suo saggio breve scriveva che l'eterno ritorno, per Nietzsche ma anche per gli antichi, presupponeva che i quanta d'energia fossero illimitati per la mente umana ma non infiniti e che, una volta esauritesi tutte le loro combinazioni, saremmo tornati al punto di partenza. Ma per la società occidentale il progresso è cumulativo e lineare, è una retta che prosegue all'infinito. Da qui l'idea che la crescita possa essere illimitata, che non ci siano limiti nella produzione e nel progresso. Come nota la filosofa Ilaria Gaspari per i latini otium veniva prima di negotium, anche linguisticamente: infatti negotium è la negazione di otium. Pasolini intuì che progresso e sviluppo non vanno di pari passo, anzi talvolta sono antitetici. Il professor Franco Cassano nel suo saggio "Il pensiero meridiano" oltre a fare una critica ben ponderata e strutturata a questa società fa l'elogio della lentezza. Invece oggi tutti fanno la corsa contro il tempo in nome dell'arricchimento esperienziale. Questa società è diventata un enorme fast food dei life

events. Alcuni non sono mai sazi della vita, sono ingordi di vita, di divertimento. Chi si ferma è perduto. Bisogna incontrare quante più persone possibile, amare più partner, viaggiare in tutto il mondo, divertirsi in modo sfrenato. Tutto questo per riempire il vuoto, per non rimanere da soli con sé stessi, per non pensare, per non soffrire di carenze affettive, per non essere insoddisfatti sessualmente. E se il vero vuoto invece fosse questa eterna corsa contro il tempo? Ma per avere una vita da raccontare non si può perdere occasioni. Si possono avere dei rimorsi ma mai dei rimpianti. La qualità della vita diventa quantità di vita. Nella quantità ci deve essere per forza di cose la qualità: questa è l'idea implicita che sta sotto a questo stile di vita postmoderno. Tutto deve essere rivolto al mondo, all'esteriorità, al fuori. Il raccoglimento interiore, il dentro però talvolta riemerge, riaffiora improvvisamente e allora va rimosso con altra socialità, con altra mondanità. Ma il dentro deve essere rimosso e se non è possibile farlo, allora va istituzionalizzato religiosamente.

75/POLITICA ED ECONOMIA

Per molti oggi è impossibile contrastare il primato dell'economia sulla politica. Cosa possono fare politici locali o nazionali di fronte a multinazionali, delocalizzazione e globalizzazione selvaggia? Gli economisti e gli imprenditori possono studiare l'allocazione delle risorse. Ma le ingiustizie, la povertà, la fame nel mondo non possono essere risolte o almeno diminuite senza la politica. È la politica che deve indicare la via. Il problema è che non la indica.

76/E TU CHI SEI?

Sono la luce che filtra dalla stanza, il libro lasciato sul comodino, lo scalpicciare di passi nella strada deserta, l'orecchio teso a captare delle voci lontane, il buongiorno dato ai vicini, i discorsi fatti con mio padre e mia madre, le

carezze al mio lagotto, la salvietta con cui mi pulisco dopo aver bevuto al bar un cappuccino, gli occhi screziati per i riflessi di luci della sera, l'uomo buffo e strano che abita in questa casa che fa angolo. Sono uno che ha molto tempo libero del poco tempo che gli rimane. Sono la luce nella mia ombra, sono l'ombra nella mia luce. E tu chi sei? Sei con me, contro di me oppure scambi solo due parole con me per cortesia e formalità, mi trafiggi con uno sguardo e poi mi lasci per sempre qui?

77/A MAI PIÙ, PROBABILMENTE

Pensavamo che Pasolini avesse ragione quando scriveva che questo mondo toglie il pane ai poveri e ai poeti la pace, anche se tu non eri povera e io non ero poeta. Probabilmente non ci rivedremo mai più in questa vita, né in un'altra, ammesso e non concesso che ne esista un'altra. Questa vita non permette di rigirare la scena. Ma cosa avremmo da dirci che non ci siamo detti? Cosa avremmo da darci che non ci siamo dati? Cosa avremmo da amarci, se ci siamo già amati? Allora a mai più, probabilmente.

78 WITTGENSTEIN

Wittgenstein nelle "Ricerche filosofiche" scriveva: "Sorge il problema: che cosa rimane, quando dal fatto che io alzo il mio braccio tolgo il fatto che il mio braccio si alza?". È difficile giudicare le nostre azioni perché è difficile valutare la volontà, il libero arbitrio. Forse il libero arbitrio è solo un'illusione necessaria. È questo il più insidioso paradosso della libertà e di conseguenza della nostra responsabilità.

79 ADRIANO OLIVETTI

Oh certo ci deve essere la divisione del lavoro! Oh certo chi non risica non rosica! Oh certo il rischio imprenditoriale! Oh certo a ciascuno a seconda delle sue capacità! Ma ci sono manager e imprenditori che guadagnano tantissimo, troppo. Mi chiedo a volte che se ne facciano di tutta quell'accumulazione di capitale…alla Olivetti lo stipendio dei dirigenti non poteva essere più di cinque volte di quello di un operaio.

80 ASSURDO

Cammino e penso alle ingiustizie fatte e subite, a tutto quello che poteva essere e non è stato, a tutto quello che è stato e non poteva essere, alle donne che ho incontrato e non mi hanno amato, alle donne che non ho incontrato e che forse mi avrebbero amato, a tutti gli istanti vissuti e caduti nell'oblio. Penso che è tutto assurdo. Continuo a camminare. Mi si avvicina uno sconosciuto e mi dice: “tu che ne vuoi sapere della vita?”. Poi si allontana e se ne va.

81 AMARCORD

Lei dormiva accanto, abbracciandolo. Il suo respiro era così leggero che quasi non la sentiva. C’era solo la luce della luna che entrava dalle inferriate. Nessun’altra luce. Solo il rumore di fondo delle macchine che passavano sulla circonvallazione. Tutti i loro amici e le loro amiche erano

andati a dormire. Tutto il mondo sembrava assopito. A lui sembrava trascendere il tempo quando l’abbracciava.
Nessuno di loro si sentiva mai solo in quel tempo. Nessuno può considerarsi solo quando si ha una caterva di amicizie. Lei era bella e non usava mai truccarsi. Era bella al naturale. Così tonica e con i suoi capelli a caschetto castani. Indossava jeans e un piumino. Era così semplice! Entrambi erano coperti da un semplice plaid. Dormivano vestiti da diverse notti. Niente altro. Si sentiva alle volte giovane per sempre e altre volte immortale quando le dormiva accanto.
A tratti carezzava la sua nuca e la sua chioma. A tratti le teneva la mano. Lei diceva che erano solo buoni amici. Lui aveva paura di dichiararsi e di perderla per sempre perché lei voleva innanzitutto la sua libertà. Lei prima aveva pianto raccontandole del suo ex che l’aveva trattata male e lasciata senza preavviso. Adesso lei voleva essere libera. Aveva vent'anni, era una universitaria fuori sede e voleva sentirsi libera. Non voleva impegni. Non voleva legami né catene. Non voleva vivere delusioni. Non voleva soffrire. Amava l’ebbrezza del vino in quelle notti. Amava cantare e

stonare canzoni in quelle notti. Adorava strimpellare la chitarra.
Lui le faceva da confessore e amava ascoltare alcuni suoi piccoli segreti. Si erano raccontati le loro vite. A volte pensava di leggerle nel pensiero, altre volte sembrava che lei gli leggesse nel pensiero. Che cosa era quello struggimento e quello stringersi forte? E quelle conversazioni fitte e quel filosofeggiare su tutti gli aspetti della vita? Si frequentavano da giorni. Facevano parte da due settimane della stessa comitiva. Lui si sentiva a proprio agio. Sembrava che si conoscessero da una vita. Apparentemente tutto sembrava procedere senza contrasti. Ognuno naturalmente aveva i suoi difetti e le sue contraddizioni. Tutto sembrava combaciare, anche se sapevano entrambi che l'idillio non esisteva. Tutti sembravano essere in armonia con il mondo, nonostante le gravi ingiustizie e sperequazioni del mondo. Lei sembrava essere particolarmente spontanea. Lui faticava a prendere sonno con lei accanto. Scorrevano nella sua mente le immagini della giornata. Ripensava a tutte le parole, le espressioni, i movimenti di lei. L'aveva messo in conto che

un giorno la felicità sarebbe sgusciata via e sarebbe dopo spuntata la morte. Ma preferiva non pensarci. Con lei accanto non pensava mai alla morte. Forse era fisiologico a quell'età . Avevano venti anni e quelle notti così vissute non li stancavano mai, anzi erano contenti di fare le ore piccole e non erano mai spossati per aver dormito troppo poco. Lui l’aveva consolata ma nessuno avrebbe mai consolato lui quando lei se ne sarebbe andata, dopo avergli detto di no. Ogni volta che giungeva l’alba ed entrava la luce nella stanza entrambi si alzavano per farsi un caffè con la moka. Alle volte si recavano al bar più vicino a prendere una brioche. Tutto quello che si dicevano in quelle notti a lui allora sembrava così importante ma con il tempo e con gli anni avrebbe capito che erano solo semplici sciocchezze: banalità giovanili. Un giorno lui l’avrebbe cercata, ma lei non l’avrebbe più considerato e non avrebbe più voluto saperne nulla di lui. Lui sarebbe morto scapolo, mentre lei si sarebbe sposata e avrebbe fatto figli. Lui si sarebbe chiesto più volte nel corso degli anni il senso del loro incontro, ma poi avrebbe pensato che la giovinezza è una cosa che non ha senso. Le loro esistenze si erano

intrecciate così casualmente. Si chiedeva se avesse compiuto degli errori, ma probabilmente era inutile chiederselo. Poi sarebbero stati tutti errori di gioventù! Chiaramente tutto questo molto più in là nel tempo. Un giorno lontano naturalmente. Che strana cosa la giovinezza in cui si finisce per dare così tanta importanza a quel sentimento così altalenante che chiamano comunemente amore! Un giorno lontano lei sarebbe stata solo un ricordo sciocco da scacciare dalla mente.

Ma in quelle notti lei respirava leggero accanto a lui e a lui sembrava di essere il suo ragazzo, anche se il tempo gli avrebbe insegnato che era tutta un'illusione. Con il tempo lui avrebbe imparato che ci sono persone che non si incontreranno mai nella nostra vita e persone che non si incontreranno mai più nella nostra vita. Ma avrebbe anche imparato che essere uomini consiste anche nel non pensare mai o molto raramente a queste cose perché non si può vivere di rimpianti o di vite immaginarie. Con il tempo chiaramente avrebbe imparato questo e altro.

82 BLUES PER GIACOMO TURRA

Morire in Colombia a 24 anni, a migliaia di km da casa e solo come un cane. La vera ingiustizia, la vera tragedia è stata morire a 24 anni in Colombia. Vecchia storia. A chi interessa più? Sono passati decenni. Sono cambiate troppe cose. Poi ci si dimentica tutto in fretta al mondo d'oggi. Era la notte tra il 3 e il 4 settembre 1995. Si sentì male in un ristorante cinese a Cartagena in Colombia. I gestori invece di soccorrerlo e chiamare dei medici chiamarono la polizia, che lo prese a botte, lo massacrò fino alla morte. Era giovanissimo. Si doveva laureare in filosofia. Voleva fare la tesi sulle civiltà precolombiane. Suo padre e i suoi familiari lottarono per avere giustizia, ma i poliziotti vennero assolti. Sostennero che si trattava di un overdose, ma gli esami tossicologici lo avevano escluso. Dissero che era un suicidio, ma era un omicidio volontario. Un testimone venne minacciato di morte e trovò rifugio in Italia. Questa è la nuda cronaca nera, che forse diventerà storia. Giacomo Turra era anche un poeta. La sua raccolta uscì postuma, prefata da Zanzotto, edita da Marsilio. Morire in Colombia a 24 anni, a migliaia di km da casa e solo come un cane. Lo

conobbi all’occupazione della facoltà di psicologia di Padova del 1993. Bevevamo vino. Parlavamo di tutto, di idee, progetti, amori. Erano giorni spensierati. Eravamo incoscienti. Nessuno sapeva ciò che lo attendeva. Ero andato lì per curiosità e invece quei ragazzi mi convinsero. Protestavamo contro l’aumento delle tasse universitarie. Poi Giacomo lo persi di vista. Un amico mi informò della tragedia. Mi venne in mente tutto questo un giorno che vidi su un quotidiano, che legge mio padre, una foto di una manifestazione, che ritraeva anche me. Ero io uno di quei ragazzi. Erano gli anni Novanta. Ho telefonato al giornale. Ho spiegato e ho chiesto dove avessero preso quella foto. Non capivano, pensavano che fossi pazzo, hanno riso e hanno risposto che era una foto di archivio. C’era anche lei, la ragazza di cui ero innamorato all’epoca. È stato un tuffo al cuore. Flirtammo un poco, ma poi quando vide che avevo intenzioni serie mi evitò. Lei mi voleva come amico e non come amante e per me fu una delusione sentimentale cocente. Fu l’inizio di una crisi interiore. Quella ragazza per me era importante. Ma sono altri i drammi della vita. Come ero sciocco! Lei voleva divertirsi, essere lasciata libera, io

ero troppo pesante, troppo impegnativo: gli dissi che volevo un figlio da lei. Adesso lei è moglie e madre, io sono solo, io ho solo dei ricordi e Giacomo è morto da quasi trent'anni. La ragazza è diventata donna, io non sono mai diventato poeta e Giacomo è un poeta defunto. Giacomo aveva tutta la vita, come si suol dire, davanti. Chi e che cosa sarebbe diventato nessuno può saperlo e forse non ha senso nemmeno chiederselo. Per lui si fermò per sempre il tempo. La sua famiglia iniziò a vivere di ricordi. Anche suo padre, che era un medico, è morto da qualche anno. Non c'è giustizia su questa Terra. A Giacomo è stata dedicata un'aula all'università di Padova e un film che riguardava la sua storia è stato mandato in onda su RAI3. Io non riesco a trovare un senso a queste vicende, a come si sono casualmente intrecciati per una stagione soltanto i nostri destini per poi non vederci più. Io non riesco a vederci chiaro. Che senso ha morire in quel modo e che senso ha continuare a vivere in questo modo? Tutto mi è opaco. Tutto è offuscato. Sono però poca cosa i miei affanni, le mie vicissitudini. Io non ho che poche parole banali o quantomeno scabre per la sua memoria. Io non ho che da

offrire questo misero ricordo sbiadito. Ogni tanto mi viene a mente. Avevo ritagliato quella foto d'archivio del giornale tempo fa. L'avevo messa tra le mie cose. L'ho persa nel trasloco. Adesso cosa resta se poi qualcosa o qualcuno resta? Forse io ora esisto, sono in vita per dire e scrivere che quella ragazza e Giacomo sono esistiti, che quella stagione è stata vissuta da noi. Forse ho solo questa funzione di testimone delle vostre esistenze ed è già qualcosa. Altri ragazzi e ragazze ora studiano, discutono, si amano o comunque intrecciano i loro destini. Ma la vera ingiustizia, la vera tragedia è stata morire a 24 anni lontano migliaia di km da casa e solo come un cane in Colombia.

83 I MIEI COINQUILINI SIMONE MEGHINI E RICCARDO SCANFERLATO

A volte penso ai miei coinquilini quando studiavo fuori sede. Sono passati trent'anni ormai. Riccardo era della provincia di Belluno e studiava scienze naturali; era rappresentante di istituto. Era un allievo diligente. Suo padre lavorava nelle ferrovie. Sua sorella era assistente in uno studio dentistico. Riccardo era innamorato di Tiziana, che studiava lettere e

alloggiava in un istituto gestito dalle suore. Tiziana però stava con uno rozzo e coi soldi. Per lei Riccardo era solo un buon amico. Non l’ho più rivista, non so cosa faccia, non so se si è sposata. Non mi ricordo neanche più il suo viso né la sua voce. Ci avrò parlato tre o quattro volte in tutto. Riccardo morì in un incidente stradale in una via molto vicina all’appartamento dove avevamo abitato. Io quella sera ero a Este a fare il servizio civile. Potevo esserci anch'io in quella macchina, guidata da un ragazzo ubriaco. Invece le cose andarono diversamente. Il destino lo volle prematuramente. A me Dio non mi volle. Forse il Padre Eterno era troppo schifato di prendermi in quel periodo o forse mi voleva dare ancora un’opportunità. Simone invece era della provincia di Treviso, per l'esattezza di Vittorio Veneto. Studiava chimica. Suo padre era un imprenditore e sua madre un’insegnante. Morì anni dopo la laurea a Londra per un malore. Ci eravamo già persi di vista io e Simone. Me li ricordo ancora i volti dei loro genitori, che si aspettavano un buon futuro per i loro figli, ignari di ciò che sarebbe successo. Sia Riccardo che Simone piacevano molto alle donne. A differenza di quello che accadrà nel mio

funerale ai loro riti funebri ci furono ragazze che piansero per loro, ma in fondo ognuno, come si suol dire, raccoglie quello che ha seminato. A volte mi metto a ricordarli. Accade raramente, ma mi succede. Con la memoria ritorno a quei giorni. Mi ricordo che erano leali e che erano dei veri amici. Vedevano che non piacevo alle ragazze e me le presentavano. Vedevano che ero lontano da casa, che ero più solo di loro e allora uscivano con me a bere due birre. La loro solidarietà era concreta e tangibile. Tutto quello che è accaduto in quei giorni è solo nella mia memoria e morirà con me: osservazione razionale banale, ma anche un'amara constatazione di fatto. Ma in fondo non sono cose su cui scrivere un romanzo. Sono passati troppi anni. Non interesserebbe nessuno. Poi è bene lasciare stare i morti. Non sarebbe lecito specularci economicamente sopra, ammesso e non concesso che sia in grado di sfruttare queste storie economicamente. A volte penso che sarebbe bello ritornare a quei tempi, a essere come allora. Ma non si può avere venti anni per tutta la vita. Bisogna andare avanti, lasciarsi certe cose alle spalle. Ogni stagione della vita si caratterizza per un diverso stato d'animo. Per ogni

stagione abbiamo delle esigenze differenti. A volte mi chiedo cosa sia servito studiare per questi due ragazzi morti così giovani. Ma più vado avanti e più capisco che nella vita è totalmente insensato cercare un senso.

Marx
Il capitale
Dostoevskij

84 ELETTRONI

Secondo Il fisico Jean Charon ognuno di noi potrebbe avere dentro di sé gli elettroni di Giulio Cesare o quando respira potrebbe respirare gli elettroni che respirava Giulio Cesare. Forse siamo connessi con tutti e con tutto. Ma non fatevi illusioni. È solo un'ipotesi, anche se accreditata.

85 STORIE

Ogni persona è un contenitore di storie. Tutte le storie del mondo sono intrecciate tra loro. Il mondo è un immenso archivio di tutte le storie degli uomini. Ogni uomo racconta la sua storia a persone diverse, sempre a strappi e bocconi, e ogni volta compie delle variazioni sul tema, fa delle aggiunte o delle omissioni. Secondo un vecchio adagio c'è ancora speranza per te fino a quando hai una storia da raccontare a qualcuno.

86 MATURITÀ

Spendeva molto in crema anti-age, rassodanti, anticellulite. Era ossessionata a ragion veduta dal tempo che passava. Il marito, imbottito di Viagra e Paroxetina, la tradiva lo stesso con giovani rumene e russe nei nightclub.

87 LA DOMANDA

Due mani applaudono. Quale è il suono di una mano? Così il padre occidentale spiegò al bambino che l'importante era l'impatto delle due mani, che approssimativamente esercitavano la stessa forza. Ma il bambino, non soddisfatto, lo chiese alla madre, che gli rispose che non si era mai posta il problema. Non porsi il problema o porselo in modo errato era la soluzione a quella domanda senza risposta. Entrambi avevano ragione. L'importante era sapere che quella domanda esisteva.

88 AVVOCATO

L’avvocato si sfregò le mani perché vide che i due litiganti non si sarebbero messi d’accordo. Non ci sarebbe stata alcuna riappacificazione. Non ci sarebbe stata alcuna remissione della querela e sorrise al detto popolare “causa che pende, causa che rende”.

89 BATTIATO

All’inizio del secolo scorso ben pochi morivano di tumori. Appena una nazione si industrializzava ecco l’impennata vertiginosa di tumori come ad esempio l’India. Colpa dell’inquinamento, prima di tutto, poi anche in misura molto minore dello stile di vita. Si ricordava di tutto ciò quando ascoltava una canzone di Battiato, che diceva che ci vorrebbe un’altra vita.

90 FERMI

A volte ci vuole l’ispirazione, l’intuizione fulminea, inspiegabile anche a posteriori, come Fermi che fece una scoperta sui neutroni lenti e il rilascio maggiore di radioattività di essi grazie ad un pezzo di paraffina, che non aveva mai utilizzato prima. Neanche lui seppe spiegare come gli venne l’idea. Fermi fu definito da alcuni un uomo che sapeva tutto, ma senza l’intuizione la sua conoscenza non sarebbe bastata.

91 CIPPO FUNEBRE

Era andato in bicicletta. Si era messo a pregare davanti ad un cippo di due donne morte in un incidente stradale decenni prima in una strada chiusa al traffico. Aveva chiesto di trovare una ragazza. La sera stessa l’aveva trovata e lui collegava le due cose. Che si trattasse di una intercessione o era pura casualità?

92CONFUCIO

Secondo Confucio era meglio accendere una candela che maledire l'oscurità, ma era facile a dirsi e difficile a farsi perché ormai in questo mondo nessuno usava più le candele oppure le candele non erano sufficienti per tutti. A ogni modo la metafora non era più calzante e l'oscurità aveva la meglio negli animi.

93 INDIFFERENZA

Quando erano giovani loro non lo consideravano minimamente perché volevano ragazzi più belli e più grandi. Ora che erano diventate delle signore attempate, sposate e con prole lui non le considerava minimamente, non le salutava nemmeno, le ripagava con la stessa indifferenza con cui loro lo avevano trattato anni prima.

94 FOLLIA

Un tempo erroneamente pensavano che ogni uomo normale avesse una vena di follia e che ogni pazzo avesse una vena di lucidità. Ma oggi sappiamo per rimanere nella metafora che nelle vene di ognuno si mischiano follia e

lucidità. È solo questione di quantità, ma è difficile per i medici quantificare e qualificare la follia.

95 COCAINA

Sniffavano cocaina. Poi si rallegravano pensando che molti vip lo facevano. Mal comune mezzo gaudio e allo stesso tempo si sentivano parte di un club esclusivo. Poi si sentivano meglio a giudicare impietosamente gli ubriachi nei pub e nelle discoteche. Apparentemente loro sembravano normali. La bamba non produceva effetti vistosi subito e loro ne andavano fieri. Cosa importava se spendevano un quarto del loro stipendio per quel vizio?

96 STATISTICA

Così diceva un professore di statistica ai suoi studenti: “Per secoli la matematica è andata avanti con Euclide ma questo mondo è sferico, non è euclideo. Il problema delle parallele a conti fatti poteva essere risolto prima”. Qualcuno prendeva appunti, a molti sfuggiva il senso di quelle proposizioni, qualcuno pensava che fosse una cosa fuori programma, nelle ultime file si rumoreggiava come al solito.

97 STIMA

Se ti chiedono se è farina del tuo sacco significa che non ti stimano e che loro non sarebbero capaci di fare altrettanto.

98 SALA D'ATTESA

C’era un uomo con una escrescenza violacea alla testa. L’uomo se la grattava. Il ragazzo cercava di distogliere l’attenzione, ma gli veniva da guardare quell’uomo con quel particolare mai visto prima. Poi l’uomo se ne accorse e lo

guardò male. Il ragazzo si alzò e se ne andò dalla sala di attesa.

99 FLATLANDIA

Abbott si immaginò un mondo a due dimensioni, chiamato Flatlandia. Ma anche lì le donne erano molto difficili perché erano degli aghi con cui ci si poteva facilmente pungere.

100 TALENTO

Quando si scrive si sfrutta la propria intelligenza e la propria stupidità, l'intelligenza altrui e la stupidità altrui. Alla fine non si sa mai di chi è il merito o il demerito, il talento o l'incapacità.

101 LIGURIA

Il tipo era con i genitori in una località ligure imprecisata. Pensava agli Ossi di seppia di Montale, era seduto in un ristorante vicino al mare e guardava con invidia una comitiva di ragazzi e ragazze sulla spiaggia. La sua giovinezza era finita e non aveva mai avuto comitive estive né amori estivi. A lui non era toccata questo privilegio che altri davano per scontato.

102 IGIENE PERSONALE

Si tagliava ogni tre giorni le unghie dei piedi e delle mani perché non si sapeva mai cosa poteva succedere (un incidente, un malore, una disgrazia) ed era meglio curare l'igiene personale. Ma forse il vero motivo è che una volta da minorenne lo avevano portato in questura, lo avevano fatto denudare e lo avevano perquisito. In quell'occasione

aveva le unghie lunghe e lo avevano deriso. Poi lo avevano rilasciato subito perché non aveva droga.

103 IL FUMATORE E IL SALESIANO

A quel salesiano anziano dava noia il puzzo di sigaretta. Lui voleva fumare nella stanza accanto. L'anziano salesiano accettò alla fine che il giovane fumasse. Si instaurò un buon rapporto tra i due. Il ragazzo scriveva imbarazzanti versicoli. Anni dopo scoprì che anche quel salesiano, ormai morto, aveva scritto poesie da giovane. Nel frattempo il ragazzo, ormai uomo, aveva smesso da anni ed anni di fumare. Gli piaceva però annusare l'odore acre della sigaretta quando camminava e si imbatteva in qualche fumatore.

104/ PIRAMIDE

La prima regola dell’educazione finanziaria è investire i propri risparmi a piramide: la base deve essere sicura anche se poco redditizia e solo il vertice può essere presumibilmente redditizio e rischioso. Ma, nonostante ciò,

alcuni si lasciano ingolosire e giocano in Borsa. Gli italiani a ogni modo continuano a essere un popolo di risparmiatori.

105/ 11 SETTEMBRE 2001

L'11 settembre 2001 ero a Firenze. Qualcuno sul treno del ritorno esclamò: “oggi è cambiato il mondo”. Pensai che fosse uno totalmente pazzo, un invasato. Una volta arrivato a casa trovai i miei incollati alla televisione e solo allora realizzai cosa era accaduto. L'aereo che si schiantava sul grattacielo: quella breve sequenza d'immagini divenne un loop in tutti i telegiornali e le trasmissioni. Era veramente cambiato il mondo.

106/ NON SENSO

Cosa sarebbe “La terra desolata” di Eliot senza le note? Ma a volte, anzi spesso bisognerebbe leggere le poesie senza trovare per forza spiegazioni. Bisognerebbe lasciarsi irretire dal mistero delle parole. E poi perché dare un senso a tutto, se forse tutto non ha un senso?

107/ POUND

Un avvocato, molto chiacchierato in città, quando morì fece scrivere come epitaffio della sua tomba l'ultimo verso dei Cantos di Ezra Pound: “Lascia che parli il vento”.

108/ CHI SIAMO?

Siamo foglie trasportate dalla corrente del fiume o siamo noi un fiume, siamo noi la corrente? Chi siamo veramente?

109/ PICCOLI INTERROGATIVI

“Ehi man che cammini solo come me dall’altro lato della strada…”
(Zucchero)

Chi sarà mai quell’uomo che cammina lungo i viali della circonvallazione nella nebbia nel cuore della notte? Non ha una donna che lo aspetta a casa? Non ha forse una famiglia? Non deve alzarsi presto per lavorare domani?

Dove se ne va e che cosa cerca così solo nella notte? Cosa vuole a quest'ora che poche macchine sono in giro, sfrecciano ad alta velocità e tutto attorno è un deserto? Che cosa cerca in questa notte quell'uomo che non può provare in un amore, in un amico, in un libro? Che cosa desidera? Fugge da qualcosa o qualcuno? Cerca qualcosa o qualcuna? Non sarà un magnaccia o uno spacciatore? Forse è solo un uomo libero oppure è un uomo che cova in sé dolore e solitudine? Forse è senza soldi e non ha un posto per dormire? Oppure è uno che ha il portafoglio gonfio e cerca una bella donna da pagare? Forse è in cerca di droga, di alcol, di sensazioni forti? Forse cammina per smaltire una sbornia. Forse aspetta l'alba. Forse aspetta che apra la stazione per prendere un treno. Forse cammina per cercare di vedere chiaro nella sua vita, lasciandosi trasportare dai pensieri. E che cosa cerco io da questa strada, da questa nebbia, da questa notte? Forse questa notte è da ricordare. Forse è da dimenticare. Più tardi mi chiederò: mio cuore dove mi hai portato? Ora la nebbia l'avvolge. Quell'uomo non c'è piu. Probabilmente ora è troppo distante. Scompare dal mio campo visivo. Forse non

è mai esistito. È una mia illusione ottica. Eppure lo consideravo un altro me stesso, per qualche secondo in lui mi ero rispecchiato, seppur molto superficialmente. No. Quell'uomo esiste realmente. Quell'uomo non ne ha per molto. Tra qualche anno morirà come me del resto. Si è reso conto per un istante che esistevo anche io su questa faccia della Terra. Io stesso interrogandomi su di lui trovo un modo nobile per riconoscere la sua esistenza, per qualche frangente la legittimo. Quante volte sono stato un uomo solo che camminava nella città nel cuore della notte? E allora tutti quelli che mi osservavano facevano strani pensieri metafisici come faccio io adesso e si ponevano gli stessi miei identici interrogativi…

110/ BIBLIOTECA COMUNALE

A volte trovo nei libri usati comprati alla biblioteca comunale cartoline e biglietti del treno di diversi anni fa.

Cosa mi vogliono dire? Sono forse dei messaggi in codice della vita da decifrare? Ha un senso tutto questo?

111/ PSICOLOGIA

Le due cose a mio avviso più importanti della psicologia sono che spesso la percezione della realtà è più determinante della realtà stessa e che i figli, come c'insegna la psicanalisi, sono i sintomi dei genitori.

112/ DANTE

Non ho mai scritto un articolo su Dante perché l'Italia è già piena di dantisti. Vittorio Sermonti aveva 97 edizioni della Divina commedia nella sua libreria, aveva studiato 97 commenti differenti alle tre cantiche. Io sono solo un ignorante a riguardo e non posso, non voglio esprimermi.

113/ L'INTELLIGENZA

Valentino von Braitenberg studiò il cervello umano per tutta la vita. In uno dei suoi ultimi libri confessò che aveva

ritenuto persone meno intelligenti di lui e altre più intelligenti di lui, salvo ricredersi dopo anni e anni. Siamo solo agli albori dello studio dell'intelligenza. Non siate mai troppo sicuri di niente per quello che riguarda questo ambito.

114/ FERMAT

L'ultimo teorema di Fermat è stato dimostrato in modo complesso. Ma Fermat scrisse che esisteva una dimostrazione semplice. E se Fermat avesse preso in giro tutti quanti? Chi lo direbbe a tutti quei matematici che lo hanno studiato per decenni della loro vita?

115/ LA VITA E LA MORTE

Abitava in questa casa prima di me. Lo chiamavano Pennello perché era molto alto. Aveva sempre lavorato poco. Suppongo che fosse invalido, ma in cosa consisteva

la sua invalidità non lo so. Comunque non aveva problemi cognitivi. Era malato di cuore e non si curava. Trascurava la sua salute. Morì relativamente giovane, mentre era a cena in un circolo con i vicini, che ora sono i miei vicini. Un malore fulminante. Non ci fu niente da fare. Era un tipo un poco singolare. Lo conoscevano tutti. Quando era giovane si era innamorato di una donna, che abitava a cinquanta metri da qui, ma lei era sposata e non le interessava minimamente. Allora tutto era aperta campagna. Non c'era la scuola. Non c'erano le altre case. Non c'era il supermercato. Non c'era la zona industriale. Attorno c'erano solo grano e girasoli. Sono cambiate molte cose. Forse è cambiato tutto. Neanche la città, la gente, il cielo sono più gli stessi di allora. Io quando lui era uomo fatto ero ancora un bambino e ignoravo la sua esistenza. Adesso lui non c'è più da anni e anche i suoi genitori sono morti. La donna di cui era innamorato è anziana e ormai nonna. Io penso a tutti quei batticuori e a tutti quegli sguardi e mi chiedo quale fosse il senso. Appena venimmo ad abitare in questa casa trovammo un segno inequivocabile, una traccia della sua antica presenza, ovvero una sua

fototessera lasciata vicino al caminetto. Qui ci sono gli atomi ancora di Pennello perché qualcosa rimane ancora dei suoi passi, dei suoi gesti, dei suoi sguardi, di lui. Forse mi è qui accanto invisibile e io non me ne accorgo. Io respiro quelli che sono stati i suoi respiri e le sue parole e i suoi pensieri probabilmente sono in me. Io talvolta mi chiedo se i morti sanno tutto o non sanno più niente di noi. Poi penso che la nascita e la morte sono fatte anche per dare il cambio, per il passaggio del testimone. Succederà anche a noi tra qualche anno. Anche su di noi calerà il sipario e altri ci sostituiranno sulla scena. Ma forse esisteremo ancora. Forse esisteremo sempre. In fondo molti scrittori e poeti non hanno definito tutto ciò l'eterna compresenza dei morti e l'eterna comunione tra vivi e morti?

116/ FARDELLO

Si potrebbe discutere per ore della solitudine di una persona (cause, ragioni, giustificazioni. È "colpevole" o vittima?) senza venirne a capo di niente e senza essere sicuri di niente. C'è un limite alla sopportazione della solitudine con il conseguente bisogno di romperla. Accade però che anche le persone più sole possono finire nauseate dalle cattive compagnie di una sera e finiscono per ritornare con rassegnazione e pace alla solitudine. Da una parte come scrisse Kavafis "se non hai la vita che desideri cerca di non sprecarla nel troppo commercio con la gente fino a farne una stucchevole estranea", ma dall'altra come scrisse Kenneth Patchen "la solitudine è uno sporco coltello puntato alla gola". Esistono anche per le persone più estroverse dei momenti o periodi in cui hanno bisogno di solitudine e per le persone più introverse momenti o periodi in cui hanno bisogno di socializzare. Da una parte bisogna sapersi voler bene e non buttarsi via. Non si può rompere la solitudine con chiunque. Dall'altra quando un fardello inizia a essere troppo pesante perché non portarlo almeno in due?

117/HEINE

Se dovessi dire chi ha scritto le poesie d'amore più belle, affermerei senza dubbio che è stato Heinrich Heine. Sono così genuine, semplici, geniali. In quelle 66 poesie (compreso il prologo) di “Intermezzo lirico” c'è tutto: la profondità d'animo, la nobiltà e la spiritualità del sentimento amoroso, la perdita dell'amore, le contraddizioni interiori dell'amore. L'amore viene declinato in tutte le sue forme più alte. Sono poesie brevi che elevano lo spirito.

118/PRÉVERT

Non si tratta di leggere distrattamente e snobisticamente Prévert ma di imparare da Prévert, dalle sue pennellate surrealiste, dalla sua icasticità nitida, dalla sua chiarezza espositiva, dal suo essere poeta di strada. Nella sua poesia c'è la vita quotidiana. Prévert dà voce al popolo. Non assume mai una posa ed è autentico. Scrive ciò che ama e

fa capire ciò che odia. È stato politicamente corretto quando il politicamente corretto non esisteva. Prévert dice pane al pane e vino al vino. Ma forse questo è un peccato capitale per alcuni.

119/SCIENZE UMANE

Potete anche trovare una nuova concezione dell'uomo, ma la natura umana è la stessa. Si può approcciare la realtà umana da un diverso punto di vista, ma si arriva alla fine alle stesse conclusioni. Un grande problema culturale è che le religioni e in gran parte l'umanesimo hanno cercato di valorizzare solo la parte spirituale dell'uomo, sminuendo e considerando impura la parte animale. Alcuni studiosi delle scienze umane dal Novecento a oggi hanno quantomeno cercato di comprendere e di integrare questi due aspetti, anche se prevalentemente la psicologia contemporanea è sperimentale e materialista.

120/MARX

Il problema non è che non possiamo fare assolutamente a meno di Marx. Alcuni dicono che Marx è morto filosoficamente ed economicamente parlando. Il problema è che ci vorrebbe un nuovo Marx per aggiornare e rivedere il marxismo oppure per un creare un altro, nuovo marxismo. Ci vorrebbe un nuovo marxismo oppure un altro marxismo? Difficile dirlo. Un'analisi socioeconomica, antropologica, psicologica come la fece Marx forse è impossibile da fare. La realtà è diventata troppo complessa oppure un genio come Marx ne nasce uno ogni millennio.

121/RETAGGIO PATRIARCALE

C'è ancora oggi il pregiudizio diffuso che il potere, i soldi devono essere appannaggio maschile e che i soldi, il potere mascolizzino le donne.

122/CIORAN

Cioran scrive che se togliamo il belletto alla letteratura, forse non resta nulla. È sbagliato. Resta il nervo delle cose. Resta la sostanza ultima. Io voglio togliere il belletto. Io voglio quel presunto nulla.

123 RECENSORI

Quando si recensisce un libro dovremmo documentarci su chi l'ha scritto, su cosa pensa. Potremmo discutere per ore senza arrivare a niente su quel che ci arriva di quel libro e la dichiarazione di intenti dell'autore, la sua poetica. Per non parlare poi del cosiddetto conflitto di interpretazioni tra recensori, tra critici.

124/DOMENICO NODARI

Leggevo in questi giorni “Sottobosco letterario” di Nodari, un libro del lontano 1978. È una raccolta di lettere di aspiranti scrittori e poeti alle case editrici. Allora il fenomeno dell’editoria a pagamento esisteva, ma non era così diffuso

ed esteso come oggi. Quindi molti di questi aspiranti artisti erano colmi di frustrazione, di rabbia, che si tramutava spesso in megalomania. Probabilmente la megalomania in gran parte derivava anche da un narcisismo smodato, fondato su un'ignoranza di fondo. C'è da dire che oggi il livello di scolarizzazione si è alzato e probabilmente ora ci sono più aspiranti, ma anche il livello di letterarietà si è elevato. Forse oggi c'è più decenza e nessuno oggi forse propone storie universali della stupidità e trattati sulla masturbazione (ma ci sono anche, ad onore del vero, saggi ben scritti sul rapporto tra masturbazione e anarchismo individuale). Questo libro fu oggetto di critiche per l'operazione non proprio corretta: alcuni sostenevano che venivano messe alla berlina le aspirazioni, talvolta legittime, di persone in buona fede. Molte di queste lettere fanno ridere perché rivelano il lato folle di molti aspiranti dell'epoca tra smanie di grandezza, ricatti, lusinghe, arrufianamenti, etc etc. Più che letteratura è uno spaccato sociologico e psicologico su chi voleva fare letteratura in Italia negli anni '70: circoscriviamo e delimitiamo bene il campo di indagine. Però non sappiamo veramente il valore

letterario di queste opere, quindi ci manca un tassello importante per giudicare o meno se erano scriventi da strapazzo o meno. In quegli anni l'unico modo per essere riconosciuti era la pubblicazione di un libro. Non c'era internet. O si pubblicava o si rimaneva dei carneadi a vita. I destinatari appartenevano a ogni fascia di età, a ogni classe sociale. C'erano autori colti e naif. Adesso libri come questo non se ne pubblicano più. Adesso chi vuole pubblicare scrive mail con allegati curriculum e opera inedita. Un tempo costava molta fatica e denaro inviare un manoscritto a trenta case editrici. Oggi la stessa identica cosa si fa in tre quarti d'ora. Alda Merini diceva che il sottobosco letterario è terribile. Sicuramente aveva le sue ragioni per affermarlo. Ma oggi dove inizia e dove finisce il sottobosco? E perché si scrivono ad esempio ancora poesie e romanzi? Flaubert stesso ne "Le memorie di un pazzo" si chiedeva cosa lo tratteneva a scrivere nella sua stanza invece di godersi il mondo, la vita. Brecht scriveva che lo tratteneva alla scrivania l'orrore per l'imbianchino (perché Hitler da giovane era stato un aspirante pittore). In fondo sia i grandi geni che gli aspiranti sacrificano una buona parte della loro

vita e di sé stessi per l'arte, vera o presunta. Ne vale davvero la pena? Peirce spiegava così quel che definiva abduzione (che non va confusa con un particolare tipo di sillogismo): 1) si scopre un fenomeno speciale A, insolito 2) si pensa che l'ipotesi B possa spiegare quel fenomeno 3) si ritiene a rigor di logica che l'ipotesi B sia vera. Ebbene, facendo un'abduzione, l'unico modo per spiegare che si scrive ancora è ritenere la scrittura in gran parte terapeutica, pur vivendo in un'epoca povera per l'arte. Non solo ma esistono scuole di psicoterapia come la psicosintesi che si fondano sulla scrittura. È vero: la scrittura può comunque portare insoddisfazione e disagio e come ogni scelta di vita ci sono pro e contro. Vittorio Sereni ne "Gli strumenti umani" scriveva:

"I versi"
Se ne scrivono ancora.
Si pensa ad essi mentendo
ai trepidi occhi che ti fanno gli auguri

l’ultima sera dell’anno.
Se ne scrivono solo in negativo
dentro un nero di anni
come pagando un fastidioso debito
che era vecchio di anni.
No, non era più felice l’esercizio.
Ridono alcuni: tu scrivevi per l’arte.Nemmeno io volevo questo che volevo ben altro.
Si fanno versi per scrollare un peso
e passare al seguente. Ma c’è sempre
qualche peso di troppo, non c’è mai
alcun verso che basti
se domani tu stesso te ne scordi.

125/IL POSIZIONAMENTO

Ho guardato le varie definizioni di posizionamento nei più importanti vocabolari. Ebbene nessun vocabolario menzionava il significato di posizionamento in letteratura. Con questo termine si intende l'orientamento di uno/a studioso/a, insomma di un/a letterato/a in base all'ismo, ai maestri che ha avuto, alla scuola a cui appartiene, alla linea di ricerca, alla prospettiva di carriera, etc etc. Quindi è una sorta di orientamento culturale/letterario, secondo cui un/a studioso/a sceglie di studiare un genere, degli autori, un filone invece che altri. Dal conflitto delle interpretazioni scaturiscono i vari posizionamenti, che a loro volta generano ulteriori conflitti delle interpretazioni in una sorta di circolo vizioso o virtuoso illimitato. Tutto ciò è lecito, legittimo, anzi fisiologico, naturale, perché appartiene ontologicamente alla letteratura, che grazie a Dio risente di una certa opinabilità e di una certa discrezionalità per ogni giudizio critico. L'mportante è che il posizionamento e il

conflitto delle interpretazioni, che si richiamano a vicenda e che sono strettamente connessi, non vengano strumentalizzati per favori, vendette, simpatie, idiosincrasie o per fini commerciali. In ogni giudizio critico sarebbe richiesto il massimo dell'obiettività e dell'imparzialità, per quel che è umanamente possibile. Insomma un critico si dovrebbe astrarre dalle meschinerie e dalle piccinerie, dovrebbe volare alto e dimostrare onestà intellettuale. Ma probabilmente queste erano probabilmente problematiche di un tempo, perché oggi i critici letterari hanno sempre meno importanza, meno potere nella formazione del gusto dei lettori e sono proprio questi ultimi a decidere il canone. Quindi oggi la questione del nesso tra posizionamento e conflitto delle interpretazioni è secondaria, mentre la questione principale è quanto la scarsità di competenza e di buon gusto dominino il mercato editoriale e di conseguenza il successo. Così oggi il problema dei problemi non è il conflitto delle interpretazioni ma la sociologia, la fenomenologia del gusto letterario dei lettori.

126/INCONSCIO

In ogni processo creativo, che sia scientifico o artistico, l'inconscio non domina ma è comunque una buona parte di tale iter. L'osservazione si basa sull'inconscio. La selezione dei dati e quelle che Popper nella sua epistemologia chiama aspettative si basano sull'inconscio, sono governate da esso. L'incubazione è una rielaborazione inconscia delle idee. L'ultima tappa in cui i creativi cercano più conferme che smentite è determinata dell'inconscio perché la psicologia umana cerca più verificazione che falsificazione. Se mettiamo anche il fatto che i pensieri originali sono secondo alcuni neuroscienziati casuali, anche se prodotti da menti creative, ebbene mi dite voi dove è la razionalità, il freddo raziocinio, la logica deduttiva in tutto questo? Se consideriamo che dormiamo ⅓ della giornata e viviamo quelle ore inconsciamente, che buona parte del nostro vivere cosciente in realtà è solo un

interscambio tra conscio e inconscio, che molte nostre decisioni sono inconsce, che molte nostre azioni come guidare o camminare non raggiungono la soglia della coscienza, che più passa il tempo e più aumenta la mole dell'inconscio, mi dite voi dov'è la razionalità in tutta la nostra vita? Dove sta la ragione? È solo una tenue fiammella nelle tenebre della nostra mente.

127/ OCTAVIO PAZ

La poesia è spesso inintellegibile: per riprendere Octavio Paz può significare quell'oggetto a quattro dimensioni di cui noi siamo ombra ma anche quell'oggetto a una dimensione che non getta ombra.

128/ TUTTO IL MONDO È PAESE?

Voi dite: "Tutto il mondo è paese". Ma se tutto il mondo è paese, allora perché esistono così tante guerre e contese?

129/ ABC DELLA PSICOLOGIA

Nella psicologia individuale c'è l'interpsichico e l'intrapsichico. Nella psicologia dei gruppi c'è l'intragruppo, l'intergruppi, l'interpersonale. Questo è l'abc.

130/ PALO ALTO

Secondo la scuola di Palo Alto “non si può non comunicare”. Il problema è che noi vogliamo comunicare una cosa e ne comunichiamo talvolta un'altra. Esiste talvolta anche in poesia quella che Zanzotto chiamava l'eterogenesi dei fini. E poi ci sono dei limiti espressivi

(l'indicibile) e quei limiti noi stessi ci imponiamo per convenienza (il non detto).

131/ PNL

Secondo uno slogan della PNL la mappa non è il territorio. A volte nella vita bisogna accontentarci che la mappa sia una parvenza di mappa. Credetemi: non è poco!

132/ SULLA SCIENZA

L’importante è che la scienza non travalichi i principi etici e che resti a misura d’uomo e non di clone. Perché questo si verifichi è necessaria una netta separazione tra utilità e verità. È necessario che la scienza non sia un’ancella del business. Ma la scienza oggi è veramente indipendente? Attualmente per costruire un acceleratore di particelle occorrono ingenti somme di denaro. La ricerca applicata è perciò vincolata da Stati, eserciti, imprese multinazionali. È un pessimo matrimonio quello celebrato tra scienza e tecnologia, celebrato da presidenti di università in cerca di fondi e da tecnocrati in cerca di potere. La tecnologia diventa quindi tecnocrazia e la scienza diventa sempre più

manipolabile e sempre meno neutrale. Inoltre, la mentalità comune crede sempre più nell'onnipotenza della scienza e nella superiorità della civiltà odierna rispetto a quelle di altre epoche passate. Ma questi possono rivelarsi falsi miti. Ci sono state straordinarie scoperte scientifiche nel Novecento (che hanno ridotto la mortalità e allungato la vita) ma qualcosa abbiamo pur perso per strada. Faccio solo un esempio. Anche se oggi siamo più scolarizzati, rispetto alla civiltà contadina, va ricordato che un tempo un contadino analfabeta era un profondo conoscitore della natura e delle stagioni. Con il suo dialetto, ad esempio, sapeva dare nomi ad ogni albero, a ogni pianta e a ogni foglia. Oggi un cittadino istruito non ne sarebbe più capace a meno che non sia un professore di botanica. Per la strada abbiamo perso molti mestieri che nessuno fa più. Abbiamo perso leggende, tradizioni, miti, simboli e metafore. Non ci sono più cantastorie e poeti estemporanei che improvvisavano in ottave. Questa è l'epoca dei nativi digitali. In pochi decenni tutto è completamente cambiato. Si potrebbe anche sostenere che siamo diventati meno

umani. Forse siamo più cattivi. Sicuramente siamo più stressati, alienati, nevrotici. Tutto è stato stravolto.

133/ FANTASIE SESSUALI

Ci sono fondamentalmente tre modi per rapportarsi con le proprie fantasie sessuali: rimuoverle, realizzarle o sublimarle. Nel primo caso si è repressi, nel secondo caso si è orgiastici, nel terzo caso si è artisti o intellettuali.

134/ IL PARADOSSO DEL SORITE

Alcuni dei più grandi limiti della conoscenza umana sono l'inappropriatezza del linguaggio e appunto l'impossibilità in alcuni casi di concepire un limite, come dimostra il celebre paradosso del sorite o del mucchio. Abbiamo molti limiti linguistici, cognitivi, empirici. Ma un altro grande limite è che non sappiamo realmente quali sono tutti i limiti umani. Ciò che oggi consideriamo impossibile in futuro potrebbe essere possibile. I paradossi sono fatti per essere risolti. I limiti insomma sono fatti per essere superati.

135/ COSTRUTTIVISMO

Si può dire tutto della mentalità comune, ma anche quella è costruzione sociale della realtà. Però se anche quella è sociologia della conoscenza, ebbene ricordatevi che la conoscenza può sempre essere migliorata.

136/ L'EFFETTO OSSERVATORE

Secondo la meccanica quantistica l'osservatore modifica sempre l'oggetto osservato. Secondo l'antropologia l'osservatore modifica sempre il soggetto osservato. La realtà probabilmente è che la dicotomia osservatore/osservato è solo una convenzione necessaria. Ma niente più. Da ciò comunque ne consegue che siamo tutti connessi, che ci modifichiamo vicendevolmente, essendo osservatori osservati. Anche stare per ore a guardare la vita dalla finestra significa cambiare la realtà. A volte basta un piccolo sguardo sul mondo…

137/ GRAMSCI

Per Gramsci il potere affermava la propria egemonia in modo dominante, ovvero con la forza, e in modo dirigente, ovvero con la cultura. In Italia raramente usano la forza. Oggi usano la cultura, anzi no: usano soprattutto i media. L'egemonia è mediatica. È quella che addomestica le coscienze. Non hanno bisogno di solito di spargere sangue, anche se c'è qualcuno che talvolta usa il manganello con chi non ha una coscienza ancora addomesticata.

138/ CLAUDIO LOLLI

Claudio Lolli è stato un poeta prestato alla canzone per aver cantato la generazione del'77, per aver cantato le ingiustizie, le malinconie, il disagio esistenziale, l'incomunicabilità. Chissà se Anna di Francia e Michel sono ancora vivi?!? Chissà che vita hanno vissuto e vivono?!? Lolli negli anni ‘70 vendeva migliaia e migliaia di dischi. Negli anni ‘80 si mise a fare l'insegnante di liceo dopo aver trovato un pubblico molto distratto e disinteressato a un suo concerto in una discoteca la domenica pomeriggio. Era il segno inequivocabile che un'epoca era finita. Un tempo i

giovani sapevano a memoria le sue canzoni. I giovani d’oggi non sanno neanche che è esistito. Ma forse è meglio che Lolli sia di pochi che lo ammirano e lo hanno ammirato veramente. Insomma bisogna anche saper apprezzare…

139/ “OK BOOMER”

Un tempo se i giovani occupavano delle facoltà O facevano delle manifestazioni, venivano intervistati. C'erano l'onestà intellettuale e la voglia di capire i giovani. Oggi non c'è più. Oggi vengono intervistati dei giovani studenti solo se scoppia uno scandalo di un'insegnante che molesta sessualmente le studentesse. Aveva ragione Debord: viviamo nella società dello spettacolo. Se non sei rappresentato, anche se sei rappresentativo, non esisti. Esiste un grande vuoto mediatico. I giovani intellettuali non esistono per i mass media, per la TV. Per andare a vedere cosa e come pensano bisogna cercare i loro blog culturali. E di queste realtà del web i giornalisti non ne parlano minimamente. Da giornali e TV vengono intervistati solo giovani rapper, trapper, popstar, influencer, cuochi, onlyfanser, calciatori, showgirl. C'è del buon vino in ogni

generazione: così è scritto nel Talmud. Solo che questo buon vino è come se non esistesse per i media italiani. Il potere in definitiva non rappresenta i giovani, che non si sentono rappresentati da nessuno. C'è un grande gap generazionale, in parte fomentato dai mass media.

140/ DOPPIO LEGAME

Bateson studiò il doppio legame: due comportamenti o espressioni verbali che si contraddicono totalmente, come ad esempio una madre che dice a un bambino che gli vuole bene e poi gli tira uno schiaffo. I doppi legami sono fatti da un'azione o da un’espressione e la sua smentita. I doppi legami sono sempre esistiti, ma Bateson fu il primo a studiarli efficacemente. Oggi sappiamo che la schizofrenia non è causata esclusivamente dai doppi legami e che ha soprattutto una causa endogena e neurochimica. Comunque i doppi legami possono essere traumatici, soprattutto se reiterati. L'importanza dei doppi legami resta,

soprattutto per un'etica della comunicazione e appunto per un'ecologia della mente.

141/ DEPRESSIONE

La mia depressione era endogena o reattiva? Certamente sono predisposto, ma anche la mia vita contribuisce a rendermi depresso. Gli antidepressivi mi hanno salvato la vita. Chiedete aiuto, fino a quando siete in tempo!

142/ PESSOA

Caro Pessoa, dovunque tu sia, non esistono Esteves senza metafisica. Siamo tutti “animali metafisici”. Il fatto stesso di essere consapevoli della nostra morte ci rende tutti metafisici.

143/ SUL LAGO DI GARDA

In un imprecisato posto del lago di Garda, in uno dei tanti paesi bagnati dal lago, un uomo e una donna si baciano appassionatamente in un vicolo buio, lontani da occhi indiscreti. Si sono raccontati le loro vite. Hanno cenato. Hanno parlato per ore in un pub. Adesso è notte fonda. Pochissimi sono ancora in giro. Lei si dice già innamorata, ma probabilmente è solo innamorata della Toscana, dei toscani, della toscanità. Lei vorrebbe trasferirsi, cambiare vita. Si sono dati appuntamento per la mattina dopo, ma forse lui partirà e non la rivedrà più. Forse quello è il loro addio. Ma adesso ci sono solo lui e lei in quel vicolo buio. In un imprecisato posto del lago di Garda un uomo e una

donna si baciano appassionatamente, incuranti della pioggia battente (sarà un semplice acquazzone estivo o il segno che l'estate è finita?) e del mondo che continua a correre e ad andare alla malora.

144/ TOSCANI

La Toscana è bella. La Toscana è piena d'arte e quei capolavori li hanno fatti i toscani. Però secoli fa. Secoli fa c'è stata un'alta concentrazione di geni in Toscana. E oggi? Non mi piace “Maledetti toscani” di Malaparte: è un'apologia di un popolo che non la merita. C'è poco da esaltarsi. Ci sono toscani che non hanno un minimo d'intelligenza né di cultura e che pensano di essere superiori agli altri, perché ritengono che nelle loro vene scorra il sangue di Dante, Petrarca, Boccaccio. Quanta presunzione che sta sotto una mentalità apparentemente progressista. La grande editoria è al Nord. Al caffè Le Giubbe Rosse non ci sono nuovi Montale, nuovi Luzi, nuovi Bigongiari, nuovi Parronchi, nuovi Alfonso Gatto. La Normale e il Sant'Anna sono costituiti solo in minima parte da toscani. Le eccellenze

sono equamente ripartite tra tutte le regioni d'Italia. Non esiste oggi nessun primato culturale dei toscani. Ormai siamo famosi solo per i comici nazionalpopolari. Siamo seri e guardiamo in faccia la realtà, cari corregionali…

145/ “IL MAESTRO DI VIGEVANO” DI MASTRONARDI

Innanzitutto questo romanzo è potente perché tocca le corde del cuore, entra nel profondo dell’animo. È una disamina accurata, oserei dire uno studio chirurgico delle convenzioni, delle regole, della mentalità piccolo-borghese, che il protagonista, per l’appunto un maestro di provincia, chiama “catrame”. La questione principale è che per togliere il catrame si finisce per togliere la pelle, dato che la mentalità piccolo-borghese è l’essenza stessa di certe persone, che si identificavano, al punto che il discostarsi un minimo da essa è considerata una minaccia alla loro identità psicosociale. Viene da chiedersi se il protagonista del libro sia un alter ego di Mastronardi, anche lui maestro. La trama del romanzo è nota a molti perché è stata fatta una trasposizione cinematografica dal regista Elio Petri, mentre Alberto Sordi impersonava il maestro Mombelli.

Comunque in poche righe, il maestro ha una moglie e un bambino piccolo. Vive a Vigevano, dove c'è il boom economico e molti si arricchiscono a fare scarpe. La moglie quando i due vanno in paese elenca al marito tutti quelli che, partendo dal niente, si sono arricchiti. Il meccanismo psicologico è quello della deprivazione relativa: moglie e marito pensano che gli altri abbiano ingiustamente un benessere che loro non hanno e ritengono che questi arricchiti non abbiano nessuna qualità interiore o intellettiva superiore a loro. Il grande scrittore fa la distinzione tra "chi sa" e "chi guadagna" e non sempre le due cose corrispondono, soprattutto se si ha una formazione culturale umanistica. Alla fine la moglie lo convince a mettersi in proprio. Così i due osano, come se mettersi in proprio fosse solo questione di avere una certa propensione al rischio. Lui si licenzia e coi soldi della buonuscita apre un'attività. Ma parla troppo a una cena con gli ex colleghi. Viene registrato, mentre parla delle irregolarità che commette in azienda. Insomma ha spifferato tutto in piazza. I tre soci vengono convocati dall'avvocato e l'ex maestro deve andare a Canossa e

cospargersi il capo di cenere. Insomma è tutta colpa sua. Lui che faceva l'impiegato nella sua ditta ora è costretto a ritornare di nuovo a scuola. Sua moglie muore e mentre sta morendo confessa di averlo sempre tradito e che quello che considerava suo figlio è di un altro. Il figlio inoltre viene sorpreso a commettere atti osceni in luogo pubblico con un pederasta e viene anche denunciato per aver percosso un anziano. Tutto va a rotoli. Il decoro di quest'uomo viene distrutto, annientato, annichilito. La genialità di Mastronardi si vede non solo per come mette in scena la borghesia di quegli anni (il libro uscì nel 1962, però è ancora attuale), ma anche per come vengono descritte le passeggiate del maestro, le sue sensazioni, la descrizione del fiume Ticino. Però questo romanzo non è solo il resoconto di un tracollo morale ed economico, è anche la rappresentazione di un uomo, un piccolo intellettuale di provincia, che è troppo lucido e disincantato; forse il suo dramma è tale non solo per la sua sconfitta sociale ma anche per la presenza di una coscienza sempre attenta e vigile. La fine del romanzo è probabilmente un nuovo inizio, più che l'inizio della fine, poiché il maestro è pronto a risposarsi e a ricadere, a

ripiombare di nuovo nel mondo piccolo-borghese. Insomma non c’è via di uscita, dato che chi è borghese, a meno che non venga arrestato, resta borghese per tutta la vita. Quel mondo chiuso e angusto, diremmo oggi in modo più moderno, è troppo rassicurante, è una comfort zone, una sicurezza, a cui pochi vogliono rinunciare. Un libro da leggere assolutamente. Un capolavoro, senza se e senza ma.

146/ “CASA D'ALTRI” DI SILVIO D'ARZO

Silvio D'Arzo con "Casa d'altri" fonde armoniosamente il minimalismo esistenziale (ovvero la noia, la povertà di stimoli, di relazioni sociali) e il minimalismo narrativo. Secondo molti critici di oggi e secondo molti esponenti della Neoavanguardia si può scrivere anche di niente, senza una trama avvincente, addirittura senza una trama. È proprio questo un modo per mettere alla prova e vedere chi è un autentico narratore e chi no. D'Arzo ha superato brillantemente questo esame. Il racconto, definito perfetto da Montale e il più bel racconto italiano del Novecento da

diversi critici letterari, si può riassumere tutto con queste parole: "Un'assurda vecchia: un assurdo prete: tutta un'assurda storia da un soldo". È un racconto di poche decine di pagine, scritto con grazia, leggerezza e maestria, che si legge tutto d'un fiato. D'Arzo non ha avuto il tempo, essendo morto di leucemia a soli 32 anni, di scrivere il romanzo della sua generazione come voleva e neppure di veder pubblicati da una importante casa editrice i suoi racconti. Lo scrittore ha creato il suo capolavoro, "Casa d'altri", sul finire della sua vita, nei suoi ultimi mesi. D'Arzo era troppo versato nella letteratura inglese e scriveva in modo lineare, mentre la vita è complessa e contraddittoria: questo potranno obiettare coloro che hanno dimenticato il grande narratore emiliano e lo hanno relegato ai margini della letteratura italiana del Novecento. D'Arzo arriva al conquibus, arriva subito al dunque, non complica ulteriormente le cose già complicate di per sé, arriva come si suol dire al nervo delle cose, non si perde in preamboli, digressioni, astrazioni: questo possono affermare con buona ragione i suoi estimatori, infischiandosene dei canoni e della fortuna critica. Pavese, direttore dell'Einaudi, rifiutò

di pubblicare "Casa d'altri", ma forse più che per motivi letterari e stilistici per ragioni prettamente esistenziali perché il tema del suicidio era un suo nervo scoperto, qualcosa che gli procurava angoscia, un vero fantasma della sua mente fin da tempi immemorabili e insospettabili, come si può desumere leggendo il suo diario. Uno scrittore può prediligere la materia inanimata, gli altri o sé stesso. Ci sono incognite e incertezze per ognuna delle tre vie. L'importante è che, indipendentemente dalla sua scelta, si tratti di predilezioni e non di ossessioni, altrimenti uno diventa monotematico. Ma non ci sono solo queste tre dimensioni del reale. Ci sono anche lo spazio, il tempo, gli accadimenti del mondo. Tutte queste dimensioni interagiscono tra di loro. Tutto dipende dall'osservatore, dal sistema di riferimento come in fisica, ma anche dal termine di paragone. La scrittura infatti è sempre paragone, accostamento, nel caso più semplice similitudine. D'Arzo è esemplare nel trattare tutti i piani della realtà e a intrecciarli in modo poetico e enigmatico. Ma torniamo al suo capolavoro "Casa d'altri".

C'è chi ha a noia la vita perché ha vissuto troppo o troppo poco. Una vita noiosa è altamente stereotipata, ripetitiva, alienante. C'è la depressione endogena. C'è la depressione reattiva, causata da traumi ed eventi spiacevoli. Nel caso specifico alla donna protagonista del racconto mancano le occasioni, gli eventi, una vita accettabile. Ma c'è anche la noia che assale, la monotonia che non riesce a scalfire. Sembra una montagna insormontabile per Zelinda, vedova e lavandaia. Il peso di vivere per Zelinda si fa intollerabile. La vita si presenta a lei sempre nello stesso modo: la trafila di giorni sempre uguali, le stesse cose da fare, la solita routine. Ma è anche una vita di stenti, una vita fatta di fatica, "una vita da capra".

Scrive D'Arzo: "Con due si cerca meglio la verità". Nietzsche scriveva che uno solo ha sempre torto, ma con due inizia la verità. Di certo gli interrogativi incessanti di Zelinda sono un fardello troppo ingombrante e troppo peso per portarli da sola.

Non trova più ragion di essere. È disperata perché ha perso speranza. Ma nel racconto D'Arzo si sofferma più sugli interrogativi angoscianti, sul suo rovello interiore causato

da essi che sul vuoto esistenziale della donna. La domanda cruciale è se può finire prima la sua vita. Il prete non trova parole. Abbiamo due protagonisti: una vedova stanca di vivere, un prete di campagna e sullo sfondo Montelice, un paese in cui non accade mai niente ("sette case addossate...due strade, un cortile che chiamano piazza, uno stagno e un canale e montagna quanta ne vuoi. Che fanno qui a Montelice? vivono e basta e poi muoiono..qui non succede niente di niente…gli uomini al pascolo..le donne a far legna..in strada una vecchia o una capra o nemmeno quello..l'inverno dura mezzo anno. due mesi continui di pioggia, due tre mesi di neve-neve. non succede niente di niente solo che nevica e piove e la gente nelle stalle a guardare la pioggia e la neve come i muli e le capre.."). Da una parte Zelinda, ovvero la credente con il suo dubbio incessante, e dall'altra il prete, con la sua dottrina, ma anche le sue perplessità. È un dialogo tra due fedeli, tra due fedi. Da un lato l'interrogativo della donna, dall'altro il prete, per cui diventa un'ossessione, un cruccio, un enigma la vita di Zelinda. Entrambi sono attraversati da esitazioni. Ci si può uccidere? È questa la domanda di

Zelinda al prete. Ma è questa la risposta che deve dare la letteratura. Vale la pena vivere? I suicidi sono degli impazienti scriveva Bufalino. Vale la pena pazientare? Secondo la religione cristiana il suicidio è un atto di natura violenta contro sé stessi, è l'omicidio di sé stessi. Tutte le religioni condannano il suicidio. Secondo la moderna psichiatria la stragrande maggioranza dei suicidi sono depressi e la depressione può essere curata con gli psicofarmaci e la psicoterapia. Ma ai tempi di Silvio D'Arzo queste cose non si sapevano. Di solito si cerca sempre di rimandare. Si cerca addirittura di procrastinare l'improcrastinabile. Bisogna non pensare alla morte per vivere pienamente. Bisogna pregare per salvarsi. Se ognuno ha le sue certamente le sue colpe, ma anche le sue giustificazioni, i suoi alibi e la possibilità di espiare, allora forse sarebbe meglio sperare in un Dio talmente misericordioso da lasciare l'inferno vuoto come teorizzato da taluni teologi.

Il suicidio è talvolta questione di un istante. Il suicida per alcuni resta prigioniero di un istante, in cui azzera ogni possibilità, ogni speranza. In questo racconto invece il

suicidio sembra invece il frutto di una scelta maturata da tempo e ben ponderata.
La Chiesa ammette eccezioni? Zelinda considera il suo un caso particolare. Non ha più vitalità. Non ha più voglia di vivere. E allora chiede se se ne può andare anzitempo in punta di piedi. Ritiene di aver già mangiato il suo pane, di sapere come sia la vita. Ritiene che non ci sia più niente da conoscere e da vivere. Ha fatto il suo bilancio esistenziale. Ha tirato le sue somme. Dalle cose che le sono capitate, dalle persone che ha incontrato, dalla vita che ha fatto, dalla porzione di mondo e di realtà che ha vissuto, ha tratto le sue conclusioni: non vale più la pena vivere. È una considerazione personale che per lei diventa certezza assoluta. La sorte ormai per lei non ha più niente in serbo. Non ci sarà più nessuna sorpresa. La vita per lei sarà sempre la stessa e lei non ne può più. Zelinda si è scordata che anche la vita più arida, più grama può essere riscattata, può essere un dono. Ma lei si considera una donna di 63 anni che è ormai senza futuro. Che cosa possono fare le parole di fronte a questo dramma? Che cosa può fare la religione incarnata qui da un prete? Ma qui il dramma è

doppio. Anche il prete ormai è un sacerdote da sagre di paese. È prossimo alla pensione, al congedo, all'addio, alla morte. Tutto questo si svolge in un piccolo paese, in un piccolo mondo angusto. D'Arzo narra l'inenarrabile, due vite avvolte dall'insensatezza, dall'assurdità di esistere. Il linguaggio è povero di figure retoriche, ma l'intera vicenda è una macrometafora della vita e della morte, che si intrecciano in modo indissolubile.

D'Arzo è implacabile. Crea un congegno perfetto. Scrive in modo essenziale l'essenziale della vita e della morte. Toglie nello stile e nella trama ogni orpello, ogni ridondanza. Leva tutto il superfluo. Rimane per queste poche pagine il mistero che ci irretisce e ci incupisce, la sospensione. Le vite degli uomini sono tutte diverse. La sofferenza, le vicissitudini, la stanchezza di esistere non sono uguali per tutti. Alcuni vengono messi più alla prova dalla vita di altri. Secondo la teologia cristiana il suo disegno è imperscrutabile, sfugge alla logica umana, ma Dio valuta ogni caso in modo equanime, soppesando tutto, qualsiasi cosa. "Ognuno ha una ragione valida per uccidersi", scriveva Pavese. Ma si uccidono solo coloro la cui

sofferenza interiore per stati d'animo o eventi nefasti ha sorpassato ogni livello di sopportazione. Se si mette sul piatto della bilancia ci sono svariate ragioni per uccidersi e svariate ragioni per continuare a vivere. Viene considerato razionale continuare a vivere. Ma è pura convenzione. Allo stesso modo viene considerato più coraggioso continuare a vivere che farla finita. Si ritiene a torto o a ragione che quando una persona si uccida o tenti di uccidersi perda il senno della ragione. D'altronde la cultura e la società devono essere biofile. Non si può fare altrimenti. Condannare il gesto estremo è un modo per dissuadere gli indecisi o coloro che si trovano in difficoltà. È un modo per interrompere l'emulazione dell'estremo gesto. Condannare il suicidio è un modo per mandare avanti il mondo, pur ammettendo la pietà cristiana per la vittima. Alla domanda di Zelinda c'è la risposta secca del prete: non sono ammesse eccezioni. Il prete risponde che per la morte propria e altrui non si decide noi, ma decide Dio. Nessuno può anticipare i tempi. Nessuno deve disperare. Zelinda però viene trovata morta. Nessuno sa se l'ha fatta finita. Forse lo scrittore emiliano lascia alla fine alla donna la

libertà di autodeterminarsi. Il prete è prossimo a lasciare il paese per tornare a casa. Ma è forse la casa del Padre? Ad ogni modo il prete, che rappresenta la religione, esce sconfitto. Sicuramente la pecorella smarrita non è tornata nell'ovile. Ma probabilmente dall'ovile, dalla ortodossia religiosa si era allontanata solo con i pensieri, con i tarli della sua mente. Sorge spontanea una domanda, leggendo D'Arzo: è giusto che Dio condanni Zelinda, che ha vissuto una vita irreprensibile per una sola cattiva azione e che ha fatto del male solo a sé stessa? Dio non potrebbe fare un'eccezione ai suoi regolamenti o alle sue presunte regole? La risposta di qualsiasi prete probabilmente è che bisogna vivere cristianamente fino alla fine, fino in fondo. Il racconto di D'Arzo tratta di una situazione senza uscita, ma nessuno sa se nella vita alla fine c'è una via di uscita oppure no. Grazie alla fede si può credere all'aldilà e alla salvezza, ma la logica umana, i fatti e la scienza lasciano in sospeso la questione proprio come D`Arzo. La vecchia è morta, le cose vanno come al solito, sta “per venire la morta stagione, gli sterpi secchi, le passere uccise dal freddo, la notte che arriva alle sei, i fossi ghiacciati, i vecchi che se ne

muoiono in fila…”. Talvolta la vita sembra un contorno sfumato, una domanda mal posta, un'occasione mancata. Eppure sono tante le sfaccettature della vita. Siamo così presi e immersi dalla quotidianità che ci dimentichiamo che è un dono: forse è questo il vero messaggio dello scrittore.

147/ PROUST

Proust nella Recherche descrive in modo geniale la relazione tra memoria e mondo. La Recherche è una cattedrale della memoria. Memorabile è il brano in cui descrive quello stato di turbamento causato da un pezzo di madeleine inzuppato nel tè. All’inizio non sa che cosa lo prenda esattamente. Poi qualcosa viene su. Qualcosa

accade dentro di lui e si accorge che quel piccolo dolce lo riporta ai tempi della sua infanzia a Combray. Ma questa emersione dei ricordi e delle reminiscenze è casuale, transitoria, effimera e determinata unicamente dal mondo esterno. L'individuo razionale non può far altro che rimanere in ascolto della natura e del mondo. Solo eventi minimi del mondo esterno possono riportare alla luce personaggi, giardini, fatti, che sembravano ormai perduti in modo irreversibile. Esistono poi anche ricordi che sono stati deformati dal tempo. Anche in questo caso la memoria involontaria può aiutare. Riappropriarsi di questi ricordi tramite la memoria involontaria significa ricostruirli, ricondurli alla loro realtà originaria. La memoria involontaria permette quindi questo atto di ri-creazione, di ri-generazione dei ricordi. Ma questa forma di memoria è anche un intreccio tra creatività e oblio perché oramai da sola non può più ricreare lo sfondo, la cornice, in cui era inserito quel dettaglio, riportato alla luce.

148/ IL FUNES DI BORGES

Cosa saremmo senza l’oblio? In fondo noi dimentichiamo avvenimenti e dettagli, che in quel determinato frangente valutiamo inessenziali, non importanti. Senza l’oblio saremmo sovraccaricati di sensazioni e particolari, che ci ingolferebbero continuamente. Rimarremo immobili psichicamente, totalmente incapaci di vivere e di prendere decisioni. La memoria in questo senso può anche essere considerata un lascito pesante, un fardello molto ingombrante. Non dimentichiamoci inoltre che abbiamo dei limiti psichici e cognitivi. Il rischio è l’immobilità psichica per troppa memoria, come il Funes di Borges.

149/ IL SOLO MARXISMO NON BASTÒ

In Italia tentarono la via del cattocomunismo. Però per non rendere totalizzante il collettivismo e valorizzare maggiormente la sfera individuale ci voleva anche la fenomenologia. Molti provarono con la psicanalisi, che confliggeva con il marxismo, con la sua visione razionale del mondo. Ci voleva comunque politica, religione, psicologia. Questa cosa mancò veramente. I pochi che

tentarono questa strada la imboccarono appena e non ebbero seguito.

150/ LA RIVOLUZIONE

Decenni fa alcuni pensavano che per fare la rivoluzione ci fosse bisogno di una quota fisiologica di violenza. Gli stessi però sbagliarono bersaglio e peggiorarono le cose. Il fine non giustifica i mezzi. I mezzi violenti squalificano e sviliscono il fine: lo snaturano per sempre in una società civile. In nome della rivoluzione uccisero padri di famiglia. L'unico risultato concreto furono una lunga serie di vedove e di orfani. Fu odio fine a sé stesso in nome di un'ubriacatura ideologica. Nient'altro. In realtà il sistema non lo cambiarono, se non in peggio. Il potere ottenne maggiore consenso. Fu una sconfitta per tutti per colpa di pochi. Prima ancora che comunisti o fascisti furono dei violenti senza scrupoli in lotta con loro stessi. Ma questa stagione l'abbiamo definitivamente lasciata alle spalle. Adesso altri sono i veri figli di puttana di questo mondo.

151/ FASCISMO

I fascisti vivono uno sdoppiamento perenne, una schizofrenia continua tra dire e pensare, tra dichiarare e sottacere, tra manifesto e latente. Ma non possono essere loro il futuro, a meno che non si snaturino così tanto da non essere più fascisti. Il mondo va in altre direzioni. Eppure certi autoesaltati sono ancora pericolosi per la democrazia italiana, per la sua democraticità: sono pericolosi per la loro xenofobia in una società multietnica, per la loro voglia di autorità, per la loro diffidenza nell'Europa. Tutto questo in nome di una identità e di una tradizione che non esistono più. Tutto questo a livello pratico per un mancato adattamento alla realtà quotidiana…

152/ BREVE RIFLESSIONE SUL CASO BOCCIA/SANGIULIANO

Dopo una serie di gaffe è arrivato anche il caso Boccia e Sangiuliano si è dimesso. Non voglio trattare del fatto che i

personaggi pubblici non abbiano privato oppure della questione morale, dell'etica in politica. Non facciamo i retrogradi bigotti: l'Italia è piena di mariti fedigrafi e di amanti, di potenti che seducono belle donne e di belle donne che seducono i potenti. Il moralismo in questo caso sarebbe solo fazioso, retrogrado, appunto d'antan. Sangiuliano è scusabile e perdonabile come uomo, perché abbiamo tutti le nostre debolezze, ma non come ministro, che, come dice l'etimologia della parola, è un servo, un servitore dello Stato e ricopre un ruolo istituzionale. Voglio fare piuttosto una piccola riflessione a largo raggio. Posso capire che la cultura di sinistra sia talvolta egemonia gramsciana, dirigismo, statalismo che sfocia nell'assistenzialismo, snobismo, elitarismo, conformismo dell'anticonformismo, presunta o almeno pretesa superiorità morale e intellettuale. Ma qual è l'alternativa? La cultura liberale un tempo ha prodotto Rosmini, Mazzini, Croce, Gobetti in Italia. La Democrazia Cristiana ha avuto i professorini di Camaldoli, i dorotei, i morotei e persino il famigerato Andreotti era una persona colta e raffinata. E la cultura di destra di oggi (perché questo governo dominato

da Meloni e Salvini è soprattutto di destra)? I destrorsi colti un tempo leggevano Evola con il suo fascismo, con il suo storicismo, con il suo evoluzionismo peeudoculturale. Poi per ripulirsi ideologicamente hanno fatto corsi accelerati di Tolkien. E la cultura di destra? Sono forse prima Sangiuliano e ora Giuli una valida alternativa alla cultura egemonica della sinistra? L'unico rappresentante meritevole, talentuosissimo, adeguato è Pietrangelo Buttafuoco. Sgarbi è geniale ma imprevedibile. Il resto? La cultura di destra insomma? Non rintracciabile, non pervenuta. Vedremo gli sviluppi. Chi vivrà, vedrà.

153/ UN SABATO SERA

È sera. Ho già cenato. Devo passeggiare per digerire. Il cielo è limpido. Cammino da solo nella zona industriale. Le fabbriche, il corriere, la ferramenta sono chiuse. Si staglia imponente all'orizzonte il palazzo blu, dove ho preso l'ultimo vaccino contro il Covid. Il sole è già tramontato. Restano delle sfumature violacee nel cielo. Non c'è nessuno.

Cammino sotto la luce dei lampioni, poi giro a sinistra in una stradina buia. Resto avvolto dall'oscurità. Ci siamo solo io, il mio respiro, i miei passi, una brezza leggera che mi carezza il viso. Qui non passa nessuna macchina a quest'ora di sabato. Se mi sentissi male, mi troverebbero all'alba. Sento in lontananza il rumore delle macchine in via Africa. Riecheggiano molto lontani i tamburi e le grida dei tifosi della squadra femminile di pallavolo al polo Dino Carlesi. Al ritorno passo davanti a delle villette a schiera. C'è il compleanno di un bambino. Nel giardino ci sono tanti palloncini colorati. Bambini e genitori sono tutti seduti intorno a un tavolo. Ritorno a casa. Bevo un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Saluto i miei genitori e mia sorella che guardano la televisione. No. Non sono solo. Il rumore della televisione è il segno che non sono solo. È il rumore della vita. È il segno della vita di chi vive con me. Che importa se ho solo un amico che vedo di rado? Che importa che non ho una donna?

154/ LA POESIA COME SALVAGENTE O CORRIMANO

La poesia può anche essere salvezza, non intesa in senso ultraterreno, anche se per alcuni può essere considerata una vera e propria preghiera. Salvezza da chi e da che cosa? Dai nemici, dagli scocciatori, dalle magagne interiori, dalla noia, dallo stress, dalla rabbia, dall'alienazione, dal disagio di ogni tipo, dalla frustrazione, dalla delusione, dalle incomprensioni, dalle maschinerie, dalle piccinerie, dalla solitudine, dalla grettezza d'animo (compresa anche la mia), dalle contrarietà, dalle brutture del mondo, dalla disumanità insita nella nostra umanità, etc etc. Quando qualcosa mi va storto o quando sono triste mi metto a leggere o a rileggere poesia, molto spesso contemporanea. Oh lo so per certi soloni intellettuali la poesia non deve essere consolatoria, né ancora di salvezza! Lo so che storceranno il naso. La poesia dovrebbe essere di più, molto di più. E spesso chi ha grandi pretese finisce per scrivere poesia con qualcosa in meno. Ma vi fa veramente schifo se assolve anche solo questa funzione?!? Sapere che grandi poeti e grandi poetesse hanno avuto una vita

grama mi rincuora, mi conforta, mi fortifica. Se certe grandi anime e grandi menti hanno sopportato l'intollerabile e sofferto molto, mi metto a sorridere dei miei piccoli guai. I poeti e le poetesse sono genitori putativi o fratelli e sorelle maggiori che ti indicano la via, che ti portano in un altro mondo. Sembra che parlino proprio a me. Grazie ai poeti mi posso astrarre dalla mentalità comune, dagli orrori e dalle nefandezze del mio tempo. I poeti volano alto e così anche noi ci possiamo innalzare dalle nostre miserie. Non solo scrivere poesia ma anche leggerla è catartico, terapeutico. Valduga ha intitolato una sua raccolta per l'appunto "Medicamenta". In certi versi mi riconosco, mi rispecchio, mi ritrovo. Certi poeti e certe poetesse sembra davvero che parlino a me, anche se alcuni/e sono morti/e, sepolti/e, talvolta dimenticati/e. Nel loro universale trovo il mio particolare. Nella loro essenza riconosco, ritrovo la mia essenza, ammesso e non concesso che di essenza si possa parlare e scrivere… Per Gibran la poesia è un salvagente. Per Szymborska è un corrimano a cui aggrapparsi.

155/ USCIRE FUORI DAL GUSCIO

Tutti i tuoi libri non ti aiuteranno a rompere la solitudine. Devi uscire, andare fuori. Altrimenti i tuoi libri ti seppelliranno. Non puoi venire a patti con la vita. La vita è più forte di te. Lasciati trasportare da essa. Fuori c'è la vita vera, il vero mondo, anche con le sue brutture, ma comunque da affrontare, almeno per poter dire alla fine "io ci ho provato, io ho vissuto". Oh certo ci vorrebbe per tutti un minimo sindacale per la felicità! Ma c'è sempre un'altra opportunità e ciò che disprezzi, ciò che non sopporti oggi domani potresti sopportarlo tranquillamente. Domani potrebbe migliorare la tua vita. Domani potresti essere più forte o più felice. Ci sono farmaci che guariscono e bravi guaritori. Ci sono giornate da incorniciare semplicemente perché si sta bene fuori e c'è il sole: semplicemente per questo. Bisogna prendere ciò che la vita offre, anche se la

vita sa far male. Bisogna offrirsi alla vita. Bisogna sapersi offrire alla vita. Figurati se voglio fare il maestro di vita! Ti chiedo solo di non perdere la strada maestra, per quanto ti è possibile. Uno di questi giorni potrebbe esserci un'altra occasione, magari una svolta, magari no, ma tu hai il dovere di non disprezzare questa vita, hai il dovere di aspettare una possibile eventuale improbabile via d'uscita.

156/ IL GIORNALISTA

Più di vent'anni fa una sera ero alla stazione. Avevo bevuto alcolici. Mi ero messo a parlare con un gruppo di avventori. A un certo punto arriva un tale che fa il giornalista. Mi considera meno che niente perché io sono ubriaco, anche se non sono fuori di testa. E poi io sono un semplice commerciante e lui è uno che fa una professione intellettuale! Il giornalista dice che ama Pessoa e che scrive poesie. Tutti pendono dalle loro labbra perché lui è un giornalista e sa le cose. Mi fa capire che le sue poesie sono importanti e lasceranno il segno. Decido di andare a casa.

Prima di andarmene mi congedo dicendo al giornalista che Pessoa era un alcolizzato. Mi guarda stupito. Adesso è da vent'anni che non bevo alcolici e quel giornalista non si è ancora affermato nel mondo delle patrie lettere.

157/ SE MI AMI NON MI FILMI

Oggi sempre più ragazzi vogliono la prova d'amore: chiedono alla ragazza di essere filmata nei momenti d'intimità. Le ragazze acconsentono e il primo passo dei ragazzi è quello di far vedere i video agli amici, come se la ragazza nuda e svergognata fosse un trofeo. Se poi la ragazza li lascia, ecco che diffondono il video online e si consuma la porno vendetta (che, sia ben chiaro, è un grave crimine). Trent'anni fa, quando pochissimi avevano internet e quindi non c'era il rischio della diffamazione aggravata, le ragazze non volevano essere filmate in nessun modo. E noi ragazzi rispettavamo le ragazze e non le filmavamo. C'erano un senso del pudore e un rispetto reciproco che oggi sono totalmente scomparsi e poi le ragazze di allora

non erano ancora pornonative, né eravamo noi ragazzi pornonativi. Belen Rodriguez, vittima di revenge porn, ha dichiarato che non bisogna mai pentirsi di essersi fidate, anche se l'ex poi tradisce la fiducia. Oggi a mio modesto avviso le ragazze dovrebbero dire ai loro fidanzati: “se mi ami, non mi filmi”. E poi se usa il ricatto psicologico “se non ti fai filmare, allora ti lascio”, ebbene vi lasci pure, care ragazze. L'amore non è eterno, mentre nel web resta tutto. Però è anche bene ricordare: “se ci sono i film porno, è soprattutto perché c'è chi li guarda”. Un video intimo diventa inoltre il ricordo della coppia, da guardare quando uno dei due è assente ad esempio. D'altronde questa componente esibizionista e narcisista è sempre più presente nella civiltà dell'immagine. L'importante, e lo scrivo in modo crudo, è fottere il/la prossimo/a, perché anche la stessa vita ci fotte ogni giorno! Ci sono giovani che fanno sesso, come se non ci fosse domani e forse è vero, perché loro potrebbero essere veramente l'ultima generazione. Insomma il porno amatoriale ci offre una sintomatologia chiara e precisa della guerra tra i sessi, del rapporto di amore e odio tra uomini e donne, dell'eterna lotta tra femminismo e maschilismo. Il

poeta Octavio Paz scriveva che, quando una società si imputridisce, si imputridisce anche il linguaggio. Potremmo dire la stessa cosa anche per l'amore. Anche il sesso, l'amore si sono imputriditi oggi. Il sesso, l'amore (con la diffusione del porno di massa annessa e connessa), come vengono vissuti oggi, sono una nuova forma di divide et impera da parte del potere, sono il culmine della desublimazione repressiva descritta da Marcuse; il sesso diventa così la migliore arma di distrazione di massa: quella che non ti fa pensare e che ti appaga a livello fisico. Ma non pensate che tutto ciò sia la vera trasgressione oggi. La vera trasgressione oggi è la solitudine, la meditazione, la lettura, la scrittura. È questo il vero atto rivoluzionario, la vera ribellione. E il mio non è bieco moralismo ma solo realismo ispirato da un minimo di buon senso…Ci vuole fatica, sacrificio, rinuncia, forza, disperazione, coraggio per essere soli e perciò trasgressivi e rivoluzionari. E non importa se la solitudine è scelta o imposta, è comunque la strada più difficile, quella più impegnativa, ma è anche il miglior modo per sfuggire a una leggerezza apparente che diventa solo superficialità e pesantezza interiore, a un

materialismo spicciolo e deteriore. Ed è l'ora di smetterla di giudicare le persone in base alla loro sessualità o alla loro asessualità. Anche no. È l'ora di dire basta…

158/ DISSONANZA COGNITIVA

Basta con questa storia della volpe e dell'uva! In verità l'uva appassisce molto prima che la volpe finisca nella demenza senile.

159/ COSE INSPIEGABILI

Passano gli anni e le domande esistenziali e metafisiche restano sempre le stesse. Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Esiste Dio? Esiste una vita dopo la morte? Siamo artefici del nostro destino oppure dipende dal Fato? In che misura possiamo essere liberi? Perché ho incontrato certe persone nella mia vita e non altre? Perché mi è toccato

nascere e crescere in questa città? Perché ho avuto questi genitori e questa famiglia? Perché mi sono innamorato di quella ragazza e che cosa aveva che non vedevo nelle altre? Dove finisce il passato? Cosa significa quella sensazione di déjà vu? Perché talvolta sospiriamo su quello che poteva essere e non è stato? Chissà chi sarei stato se avessi vissuto in un altro posto? Perché proviamo un senso di nostalgia a pensare a tutti i posti in cui non siamo stati? C'è un senso a tutti i paesaggi che abbiamo visto? C'è un senso a tutto questo? Ha un senso la nostra vita? Alle volte ci chiediamo come Battiato in Mesopotamia "che cosa rimarrà di tutte le impressioni che ho avuto in questa vita"? Queste domande non avranno mai una risposta definitiva, almeno fino a quando saremo su questo pianeta ed in questa realtà. Spesso queste domande cerchiamo di rimuoverle dalla mente. Cerchiamo distrazioni. Cerchiamo di pensare a cose futili, che fungono da diversivi. Cerchiamo di immergerci nella routine della vita di tutti i giorni: spesso giorni sempre uguali. Ma restano i tarli nella nostra mente. Le domande possono bussare all'improvviso alla nostra porta. Quando abbiamo una sensazione

imminente di morte, quando siamo gravemente ammalati o in caso di lutto ritornano prepotentemente questi interrogativi ultimi. C'è anche chi ha una crisi mistica nella mezza età. Non possiamo nasconderci di fronte a queste domande. Ci sono religioni, filosofie, psicologie, scuole di psicoterapia che cercano di rispondere a questi interrogativi, ma non c'è niente di certo. Non ci sono certezze assolute, anche se alcuni si atteggiano a depositari assoluti della verità. Ci sono anche psicologi e psichiatri che analizzano l'inconscio collettivo, che pensano alle reincarnazioni dei loro pazienti o molto più realisticamente al transpsichico, cioè ai traumi dei soggetti causati dalla storia dei loro avi. Ad esempio per quanto riguarda il transpsichico una volta ho letto uno studio sui disagi psichici degli abitanti di Bronte correlati con il celebre massacro: in questo caso un fatto di sangue così grave condiziona ancor oggi gli abitanti di quel paese. Posso solo dire che alcune scuole di psicoterapia non trattano i pazienti come semplici casi clinici, si occupano empaticamente del loro vissuto e privilegiano la dimensione interpersonale: tutto ciò non è poco, hanno indubbiamente dei meriti. La

scienza cerca di dare spiegazioni plausibili alle esperienze pre-morte, studia i correlati neurofisiologici dei religiosi in estasi mistica, degli sciamani, dei sensitivi in trance, dei santoni in meditazione, dei fachiri seduti sui chiodi. Restano molte cose inspiegabili.

160/ L'AMORE

Qualcuna mi ha detto che mi merito un grande amore. Tutti ci meritiamo un grande amore. Nessuno si merita un grande amore. Ci sono esseri umani rispettabilissimi che non hanno amori. Ci sono persone insulse che hanno tanti grandi amori. L'amore dispensa sempre ingiustizie, piccole e grandi. Montaigne si chiedeva: “Perché io e te siamo amici?”. E si rispondeva: “Perché io sono io e tu sei tu”. La stessa cosa vale per l'amore e per il sesso. No. Non è questione di merito. È questione soprattutto di fortuna. Perciò non vantatevi troppo di essere piacenti o del numero di avventure, di amori. Fatemi il piacere, per favore! È solo la fortuna di piacere alla persona giusta, talvolta persino di

incontrarla, considerando che siamo 8 miliardi in questo mondo.

161/ IL ROMANZO DELLA VITA

Più di vent'anni fa discussi in modo acceso con una barista che mi disse: “stai zitto tu che non sai neanche scrivere un romanzo”. Forse lei era capace di scrivere un romanzo. Lasciate stare gli pseudoromanzi. Lasciate stare i vip che dicono di aver scritto un romanzo quando glielo ha scritto in diversi casi il ghostwriter. Non tutti i libri che vengono spacciati come romanzi sono veri romanzi. Il termine romanzo è vago e spesso di comodo. Un vero romanzo richiede talento e cultura. Romanzieri non ci si improvvisa! Un vero romanzo richiede un lavoro serissimo sul linguaggio, sulla narrazione, sulla descrizione, sui personaggi. Da giovane scrivevo dei romanzetti. Poi riprendevo in mano “Se questo è un uomo” e “Il giovane Holden”. Dopo averne riletto alcuni brani buttavo via i miei goffi tentativi. Piero Ciampi scrisse che scrivere un romanzo era ormai l'unico modo che aveva per ricondursi a sé stesso

(usò proprio questa espressione) , ma un cancro alla gola non gli diede il tempo. Comunque dite pure che non so scrivere un romanzo. Non mi sono ancora ricondotto a me stesso. Forse non ne sarò mai capace. Resta anche un altro interrogativo: che senso ha scrivere un romanzo per me quando altre forme di scrittura le trovo più congeniali?

162/ POETA

Non chiamatemi poeta. Non ho mai scritto grandi capolavori come hanno fatto Gio Evan, Guido Catalano, Andrew Faber. Poeta per me è un parolone. Non basta saper andare a capo per essere poeti. La gente vuole Evan, Catalano, Faber? Se questo è quello che vuole la gente, mi accontento di essere solo, di essere anonimo e di essere contro! Se questo passa il convento, io non voglio

entrare nel convento. Piuttosto me ne starò fuori, mentre infuria la tempesta.

163/ TROVARE UN SENSO AI RICORDI

La scrittura, anche quella di infimo livello (come la mia) è memoria o suo tentativo goffo, maldestro. Quando scrivo mi ricordo, cerco di ricordarmi. Ma cosa? Per quel che mi riguarda è ricordarmi all'improvviso di pomeriggi afosi ed estivi in una stanza d'albergo in una località imprecisata del lago di Garda oppure di una delle tante sere sulla soglia dell'ingresso a guardare la vita della piazza in attesa di chiudere la cassa e il negozio. È ricordarmi all'improvviso di tutto il tempo perso a rigirarsi nel letto, rimuginando in un mistura quasi letale fantasie erotiche e frustrazioni sessuali. Ricordarmi scene di vacanze da bambino o da adolescente sotto l'ombrellone a Cecina oppure al bagno Trieste a Rosignano. Ricordarmi da giovane delle mie notti brave e poi il tempo passato in sala di attesa ad aspettare il treno del mattino, che mi riportava a casa. Ricordarmi tutte le notti insonni e i giorni sonnambuli da giovane. Ricordarmi i viaggi di due/tre giorni fatti con mio padre, a giro per l'Italia

e pensare che forse non andremo mai a visitare Matera o che non ritornerò più nelle Marche o all'Aquila. Ricordarmi le cene con gli amici in varie località d'Italia, amici persi, mai più rivisti. Ricordarmi gli amori, gli incontri fugaci e i tanti rifiuti, le delusioni cocenti. Ricordarmi le ore distratte a leggere libri da studiare e le lezioni frequentate. Ricordarmi il vocio indistinto di una strada principale del centro o il brusio in una osteria. Ricordare i viaggi in treno, le impressioni guardando fuori dal finestrino, le viaggiatrici nello stesso scompartimento, i giochi di sguardi, le conversazioni, i silenzi. Ricordare tutte le passanti che abbiamo guardato e che non ci consideravano minimamente. Ricordare le passeggiate col mio cane, con mia madre al parco dei Salici o alla Sozzifanti. Ricordare tutti i sogni, le aspirazioni, i voli pindarici, le albagie, le illusioni, alcuni dichiarati, altri mai minimamente confessati, tutti abbattuti dalla realtà, dalla ragione, dall'età. Ricordare tutti i viaggi, tutte le città che ho visto. Ricordare tutte le nostre metamorfosi, le nostre idee, i nostri sentimenti, la nostra rabbia, le nostre malinconie, i miti creduti. Ricordare tutti gli omicidi, le scene di violenza reali o fittizie a cui

abbiamo assistito alla televisione o su Internet. Ricordare tutti i libri letti e accorgersi che è rimasto solo un senso implicito, una conoscenza implicita. Ricordare le astrazioni, gli intellettualismi che non servono a proteggersi dai colpi bassi della vita né a fare da schermo per non mettersi a nudo. Ricordare che nessuna opera d'arte rende la vita fedelmente così come è. Ricordare della maturità acquisita, della pochissima arte, della insipida e scontata saggezza. Ricordare della teoria che si fa esperienza di vita e dell'esperienza di vita che si fa teoria. Ricordarmi di tutte le nozioni apprese, interiorizzate e poi lasciate andare, perdute per sempre. Ricordarmi tutte le conversazioni, le frasi dette agli amici, ai familiari (frasi di circostanza, spesso di convenienza) e chiedersi quanto fosse di vero, di autentico in tutte le parole dette e scritte (ma solo io, nessun altro cretino, posso stabilire se siano autentiche o meno le mie parole e forse nel momento in cui le ho scritte o proferite erano autentiche). Ricordare tutte le persone sfiorate, intraviste e tutte le persone conosciute, apparentemente in modo profondo, ma che non ho mai afferrato, mai colto totalmente. Ricordare e dopo aver fatto

notevoli sforzi di memoria capire che probabilmente tutto ciò che era più importante mi è sfuggito, è passato dalle maglie della memoria, si è involato chissà dove. Quale archivio disordinato e immenso di cianfrusaglie, di cose squallide è la memoria di ognuno! Fatico a trovare un senso a tutto questo, anzi sarò più sincero: non lo trovo assolutamente.

164/ “IL GIOVANE HOLDEN” DI SALINGER

Quel lunatico e schivo di Salinger ha piazzato uno dei più grandi romanzi americani con “Il giovane Holden”. Di sé ha sempre fatto sapere poco al mondo. Ha sempre fatto vita ritirata e appartata. E’ sicuramente il più schivo e riservato dei grandi scrittori americani del ‘900. Tempo fa su un settimanale vidi una sua foto, o meglio un suo mancato ritratto fotografico: infatti il fotografo era riuscito a riprendere la sua figura, ma Salinger era riuscito a tapparsi il volto con la mano. La foto quindi non permetteva una completa lettura del suo viso. Ma veniamo al romanzo. Il giovane Holden innanzitutto è innovativo per la continuità

impressionante del gergo giovanile. Dall'inizio alla fine del romanzo Salinger utilizza sapientemente un linguaggio nuovo, che realizza uno scarto significativo con la tradizione letteraria americana. L'originalità di questo suo linguaggio è sbalorditiva, se si pensa che fu scritto negli anni '50. Un'altra caratteristica saliente del libro è la sincerità allarmante del protagonista nei confronti di sé stesso e degli altri. Di solito chi scrive cerca sempre di dare una buona impressione ai lettori. Un'alta percentuale delle persone che scrivono infatti per dare un'ottima immagine di sé stessi agli altri cadono nel sentimentalismo, nella retorica, oppure in leziosismi e virtuosismi. Salinger invece mette in gioco tutto sé stesso. Si cala in Holden, suo alter ego, e scrive nello stile più essenziale possibile per arrivare al nocciolo della questione. Questa sua sincerità, questa incessante ricerca di un brandello di verità umana, che a tratti sconfina nel disincanto e nel cinismo, permette a Salinger di riportare alla luce quella parte di ognuno di noi, che prima di questo romanzo non era mai stata scandagliata a dovere. Salinger infatti riesce a mettere sulla pagina bianca tutte quelle piccole idee banali e superficiali,

che vengono in mente a tutti; tutti quei pensieri brevi e sconnessi, che releghiamo nel subconscio. Ci sono ad esempio operazioni cognitive, come quelle per guidare una macchina, talmente automatiche e ripetitive, che dopo un minimo di esperienza non raggiungono più la soglia di coscienza. Salinger è riuscito a far venire fuori dalla sua testa queste piccole idee quotidiane, talvolta banali, qualche volta addirittura assurde. Ad esempio di fronte a un laghetto Holden si chiede dove vadano i cigni, quando il lago è gelato. A leggere questo libro si rimane stupefatti, se si è letto qualche libro di filosofia di tanto in tanto. Non c'era bisogno di quelli che Ricoeur chiama "i maestri del sospetto" (ovvero Marx, Nietzsche, Freud) per dimostrare al mondo la fallacia della ragione umana e i limiti del razionalismo. Era sufficiente soltanto saper cogliere questi piccoli pensieri banali, automatici, quotidiani. Infine un altro aspetto fondamentale del libro è la messa a fuoco del disagio giovanile. Holden è il classico bravo ragazzo, che frequenta un collegio con regole ferree. È il classico ragazzo della borghesia americana. Ma non si trova a suo agio nei suoi panni. A scuola è svogliato. Non gli vanno i

professori. Non gli vanno i suoi compagni di scuola. Non gli va bene nessuna delle cricche e delle comitive del suo collegio. Non trova un senso in quel che fa. E' diffidente nei confronti degli altri. E' insofferente verso le regole e i paletti imposti dal mondo dei grandi. E' spietato verso il grigiore della quotidianità. Il rapporto del protagonista con gli altri è sempre problematico, conflittuale, ambivalente. Holden vuole ripagarli con la stessa moneta dell'indifferenza con cui pensa che gli altri lo paghino. La sua è una sensibilità offesa. Quando si ha questo disagio nei confronti degli altri e della società una persona può reagire in tre modi differenti: diventare asociale, misantropo o addirittura antisociale (è forse una coincidenza il fatto che l'assassino di Lennon aveva in tasca una copia di questo libro? Forse si identificava con Holden? Apprezzava forse la sua apparente anaffettività?). Per tutto il romanzo qualsiasi sentimento e qualsiasi tipo di affetto nei confronti delle persone a lui vicine è rimosso. Ma Holden non può rimuovere totalmente ogni emozione. Deve pure investire affettivamente su qualcuno o su qualcosa. Ecco allora che si innamora del linguaggio. Schifato dal mondo esterno e

perfino dai suoi schemi mentali si aggrappa ingenuamente alle parole. Così utilizza le sue parole per mentire. Infatti di sé stesso dice: “Io sono il più fenomenale bugiardo che abbiate mai incontrato in vita vostra”. Alle menzogne e alle falsità del mondo degli adulti quindi contrappone le sue menzogne ingenue, mai dannose per gli altri. Ad esempio quando incontra la madre di un suo compagno di scuola in treno mente spudoratamente, ma lo fa a fin di bene e per quieto vivere. Dice alla madre quello che vuole sentirsi dire di suo figlio. Holden dice alla madre che quel collegio è un’ottima scuola, anche se in realtà gli fa schifo: ma d’altra parte cosa dovrebbe dire a una madre, che paga una retta salata per mantenere suo figlio in collegio? Dice alla madre che suo figlio è un ragazzo sensibile, quando invece pensa che sia il più grande bastardo della scuola. Mente anche sulla sua vera identità, tant’è che, quando si presenta, usa il nome e il cognome del bidello della scuola, per non mettersi a raccontarle la sua vera storia. Ma d’altronde perché non dovrebbe mentire? La conversazione avviene in un contesto sociale, che i sociologi moderni definirebbero “un non luogo”. E nel non luogo di uno scompartimento di

un treno si possono raccontare tutte le balle che si vogliono. Poi la madre del suo compagno di collegio è una bella donna e il dialogo tra i due è infarcito di luoghi comuni. Perché mai non dovrebbe mentire? Solo alla fine del romanzo Salinger si concilia con gli altri e con il mondo esterno. Infatti scrive: “Io, supergiù, so soltanto che sento un pò la mancanza di tutti quelli di cui ho parlato. Perfino del vecchio Stradlater e del vecchio Ackley, per esempio. Credo di sentire la mancanza perfino di quel maledetto Maurice. È buffo. Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti”. Il senso di questo libro di Salinger sta tutto nel titolo originale. Il titolo originale è “The catcher in the rye”, che si potrebbe tradurre “il pescatore nella segale”. Il titolo deriva da un’espressione modificata di una poesia di Robert Burns. La poesia in verità dice: “se scendi tra i campi di segale e ti viene incontro qualcuno”. Invece Holden crede che dica: “E ti prende al volo qualcuno”. E quando se ne accorge capisce anche il motivo per cui ha modificato questo verso della poesia. Lui infatti si è immaginato migliaia di ragazzi, che giocano in un immenso campo di segale. Ma questi ragazzi sono

incoscienti e ingenui, non tengono affatto conto che esiste un dirupo in cui possono cadere. Holden-Salinger scrive allora che la cosa che gli piacerebbe fare di più è quella di acchiapparli e di salvare coloro che inavvertitamente stanno per cadere nel dirupo. Fuor di metafora: il giovane Holden può ancora salvarsi e tramite le sue parole salvare altri adolescenti dalle brutture e dalle ipocrisie del mondo dei grandi. Quell'assurdità e quello squallore del mondo degli adulti se non vengono affrontati nell'adolescenza possono portare al gesto estremo più avanti, come il protagonista del racconto "Un giorno ideale per i pesci banana" dell'opera successiva di Salinger "Nove racconti", che si spara un colpo alla tempia. Infatti lo scrittore americano nel giovane Holden è cinico nei confronti degli altri, perché il disagio deve affrontare brutalmente lo schifo. Invece nei "Nove racconti", in cui prende in esame il mondo degli adulti, usa la pietà umana: oramai non può fare più niente per loro, le loro vite sono già compiute, le loro persone sono già gestalt finale. "Il giovane Holden" è stato terapeutico per lo scrittore americano. Salinger è riuscito a fare i conti con il proprio disagio. Ed è proprio per questo

motivo che questo libro è stato letto da generazioni di giovani americani. È per questo motivo che Salinger è diventato una sorta di compagno di strada dei giovani americani e non solo. E se oggi pochi lo leggono, non sanno che cosa si perdono, perché questo libro diverte e fa riflettere.

165/ NON SONO POETA

Non vi venga mai in mente che sia un poeta. Questi sono solo pensieri. Sono solo cose mie a cui sono affezionato. Sono la mia seconda pelle. E come cantava Leano Morelli anni fa: “Non si buttano via i pensieri”.

166/ UOMO DI DIO

Il religioso esclamò dall'altare: “io sono un uomo di Dio”. Tu per ora sei un uomo e basta! Se sei di Dio si vedrà alla fine, ammesso e non concesso che esista Dio.

167/ NESSUNA CERTEZZA ASSOLUTA

No. Può non esserci niente di vero nell'aldiqua, come potrebbe non essere vero l'aldilà. Dio o chi per lui ci vogliono lasciare in sospeso tra mille incognite, tra mille dubbi. Altrimenti sarebbe tutto troppo facile! Altrimenti che gusto ci sarebbe? L’unica certezza è che non c'è niente di certo. Neanche la morte è una certezza perché potrebbe essere l'inizio di un'altra vita. Ribadisco: potrebbe…

168/SUL MONDO

Il mondo va a rotoli per inerzia, per l'interesse di alcuni, per gli "egoismi corporativi", per la resistenza al cambiamento di molti, perché molti pensano che certi problemi spetterà risolverli ai posteri, per miopia, perché alcuni potenti non sono interessati alla sorte dell'umanità. Ma c'è anche l'eterno dilemma tra una grande crisi economica oggi e il futuro dell'umanità futura. Il potere preferisce lo status quo perché questo garantisce voti, tranquillità della popolazione, occupazione, relativo benessere in Occidente. Si preferisce l'oggi sereno a discapito di posteri senza più futuro. È molto impegnativo il cambiamento individuale. Immaginiamoci un cambiamento collettivo mondiale! Purtroppo c'è molto conservatorismo. Molti, quasi tutti, non vogliono cambiare perché significa rinunciare a comodità, comfort. Molti che sono senza figli pensano che loro non ci saranno e la questione non li riguarda. Per essere responsabili dell'umanità futura bisogna voler bene all'umanità futura. Bisogna chiedersi che mondo lasceremo a chi è più giovane di noi. Dispiace che la Chiesa non abbia mai parlato di etica della responsabilità, riferendosi a ciò che ha scritto Jonas.

Dispiace che non abbiano detto né scritto niente gli altri capi religiosi. Il cambiamento nei confronti del nostro pianeta, il cambiamento dei nostri stili di vita, perché l'umanità non si estingua, devono diventare una questione di coscienza sia individuale che collettiva. È vero che noi italiani, siamo una piccolissima provincia dell'impero. Siamo quasi costretti a guardare, ad aspettare, a sperare. Saranno decisive le grandi potenze. Sono quelle che inquinano molto. Ma anche noi nel nostro piccolo dovremmo fare la nostra parte. Dovremmo rinunciare a qualcosa per un futuro e per un mondo che non vedremo. Ci dovrebbe essere più economia green: riduzione dell'inquinamento, energie rinnovabili, riciclo rifiuti di tutti i tipi. I cittadini oggi se saranno consumatori critici e salvaguarderanno l'ambiente potranno far scaturire una grave crisi economica oggi, ma salveranno l'umanità. Questo si prospetta come un sacrificio necessario. Ma il potere fa le sue contromosse: non informa anzi disinforma, critica Greta in ogni modo, addirittura diffamandola. Forse noi abbiamo un presente, ma l'umanità è no future. I dati degli scienziati sono allarmanti. Ma ben pochi vogliono dar loro credito. Sono tutti catastrofici,

dicono alcuni. Si vogliono fare pubblicità, dicono altri. Stiamo procedendo verso l'abisso tutti insieme. Noi non finiremo nello sprofondo. Ma ci finiranno i nostri posteri. Però forse la verità è che abbiamo troppa fiducia nei nostri posteri, pensando che saranno loro, gli illuminati, a risolvere la situazione. Oppure vogliamo lasciare questo fardello perché non abbiamo fiducia in loro, non ce ne frega niente, non ci importa niente di loro. Oppure pensiamo erroneamente che le previsioni degli scienziati siano totalmente errate, allarmiste. Oppure pensiamo altrettanto erroneamente che le cose si risolvano da sé. Ci dovrebbe essere sia un cambiamento dal basso che dall'alto per risolvere questo stallo. La cosa è assai complessa. Il potere deve tutelarsi e non vuole essere impopolare. Così vengono perpetuate le ingiustizie e l'inquinamento. I cittadini occidentali non vogliono rinunciare a quel poco che è molto. Le nazioni ricche non vogliono ridurre l'inquinamento perché significherebbe ridurre il benessere. Le nazioni più povere non vogliono limiti al loro sviluppo industriale perché vogliono anche loro raggiungere il benessere. E il mondo continua ad andare a rotoli. È

un’eterna lotta per il benessere oggi. Ognuno vuole il suo posto al sole. In nome dell’hic et nunc si sacrifica il futuro dell’umanità. Continuiamo a rimandare quando non c’è tempo da perdere. Abbiamo già perso troppo tempo. Siamo noi oggi che decidiamo le sorti future dell’umanità. Con la giustificazione che il cambiamento non può avvenire bruscamente, di fatto nessun cambiamento è avvenuto gradualmente. Siamo punto e a capo. Riusciranno mai a mettersi d’accordo i potenti? E la popolazione li seguirà? Oppure tutti continueremo a non fare niente?

169/FORTUNA

Anche nella scrittura ci vuole fortuna, come in tutte le cose. Se si legge l'opera omnia di grandi autori alla fine si trova la loro fortuna critica. Anche Joyce fu stroncato. Alcuni si sentono dei geni incompresi. La letteratura italiana è gloriosa e inizia con la scuola siciliana. Siamo in tantissimi a scrivere oggi in Italia. Essere considerati dei geni da un

insegnante, dai familiari, dagli amici e anche dal proprio paese non significa assolutamente nulla. Saranno gli italianisti a decretare la validità di un autore o di un'autrice. Ci vogliono soprattutto umiltà, modestia, basso profilo, understatement. Ciascuno cerchi di approdare a un frammento di verità e non alla gloria.

170/TRA LA FARFALLA E IL LASER

Tra la farfalla e il laser l'uomo non riesce ancora a trovare il proprio equilibrio. Eppure apparentemente l'uomo moderno sembra in preda ad un euforico "positive thinking", accomunato agli altri dal culto della forza e dal tabù dell'ansia: pratico, utilitarista, individualista. Ma al contempo però è anche – per dirla alla Mcluhan – sonnambulo. La sua vita quotidiana è sempre più automatica, distratta, infantilistica, ripetitiva. I marxisti definiscono ciò alienazione e reificazione della coscienza. Sartre invece parla di "prassi inerte". Camus ne "Il mito di

Sisifo” propone “l’assurdo”, la lucida disperazione, dovuta alla consapevolezza dell’intelligenza alle prese con una realtà che la supera. Heidegger propone l’esistenza inautentica. Per Lacan si tratta di coscienza dislocata (“io penso dove non sono, sono dove non penso”), per altri ancora stanchezza esistenziale, nevrosi d’angoscia, ansia di evasione. L’uomo psicocivilizzato di oggi soffre di comune scontento quotidiano, eppure la somma dei piaceri della vita di un uomo moderno è superiore a quella di un qualsiasi suo antenato. Allora perchè sente la sua vita arida ed apatica? Forse la fatica nervosa e psichica è più dannosa a lungo termine di quella fisica?

171/SULLA RIMOZIONE DELLA MORTE

Le vetrine sgargianti dei negozi, i mille divertimentifici, gli sprazzi illusori delle pubblicità inneggiano alla vita. Nell’antichità eravamo più abituati alla morte. Il motivo più semplice è che oggi i progressi della medicina hanno allungato la vita. Nel Medioevo invece c’era addirittura l’ars

moriendi, ovvero l’arte di morire. Leggevo recentemente che secondo una ricerca di sociologia della morte l’uomo moderno pensa alla propria scomparsa circa quattro o cinque volte alla settimana. Oggi la morte in tutti i suoi aspetti ci coglie alla sprovvista. La rimuoviamo continuamente dai pensieri. Ci coglie impreparati. Non ne parliamo mai. La morte è un mistero, che ti coglie in tutta la sua brutalità. All’improvviso vedi una persona, che fino all’altro ieri parlava e scherzava, sigillata, interrata. La filosofia non ci aiuta. La filosofia come qualsiasi altra disciplina umana si trova inadeguata rispetto a una tematica così importante. La morte su cui riflette la filosofia non è una morte che odora di cadavere. E’ una morte astratta, che si dimentica dell’esperienza concreta del morire e dell’esperienza concreta di veder morire chi conosciamo. Heidegger e gli esistenzialisti servono a ben poco!!! E forse ci sentiamo più soli e più insicuri di fronte a questo evento perché abbiamo perso il senso del sacro. Io sono un laico. Però riconosco che chi è profondamente e veramente religioso riesce a convivere meglio con l’idea della morte. In questi giorni ho riletto la morte di Ivan Il’ic di

Tolstoj. E’ uno dei pochi libri che aiuta a riflettere sulla precarietà dell’esistenza. C’è un brano di questo libro in cui Tolstoj scrive che per il protagonista il sillogismo – Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, quindi anche Caio è mortale- era semplice concettualmente da afferrare, ma solo pensando a Caio e non a sé stesso. Infatti è il sillogismo più facile che ci sia per la fredda ragione, ma non per la propria sensibilità e umanità, che fatica ad accettarlo. In fondo c’è una parte di noi stessi, che si crede immortale. Secondo il nostro inconscio, la parte più antica e profonda di noi stessi, noi siamo immortali. Ognuno, se fa un sogno in cui cade da un precipizio, si sveglia subito di soprassalto perché l’inconscio (che è la regia dei nostri sogni) non accetta la mortalità. Dobbiamo lottare anche contro l’inconscio per convivere meglio con l’idea della nostra morte.

172/MENTI MIGLIORI

Ho visto le menti migliori della mia generazione rovinate dal nozionismo, dall'ego, dall'autodistruzione.

173/L'IDEOLOGIA DEL SUCCESSO: L'UNICA IDEOLOGIA RIMASTA

In questa epoca post-ideologica l’unica parvenza di ideologia nella nostra società occidentale che è rimasta è quella del successo. Bisogna porsi degli obbiettivi, far carriera, essere pratici, ambiziosi. In nome dell’efficienza, della performance e della produttività devono essere leader resilienti, cinici, machiavellici, addirittura sadici. Oppure spesso per una questione di pura facciata i leader dimostrano un volto umano, si affidano alle arti del coaching e della motivazione. Gli imprenditori devono essere anche iperattivi, avere delle trovate ingegnose, saper semplificare e saper giocare d’azzardo. Bisogna essere anche presentabili, cioè avere il look, a costo di ritocchi e lifting. È un mix di edonismo, calvinismo, post-yuppismo. È un aut aut impietoso. Si è dentro oppure fuori. Si è in oppure out.

Esiste anche una psicologia ad hoc per l'ideologia del successo, cioè quella della crescita personale, che fa leva sull'autostima e sul self-empowerment (ricca di slogan e di frasi motivazionali). È vietato parlare di sconfitta, di frustrazione. Il successo è possibile secondo psicologi arrivisti e imprenditori: basta essere intraprendenti; nei loro corsi non fanno altro che elencare i casi degli outsider che ce l'hanno fatta. Non sarebbe più onesto consigliare a chi ha bisogno psicologico di accettarsi e insegnare il classico amor fati? In fondo basterebbe accettare che la vita è aleatoria, che il lavoro spesso non autorealizza e che purtroppo non è un gioco. Le icone e i miti però sono comuni, a prescindere dalle tappe e dalle mete lavorative che sono state raggiunte. Ognuno è homo videns come intuì il politologo Sartori. Nelle nostre scatole craniche abbiamo gli stessi tormentoni: lo stesso trash, le stesse fiction, gli stessi reality, lo stesso gossip, lo stesso kitsch televisivo. Molti inseguono il fatidico quarto d'ora di celebrità. Tanti maschi italici vorrebbero degli yacht e delle berline di lusso su cui portare delle fotomodelle. Apparentemente la società è individualistica. In realtà

siamo tutti manipolati. Tutti omologati e gregari. Come scriveva McLuhan il medium è il messaggio. La televisione nello specifico è un medium passivo, rassicurante, ipnotico con i suoi messaggi subliminali. È per questo che è quasi impossibile fare una rivoluzione. La televisione, i social, il porno sono armi di distrazioni di massa. Cosa resta alla fine di una settimana? Poco o niente. Come scriveva Lucio Dalla “con un’aria da commedia americana sta finendo anche questa settimana”. Forse resta solo un’aria da commedia. La biopolitica fa il resto. Il potere ci vuole sani e in buona salute per essere produttori e di conseguenza consumatori. I devianti sono granelli di sabbia che non devono far inceppare il meccanismo. I devianti sono scarti. Nessuno pensa alle attività di lobbying nella politica italica. Le mafie continuano ad arricchirsi indisturbate (forse però saranno inglobate anche esse dal liberismo selvaggio e dal turbocapitalismo). Pochi pensano alle sorti del pianeta o al fatto che il principio 80/20 non vale solo per il rapporto tra effetti e cause, ma anche per descrivere la distribuzione di ricchezze del pianeta. Un’altra cosa squallida è che lo show business, intriso come è di darwinismo sociale, narra i

sacrifici di chi ce l'ha fatta, mentre non parla mai dei sacrifici e delle rinunce di chi non ha avuto successo. Anche questa è una mistificazione della realtà. Basti pensare che i mass media hanno dato molto spazio alla fine della principessa triste Diana Spencer e non danno invece alcun risalto ai bambini che muoiono di fame ogni giorno. Aveva ragione Montale quando nella poesia "Fine del'68" scriveva: "…Se uno muore/non importa a nessuno purché sia/sconosciuto e lontano". Nessuna critica è destabilizzante. Qualsiasi critica al sistema viene neutralizzata, fagocitata, annullata. Anche questo fa parte della logica dei media e dell'ideologia del successo. Ma personalmente ritengo che l'ideologia in questione cozzerà con questa realtà quotidiana in cui ci sono milioni di persone senza lavoro. Con queste righe non voglio assolutamente rivalutare la povertà. Assolutamente no. Dico solo che ci vorrebbe nel mondo dell'imprenditoria meno superomismo e più diligenza del buon padre di famiglia. Invece spesso molti imprenditori dimostrano di avere oltre a una grande propensione al rischio una personalità di base, che può portare talvolta alla devianza sociale. Non bisogna inoltre essere ottimisti o pessimisti.

Importante per tutti è fare un esame di realtà, mentre questi nuovi ideologi del successo dovrebbero farsi un esame di coscienza.

174/SFIORANDO LA MORTE UNA SERA

Prima della pandemia io e Lele siamo usciti. Stavamo viaggiando a velocità moderata (50 km all'ora) sulla circonvallazione quando un'altra auto ci ha sorpassati da destra a più di 100 km all'ora. L'impatto poteva essere fatale. Non riesco a capacitarmi di come Emanuele abbia evitato l'altra macchina. La morte ci ha sfiorati. Per fortuna siamo ancora qui che possiamo raccontarla. Potevamo morire all'istante o morire all'ospedale qualche ora dopo per lesioni interne. Emanuele è un rappresentante, sposato con quattro figli. Siamo amici dall'infanzia. Mi dice sempre che il mondo è pieno di pazzi al volante e che lui si considera fortunato ogni sera che ritorna a casa. Comunque la morte si aggira dappertutto in ogni momento. Questa volta è andata bene. Quando ho aperto le persiane la mattina dopo l'uscita mi è sembrato un poco strano constatare che era un altro giorno. Ce la eravamo vista brutta quella sera.

Eppure era una serata tranquilla. Conversavamo serenamente. Niente lasciava presagire alcunché. Mi viene in mente Pessoa che scrive: “La morte è la curva della strada. Morire è solo non esser visto”. Oppure Gesualdo Bufalino: “E se Dio avesse inventato la morte per farsi perdonare la vita?”. Oppure Leopardi secondo cui la morte “Ogni gran dolore, ogni gran male annulla”. Avranno pure ragione che libera dagli affanni, ma io resto sempre attaccato alla vita. Poi certi modi di morire (come rimanere incastrati tra le lamiere) fanno paura o quantomeno disturbano tutti. Mi spaventa la morte e il morire. Tutte le persone ragionevoli hanno paura della morte. Chi non ne ha paura è un incosciente o uno troppo convinto di andare in paradiso, quando non c’è certezza che esista l’aldilà. Comunque la morte può giungere inaspettata in un attimo o dopo una lunga malattia, ma è sempre traumatica. So bene che ho rimandato per poco la dipartita. Al massimo mi resta qualche anno. La vita è breve o quanto meno scorre via velocemente. Non c’è niente da fare. Non si può truccare. Non si può ingannare. Non si può bluffare. Lo so che “è subito sera”. Non so se ci sia l’aldilà oppure il nulla.

Io resto aggrappato con le mie forze a questo aldiqua. A proposito poi dell'inevitabilità della morte rende bene l'idea la storiella orientale presente in "Appuntamento a Samarra" di O'Hara. In sintesi la storiella è questa…un giorno un mercante di Bagdad ordinò al servitore di andare al mercato a fare delle compere. Poco dopo vide tornare il servitore tutto tremante. Disse che aveva incontrato la morte e che questa lo aveva minacciato. Disse che voleva un cavallo per fuggire a Samarra, dove la morte non lo avrebbe trovato. Ma poco dopo il mercante andò al mercato, dove trovò la morte. Le chiese perché aveva fatto un gesto di minaccia al suo servitore. La morte rispose che era solo un gesto di sorpresa perché non credeva di trovarlo a Bagdad. Infatti al mercante disse che aveva un appuntamento con il suo servitore la sera stessa a Samarra. Nella vita non si sa mai. Si pianifica. Si fanno dei programmi a lunga scadenza. Eppure bisognerebbe sempre aggiungere "salvo imprevisti" o forse meglio ancora "salvo cause di forza maggiore". Talvolta la morte arriva senza preavviso. Sopraggiunge in un attimo e cancella tutti gli appuntamenti e gli impegni dell'agenda. Più la scomparsa è prematura e inaspettata,

più causa sconforto. Ma è sempre difficile fare paragoni. Che dire del dolore continuo di chi sta vicino a un malato incurabile? Anche quel tipo di dolore mette a dura prova qualsiasi fede. La vita si è allungata grazie ai progressi della medicina e al benessere nella società occidentale. La morte viene considerata oscena. Nessuno più gioisce per la morte di un proprio caro come facevano certi frati quando moriva uno di loro; addirittura festeggiavano. In America oggi talvolta il funerale finisce con un brunch, ma non lasciatevi ingannare: anche lì la morte viene considerata inaccettabile, al di là della facciata e della convenzione. In Italia andare al funerale per molti è come timbrare il cartellino. È una formalità. Non dimentichiamoci che questo era il paese delle prefiche. Non sarebbe meglio se ci fossero meno persone al funerale? Non sarebbe meglio se fossero pochi ma buoni? Perché questa ipocrisia di facciata? Non sarebbe forse un vero momento di raccoglimento per i pochi e veri cari del defunto? La morte comunque è sempre inaccettabile oggi nella nostra società, anche quando una persona soffre di cancro da anni, ha vissuto novant’anni, ha il sondino da tempo, è in coma

irreversibile. Ci vuole sempre del tempo ad elaborare il lutto. Quello che fa più paura probabilmente è la sofferenza. Ecco allora che alcuni cercano una buona morte. Vogliono l'eutanasia. Alcuni vogliono il suicidio assistito. L'importante è evitare al morente il dolore. I cari spesso chiedono al medico: ha sofferto? Oppure chiedono: si è reso conto di niente? Oltre alla sofferenza anche la coscienza della malattia, del trauma o comunque della morte imminente da parte del morente sono cose che colpiscono nel vivo tutti. La morte non viene più considerata sorella come faceva San Francesco. Non è più liberazione degli affanni come per Leopardi. Totò considerava la morte una livella. Per Jaspers la morte è una situazione limite che nullifica ogni poter essere. Per Heidegger l'uomo deve essere per la morte per giungere a un'esistenza autentica. La nostra società invece inneggia alla vita. Eros fa da padrone. Thanatos viene rimosso. Non è forse un caso che esiste anche la cosmesi per i morti? Ho letto che estetiste rimaste senza occupazione si mettono a lavorare nel ramo della cosmesi funeraria. Il morto deve avere un bell'aspetto. Deve essere così impeccabile da sembrare vivo. La morte

è in definitiva quel triste evento che vorremmo sempre procrastinare, eppure nessuno può sfuggirvi o può sgusciare via.

175/SPEAKER'S CORNER

Studiavo a Padova e andando a giro per la città talvolta mi imbattevo in personaggi bizzarri e bislacchi, che suscitavano la mia curiosità giovanile. Mi affascinavano i barboni allora. Vicino al Pedrocchi in pieno centro ogni mattina e ogni pomeriggio teneva discorsi un uomo sulla cinquantina. Diceva di essersi laureato in scienze politiche. Diceva anche che aveva venduto la sua azienda per tenere discorsi pubblici ogni giorno. Viveva di rendita. Erano discorsi ma mai dei veri e propri comizi. Io rispettavo quell'uomo che aveva mollato tutto per fare una cosa in cui credeva ciecamente. L'uomo non chiedeva mai elemosina. Non fu mai un questuante. Era un uomo di media statura e con dei capelli neri. Vestiva in modo dimesso: maglia, jeans e scarpe da tennis. Portava un paio di occhiali. Non aveva

niente di singolare il suo aspetto e nemmeno il suo modo di vestire. Se non si fosse messo al centro dell'attenzione in quel modo sarebbe stato uno dei tanti e sarebbe passato inosservato. Faceva il suo discorso, che durava circa un'ora. Non era logorroico. Non aveva la parlantina. Non utilizzava alcuna retorica. Non era un grande oratore, anche se aveva senso critico e contenuti. Quando lo ascoltavo non mi curavo della sua oratoria ma della qualità delle sue argomentazioni. Tutto sommato lo rispettavo e lo stimavo una persona intelligente. Non strillava. Usava un megafono. Era privo di prosopopea. Non era snob. Non aveva uno stile affettato. Non aveva tic ma si passava continuamente la mano nei capelli. Una volta una signora ingioiellata che ascoltava il nostro di punto in bianco incominciò ad inveire. Guardandola bene mi accorsi il vero motivo: un piccone le aveva cagato in testa. Lei aveva cercato di pulire con un fazzoletto ma dovette andare nel bagno di un bar e guardarsi allo specchio per pulirsi bene. Erano gli anni Novanta. Quell'Estate avevo conosciuto Antonella, una segretaria milanese di un notaio. Ero uscito con lei quando aveva fatto le vacanze in Toscana. Voleva

che partissi con lei e una sua amica in Irlanda. Io però non volevo spendere soldi. Già li spendevo per studiare fuori sede. Lei mi aveva inviato una cartolina in cui c'era scritto: "tu non sai cosa ti sei perso!". In fondo sapevo che andava bene così perché non era la mia ragazza ideale. Erano i primi anni Novanta. Berlusconi doveva ancora scendere in politica: la cosiddetta "scesa in campo". Allora era ancora un imprenditore. Eppure questo oratore aveva già intuito cosa sarebbe accaduto in futuro o almeno in parte. Sosteneva tutto infervorato che c'era il rischio di una enorme concentrazione di potere nelle mani di pochi e che tutto ciò sarebbe avvenuto senza spargimento di sangue. Il golpe secondo lui sarebbe avvenuto quando un leader politico carismatico si fosse impadronito delle televisioni pubbliche e di quelle private. Oggi sappiamo che non è andata proprio così. In Italia non c'è mai stata una vera dittatura ma un grande accentramento di potere, che ha determinato un caso anomalo in tutta Europa. Molti presenti rimanevano interdetti o quantomeno increduli rispetto a quello che diceva l'oratore. L'uomo però non ammetteva contraddittorio. Nessuno poi voleva mettersi a discutere

con lui. Da molti era considerato un tipo strano. Io lo ascoltavo sempre attentamente insieme a molti curiosi più o meno concentrati. Ora sono passati tanti anni. Mi chiedo talvolta che fine abbia fatto. Non so nemmeno se è ancora vivo. Di tutto si poteva dire di quell'uomo, ma non che non era stato lungimirante. Ora possiamo affermare che aveva previsto molto, anche se non tutto. D'altronde nemmeno presunti veggenti e sensitivi riescono mai a prevedere tutto. Lui però non anticipava i tempi grazie al sesto senso ma alla sua logica. Di una cosa sono certo: i suoi pensieri mi hanno influenzato molto di più di quelli dei professori universitari che ascoltavo nelle aule universitarie. Forse questo si spiega con il fatto che ero giovane. In fondo dovrei considerarlo per quel che era: un semplice oratore.

176/LA BOMBA

La mia distrazione mi ha fatto dimenticare più volte gli ombrelli dappertutto quando piove. Ho perso diverse volte le chiavi di casa. Più volte la mia sbadataggine mi ha fatto scendere a una stazione successiva quando prendevo il treno. Una volta avevo preso l'autobus che portava alla

stazione dei treni. Ero a Padova e dovevo ritornare a Pontedera. Avevo con me una borsa con i libri e una valigia con dentro dei panni sporchi e altri indumenti. Me la dimenticai sull'autobus, ma me ne accorsi soltanto quando me lo fecero notare, una volta arrivato a casa. Ma non sapevo quel che che aveva scatenato la mia distrazione innocente. Devo premettere che era il 1992. Era il tempo delle stragi di mafia, delle bombe agli Uffizi, a Roma, a Milano. Per la cronaca io e mio padre eravamo passati dopocena nella stessa stradina in cui avvenne la strage a Firenze una settimana dopo. Potevo essere io una vittima. Fu solo il caso. Se fosse avvenuto sarei stato per sempre nella memoria collettiva una vittima della mafia e uno studente fuori sede. Fu solo il caso a decidere diversamente. Era una strategia della tensione precisa da parte di Cosa Nostra, ma soprattutto da una classe dirigente del Paese che non tollerava di essere stata rivoltata come un calzino dal circo mediatico e giudiziario. Almeno io la penso in questo modo. Non era soltanto la mafia. Erano altri i mandanti a mio avviso. Erano persone altolocate, che non sopportavano di aver perso il potere.

Questa è la mia ricostruzione. Naturalmente non ho le prove. Questa premessa era doverosa, anche se non voglio dilungarmi. Comunque la settimana dopo incontrai a Padova una mia compagna di facoltà, che seguiva con me le lezioni di statistica. Parlavamo del più e del meno. Parlavamo degli esami che dovevamo dare alla prossima sessione. A un certo punto lei mi disse che aveva l'impressione che avrei preso un bel voto a statistica perché le sembravo un tipo preciso e quadrato. Mi implorò anche di passarle il compito perché per lei quell'esame era uno scoglio e che digeriva malamente i numeri. Mi diceva anche che lei avrebbe voluto fare la psicanalista e che la statistica non le sarebbe affatto servita nel suo lavoro. Io le dissi di non confidare troppo in me. Le menzionai la mia eccezionale distrazione e le ricordai che mi ero dimenticato una settimana prima una valigia sull'autobus e non me ne ero accorto. Me lo avevano fatto notare solo una volta che ero giunto a casa. Lei allora si mise a ridere a crepapelle. Prima mi domandò il numero dell'autobus su cui avevo lasciato la valigia. Quindi mi chiese in che giorno e che ora avessi preso l'autobus. Quando le dissi il numero

dell’autobus, che avevo preso il sabato alle undici di mattina, lei si mise a ridere ancora di più. Si sganasciò dalle risate. Quando io le domandai che cosa avesse da ridere lei mi spiegò tutto. Mi disse che lei era salita una fermata dopo quella della stazione per andare a casa. In pratica lei era andata a fare compere in un negozio di alimentari e aveva preso l’autobus per tornare a casa. Dopo qualche minuto un’anziana chiese agli altri viaggiatori di chi fosse la valigia incustodita. Una volta saputo che non era di nessuno dei presenti lo disse all’autista, che si fermò e chiamò subito la polizia. L’intera Italia aveva paura degli attentati. C’era la psicosi delle bombe. Tutti iniziarono a pensare che si trattasse di una bomba e lasciarono subito l’autobus, andandomene a gambe levate e incamminandosi di buona lena verso le proprie destinazioni. Chissà cosa pensarono gli artificieri quando videro che dentro la valigia c’erano dei panni sporchi?!?

177/LA SOZZIFANTI, OVVERO UNA ZONA TRANQUILLA IN CUI INVECCHIARE

La notte in via Venezia, dove abitavo qualche anno fa, era insonne, più inquieta e tormentata. Faticavo a prendere sonno. Avevo dei microrisvegli nel cuore della notte. Non mi sentivo al sicuro. Nonostante prendessi il sonnifero, faticavo a prendere sonno e di fatto dormivo poco. Abitavo in una zona residenziale. Avevo paura dei ladri. Ora la Sozzifanti non è una zona residenziale e a differenza di prima la casa in cui vivo ora è molto più sicura: ci sono inferriate, sbarre dappertutto e poi chiudo tutto con dei chiavistelli. Poi la notte ci sono anche le guardie della Coop che girano qui. La casa di adesso è fatta a prova di ladro. Prima invece avevo sempre paura che qualche malintenzionato potesse entrare e infatti due volte erano entrati. La porta di dietro era di legno e bastava un'ascia per entrare. Si poteva anche entrare dal tetto. Insomma era molto più facile entrare. Quante notti insonni ho trascorso là! Con la finestra aperta stavo sveglio a leggere e ogni ora

mi fumavo una sigaretta. È allora che leggevo in modo accanito poesia, narrativa, filosofia, saggistica. Ero giovane. Ora invece dormo la notte e vado a camminare la mattina all'alba. Non mi sveglio quasi mai. Rimpiango spesso gli anni '90, non solo perché ero giovane ma anche perché si poteva lasciare una notte intera la bicicletta alla stazione e allora non te la rubavano. Negli anni '90 il sabato sera andavo a Firenze la sera, ritornavo di notte e i miei lasciavano per tutto il tempo il cancello aperto e la chiave della porta di fuori e nessuno in quei tempi veniva a rubare. Poi tutto è degenerato. C'è stato l'avvento della microcriminalità anche qui a Pontedera. E con ciò non voglio dare la colpa all'immigrazione, che è un problema articolato e complesso da non affrontare sull'onda di una reazione emotiva. Troppo facile e sbagliato dire: "sono arrivati loro ed è iniziato il disordine". Comunque la destra gioca a indicare il capro espiatorio. Pontedera è morta la notte, anche d'estate. Il corso è deserto in quelle ore. Sì. D'accordo c'è qualche piccolo divertimentificio, ma in linea di massima c'è una sorta di coprifuoco. E Pontedera non è un'eccezione. Pontedera è come tutte le altre cittadine.

Tutte le cittadine e le città ormai sono così. Personalmente sono fortunato perché dove abito io ora, ovvero alla Sozzifanti, non c'è microcriminalità né criminalità: è una zona tranquilla e vivibile, pacifica e silenziosa, dove nessuno disturba nessuno. C'era molta più inciviltà nella zona residenziale dove abitavo prima, perché i frequentatori del parco dietro casa erano molto più molesti e con i loro schiamazzi disturbavano la quiete pubblica. Ora qui alla Sozzifanti regna il silenzio alle 21. La Coop ormai a quell'ora è chiusa. Le aziende vicino casa chiudono alle 17. I vicini sono molto silenziosi. Ho trovato insomma un piccolo paradiso personale dove invecchiare. Naturalmente non si sa mai cosa ci riserva la vita. Ma mi piacerebbe invecchiare serenamente in questo piccolo tranquillo angolo di mondo, alla periferia di una provincia. La serenità che mi dà questa zona è impagabile, anche se qui ho molte meno opportunità di trovarmi un lavoro o di amare una donna, rispetto a una grande città del Nord.

178/SERATE COME QUESTA

Siamo stati bene insieme io e l’amico mio ieri sera. Sono passato dal corso ed era da anni che non ci passavo. Lele doveva ritirare una multa alle poste. Gli sono andato incontro. Per portarla a casa sua abbiamo dovuto passare da un dedalo di vicoli per non incontrare persone che conosce e che lo fermano. Avevo fatto la doccia alle 17 e alle 19:30 ero tutto sudato. Sono andato a rinfrescarmi in un bar del centro. Ho preso un caffè per l’incombenza. Abbiamo fatto un giro alla Sozzifanti. Più di diecimila passi secondo il cellulare. Grandi camminate e lunghe pause, lunghe soste seduti alle panchine a frescheggiare. A Lele facevano molto male i piedi. La cosa bella di quella zona è che ci abito da 5 anni, ma conosco solo i miei vicini di casa. Lele cerca casa e si guardava intorno. La Sozzifanti è una zona variegata: ci sono appartamenti popolari, villette a schiera, ville, ruderi. Insomma c’è di tutto. Gli ho detto di chiedere all’agenzia immobiliare se ci sono case in vendita. Così diventiamo vicini di casa. Siamo andati a rischiararci la gola con una spuma al solito bar del quartiere. Più volte ci siamo fermati a sedere e conversavamo amabilmente, scrutando incuriositi le passanti con i cani, le infermiere

dell’ospedale. Lele mi parla della scomparsa dei pipistrelli, secondo lui dovuta all’inquinamento. A volte rimaniamo in silenzio ad ascoltare frammenti di conversazioni, provenienti dalle case vicine, riecheggianti nell’aria. Era scesa l’oscurità e noi parlavamo dei fatti nostri, tra beghe, problemi, aneddoti, fantasie, vecchie conoscenze, concludendo che serate come questa sono salutari per entrambi, perché sono momenti di svago, di evasione dalla routine, di leggerezza, che non è superficialità, dato che si fanno anche riflessioni di una certa profondità. Soprattutto si finisce inevitabilmente di parlare di donne, di come erano le ragazze ai nostri tempi, di come sono cambiati i costumi, etc etc. A cinquant’anni - dico io - non si può pensare solo al sesso, abbiamo un piede nella fossa, il tempo vissuto è sicuramente di più del tempo che ci resta, insomma alla nostra età ci sono altre priorità. E se restassero soprattutto sere come queste nella nostra memoria? E se restasse solo questo di noi?

179/ LA SUPERCAZZOLA E LA LEGGEREZZA

La noia è dovuta a una mancata conciliazione tra la coscienza e il desiderio. Flaiano diceva che per essere felici bisogna desiderare quello che si ha. Ma – ahimè - è cosa ardua, dato che raggiunto un obiettivo, posseduto un oggetto, il nostro desiderio si sposta e si proietta verso altre mete. Come scrivono i Cccp bisogna “smetterla con qualcuno o qualcosa”, ma è impossibile eliminare completamente il desiderio. Non sappiamo mai se siamo noi a essere annoiati a priori o se è la realtà che è noiosa. Siamo noi forse ad avere pregiudizi nei confronti dell’esistenza o i nostri sono giudizi a posteriori? Non lo sapremo mai. È il serpente che si morde la coda. Siamo vittime dell’uroboro. Per gli orientali il desiderio è illusione. Per noi occidentali è inesauribile. Sono molto rari gli istanti di felicità. La felicità è uno stato d’animo. Rincaro la dose: è uno stato d’animo illusorio. Il piacere è effimero. L’orgasmo è una piccola morte come viene definito dai francesi. Non siamo certi dell’esistenza di Dio. Noi però dobbiamo amare il mondo e la vita, nonostante le sue brutture. Va già di lusso

quando non proviamo il dolore e quando il dolore non riguarda i nostri cari. Ci potrebbe capitare sempre di peggio nella vita e quando ci capita il peggio in questa vita potrebbe toccarci ancora il peggio nella vita ultraterrena, ovvero l'inferno per l'eternità. Ci potrebbe capitare di non rivedere mai più nell'altra vita le persone che ci stanno più a cuore. Potrebbero finire all'inferno i nostri cari. Potrebbe non esserci un'altra vita che riscatta la bruttezza e la limitatezza di questa. Questo è il risultato di qualsiasi analisi fenomenologica della vita. La vita è un continuo rimandare la morte. Aspiriamo all'infinito, lo contempliamo, lo bramiamo. Ma non è detto che siamo fatti per esso. Questa vita è poca cosa, però è l'unica di cui siamo certi di avere a disposizione. Dobbiamo tenercela stretta. Siamo di fronte al "nulla che c'è" ed è per questo che talvolta c'è bisogno di momenti di leggerezza, che sono istanti di evasione ed oblio. Mettersi faccia a faccia col nulla però non porta che all'autodistruzione. Il corpo a corpo con questa vita può diventare estenuante. Siamo incerti e sospesi tra il nulla e l'infinito. Tutto può essere. Talvolta c'è bisogno di un divertissement. L'unica cosa che possiamo fare è cercare

delle distrazioni genuine e autentiche. Talvolta mi sembra che la vita sia una grande supercazzola a cui non si può sfuggire. La vita sfugge ad ogni comprensione umana. La realtà supera sempre qualsiasi intelligenza. Essere troppo razionali significa appesantirci troppo. Dobbiamo avere l'ardire talvolta di fare anche noi una supercazzola alla vita con un momento di leggerezza. In fondo anche Calvino proponeva la leggerezza nelle sue lezioni americane. La leggerezza per lo scrittore era "sottrazione di peso" e anche humour, ironia. Leggerezza non significa frivolezza, stupidità o sguaiatezza. Calvino scrive: "Prendete la vita con leggerezza, ché leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore". La leggerezza non è solo virtù degli intellettuali, che spesso anzi sono troppo pensosi. In fondo Epitteto riteneva che "gli uomini sono agitati non dalle cose, ma dalla loro visione sulle cose e sul mondo". Molti intellettuali finiscono preda dei loro labirinti gnoseologici. Si arenano nella complessità. Restano impigliati nell'opacità del mondo. Invece la miglior risposta al labirinto è la leggerezza. Non sottovalutate coloro che non hanno alcuna cultura. Le persone

totalmente incolte hanno anche loro delle sovrastrutture e una filosofia di vita, anche se talvolta implicita. E poi che cosa è la cultura? Quasi impossibile dare una definizione esaustiva della cultura di un popolo. Per quanto riguarda la cultura di un individuo sembra appropriato pensare che sia tutto ciò che rimane quando ci si è scordati di tutto. Clive Wearing, nonostante l'amnesia, sapeva suonare il pianoforte e quindi voleva dire che aveva cultura musicale. Allo stesso tempo anche per non dimenticarsi delle nozioni depositate nella memoria a lungo termine bisogna reiterarle. Tutto ciò è paradossale, nonostante questa definizione mi sembri la più calzante. Ma torniamo alla leggerezza e al suo contrario. Per la Treccani pesantezza significa "mancanza di scioltezza" e anche "mancanza di spontaneità". Ce lo ricorda lo stesso Vasco Rossi che vivere è anche "perdere tempo" e che bisogna saper "sorridere dei guai". Noi potremmo essere come Cavalcanti. La vita è un gruppo di ragazzacci che ci dileggia continuamente (tanto per ricordare la sua lezione americana). A una risata talvolta bisogna rispondere con un'altra risata o con l'agilità di un gesto tanto semplice quanto inatteso e improvviso

come un salto, proprio come Cavalcanti. Leggerezza significa che talvolta bisogna dimostrare di essere dinoccolati per affrontare la vita. Ma le stesse zingarate tipiche di “Amici miei” non possono che avere il triste esito della risata amara. C’è sempre qualcosa purtroppo in questa vita che ci segna profondamente, irrimediabilmente, irreversibilmente. In fondo abbiamo i nostri pesi insostenibili: gli acciacchi dell’età, la malattia, mille paure, mille incognite, la fine dell’amore, l’assenza di qualcuno, l’assillo della morte. Nonostante tutto dobbiamo tentare la leggerezza, anche se i nostri tentativi sono goffi. Forse la leggerezza non è una via d’uscita, ma è senza ombra di dubbio un modo per rendere più godibile e accettabile la nostra vita.

180/ IL BIBLIOFILO

Il bibliofilo prima prendeva a prestito libri in biblioteca comunale e poi, se erano ritenuti idonei, li acquistava anche per la sua libreria. Passava buona parte del tempo a leggere disteso sul suo letto oppure se ne stava in biblioteca a studiare perché là c'erano meno rumori e

poteva concentrarsi di più. Era sempre immerso nei libri. Non sapeva vivere la vita. Non sapeva stare al mondo. Non aveva alcuna pratica. Era solo teoria. Gli piaceva informarsi. Gli piaceva documentarsi e avere un'idea seppur vaga di tutto lo scibile umano. Era un poco snob come tanti intellettuali. Detestava le relazioni sociali. Si limitava al minimo indispensabile di contatti umani. Manteneva una certa educazione: sempre buongiorno e buonasera ai vicini. Provava piacere tattile e olfattivo a maneggiare libri. Gli piaceva maneggiare e annusare le copertine, le fascette, i dorsi, i fogli dei libri. Era un erudito. Ma non riusciva a sbarazzarsi dei libri. Era possessivo nei loro confronti. Accatastava libri in ogni angolo della sua casa, che era completamente occupata da questi oggetti. Li accumulava senza limiti. Li aveva anche messi in garage. Li spolverava ossessivamente. Erano perfino dentro gli armadi. Da quando era in pensione era diventato un vero collezionista. Non gli importava molto del valore economico dei libri. Prendeva anche i tascabili e i libri usati comprati alle bancarelle. Aveva sacrificato tutto per farsi una cultura e per possedere una miriade di libri. Passavano gli anni e

lui continuava imperterrito. A volte si rammaricava pensando che tutto quel ben di Dio sarebbe finito nelle mani di un suo nipote ignorante, suo parente più prossimo e perciò unico erede. Continuò così fino a quando i suoi libri gli tolsero il respiro. Ma invece di morire finì in un libro. Era la parola finale di un romanzo di appendice, che non sapeva come era finito nella sua libreria. Lui infatti aveva tutti libri impegnati da vero intellettuale raffinato. Non poteva immaginarsi che quello sarebbe stato il suo contrappasso e che quel libro sarebbe stato il suo aldilà.

181/ UN UOMO ASSURDO (RACCONTO DI FANTASIA)

Mi sentivo come il protagonista di “Delitto e castigo”. Mi sentivo come il protagonista di “Lo straniero” di Camus. Mi sentivo assurdo. Ogni cosa che facevo mi sembrava assurda. Sfuggiva alla mia comprensione. La mia logica deduttiva non mi serviva a niente. La frase “Tutto ciò che è reale è razionale” mi sembrava totalmente fuori luogo. Niente mi sembrava che avesse un senso. Niente mi sembrava che avesse una logica compiuta. Avevo

cinquanta anni ed ero senza lavoro. L’azienda per cui lavoravo era fallita. Facevo i colloqui e non facevano che ripetermi continuamente la solita frase, il solito ritornello: “le faremo sapere”. Nel frattempo i soldi finivano la terza settimana del mese. Meno male che non avevo famiglia. Meno male che non avevo figli da mantenere. Mi restava qualche risparmio, ma avevo un’autonomia limitata. Ancora qualche mese e non sarei più riuscito a pagare l’affitto. Avevo bisogno assolutamente di un lavoro. Mi chiedevo a cosa era servito lavorare e sputare sangue fino ad allora. Dal punto di vista sentimentale non andava affatto meglio. Mi chiedevo a cosa fossero servite le mie delusioni sentimentali, i miei innamoramenti non corrisposti. Mi chiedevo anche a cosa fossero servite le mie storie d’amore passate. Tutto era destinato a cadere nell’oblio. Tutto era già caduto nell’oblio. Restava ormai qualche ricordo sbiadito. Mi guardavo attorno e niente sembrava avere un senso. Gli alberi, le case, le strade, la volta del cielo, tutti i paesaggi mi sembravano insensati. L’assurdo sembrava nullificare tutto e tutti. Anche le azioni che compivo mi sembravano assurde. Una volta avevo scagliato una

radiolina contro il muro dalla rabbia. Non sapevo esattamente il motivo per cui l'avevo fatto, ma in fin dei conti ritenevo che quello non fosse il gesto più assurdo che avessi fatto. Non sapevo con chi parlare. Non sapevo a chi dirlo. Ero andato da un prete, ma il prete mi aveva detto che dovevo rassegnarmi. Mi aveva detto che il disegno di Dio è imperscrutabile e che l'uomo con la sua intelligenza può capire ben poco della realtà. Mi aveva detto che forse ritornare a lavorare mi avrebbe ridato speranza. Il prete mi aveva detto che forse un lavoro mi avrebbe aiutato a salvarmi di nuovo dall'assurdo. Però mi aveva detto anche che ero io soprattutto che dovevo sforzarmi a pregare Dio. Cosa avrei dovuto fare per risolvere questa situazione? Montare sulla torre di Pisa e minacciare di gettarmi nel vuoto? Qualcuno allora mi avrebbe ascoltato ed aiutato? Il mondo si sarebbe accorto di me e sarebbe scattata la solidarietà? I giorni passavano. Un nuovo lavoro non arrivava e il mondo e le cose continuavano a sembrarmi assurde. Un giorno ho preso il treno e sono andato a Firenze. Sono rimasto a girovagare sottostazione. Qui ho fatto due incontri che mi hanno cambiato. Ho trovato un

ragazzo sulla trentina. Se ne stava tutto il giorno a fare collette alla stazione centrale. Accettava tutto, tranne le monete da cinque centesimi. Lui diceva che le odiava. Diceva di essere un esteta della moneta. Non so se mi prendeva in giro o che altro, forse l'alcol gli aveva preso la testa. Mettere su famiglia e comprare il giornale sono cose - mi diceva - che detestava. Le notti fredde sotto stazione erano bestemmie e invocazioni a un Dio dimenticato che sembrava volgersi altrove. Mi chiedeva quale pazzo assassino ha sepolto gli insegnamenti del Vangelo, quale mano di idiota ha bruciato in un solo rogo i libri della Bibbia. Poi continuava a scroccare sigarette e a chiedere birra ai turisti stranieri. Ma non aveva mai trovato niente di più buono dell'acqua delle fontane, quando i borghesi dormivano o facevano all'amore: lui trovava deprimenti tutti quegli amplessi sgangherati in quelle comode alcove. Poi mi sono messo a parlare con una donna sulla cinquantina. Il suo uomo era morto due mesi fa. Per lui si era fatta anche la galera. Piangeva e si disperava. Si stropicciava gli occhi, batteva i pugni sul tavolo, un amico fidato tendeva le sue mani; cercava di togliere a ogni espressione del suo volto

quella grave parvenza di torto e di sopruso sperimentato. I suoi capelli avevano lottato col vento, le sue gambe avevano danzato sotto la luna. Poi aveva conosciuto il nichilismo sulle strade vuote della città d'estate. Il suo uomo era morto due mesi fa. Era l'unico della sua vita, che non le aveva mai messo le mani addosso. Niente percosse, niente segni sul volto. Dialogo, semplicità, nessuna complicazione, nessun paradosso. Lei diceva che era un uomo giusto, in armonia col mondo. Solo qualche tradimento per corpi più giovani, per fianchi più snelli. Ma le dinamiche del desiderio - si sa - sono senza senso e senza storia. Tirava gli ultimi mozziconi accesi addosso alla gente e malediceva tutto e tutti, malediceva i passanti che la maledicevano a loro volta. Ormai era troppo in là con gli anni per una rivolta. Ho incontrato queste due persone assurde. Ho parlato con loro e il mondo come per miracolo mi è sembrato meno assurdo. Ha iniziato a riacquistare un senso. Li ho ringraziati e loro mi hanno chiesto: "perché?”. Ho ripreso il treno. Sono ritornato a casa. Ho continuato a cercare un lavoro.

182/ GELOSIA

Ma chi l'ha detto che per voler bene bisogna essere gelosi? Perché la paura di perdere la persona amata deve per forza manifestarsi con la gelosia? Perché per una nostra paura dobbiamo necessariamente sottrarre libertà alla persona amata? La gelosia non è forse egoismo? Eppure chi è geloso invoca il rispetto reciproco e la difesa dell'onore. In favore del libero amore c'è il fatto che con l'andare del tempo ci si annoia, che non tutti riescono a ravvivare il desiderio, a inventarsi nuovi giochi per passare le notti. La mistica ci dice che si può stare bene anche da soli. La psicologia ci dice che siamo fatti per stare in due. Alcune persone si fanno convincere di essere proprietà esclusiva della dolce metà oppure si fanno convincere all'amore libero per paura di ritrovarsi da sole. Alla fine è la paura della solitudine che muove tutto nel bene e nel male, gelosia ossessiva o libertà sessuale sfrenata? Alcune persone stanno insieme per abitudine, perché hanno della

prole, perché insieme sono una società per azioni. E dell'amore neanche la parvenza…

183/ LA BELLA ELVIRA, OVVERO IL DELITTO DI TOIANO

Venne definita “la bella Elvira” perché era la ragazza più bella di Toiano, un borgo ridente della provincia di Pisa, sulla strada che da Forcoli porta a Castelfalfi. Era poco più che ventenne la vittima. Toiano era un paese di contadini e di botri. Questo femminicidio, avvenuto il 5 giugno del 1947, assurse alla cronaca nazionale. Fu noto anche come omicidio del Corpus Domini. La bella Elvira si recò alle due del pomeriggio alla fonte del bosco con la brocca per andare a prendere l’acqua. Le fu tagliata la gola. La ferita era così profonda ed estesa che per poco non fu decapitata. La bella Elvira abitava poco distante dal luogo del misfatto. Fu processato il suo fidanzato Ugo con cui avrebbe dovuto convolare a nozze, ma fu assolto per insufficienza di prove dalla corte di assise di Firenze. Questo fatto appassionò molte persone, richiamò molti curiosi che si assieparono

fuori dal tribunale in attesa della sentenza. Ugo fu assolto per insufficienza di prove. Ciò significa che per la giustizia del tempo era lui il colpevole, anche se non avevano prove. A quei tempi non c'era la prova del DNA. Non c'erano i riscontri oggettivi dell'investigazione scientifica odierna. I carabinieri si basavano sulle testimonianze. Molto spesso cercavano di estorcere una confessione con metodi anche brutali. Ma per il popolo il fidanzato Ugo era innocente senza ombra di dubbio. La bella Elvira era anche domestica di un'agiata famiglia, che possedeva una tenuta nei pressi di Toiano. La popolazione riteneva colpevole il figlio di questa famiglia, che venne chiamato il signorotto. Per alcuni c'era una storia tra lui e la bella Elvira: una storia destinata a finire perché dopo il matrimonio la bella toianese non sarebbe più andata a lavorare là. Per altri si trattava solo di un corteggiamento insistente. Il signorotto venne però scagionato subito. Aveva un alibi. Aveva preso una multa a Roma il giorno del delitto. C'è da dire comunque che al mondo di oggi talvolta alcuni trovano un medico di condotta che fa un falso certificato di malattia, assecondando un cittadino qualunque: immaginiamoci a

quei tempi se un ricco e potente non trovava un vigile urbano compiacente! Altri pensarono che il colpevole fosse il padre perché non tollerava più le libertà della Elvira. Ma va anche considerato che a quei tempi vigeva una doppia morale. Da un lato c'era la morale sessuale cattolica-contadina da rispettare teoricamente. Dall'altro lato c'era la prassi: si pensi solo alle migliaia di ragazze che si erano concesse in tempi di guerra ai tedeschi per qualche tozzo di pane e durante la liberazione agli americani per riconoscenza o per pochi spiccioli. Secondo alcuni però il fidanzato Ugo era molto geloso e il padre della ragazza molto all'antica. La bella Elvira avrebbe avuto qualche flirt secondo alcune voci di paese, ma la voce del popolo non è sempre voce di Dio. Il caso è rimasto irrisolto. In queste poche righe vi ho elencato i sospettati principali ma l'autore di un crimine efferato poteva essere chiunque. Poteva essere non solo un residente ma anche uno di passaggio. I carabinieri ritennero che fosse un delitto passionale. Non sapremo mai se a torto o a ragione. Non sapremo mai come sono andate realmente le cose. Di questa triste storia restano solo supposizioni e voci di un paese, che non c'è

più. Ora naturalmente sono tutti morti. Il fidanzato Ugo è morto a novantuno anni portandosi nella tomba la sua verità. La villa del signorotto ha cambiato più volte proprietà. Toiano oggi è un paese fantasma. Ci vanno solo a fare le escursioni. Ci vanno solo i ciclisti. Il paesaggio è incantevole. I calanchi sono uno spettacolo della natura. È senza ombra di dubbio un luogo ameno, anche se disabitato ormai. Resta quella fonte e il cippo funebre della bella Elvira sulla strada sterrata che porta al bosco. Su quella stradina resta solo una foto sbiadita che ha immortalato la bella Elvira nel fiore degli anni.

184/ GLI AFORISMI

Alcuni sostengono che scrivere aforismi sia semplice, addirittura facile. In realtà è un'arte. Si potrebbe discutere se sia un'arte minore o meno. Se i proverbi sono saggezza popolare, gli aforismi racchiudono la cultura e la saggezza degli autori. Ci sono autori che devono esclusivamente la loro fama agli aforismi, come ad esempio Morandotti. Ma il punto debole degli aforismi non è che chiunque può crearli, ma che esprimono spesso una certa soggettività e che la

verità è un poligono con tanti lati quanti sono gli uomini, come scriveva Gioberti. Forse l'inganno degli aforismi è che promettono leggi generali, insomma oggettività e tutto ciò viene deluso, disatteso talvolta. Indro Montanelli creava degli aforismi. Poi nelle conversazioni li citava e li attribuiva a grandi scrittori. Nessuno contestava o aveva da ridire. Ma si potrebbe fare anche il contrario: prendere degli aforismi di pensatori famosi e poi dire che sono nostri. Non tutti si accorgerebbero della truffa. Questo significa che l'aforisma è una massima, una sentenza, un pensiero, una battuta: insomma un'opinione spesso e dipende perciò non dalla logica ma dall'autorevolezza di chi ha creato la frase. L'aforisma non è un sillogismo. Con buona pace di Karl Kraus che vedeva in esso "una mezza verità" oppure "una verità e mezzo". Era solo una battuta. Una provocazione. Sempre a tal proposito si deve ricordare che si possono trovare aforismi che affermano una cosa e altri l'esatto contrario. Celebre è l'aforisma di Longanesi a tal proposito: "Eppure, è sempre vero anche il contrario". Ad esempio Pitigrilli nel "Dizionario antiballistico" invertiva gli aforismi. Umberto Eco a riguardo ha definito questo genere di

aforismi cancrizzabili, cioè reversibili. Altre volte l'aforisma si rivela una generalizzazione indebita, per cui oltre a una piccola verità contiene una piccola bugia. L'oggettività lasciamola a quelle che un tempo venivano chiamate scienze esatte. Alcuni potrebbero definire l'aforisma un'osservazione acuta. Ma anche in questo caso potremmo ricordare Popper, secondo cui prima di ogni osservazione ci sono sempre delle aspettative inconsce (e soggettive). Non parliamo poi delle frasi motivazionali, che spesso sono delle ipersemplificazioni di quella branca della psicologia spicciola, che è chiamata crescita personale. Nessuno è depositario di verità: neanche di mezze verità. Forse negli aforismi c'è solo una goccia di verità. E la verità umana è sempre provvisoria. Ecco il punto debole degli aforismi, che è anche quello di tutta la cultura umanistica.

Uscita
Exit
19
Uscita

185/ MALA TEMPORA

È un tempo in cui i mascalzoni camminano per la strada con lo sguardo altero e il portafoglio gonfio, mentre gli assidui lettori, appena varcata la soglia della libreria, furtivi acquistano e poi nascondono nelle tasche i libri di poesia.

186/ DISCOTECA

Parcheggia la fuoriserie del padre, che per poterla pagare a rate non ha fatto le ferie e nemmeno un giorno da pendolare. La parcheggia davanti all'ingresso, sperando che qualche sciantosa gli venga appresso. Poi entra in discoteca e sulla pista fa quattro salti, che in casa propria davanti allo specchio aveva già studiato e ristudiato.

187/ LAVAVETRI

Lavavetri magrebini o polacchi scaglionati in bande si contendono negli ingorghi di traffico le prime file di auto.

Sono rapidi nel ripulire i vetri polverosi con stracci imbevuti d'acqua sporca, prelevata con secchi scalcinati dai fossi.

188/ LA NOTTE

Nigeriane costrette a vendersi per non restare vittime di uno scaltro sortilegio. Slave frodate dai loro fidanzati-protettori. Sono molte le strade che portano all'inferno nella notte. Nessuna musica scende dal cielo. Nessuna voce divina ti chiama.

189/ ADOLESCENZA

Adolescenza in una provincia spenta: un deca speso in videogiochi. Noiose spacconate da bar.

190/ECSTASY

Dopo aver scardinato le porte della percezione con una pasticca di ecstasy, dopo un'ora di paradiso artificiale, digrignarono involontariamente le mascelle a capo chino, masticando il niente.

191/ GIOVINEZZA

Eravamo così giovani. Ci sentivamo immortali o almeno non pensavamo mai alla morte. Eravamo così sordi allo scricchiolio del mondo. Eravamo in continuo fermento, in perenne movimento. Certe sere i lampioni danzavano al ritmo del vento. Ai nostri occhi restava immobile solo il firmamento.

192/ AMERICA

Stavamo a fantasticare come saremmo stati se fossimo nati in America, ma non avevamo mai visto un dollaro e sapevamo soltanto che in tempi di guerra soldati americani avevano camminato nelle nostre strade, masticando gomme e regalando sigarette ai passanti.

193/ ANCORA NOTTE

Notte di immigrati e di barboni che con gli stracci di giornali creano la loro coperta e si addormentano sotto la pensilina della stazione che li ripara dalle intemperie.

194/ LA PRESUNTA NORMALITÀ

La normalità ha già chiuso i battenti all'ora del coprifuoco. Gli autobus sono in letargo nel deposito. I treni sostano in un binario morto. Le auto parcheggiate negli spiazzi sono appannate. Nelle stanze di albergo trasudano sgocciolii di lavandini e sospiri di piacere. Non si aggirano angeli negli angoli ragazza che insegui la libertà di Thelma e Louise. Ma la vista dei barboni ti dovrebbe far dimenticare ogni problema metafisico.

195/ L'ALBA

Le prime luci dell'alba. I lampioni si spengono. Le prime sirene delle fabbriche. Gli itinerari degli autobus riprendono. Le prime persiane aperte. Le prime saracinesche alzate. I primi rombi di motori, i primi clacson, i primi scarichi di tubi di scappamento. Gente assonnata, inscatolata nell'abitacolo della propria macchina, fagocitata dal traffico. Sguardi catatonici, tic nervosi, cuori ansiosi che sognano carriera, ferie o pensione.

196/ DARK SIDE

Si fraintende il comodo con il necessario. Si corre per arrivare e chi si ferma sul lato oscuro della strada diventa invisibile.

197/ PONTE CELESTE

È là, oltre quel ponte celeste, in un mondo di vetrine e di luci, che le donne nascondono le rughe con fondotinta e belletto. È in centro che si scelgono sguardi, che si uniscono solitudini, che si incrociano vite.

198/ UN CORPO INERME

Un corpo inerme sul margine della strada. I passanti raccolti nei loro cappotto non sono accorsi. Un finimondo di fari sui viali, dove sbrecciano a velocità elevata prossime auto pirata. Domani i giornalisti scriveranno un trafiletto in cronaca locale su questa morte illacrimata.

199/ FIRENZE

Un ragazzo trasandato con un cappello di paglia che suona la fisarmonica. Un gruppo di turisti inglesi, seduti sulle scalinate, che si passano una bottiglia di vino. Frammenti di discorso di un ubriaco. Ombre di voli di piccioni. Luci languide di lampioni, smorzate di un tono nell'Arno. Un gruppo di militari che schiamazzano da una macchina in corsa. Firenze: miseria, mistero, meraviglia…

200/ RAGAZZE FIORENTINE

Ragazze fiorentine: le ho viste abbassare gli occhi agli sguardi tristi di pittori e poveri questuanti. Le ho viste nelle domeniche di estate prendere il treno da pendolari per riprendere sulle spiagge i loro amori estivi passati.

201/ GENERAZIONE X

Mia generazione, onda di volti senza nomi, di ismi senza idee, di mode ripescate, di sterili battaglie senza vere guerre. Sei senza miti propri e senza linguaggio. Con lo sguardo allucinato in una discoteca, dove ogni parola è un miracolo e dove i decibel soffocano sul nascere il dialogo. Sei immersa nella noia, nella nevrosi dello zapping, con la fobia del contagio e la psicosi dell'omologazione. Mia generazione, figlia schizoide della bambagia, amante del circolo vizioso benessere, emarginazione, follia.

202/ IL SENSO DELLA VITA

Nei rantoli dei pazzi, nelle andature claudicanti dei mendicanti, nei bisbigli degli amanti, nel caos dei locali, nel vino delle osterie, nelle sepolture delle ideologie, nell'entropia delle metropoli, nel brulichio di luci della notte, nelle chiazze alogene dei lampioni, nell'interpretazione dei sogni, nella lettura delle mani, nei cimiteri di auto, nell'enciclopedia dei ricordi ho cercato invano il senso della vita.

203/ TASSISTI

Tassisti, che fanno il turno notturno, attendono in silenzio nell'abitacolo, affastellando cassette musicali sul cruscotto. Poi dal finestrino socchiuso annusano l'aria, mentre muri e tetti si susseguono. Ascoltano storie inverosimili, ma vere: eccezioni che annullano le regole. Per mestiere incarnano le veci di Caronte. Diventano traghettatori di anime. Depositano alle loro postazioni trans e prostitute sui viali della circonvallazione. Trascorrono le ore, finisce la veglia. I notturni cedono il posto a altri colleghi che porteranno a destinazione gente cosiddetta perbene e rispettabile senza voglia di parlare e senza storie private da raccontare.

204/ SOCIETÀ TECNO-TRIBALE

Le città di notte morte. Tolte le panchine nei parchi di alcune città. Chiuse le osterie di un tempo. Distrutte statue e

monumenti storici. Società tecno-tribale. Giovani cresciuti a forza di omicidi perpetrati da mamma TV. Ci si scanna in discoteca o al volante per il motivo più futile o per l'equivoco più banale. Sassi-killer piovono dai cavalcavia sulle chiome dei tettucci di macchine. Indispensabile bella presenza. Società tecno-tribale.

205/ RAGIONE

Quando cerchi con le reti della ragione di passare dal particolare all'universale ricordati che, compiendo questo sforzo, si creano evidenti smagliature da cui il senso e lo spirito del mondo evadono. La nostra mappa è sempre approssimativa rispetto alla realtà.

206/ A VUOTO

I ragazzi, seduti a cavalcioni sui muretti parlano, parlano, parlano. Ma dicono raramente ciò che sentono. I pensionati al bar parlano, parlano, parlano. Parlano di calcio, di ciclismo, di sottane e di tempo. Gli uomini parlano sempre

a vuoto, mai del loro vuoto. La scelta è tra il rumore delle chiacchiere impersonali e il silenzio della solitudine.

207/ ORFEO ED EURIDICE

Non c'è niente da fare. Nessun luogo della terra dove andare. Nessun amore o utopia da trovare. Il fanciullino forse è morto o forse mai nato. Hanno ucciso l'albatros e l'aureola è stata perduta per sempre. Chi scrive ormai lo fa solo per narcisismo o nevrosi. Lo fa solo perché gli manca qualcuno o qualcosa: assenza dell'amata o della ragione. Ogni sera da secoli e secoli Orfeo si volta e lascia agli inferi la sua Euridice.

208/ RAGAZZE PADOVANE

Veneri pallide, le passanti padane sotto antiche volte si ravvivano i capelli scarruffati. Oppure in bicicletta si apprestano verso la facoltà con abiti dimessi, bardate di

sciarpe, e passano il gelo e la nebbia che rendono Padova spettrale.

209/ COMPAGNA DI VIAGGIO

…e la compagna di viaggio si alzò per sempre dalla corriera. Perduta per sempre in una zona morta del passato prossimo.

210/ IRONIA

Mi aggiro nei gironi dei locali notturni. Mi siedo sulle poltroncine. Inseguo con la coda dell'occhio seni prosperosi che danzano nella pista e baci di passione morti su altre labbra. Cerco di decifrare uno sguardo forse a me indirizzato, ma poi lei se ne va mano nella mano con un altro. Giace esangue la speranza, se la vita dalle innumerevoli porte girevoli e dalla moltitudine di facciate a me si presenta come una trafila di incontri mancati, di sorrisi appena accennati, di due di picche. Poi un lampo abbacinante di ironia sul mio volto si rivela.

211/ UNA DONNA, UNA VITA

Scialle di madreperla, gonna nera, capelli raccolti da una raggiera. Diceva che non le piacevano gli uomini belli. Si concedeva solo a mutilati, invalidi, depressi. Quando nei suoi occhi si spegneva l'ultima luce era tempo di andarsene senza far rumore. Il giorno dopo aveva già messo un servofreno al cuore. Era meglio di una assistente sociale, ma era così lontana dal rispetto della gente normale. Era come un'ala di farfalla gettata in una pozzanghera.

212/ UN VIAGGIO IN TRENO

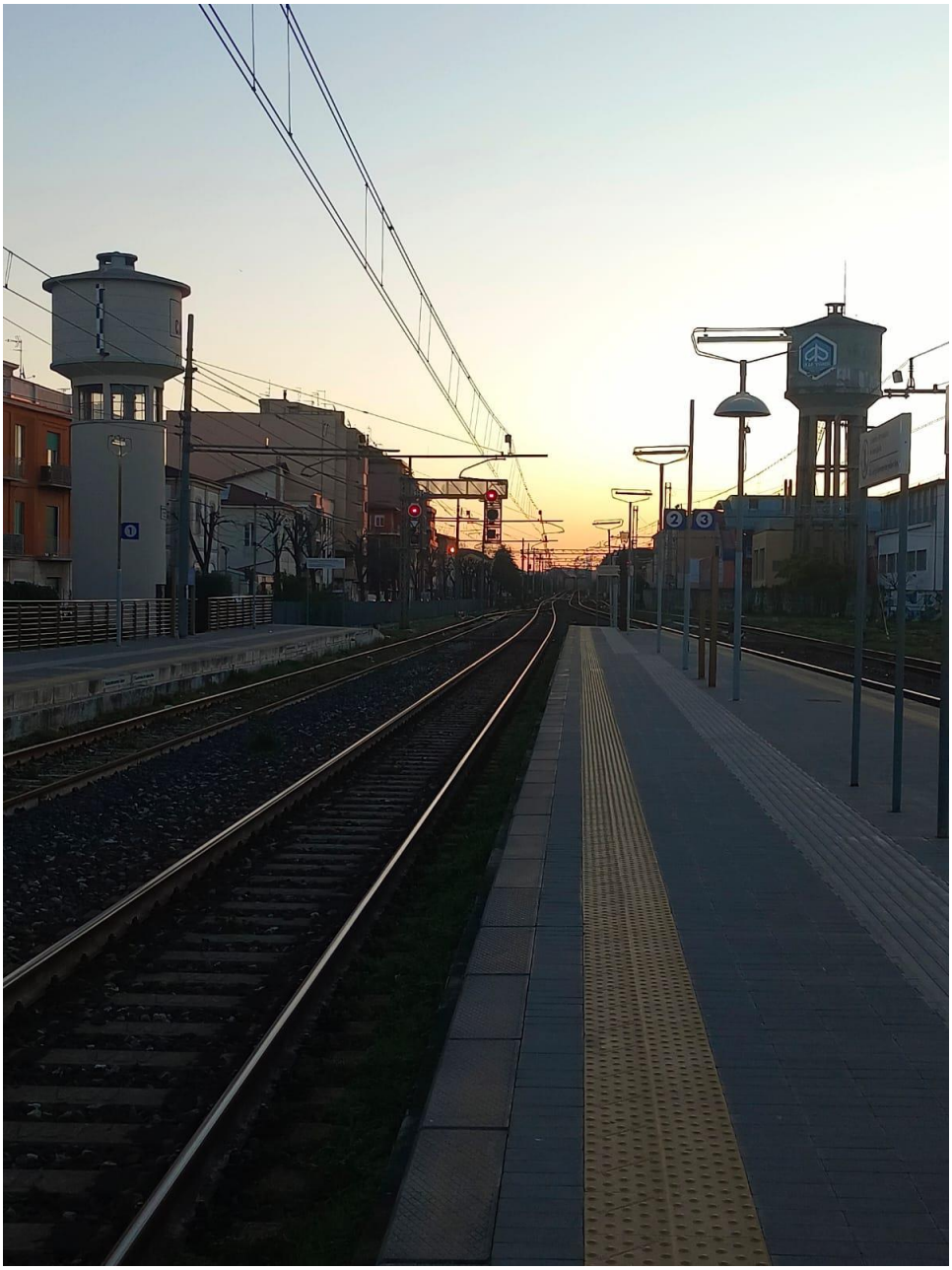
La vita giorno dopo giorno diventa abitudine. È così che ogni volta si rimane ogni sera ad aspettare una sorpresa, a invocare una novità. Più si invecchia e più è difficile trovare qualcosa o qualche persona che ci stupiscano veramente. Lo stupore, la meraviglia sono sempre più rari perché sono finite le prime volte e c'è il sospetto o il timore fondato che

inizino a comparire le ultime volte. Un tempo bastava poco per accendere nell'animo una scintilla. Bastava poco per innamorarsi o per fare l'amore. Così ora ci ricordiamo di quei tempi andati, ma era veramente così allora quando li vivevamo? Non ci siamo forse scordati l'ansia e l'impaccio di tutte quelle prime volte, che non sto a enumerare né descrivere per discrezione? Ero assorto in questi pensieri sul treno. Ero solo in uno scompartimento. Avevo una sola valigia che avevo messo nel sedile accanto al mio. Il controllore era già passato a chiedermi il biglietto. Era un treno locale con pochi viaggiatori a bordo. Non c'era la polizia. Il rischio era quello di imbattermi in un rapinatore o in un ladro a cui non avrei ormai più saputo opporre resistenza. Di tanto in tanto mi guardavo intorno guardingo. Avevo comprato un giornale, ma non ne potevo più delle solite cattive notizie e mi ero stancato dopo cinque minuti di leggerlo. Non avevo nessun modo per passare il tempo, ma in fondo andava bene anche così. Era da decenni che sprecavo il mio tempo. Non c'era nessun uomo col carrello a distribuire caffè, vivande e panini. Io avevo scelto quel treno per risparmiare, anche se dovevo percorrere una

grande distanza. Avrei dovuto portare pazienza, ma ormai questa qualità non mi mancava. L'impazienza e la smania sono difetti giovanili e io da molto tempo non ero più giovane. Alla mia età non avevo ancora perso la fantasia, che mi portava talvolta ad assentarmi dall'ordinarietà e dal quotidiano. Mi sarebbe ad esempio piaciuto avere lì una donna sconosciuta a cui raccontare tutta la mia vita: avrei avuto la libertà di inventarmi un'altra vita, non sapendo niente di me né io di lei. Oppure una sconosciuta con cui iniziare un gioco di sguardi senza andare oltre il consentito. Una sconosciuta con cui giocare maliziosamente senza parlare, conservando quindi il mistero per entrambi. Mi sarebbe piaciuto scendere a una piccola stazione, una di quelle a cui non scende nessun viaggiatore. Mi sarebbe piaciuto fermarmi a una piccola stazione di un posto che non avevo mai conosciuto e che fino ad allora non avevo nemmeno sentito nominare. Mi sarebbe piaciuto camminare su strade che non mi avevano mai visto, entrare in un locale, imbattermi in una serie di persone sconosciute. Mi sarebbe insomma piaciuto farmi portare alla deriva delle mie sensazioni, delle mie impressioni. Mi sarebbe piaciuto

immaginarmi altre vite in quel luogo inedito. Ma continuavo a stare seduto al solito posto, a guardare fuori dal finestrino un paesaggio inusuale. Guardavo le campagne che lasciavano spazio ai centri abitati in un continuo andirivieni, in un perenne alternarsi tra natura e urbanizzazione. Rimanevo immobile perché non avevo più il coraggio né la vitalità di quando ero ragazzo. Ogni cinque minuti accavallavo le mie gambe in modo differente. Ogni mezz'ora andavo a camminare un minuto nel corridoio per sgranchirmi le gambe che altrimenti si sarebbero addormentate o comunque informicolite a causa della cattiva circolazione. Tutto quello che mi rimaneva era aspettare l'arrivo. Alla stazione non avrei più trovato nessuno ad attendermi. Ero troppo vecchio e solo ormai perché qualcuno stesse lì ad aspettarmi. Tutto continuava a scorrere senza una ragione evidente, ma non cercavo più un senso alle cose e nemmeno agli eventi. Era da una vita che aspettavo una chiamata che non era arrivata. Forse per me non c'era nessuna chiamata. Ero sicuro che nella mia vita tutto sarebbe finito male. Allo stesso tempo attendevo con una certa curiosità il momento della dipartita per vedere

cosa ci sarebbe stato dopo. Non speravo alcunché di buono nel dopo. Non speravo in una vita ultraterrena. Non speravo che mi avrebbe messo in un bel posto Dio o chi per lui. Sarebbe stata una malattia, un malore, un mancamento, un ictus o un infarto e tutto sarebbe finito. Forse l'unico evento, l'unica cosa che avrebbero potuto sorprendermi erano la mia morte o il suo preavviso. Avevo un presagio da tempo. Lo sentivo che ero ormai prossimo alla fine. La fine era imminente. Lo sapevo che quel preciso istante avrebbe avuto un significato solo per me. La gente e il mondo avrebbero continuato le loro cose in modo indifferente. Ormai ero arrivato. Mi alzai. Presi la valigia. Mi accinsi a scendere. Il mio viaggio era finito.



213 AL BAR GIULIA

Il sole fa breccia nel mio animo questa mattina. Ho fatto due chiacchere con la vicina. Poi ho proseguito oltre, verso il bar. Conosco di vista diverse persone lì. Conosco un gruppo di lavoratori albanesi molto simpatici, educati e senza grilli per la testa. Sanno sempre come comportarsi. Talvolta dialogo un poco. Parliamo del più e del meno. In quel locale mi piace inebriarmi dei modi affabili dei titolari, della bontà del cappuccino, del brusio della vita.

214 PROVERBIO INDIANO

Perché autodistruggersi, autosabotarsi, ricadere nei soliti errori, civettare con la morte? Un proverbio indiano recita: “Sii forte come il cedro che lascia il suo profumo sull'ascia che lo abbatte”. E questo è tutto per oggi.

215 FLAIANO

Flaiano scriveva che in Italia l'arabesco è la linea più breve tra due punti. Questo vale anche per i letterati che

dovrebbero smettere di complicare ulteriormente il già complesso. Nella comunità letteraria uno, anche se non dice niente, ci passa bene se scrive in modo difficile, astruso, illeggibile. Basta con il birignao!

216 SOLE

Raggi di sole come fendenti penetrano nel costato del pulviscolo. Strisce di sole albergano nel cuore di un mattino come mille altri e rischiarano la mente per un attimo solo.

217 PASCAL E UNGARETTI

Siamo un'infinitesima parte del Tutto. Siamo atomi del nostro sistema solare, del cosmo. Ma aveva ragione Pascal: riconoscere la nostra miseria ontologica è l'inizio della grandezza umana. Bisogna riconoscersi come Ungaretti “una docile fibra dell'universo”

218 GOCCE NEL MARE

Siamo gocce nel mare o individui unici e irripetibili? Forse ogni goccia di mare è unica e irripetibile, anche se noi non la percepiamo come tale? Nel dubbio mi bevo un caffè a casa. Comunque secondo un vecchio proverbio a goccia a goccia si fa il mare.

219 UNA ROSA

Una rosa non è borghese e se non lo capisci ora, lo imparerai a tue spese.

220 EPIFANIA

Qualsiasi oggetto o soggetto possono essere fonte di illuminazioni interiori, di piccole rivelazioni, di chiarificazioni esistenziali. Bisogna imparare da Sara Ventroni che ha scritto la raccolta poetica “Nel gasometro”.

221 LA RADURA

Siamo sempre vittime di associazioni mentali, che talvolta diventano schemi mentali, che talvolta diventano idee fisse,

che talvolta diventano ossessioni. Bisogna cercare per quanto possibile di diradare questa fitta boscaglia in noi. Bisogna aprirsi un varco. La radura non va aspettata. La radura va creata. Ma migliorarsi da soli è difficilissimo, quasi impossibile. Ci vogliono circostanze esterne favorevoli e altri che ci aiutano concretamente e/o interiormente. E anche questo talvolta è difficile, anche se non impossibile. Spesso chiediamo aiuto alle persone sbagliate e talvolta alcune persone non ci aiutano.

222 CARO AMICO

Caro amico, non so chi tra noi due scenderà per primo alla fermata. Probabilmente io. Comunque sappiamo un poco cos'è la vita, anche se dubito che abbiamo imparato qualcosa, ammesso e non concesso che si possa imparare dalla vita. Abbiamo visto presunti geni che sono affogati nei bicchieri d'acqua, uomini che si credevano padreterni morire miseramente, amici morire nel fiore degli anni, operai che avevano lavorato quarant'anni in fabbrica morire

un anno dopo la pensione, belle sciantose sfiorire e invecchiare malamente. È il tempo che scorre inarrestabile, è la vita che ferisce, è la morte che immancabilmente colpisce. Tutto poi alla fine si riduce solo a questo: prendere o lasciare…Il resto, com'è scritto nell'Ecclesiaste, è vanità.

223 RENÉ CHAR

Char non c'entra niente. Char c'entra eccome, seppur inconsciamente e marginalmente. Certamente io non raggiungo i suoi vertici ineguagliabili di lirismo. E non è l'unico a cui sono debitore!

224 EDGAR MORIN

Morin, formulando la sua epistemologia della complessità, scrive cose molto condivisibili sulla conoscenza umana, sulla scienza. Ma scrive anche che stiamo vivendo “l'inizio di un inizio”. Ne siamo così sicuri? Perché così tanto

ottimismo epistemico? Forse non ne possiamo fare a meno? E se invece la nostra civiltà fosse alla fine della fine?

225 IL NEGOZIO

Quando avevo il negozio scrutavo, osservavo minuziosamente le passanti, i frequentatori abituali di quella piazza di cui sapevo vita, morte, miracoli. Pur avendo un negozio in centro non avevo amicizie, né amori. Mi ripetevo mentalmente che neanche se avessi vissuto mille vite in quella cittadina sarei stato felice. Mi ricorderò sempre il gioco di sguardi di una passante di cui mi invaghii e che amava carnalmente altri. Fu una presa di giro. Adesso è una donna attempata e sposata con prole. Allora scrutavo, osservavo tutto. Già intravedevo il vuoto, l'abisso, il Nulla all'orizzonte, ma rimuovevo la visione, facevo finta di niente. Adesso sono un uomo da nulla. Ma questo lo avevo già presagito.

226 COSA CERCO

Non cerco il nuovo o lo straniamento. So bene come si dovrebbe scrivere per farsi rispettare dai poeti di ricerca e me ne frego. Non cerco il successo. E allora cosa cerco nelle mie parole, con le mie parole? Cerco un poco me stesso, cerco un poco l'umanità, cerco un poco il mondo, cerco un poco di Dio, se c'è. Non cerco forse l'impossibile? E allora perché lamentarsi?

227 GOZZANO

Gozzano scriveva di Totò Merumeni: “Un giorno è nato. Un giorno morirà”. Tutta la sostanza è qui. Tutta l'esistenza è questa: data di nascita e data di morte. Il resto sono dettagli, importanti o insignificanti a seconda dei punti di vista.

228 ORWELL

Per quel che mi riguarda la mia aspidistra è morta anni fa. Non sarò mai un uomo arrivato o un artista affermato. Proprio come scriveva Montale in una sua poesia il bandolo

della mia matassa non l'ho trovato. Ma il buon senso talvolta è un coagulo di aspirazioni frustrate, di sogni morti, di rinuncia pulsionale, di rassegnazione esistenziale, di consapevolezza della sconfitta, di accettazione del nostro fallimento.

229 PER UN POSSIBILE SENSO DELLE COSE

Ho dei momenti non dico di obnubilamento totale, ma di lieve rassegnazione, di sconforto leggero, pervaso dal nichilismo. Cammino per le strade, guardo la gente e penso. Mi dico che ognuno porta a giro sé stesso, che ognuno gira a vuoto, che ognuno è preda della noia, che ognuno non è alla fine sicuro di niente, anche se si convince di avere certezze. Le persone fanno gruppo per passare il tempo, ammazzare la noia e talvolta si amano, talvolta si detestano. Annotava Pavese nel suo diario che le persone si incontrano, fanno l'amore, si amano e che anche lui avrebbe voluto fare come loro. Forse l'unica via di uscita, l'unica ancora di salvezza è proprio l'amore, anche una

parvenza o l'illusione dell'amore. Leggevo qualche giorno fa che degli studenti avevano chiesto a un grande antropologo qual era il primo segno di civiltà della specie umana. Tutti pensavano all'opponibilità del pollice, alla stele, alla ruota, alla scoperta del fuoco, allo sviluppo della corteccia frontale, al culto dei morti, alla fabbricazione dei primi utensili. No. Lui rispose che il primo segno di civiltà era un femore rotto e poi guarito. Quindi essere curati e curarsi delle persone: questa è l'essenza della civiltà umana. E però io non amo, né sono amato da una donna. La mia vita sociale è prossima allo zero. E io sono out, fuori dal giro. Sono solo, ma mi perdo qualcosa o qualcuna veramente? Sarà questo il senso di sfinimento di cui parla Franco Arminio? Eppure lui ha successo, case, moglie, figli. Mi dico che qui e ora l'importante è fare soldi, apparire, scopare: il soggetto cartesiano è stato spodestato e ora dal cogito ergo sum siamo passati al coito ergo sum. Vogliamo tutti possedere, consideriamo tutto e tutti come merce, guardiamo alla praticità e all'utilità di ogni cosa, di ogni persona e finiamo per essere impossessati dal vuoto, dalla noia, dal non senso. Come ben nota Andrea Inglese su

Nazione Indiana per Freud pulsione di morte e coazione a ripetere sono strettamente connessi. Tutti fanno, sono sempre in azione, senza capire che questa società è intrisa dal cupio dissolvi. Mi chiedo io: ma dove correte? Per arrivare dove? Dove correte, se vi aspetta la morte? Eppure l'etologo e scrittore Giorgio Celli, che aveva fatto anche parte del gruppo '63, ci aveva già avvertito: "Il cervello ha tradito la specie umana". L'ingegno e la scienza sono al servizio di governi che fanno guerre sanguinarie. Gli scienziati hanno recentemente stabilito che non siamo nell'Antropocene, ma siamo ancora nell'Olocene. Ma, al di là di ciò, in questa prossima, possibile apocalisse non c'è forse la mano dell'uomo, non ha forse una causa antropica questo disastro? Questa volta voglio essere sincero e parlare di me, anche se talvolta parlando d'altro si finisce per parlare di sé stessi e viceversa, in una incomprensibile eterogenesi dei fini. A volte mi chiedo: i libri che leggo mi servono davvero per vivere meglio? I libri che ho letto e che leggo mi riguardano veramente oppure sono solo un accumulo di nozioni? Leopardi scriveva che la poesia vera accresce la vitalità. Ma davvero le poesie lette e quelle che

ho scritto hanno accresciuto la mia vitalità? Sartre scriveva che ogni uomo è sempre circondato da sé stesso. È questo il problema? Oppure ognuno vive con i suoi sofismi, i suoi piccoli rancori quotidiani, “scordando che tutti avremo due metri di terreno”, come cantava tempo fa Guccini? Mi dico che la miglior cosa è vivere in superficie, abolire la profondità, lo spirito, il pensiero. Ma questo basta? L'importante è avere una scopamica. Questo è l'obbligo sociale per un uomo rispettabile, per un maschio che si rispetti. A volte mi chiedo cosa sono disposto a fare per rompere la mia solitudine e non trovo una risposta. Mi chiedo che senso ha leggere e scrivere. Mi chiedo che senso abbia tutto questo e se sono io che non so dare un senso. Ma forse sono solo i problemi pseudoesistenziali di un cinquantenne che ha tempo da perdere. Intendiamoci: non sono questi i drammi. La cosa migliore però è non pensare. Alcuni mi potrebbero rispondere: “ma cosa vuoi? La vita è questa. È sempre fatta dalle solite cose. Quando si arriva a una certa età si mette famiglia oppure si sopporta la solitudine”. Oppure mi potrebbero dire: “pensa a chi muore sul lavoro e alle tragedie dei familiari “. E avrebbero

ragione. Ogni giorno ha il suo segreto e naturalmente mi sfugge. Ma forse il senso delle cose è più vicino e tangibile di quel che penso.

230 BRUTTI INCONTRI

Ogni tanto incontro un giovane spacciatore che vuole picchiarmi perché un tempo ho sedato una rissa in cui lui era coinvolto. Ogni tanto incontro uno spacciatore anziano che una sera voleva rompermi il setto nasale perché stava molestando sessualmente una giovanissima barista, che poi è andata a letto con lui qualche settimana dopo per una dose di cocaina. Cerco di non rispondere mai ai cipigli, alle provocazioni. Cerco di ignorarli. Io mi scanso. Mi faccio da parte perché il mondo va così.

231 L'INNAMORAMENTO

L'Innamoramento è qualcosa che proviamo tutti nella vita. Lo hanno provato anche santi e assassini, orgiastici e casti,

papi, milionari e barboni. Hanno un bel dire certi/e che dicono agli altri: "tu non sai cos'è l'amore", come se fosse qualcosa di esclusivo, qualcosa che riguarda solo loro, perchè hanno nobiltà d'animo, perché gli altri sono incapaci d'amare. In realtà è un sentimento universale, la cui fisiologia (si pensi alla descrizione che ne fa Stendhal) e la cui neurochimica sono ben note. Secondo studi recenti sappiamo che negli innamorati si registra un aumento di dopamina e una diminuzione di serotonina. Ogni innamorato è euforico, ossessivo e se viene rifiutato cade spesso in una fase depressiva. Ogni innamorato "impazzisce". Non a caso nella letteratura Tristano e Isotta bevono un filtro d'amore che fa loro trasgredire le regole sociali e l'Orlando furioso perde il suo senno sulla luna. Ma se qualcuno vi dice che non avete mai provato la comunione delle anime, la fusione dei corpi, perché non siete mai stati ricambiati quando eravate innamorati, voi canticchiategli la canzone di Madame "Il bene nel male", dove dice: "L'amore è di chi prova amore e non di chi lo riceve". Ma perché ci innamoriamo sempre dello stesso tipo di persone oppure sempre di persone diverse? C'è chi dice

che cerchiamo sempre una persona opposta per completarci meglio e quindi spiega tutto con la complementarità, mentre altri dicono che cerchiamo una persona simile ("chi si somiglia, si piglia"). In realtà la questione è mal posta. Secondo Freud ci sono solo due tipi di innamoramento, ovvero due tipi di scelta dell'oggetto "pulsionale": l'innamoramento narcisistico (in cui si proietta spesso la miglior parte di noi sull'altra persona, idealizzandola) oppure l'innamoramento anaclitico (deriva dal greco, significa appoggiarsi a, in cui si fa riferimento agli archetipi parentali, ovvero alle figure genitoriali, ci si appoggia quindi a una figura genitoriale; ci si ricordi ad esempio del complesso di Edipo, in cui il bambino si innamora della madre). Secondo Freud quando scegliamo un (s)oggetto d'amore lo possiamo fare solo in due modi: trovando il nostro io nell'altra persona (innamoramento narcisistico) o trovando una figura genitoriale nell'altra persona (tipico è l'esempio della donna che cerca il padre negli uomini). Ma a mio avviso, e qui vado contro Freud, esistono anche uomini che si innamorano molto anti-edipicamente di donne che sono opposte e inverse rispetto

alle caratteristiche della madre. Può accadere comunque che una persona abbia nella sua vita tre innamoramenti narcisistici e cinque innamoramenti anaclitici oppure dieci innamoramenti narcisistici oppure dieci innamoramenti anaclitici e questo spiegherebbe di volta in volta la grande somiglianza o la grande varietà delle persone amate: capite che non è proprio la stessa cosa della complementarità, mentre è vero che nell'innamoramento narcisistico troviamo una persona che ha dei tratti simili a noi, anche e soprattutto perché ci siamo rispecchiati in lei. Invece chi ha sofferto di depressione anaclitica nell'infanzia, dovuta alla perdita di un genitore, di entrambi oppure dell'abbandono di uno o entrambi tenderà ad avere da adulto/a degli innamoramenti anaclitici. A ogni modo di solito le persone nella vita tendono a innamorarsi solo in un modo (narcisistico o anaclitico). Che tipi di innamoramenti erano quelli di Dante e Petrarca? Forse narcisistici, ma nessuno può dirlo con esattezza. Inoltre esistono anche altre due teorie: ci sono psicologi che ritengono che l'innamoramento sia dovuto a una scelta autonoma, quasi razionale, non credendo al colpo di fulmine, e ci sono studiosi che riprendono il

concetto di desiderio mimetico di R.Girard, secondo cui i nostri desideri prendono come riferimento i desideri altrui e noi imitiamo gli altri anche nel desiderio, detto in parole povere, noi desideriamo, secondo questa teoria, ciò che desiderano gli altri. In questi tempi di omologazione di massa e di conseguenza di omologazione dei gusti il concetto di desiderio mimetico è sempre più importante. Comunque la scelta del (s)oggetto d'amore in buona parte dei casi è eterodiretta, anche se si dice che si è liberi d'amare. Come vedete la faccenda è complicata, articolata, controversa, di non facile interpretazione.

232 CHIESA NUOVA

Ho mangiato una pizza con mio padre sull'Arnaccio. Prezzi modici, ottima pizza, personale gentile ed efficiente. I clienti

erano camionisti e anziani. Tutte persone tranquille. Non c'era l'ombra di nessun fighetto. C'erano anche una cena aziendale e una piccola riunione di famiglia. Era tutta gente che sapeva com'era veramente la vita e che non aveva più illusioni. La cameriera raccontava a un conoscente che un medico aveva rimesso al mondo suo marito che soffre di ernia del disco. Ci ritorneremo a Chiesa nuova. È una delle poche trattorie per camionisti rimaste insieme a Ivo vicino Cenaia e a Nonna Ilva a Fornacette. In questi locali si mangia casareccio ed è tutto economico. Appena uscito ho guardato il brulichio di luci di Cascina in lontananza. Un tempo questa strada era l'unica che da Pontedera portava a Livorno. Ci sono stati centinaia di morti in quei decenni, prima dell'apertura della superstrada. Ho pensato a quegli incidenti, a quei morti, ai loro familiari. Tutto a un tratto all'improvviso, come se niente fosse, arriva la morte. Poi siamo ritornati a casa, parlando di cosa avremmo potuto mangiare a pranzo. Eppure può essere sempre l'ultimo pranzo oppure l'ultima cena. Basta un niente, un istante, una distrazione alla guida o un malore. Mentre facevo

questi pensieri, le immagini del giorno scorrevano fluide dentro di me.

233 IL BENE

Se dovesse succedermi qualcosa, ricordate la mia allegria di una sera in pizzeria, la ricerca di un senso delle cose che non ho mai trovato, il mio rammarico per un odio che non ho trattenuto, la mia malinconia per un amore che non ho avuto. Ricordatevi che vi ho voluto bene o che forse vi ho voluto e basta, vi ho voluto accanto a me invece di prendere un treno e fuggire dalla provincia in cerca della carriera. Questa rinuncia un poco mi è costata, ma mi avete ripagato e ricompensato a dovere. Già questo è sufficiente, indipendentemente dal predicozzo funebre del diacono o del prete, che dovrà commentare, giudicare una persona, una vita intera che non ha mai conosciuto.

234 CARO BABBO

Caro babbo, io sono qui ad aspettarti da ore in questa sala d'attesa del pronto soccorso. Sto qui a fissare le piastrelle, le poltrone rosse, le pareti con i fogli affissi. Io sono qui a cercare di leggere i volti dei medici e degli infermieri. Ho preso un caffè al distributore automatico con i pochi spiccioli nelle tasche. Aspetto una risposta. Aspetto che il personale mi chiami e mi dica qualcosa. Aspetto che tu esca da quella porta da cui sei entrato. Qui c'è gente che va e che viene e l'attesa è snervante. La mia mente è vuota. Gli intellettualismi li lascio volentieri agli altri questa notte. Nessun scintillio, nessun zampillo e una sola immagine: quella di te che guidi e di me che sono al tuo fianco in una domenica pomeriggio noiosa, mentre la tua utilitaria attraversa la pianura, bagnata dalla pioggia settembrina.

235 I FARMACI

Mi dici che ti hanno trovato gli enzimi del pancreas alti e che devono trattenerti fino al pomeriggio. Ti faranno altri

controlli. Sono tutti educati, premurosi, scrupolosi qui. Vado a casa a prenderti i farmaci e poi te li porto. L'infermiera mi fa passare. Sei sdraiato su un lettino della terza stanza. Alle 14:30 ti faranno altre analisi. Mentre mi congedo da te ti dico: “chiamaci che non ti costa nulla. Facci sapere”. Poi mi incammino sulla strada del ritorno in attesa di quella telefonata. È afoso e allo stesso tempo nuvoloso. Sono previsti temporali. Oggi va così…

236 GIORNATA IMPEGNATIVA

Ieri è stata una giornata impegnativa. Ci siamo alzati prestissimo e ti ho accompagnato al pronto soccorso. Ti ho aspettato per ore. Ti hanno tenuto sotto controllo fino a sera quando ti hanno ricoverato in chirurgia. Ti hanno fatto tutte le analisi. Sembrava andasse tutto bene, ma le analisi del sangue erano peggiorate. Sono stati molto scrupolosi e gentili. Niente da dire. Niente da eccepire. Ho fatto diverse volte avanti e indietro da casa all'ospedale. Ti ho sentito

piangere al telefono. A stento trattenevi i singhiozzi. Sentivo la tua voce a tratti rotta dal pianto. Avevi paura di morire. Era dal 1998, quando è morto d'infarto nonno, che non ti sentivo piangere. Ma ora i medici hanno escluso qualcosa di grave. Forse dovrai essere operato ai calcoli. Stanotte ho dormito poco, ma ho dormito.

237 PROBABILITÀ, CROCE E DELIZIA

A volte la probabilità ti grazia: un evento nefasto molto probabile non si avvera. Altre volte la probabilità ti condanna: un evento nefasto altamente improbabile si avvera.

238 IL PIÙ GRANDE MISTERO

Il più grande mistero per me resta quello dei calzini spaiati in casa mia. Tutti gli altri interrogativi metafisici ed esistenziali sono niente a confronto.

239 MOBBING

Cosa volete che sia la violenza psicosociale rispetto ai morti sul lavoro, ai morti per mafia, alle vittime di incidenti stradali e a quelle per malasanità? Sono passati molti anni da quando ho fatto la tesi sul mobbing e niente è cambiato. Un tempo se ne parlava e oggi non se ne parla più. Non è mai stata fatta una legge specifica contro il mobbing. Eppure da qualcuno tanto tempo fa ho sentito queste parole: “le persone devono star bene sul luogo di lavoro”. Concetto semplice ma di difficilissima applicazione!

240 ANARCHIA

Il vero funerale di un anarchico non è quello dipinto da Carrà o da Baj ma da Lorenzo Viani. Cari anarchici, siamo soli. E poi io che sono un anarchico sui generis, sono anche più solo di voi.

241 LA FELICITÀ

Per gli antichi era felice chi perseguiva la virtù. Oggi la felicità viene considerata nient'altro che uno stato d’animo. Basta poco per essere felici. Si è felici quando non si prova dolore, non si ha alcun dispiacere, ma non è detto che si debba provare un grande piacere. La felicità non è necessariamente uno stato di estasi o di godimento totale. È una beatitudine di un attimo. È un momento di pace interiore. È un istante di grazia. La noia è nemica della felicità. Tutto è abitudine e ci è familiare. Quindi per essere felici bisogna cercare di guardare con occhi nuovi le solite cose della nostra vita. A mio modesto avviso la felicità non va confusa con la contentezza di chi ad esempio ha soddisfatto i suoi bisogni. La contentezza è un appagamento di tipo materiale a mio modesto avviso. La felicità è per me un istante o poco più. È qualcosa di transitorio e passeggero. Non è una condizione duratura. Epicuro nella sua lettera della felicità parlava di come avere una vita felice. A mio avviso si può avere al massimo una vita serena, ma la felicità è un picco difficilmente raggiungibile. Certamente si può essere felici con poco ed

essere insoddisfatti, pur avendo molto. Questo è uno dei paradossi della felicità.
Un’altra cosa insolita è che la felicità altrui è spesso insopportabile. Al massimo si può solo godere della felicità dei propri cari. Ci sono alcuni che godono delle disgrazie altrui. Quindi anche ciò può essere causa di gioia per alcuni. Altra stranezza è che solo due tipi di persone, almeno secondo la saggezza orientale, possono essere felici spesso: gli sciocchi e i mistici. Spesso viene considerato felice chi è libero. Lo esprime magistralmente in una sua canzone Lucio Dalla: “Ah felicità, su quale treno della notte viaggerai…”. Nella dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti la ricerca della felicità è un diritto inalienabile. Nei bugiardini degli antidepressivi c’è scritto che possono causare euforia. Può accadere ad esempio quando uno psicologo sbaglia diagnosi e scambia un maniaco-depressivo o un ciclotimico per un depresso. Quindi la felicità indotta e artificiale viene chiamata euforia? Oggi più che mai ci sentiamo in obbligo di essere felici. Ma le cause di insoddisfazione possono essere molteplici. Freud riteneva ad esempio che non si potesse ridere da soli. Il riso

anche secondo Bergson è contagioso. Eppure ritengo che si possa anche essere soli e felici perché come in uno Short di Auden chi è solo ad una certa ora, una volta chiusa la porta di casa, non ha nessun ficcanaso che lo importuna. Non è necessariamente detto che essere ricchi significhi essere felici. Come scrisse Ezra Pound i ricchi hanno maggiordomi e non amici.

242 SUL DOLORE

Lo scriveva già Schopenhauer: "La vita è un pendolo che oscilla tra il dolore e la noia". E Leopardi scriveva che la morte "ogni gran dolore, ogni gran male annulla". Una delle più importanti domande che si fa la filosofia dalla notte dei tempi è la seguente: "Perché l'uomo soffre?"

In medicina ci sono state diverse teorie del dolore: dal localizzazionismo, alla teoria del cancello (che, nonostante alcune lacune, aveva il merito di dare la priorità della percezione del dolore al midollo spinale e al sistema nervoso centrale), ad altre più recenti. Si usa distinguere il

dolore fisico da quello esistenziale. Ogni volta che proviamo dolore ci chiediamo: "perché proprio a me?"
Spesso non riusciamo a trovare un senso, una ragione. Consideriamo quasi sempre il nostro dolore di primo acchito un'ingiustizia o una cosa assurda, che sfugge alla nostra comprensione. Ma dovremmo chiederci anche "perché proprio a me?" quando ci toccano delle cose belle nella vita.
Noi esistiamo anche per assorbire, comprendere il dolore altrui. Gli altri sono importanti per noi non solo perché ci possono aiutare a ridurre o a eliminare il nostro dolore, ma perché con gli altri possiamo condividerlo e gli altri possono capirlo, rincuorandoci, sollevandoci. Stare in società significa anche alleviare le pene altrui e farsi alleviare le pene proprie. In una società decente il dolore si rispetta e si condivide. In una società un minimo umana la partecipazione al dolore supera l'indifferenza generale. C'è chi sostiene che esista il dolore perché esiste il male. Eppure si cerca sempre di trovare un senso al dolore, una sua utilità, un insegnamento e mille risvolti positivi. Insomma non tutto viene per nuocere. Eppure molto spesso

quando soffriamo ci chiediamo che ce ne facciamo del nostro dolore, in definitiva a quale pro? La risposta non sempre è facile e immediata, spesso non è portata di mano. Il fatto che il dolore non venga distribuito equamente lo consideriamo una grande ingiustizia e viene subito da pensare che a molte brave persone vengono date sofferenze atroci, mentre noti farabutti se la spassano e si godono una bella, lunga vita. Insomma la constatazione che non è uguale per tutti è sempre molto amara, a volte rabbiosa. I moralisti e la Chiesa, stessa secoli fa, pensavano che la peste fosse una punizione divina. Eppure la Bibbia con la storia di Giobbe ci avverte che anche gli uomini giusti possono avere tutte le sfortune e le afflizioni di questo mondo. La stessa Chiesa ha considerato spesso più tardi il dolore come un'espiazione su questa Terra dei propri peccati. Questa nostra società è edonista, ovvero c'è una ricerca smodata di ricerca del piacere, ed è anche biopolitica, come ci insegna Foucault, ovvero cerca di eliminare il dolore e rimandare sempre più in là la morte di ognuno. Eppure c'è in ognuno di noi un lato sadomasochistico, più o meno pronunciato, che ci fa

provare piacere a causare dolore agli altri e a noi stessi (si pensi ai comportamenti autodistruttivi, agli atti autolesionistici, ai cattivi stili di vita). A onor del vero nessuno sa con certezza se il dolore è maestro di vita. Secondo la psicologia consideriamo il dolore una fonte inesauribile di insegnamento per ridurre la nostra dissonanza cognitiva. Eschilo e i tragici greci erano dell'idea che il dolore aumentasse la conoscenza, la consapevolezza esistenziale. Cristianamente parlando il dolore è una prova a cui ci sottopone Dio e che ci fa crescere e maturare. A leggere attentamente Epicuro ci accorgiamo che riteneva già l'assenza di dolore un piacere. A conti fatti potremmo pensare che, una volta passato un dolore, non provarlo più è già un grande piacere, un grande sollievo, un'enorme fortuna. Ma purtroppo l'uomo, ogni uomo, dà per scontato il fatto di stare bene, non si rende conto che l'assenza di dolore è una manna dal cielo, a meno che non incappi nel dolore fisico, esistenziale, nel lutto, nella malattia, in un trauma, in una perdita affettiva. Nel dolore si scoprono le cose veramente importanti e prioritarie della vita, si eliminano quelle superflue: il dolore

probabilmente ci rende davvero più umani, più saggi, più veri. Il dolore è il più efficace rasoio di Occam: ci fa vedere gli altri sotto una luce nuova, ci fa tagliare molti rami secchi inutili della nostra vita. Per Leopardi il patimento, ovvero soprattutto il dolore fisico, rende l'uomo più umano e meno insensibile ai problemi altrui. L'uomo però non accetta il dolore, soprattutto il proprio, perché siamo tutti biologicamente e ontologicamente molto egoisti nel nostro intimo. E perché? Perché, come ha scoperto la psicanalisi il dolore è l'anticamera della morte e l'uomo inconsciamente si ritiene immortale. Il nostro inconscio si considera immortale e questo è il motivo per cui ci svegliamo di soprassalto ogni volta che sogniamo di morire. Noi inconsciamente non accettiamo il dolore non solo per un fatto di sopportazione e di resistenza fisica e/o psicologica ma perché non accettiamo la nostra morte. Da giovani il nostro inconscio ha il predominio sulla rassegnazione della ragionevolezza: si considera la morte un evento talmente improbabile da pensarci immortali. Emblematico è il capolavoro "La morte di Ivan Il'ič" di Tolstoj. Il protagonista, il sillogismo "Cesare è un uomo. Tutti gli uomini sono

mortali. Cesare è mortale" poteva accettarlo e capirlo perfettamente ma non riferito a sé stesso. Per Heidegger l'esistenza dell'uomo contemporaneo è inautentica, perché si perde nella curiosità, nell'equivoco, nella chiacchiera, nel "si dice". Ecco allora che per il filosofo tedesco l'unico modo per essere autentici è essere per la morte, cioè pensare alla morte come "possibilità di non esserci". Eppure l'uomo secondo Pascal trova qualsiasi escamotage, qualsiasi divertissement per non pensare alla morte. Rimuovere il dolore e la morte fanno parte della natura umana, perché fanno molta paura sotto ogni punto di vista. Vivere in superficie, con grande leggerezza ci viene così spontaneo e immediato. Oggi molto più che in passato. L'ars moriendi di conseguenza è ormai oggi scomparsa.

243 HUMAN TOUCH

Il gruppo svolge funzioni psicologiche fondamentali per l'equilibrio dell'individuo come il mantenimento dell'autostima, il sostegno morale, la comprensione dei problemi. Almeno questo è vero per la psicologia. Durante il quarto congresso internazionale di psicoterapia di gruppo,

svoltosi a Vienna nel 1968, il gruppo venne concepito come "difesa contro l'ansietà che ci viene dal pensiero dei miliardi di individui che vivono sul nostro pianeta". È argomento controverso stabilire quali possono essere i fattori che sono cause di emarginazione di una persona dal gruppo. Il motivo più facilmente rintracciabile è la diversità dell'individuo emarginato rispetto alla comunità. Una rassegna di studi ha rilevato infatti la contiguità tra somiglianza, credenze simili e amicizia. La diversità dell'emarginato può essere volontaria o involontaria. Nel primo caso il soggetto è spesso un deviante che non si conforma alle regole, alle idee, ai principi, ai valori del gruppo. Nella nostra società occidentale sono fondamentali i gruppi informali, che forniscono sostegno, solidarietà, rimozione dell'ansietà individuale grazie alla coesione di più persone. Il grande poeta e sociologo Danilo Dolci, famoso per i suoi libri-inchiesta, per la sua lotta alla mafia, per le sue marce, per i suoi digiuni, per la sua non violenza scriveva: "Così la vita di gruppo, la vita comunitaria, è pure un indispensabile strumento di verifica e di costruzione personale e collettiva. La vicinanza fisica con gente

autentica può generare chiarezza morale"; ma non scordiamoci che lo stesso autore scriveva anche: "Dove c'è un vivo, lì, palese o no, nasce una comunità". La stragrande maggioranza di noi hanno bisogno di essere in coppia; molti non riescono a concepire sé stessi da soli. Il primo motivo è che non riescono a stare bene da soli. Il secondo motivo è che hanno bisogno di trovare un'altra persona per essere soddisfatti sessualmente, per non soffrire di carenze affettive, per trovare un dialogo continuo, una compagnia. Esiste anche la pressione sociale che spinge le persone a cercare la dolce metà. Molti cercano una persona che li completi perché da soli non si bastano. Abbiamo bisogno per natura o per cultura di altra pelle oltre la nostra, di un altro corpo oltre il nostro, di altre parole, di altro udito, di un altro sguardo, di altra umanità oltre la nostra. O almeno così ci sembra di primo acchito. Forse è proprio perché la società ci impone la rottura della solitudine che questa ci sembra così innaturale e ci sembra infelice chi non sa o non può amare o stare in mezzo agli altri. Da giovani chi non ha un partner sessuale si sente irrimediabilmente solo perché il bombardamento pornografico impone l'estroversione

sessuale a ogni costo e a ogni modo. Poco più che ventenne ho lavorato per un anno in un collegio di salesiani e in un ambiente più casto mi sono accorto che alcuni miei impulsi sessuali erano socialmente indotti.
La verità comunque è che la stragrande maggioranza di noi cercano un human touch (un tocco umano) per dirla alla Bruce Springsteen. Quello che mi sono sempre chiesto è se il voler rompere la solitudine sia dovuto alla natura o alla cultura. Mi sono sempre chiesto quanto la socialità sia socialmente costruita e quanto sia fisiologica. Ma io mi chiedo, dopo essere cresciuti socialmente, culturalmente, umanamente quanto abbiamo bisogno sempre socialmente, culturalmente, umanamente degli altri, se non si è malati e si è autosufficienti? Per Rousseau e per Freud gli uomini hanno creato una civiltà, barattando buona parte della loro libertà per la loro sicurezza. Ogni test di personalità che si rispetti prevede la misurazione del grado di socievolezza del soggetto. Il MMPI prevede una scala che quantifica l'introversione sociale, che viene considerata negativamente, ovvero come difficoltà o meno a rapportarsi con gli altri. Il Big Five prevede la misurazione di due tratti

di personalità a tal riguardo: l'estroversione e l'amicalità. Dietro a tutti questi costrutti psicologici c'è il retropensiero diffuso tra gli studiosi, che diventa molto spesso un postulato dato per certo, ovvero che l'uomo è un animale sociale. Sarà pure vero. Ma in me sorge spontanea una domanda: l'uomo può fare a meno degli altri, dopo che è stato istruito, educato e quindi gli altri li ha interiorizzati? Secondo la mistica cristiana e non solo l'uomo per cercare, pregare, trovare Dio sta meglio da solo e gli altri sarebbero una distrazione, addirittura un disturbo. Basta ricordarsi dei Padri del deserto oppure in epoca medievale degli stiliti. Talvolta ci si ritira dalla solitudine per fuggire dagli altri...

Anche in letteratura e nell'arte ci sono tanti esempi di persone che hanno scelto l'introspezione, la ricerca interiore, considerandole quasi come una necessità dell'animo, per creare. Si pensi solo a Proust che per scrivere il suo capolavoro si isolò per anni in una stanza con pareti ricoperte di sughero e dalle finestre sbarrate. Alcuni psicologi, psicoterapeuti, psichiatri, a torto o a ragione, ritengono che il bisogno di solitudine sia correlato significativamente con il livello di introversione

dell'individuo. Ma alcuni artisti e religiosi si impongono la solitudine e il raccoglimento interiore per i loro scopi, mentre per altri la cosa è molto più spontanea e naturale. La realtà è che si potrebbe considerare patologico chi non sa stare da solo, ma, siccome il mondo va avanti grazie a chi fa figli (oggi il problema è casomai che stanno facendo troppi figli e la sovrappopolazione è un grave problema), viene molto spesso considerato patologico l'asociale, cioè colui che decide di non stare tra gli altri o colui che non sa stare tra gli altri.

244 IL FIGLIO SCEMO DI FABIO E GRAZIELLA

Io per i pontederesi sono soltanto il figlio scemo di Fabio. Altri pensano che abbia qualche rotella che non va. Mio padre lo considerano tutti un uomo in gamba, uno che ha senso pratico. Mio padre è un uomo rispettabile. Mio padre è un perito che ha fatto l'impiegato alla Piaggio per sette

anni, il consulente aziendale per più di trenta, seppur tra alti e bassi (perché in certi periodi il telefono non squillava e poi tutto a un tratto il mondo del mobile è finito), il consigliere di amministrazione di una piccola banca per trent'anni. Ma non vi venga in mente che sia benestante: ho solo i soldi per tirare a campare e lo stesso vale per mia sorella. Qualcuno potrà pensare che mio padre è un uomo che ha fatto il suo tempo, ma ritengono comunque all'unanimità che mio padre ci ha saputo fare. E io con la mia laurea che ho combinato? Assolutamente nulla. Per i pontederesi sono solo un inetto, un incapace, un fallito. In alcuni noto un senso di rivalsa, che anni fa era invidia malcelata. Io per i pontedersi sono il figlio scemo di Graziella, che ha fatto la terza avviamento, ma che è diventata assistente giudiziaria. Io sono solo uno inutile, uno che non vale niente, uno che non ha combinato mai niente di buono. Le persone che si sentono arrivate non mi lasciano parlare e mi stringono la mano debolmente e freddamente e talvolta fanno battute. Alcuni potrebbero aiutarmi, ma non lo fanno per antipatia. Alcuni ci godono che io sia uno sfigato e che le cose non mi vadano bene. Poi non ho mai messo la testa a partito,

come invece fanno in molti qui, per avere una vita facile. Alcuni ridono di me, anche perché sanno che un tempo scrivevo versi. Ma non vi venga in mente che abbia voglia di lasciare la scena anzitempo o che abbia voglia di ritornare nel ventre. In centro non ci vado più. Nel mio quartiere alla Sozzifanti conosco bene solo i vicini che sono bravissime persone. Al bar Giulia ci sono persone tranquillissime che si fanno gli affari propri. Per il resto ora, tranne Lele, non frequento nessuno. Ogni sera prendo il sonnifero e dormo senza rimuginare. La mattina sono sempre pronto per un nuovo giorno.

245/ PERCHÉ SCRIVO?

Perché ho iniziato a scrivere? Ho iniziato tardi e qualcuno penserà pure, a ragione, che si vede. Avevo 20 anni. Avevo conosciuto una ragazza all’occupazione della facoltà di

psicologia di Padova. Erano sere colorate dal vino e in cui era facile fare amicizia. Ero pieno di amicizie allora. Lei mi sembrava la ragazza giusta. Era figlia di due poeti. Iniziai a scriverle lettere (la cosa oggi sembra alquanto strana perché non si usa più). Poi le scrissi delle canzonette. Erano cose scritte per conquistarla. Le piaceva ciò che scrivevo, mi incoraggiava a scrivere, ma non ottenni il risultato sperato. In realtà mi disse no. Lei voleva essere lasciata libera. Tempo dopo pensai che mi avesse addirittura preso in giro. Ne ero innamorato e fu una delusione sentimentale cocente. Ci perdemmo di vista. Continuai a scrivere per sfogo e per diletto. Qualcuno potrebbe obiettare che ho iniziato a scrivere per futili motivi e avrebbe ragione. Di solito i grandi poeti e i grandi scrittori adducono motivi molto più nobili e più edificanti. Avevo anche un mio amico, mio coinquilino, che fu il mio unico lettore per anni. Poi le nostre strade si separarono, lui addirittura morì poco più che trentenne (appresi la notizia facendo surfing, ovvero ricerche su Google su di lui). Per anni annotai i miei componimenti poetici in quaderni, che mi portavo quasi sempre dietro in uno zaino, che mi sembrava

così prezioso e importante. A onor del vero non lo era per le patrie lettere: le mie poesiole giovanili oggi so con certezza che non passeranno alla storia. Avevo sempre paura che mi sfuggissero dalla mente le mie piccole intuizioni. Così correvo subito a scriverle per non dimenticarle. Le mie poche lettrici furono allora ragazze a cui nel chiuso di una cameretta con la luce soffusa con la voce un poco impostata declamavo i miei versicoli acerbi, immaturi, forse da liceale. Avevo trovato il trucco: l'importante non era la bellezza dei versi ma il pronunciarli con la giusta enfasi. Allora imparai che la poesia o sedicente tale poteva essere suggestione. Anni dopo con la maturità avrei imparato a mie spese che la poesia è anche una potente autosuggestione. Dopo aver recitato i miei versi a quelle ragazze ricevevo talvolta una gratificazione immediata, come rinforzo positivo ottenevo una notte d'amore (chiamiamola così). D'altronde c'era chi si comprava una bella macchina, chi diventava un ballerino provetto, chi faceva il d.j per conquistare le ragazze. Io invece scrivevo. Erano gli anni '90 e allora i contenuti contavano ancora un poco, anche se si era sprovvisti di un

bell’aspetto: l’immagine non era ancora tutto. Per anni poi scrissi senza alcun riscontro, senza alcun consenso. Quindi mi comprai un PC e iniziai a diffondere i miei scritti nel web. Oggi ho smesso di scrivere poesie o aspiranti tali. Scrivo articoli, aforismi, recensioni, saggi brevi, racconti brevi, riflessioni. Perché scrivo? Cercherò di dare una risposta più sincera possibile, cercando di evitare la vanagloria, il narcisismo, il compiacimento, l’orgoglio smisurato di alcuni artisti. Qualche editor e qualche talent scout dicono che per vedere se una persona può diventare uno scrittore e/o se ha dei margini di miglioramento bisogna chiederle perché scrive. In realtà questa domanda mi coglie alla sprovvista e mi lascia interdetto. Non posso che rispondere in modo caotico, confusionario e improvvisato. Scrivo perché è terapeutico, antidepressivo, riparatorio, catartico, conciliante, consolatorio. Scrivo per esplorare me stesso e per descrivere il mondo attorno. Scrivo per sublimare la mia sessualità, il mio dolore esistenziale, il mio disagio. Scrivo per ascoltare il mio daemon, per non uccidermi, per non uccidere, per non morire, per vivere, per affrontare i miei fantasmi mentali, per divertimento, per rispondere a dei

miei interrogativi, per superare le mie crisi, per fare chiarezza dentro di me, per sopravvivere, per non pensare alla morte, per trascenderla. I motivi sono i più svariati, ma non scrivo per fare i soldi perché so che è un compito arduo e oggi, giunto alla cinquantina, anche se volessi “vendermi” intellettualmente, probabilmente nessuno mi comprerebbe. Non scrivo per avere la gloria postuma. L’unica cosa di postumo che conosco per ora sono i postumi di una sbornia (che non posso più permettermi di avere, considerati i miei alti livelli di colesterolo, nonostante assuma delle statine). Talvolta penso che sono solo un piccolo mestierante delle parole e poi mi correggo subito perché il mio non è un lavoro e allora mi dico che sono solo un povero habitué delle parole. Ogni giorno cerco parole, talvolta le trovo, anche se non sempre mi lasciano soddisfatto e spesso non mi sembrano calzanti. Nella mia cittadina nessuno sa che scrivo oramai. Venti anni fa c’era chi ce l’aveva con me e prendeva come pretesto i miei scritti per sostenere che fossi un ritardato mentale. D’altra parte nessuno è profeta in patria. Diciamo che alcuni angoli del web sono diventati la mia seconda patria. Oggi scrivere è un modo anche di

rompere la solitudine, per diffondere ciò che penso e ciò che provo, talvolta anche ciò che mi accade. Scrivo anche per dimenticare le cose negative e ricordare quelle positive. Scrivo perché il mio essere si manifesti, anche se talvolta mi accorgo di nascondere delle parti di me nella scrittura. Ma a volte penso che scrivo perché continuo ad associare alla scrittura quella promessa di felicità giovanile, le poche conquiste amorose, l'incoscienza e i sogni di quegli anni. Oggi è parte preponderante della letteratura la scrittura del trauma, la mia agli inizi è stata invece scrittura che celebrava l'incanto, la bellezza, la vitalità della gioventù. Era scrittura non incantevole, ma era scrittura dell'incanto. Oggi sono disilluso, amareggiato. La mia sensibilità, se esiste ancora, è ferita. In verità oggi su di me è sceso il disincanto. Se dovessi pubblicare un libro avrei un solo amico reale che lo leggerebbe e forse pochi amici virtuali. Oggi sono solo, senza una donna al mio fianco, come si suol dire. La scrittura mi ricorda ciò che è stato, ciò che sono stato. Oggi scrivo con un tablet. Non ho neanche più il Pc perché così risparmio. Ogni giorno è una piccola sfida perché devo scrivere qualcosa. Ogni giorno o quasi mi

impongo di scrivere qualcosa. A volte mi sembra di non aver niente da dire, ma prima o poi si affaccia nella mia mente una piccola idea, appena abbozzata, che a poco a poco sviluppo. Elaboro delle tematiche, sviluppo i concetti, approfondisco le questioni. A volte le idee mi vengono dopo aver preso un caffè con la moka, altre volte mentre cammino, altre volte mentre guardo il tramonto o contemplo comunque la natura. Mi fa piacere quando persone a me lontane geograficamente si rispecchiano in ciò che scrivo, anche se non scrivo per i like, per i follower, per pubblicare presso una grande casa editrice. Da questo punto di vista non ho un seguito. Ma forse scrivere per me è solo un modo di passare il tempo, di mantenere in esercizio la mente, di calmarmi dopo aver incamerato dei malumori. A ogni modo non bisogna mai chiedere troppo alla propria scrittura in termini di qualità e neanche come valvola di sfogo. La scrittura non salva l'anima e talvolta non salva neanche a livello psicologico. A livello economico la scrittura aiuta molto raramente a pagare le tasse, l'affitto, i medici e non aiuta a pagare neanche la spesa. Tondelli in punto di morte con la mano tremante scrisse come ultime parole: "La

letteratura non salva. Solo l’amore salva”. Resta un’unica possibilità, ovvero mettere un minimo di amore nella scrittura.

246/ SULL'INUTILITÀ

Preferisco la cosalità delle cose
alla nullità del nulla.
Se l’essenza è la funzione
allora io sono inutile,
ma me ne farò una ragione.
Nonostante tutto
le cose o gli uomini non mi hanno ancora ucciso
e il mio corpo non mi ha ancora mandato alla malora.
Nonostante tutto
sono ancora vivo.
Se non provi dolore, non vivi di stenti,

non vivi la guerra,
non sei braccato, non muori di fame
il mondo non è così male.
Forse la civiltà è tracciare strade
per farci arrivare in tutti i posti del mondo.
Dubito della civiltà.
Il cielo ha miliardi di sguardi,
ma nessuno sa la loro direzione.
Puoi scegliere i tre canoni buddisti, la Bibbia,
il Talmud, le Upanishad, il Corano
o altri testi sacri.
Puoi ricercare orgasmi del corpo o della mente.
Ricordati che sono sopratutto
le sinapsi chimiche e i neuromediatori
a regolare i nostri umori.
Cerca di non farti troppo male.
Non riempirti di vuoto.
Non trattare gli altri come giocattoli rotti.
Non snobbare troppo truismi e tautologie:
certe sere potrebbero esserti di aiuto.
Ricordati che è una manna

anche una minuscola intuizione.
Anche se tutto è già stato detto,
dillo comunque con parole tue.
Cerca metafore e immagini.
Spesso è questione di visione interiore.
Non uniformare i tuoi gusti.
Non lasciarti illudere da pochi istanti felici.
Chiediti sempre se una rosa
è realmente una rosa, come scrisse la Stein.
Prendi come punto di riferimento
di ogni giorno l’orizzonte al tramonto.
Ricordati che in tempi come questi
di basso impero tutto può succedere
perché le regole vanno a farsi benedire.
Cerca insomma di cogliere ogni istante:
è tutto qui, anche se sembra scontato.
Ricordati che il cielo è la sommatoria degli errori.
Troppe astrazioni saturano il cervello.
Ho capito che per vivere decentemente
ci vuole incoscienza e al contempo circospezione.
Ma forse sono in errore.

I morti ci guardano.
I morti ci attendono
e forse ridono di noi.
Ricordati anche che l’esperienza non si insegna
come dicono molti e forse neanche dall’esperienza si impara.
Quindi ogni mio consiglio alla fine è inutile.
Restano i consigli degli acquisti
fino a quando non saremo resettati.
La Coop sei tu. Chi può darti di più?
Aspetto la mia data di scadenza.
Cerco di convivere con la mia inconsistenza.
Ci sono cose che non si possono comprare.
Per tutto il resto c’è MasterCard.
What else?

247/ IL POETASTRO CHE SONO
E’ perfettamente cosciente
che dei suoi versi
non si occuperà nessun italianista,
che il suo nome non comparirà
in alcuna storia della letteratura.
Non saprà mai con esattezza
stabilire quale istinto o quale filo
lo conduca alla scrivania o al monitor.
Disdegna ogni arcaismo,
spesso cade nel canzonettistico.
Di tanto in tanto ringrazia il creato
per questa terapia della parola,
priva di costi e tariffario.
Spesso se ne sta in disparte,
schivo e riservato
in attesa di qualche epifania
per un nuovo canzoniere.
Il meglio di sé lo dà quando è depresso
e si masturba mentalmente sui ricordi.
In alcuni critici suscita

sarcasmo, odio e indignazione;
in altri ilarità, compassione e rassegnazione.
Ma si dimenticano che le sue parole
sono esternazioni o pura espressione
di una sensazione.
Alcuni snob vorrebbero metterlo alla gogna;
altri ancora per non farlo più scrivere
vorrebbero tagliarli piedi e mani
o quantomeno lesionargli l'area di Broca.
Si dimenticano che senza i suoi versi
non ci sarebbe alcun termine di paragone:
nessun grande poeta vive di oscurità propria,
ma ha bisogno dei chiaroscuri dei poeti minori,
delle tenebre del poetastro.

248/ PARMENIDE
La mente spesso porta a pensare
a ciò che non è. Così sosteneva

Parmenide
nei suoi ventuno frammenti geniali
e appena letti pensavo che forse
non esiste un prima ed un dopo,
un inizio e una fine, ma tutto
è Essere, anche se poi non tutto
l'Essere è rischiarato dalla vita.

249/ ANCHE LA MORTE SI RIPOSA UN PO'
La morte, secondo le statistiche,
si riposa un po' la Domenica.
Ferma meno cuori
e meno meningi
per le feste.
Dimostra un po' di umanità
almeno in questo.
Mai però abbassare la guardia;
lei lavora sempre ininterrottamente.
Spesso è così brusca

da non lasciare il tempo
di una confessione
o di un epitaffio autografo.
Lascia agli umani
la colpa, la pena, la vergogna.
La sua dimora è la più ospitale,
accoglie tutti indistintamente.
Tutti abbiamo paura,
anche gli epigoni di Epicuro.
Ma inutile dilungarsi,
la conoscono tutti,
anche i viventi,
almeno per interposta persona.

250/ PAESAGGIO
Paesaggio,
gorgo della visione,
elogio dell’inconscio,
abluzione per purificazione.
Paesaggio,
che rimani

immobile e indifferente
sullo sfondo
di tutte le esistenze.
Paesaggio,
quotidiana coazione
in cui alberga l’assurdo,
in cui chiudo la mia sillabazione.

251/ DUE SIMBOLI
Non è più tempo di vagheggiare.
Abbiamo bisogno solo di due simboli:
lo specchio per l’identità e la falce per la sorte.
Se ogni rintocco non fosse un presagio,
se il salice non si piegasse alla tempesta,
se le mille porte socchiuse che ho aperto
non mi avessero mostrato un misfatto,
se la luna avesse il volto di una donna
potrei ancora essere un sognatore senza sogni,
potrei ridere degli inganni dell’esistenza,
degli occhi e delle mani che mi daranno la morte.

252/ L'AVVITAMENTO
“Ci vuole la stessa filettatura,
perché avvenga l’avvitamento tra le cose,
ma forse questa non è un’analogia forzata
per tutti gli esseri,
che vivono sotto il firmamento?”
mi chiedevo, parlando con me stesso
o con un altro doppio più disincantato,
che rasentava ancora i muri
con passo incerto e trafelato.
Attendevo una risposta,
forse anche un giudizio sommario:
avevo gli occhi del testimone,
l’ansia dell’imputato.
Ma non ebbi risposta,
però la corte emise la sentenza
e venni risarcito
per ogni mio desiderio inappagato,
anche se l’inespresso o l’inesprimibile

regnò incontrastato.

253/ COSE COSI’ DIMENTICATE
Rose fiorite
e baci non dati
avvolti in un sudario
di polvere e cenere,
inchiodati a una croce
di terra e pietra.
Chi piangerà sulle nostre tombe?
Ben presto saremo cose
così dimenticate
da sembrare mai esistite.

254/ ERA TANTO TEMPO FA

Era tanto tempo fa. Sembra ieri.

Giovanna innamorava tutti e faceva l’amore con pochi di nascosto.

Gianfranco era sempre a fumare in portineria.

Tommy andava in giro con la Maserati del padre.

Umberto era innamorato della pratese e si autodistruggeva.

Chiara e Luca stavano insieme.

Loretta declamava le sue poesie a tutti.

Era tanto tempo fa.

Riccardo è morto in un incidente stradale.

Simone è morto di un malore da solo a Londra.

Federico invece è morto di tumore.

Amici perduti, mai più rivisti oppure amori sfortunati e non ricambiati,

che non rinnego, siete ancora qui nella memoria,

ritornate dentro quando meno me l’aspetto.

Oggi siete solo pensieri e ricordi intrisi di malinconia.

Forse siamo troppo cambiati e non avrebbe più senso incontrarci di nuovo.

Mi ritornano in mente nelle mie ore di solitudine nel sottotetto

le mie quattro avventure, i miei amorazzi fugaci:

mi fanno compagnia, mi allietano un poco la vita,

ma ora troppi anni sono passati e le ragazze di un tempo

ora sono sposate con altri e con figli da mantenere.

Un tempo eravate realtà. Avevo un grande privilegio

e non ne ero consapevole.

Era tanto tempo fa.

Sembra ieri.

Adesso altri studenti fuori sede abitano quelle case.

Adesso altri ragazzi sono seduti su quelle scalinate.

255/ PEZZO FACILE AL BAR

Andare al solito bar della zona,
gioire momentaneamente
perché è aperto
e chiedersi se ha cambiato
gestione o se le bariste
sono in ferie. Noto che hanno cambiato
gli orari. Bisogna raccogliere indizi.
Guardarsi attorno con aria incuriosita
e un poco indagatrice.
Ora c’è una coppia
di cinesi al banco con relativi pargoli
che girano nel locale.
Si respira un’atmosfera
informale, quasi familiare.
Sedersi un minuto
a sfogliare il giornale,

leggendo solo i titoli
delle prime pagine.
Guardare attorno ludopatici,
che vanno trafelati verso
le slot machine,
ragazzi che alzano il gomito
e anziani scortati da badanti.
Insomma la solita routine.
Sono tutte persone, come me
del resto, che conoscono a menadito
il senso della sconfitta.
Sanno che truccare le carte
o bluffare non serve a niente
e non si disperano della loro sorte.
Con i pochi spiccioli
bere una spuma,
poi sciacquarsi le mani e il viso
nel bagno. Quindi pensare che secondo
le statistiche chi vive solo, vive meno anni.
Di nuovo ritornare a casa.
Durante il cammino chiedersi perché si è altrove

con la testa e se essere altrove
significa essere davvero assenti;
l’altrove è assenza? L’assenza è l’altrove?
Ritornare a casa, fare il solito itinerario da soli,
senza avere nessuno
che ci conforta o che ci disturba,
senza nessuno che ci disturba e che ci conforta:
solitudine, croce e delizia, ristoro e mestizia,
beata e dannata, invocata e temuta, amata e odiata.
Chi è solo vorrebbe circondarsi di tanta gente.
Chi ha troppa gente attorno richiede la solitudine.
Difficile trovare la giusta alchimia o l’equilibrio.
Non ci si riesce che per pochi tratti d’esistenza.
Solitudine, pieno e vuoto dell’animo e della mente.

256 SULLA MORTE

Dylan Thomas scriveva che “dopo la prima morte non ce ne sono altre”. Ferlinghetti scriveva che “la cosa chiamata morte non esiste”. Ma è solo una speranza: l'unica vera, grande speranza.

257 CONSIDERAZIONI DI UN UMARELL

Queste riflessioni sono scontate. Sono i piccoli pensieri quotidiani di un umarell, che giorno dopo giorno guarda come procedono i lavori della ristrutturazione dell'ecomostro davanti casa. Questi lavori sono fatti a circa duecento metri da casa mia e non mi disturbano per niente. Non sento i rumori. Non ho problemi con la polvere. Prendo il caffè in cucina e mi metto a riflettere. Guardo fuori dalla finestra. Anche questo è un modo di passare il tempo. Ogni cosa ha il suo tempo e ogni tempo ha le sue cose, secondo l'Ecclesiaste. Non sono più giovane. Forse le mie sono nostalgie di uno che ha molto tempo da perdere. Forse come dicono banalmente alcuni il senso della vita è vivere.

Forse ogni elucubrazione è qualcosa che ci allontana dalla vita stessa. Forse la vita e Dio scelgono come prediletti persone molto semplici e perciò innocenti. Forse molti ragionamenti sono intellettualismi vuoti; sono ciò che Freud chiamava razionalizzazioni, ovvero dei meccanismi di difesa dell'io. Da giovani comunque si cerca di vincere la morte con l'amore, con il sesso. Dirò di più: la morte molto spesso resta sottotraccia. Non ci si pensa. Da adulti avviene una scissione nella psiche. Da una parte il desiderio biogrammatico di immortalità, che alcuni vogliono soddisfare facendo figli oppure cercando la posteritå. Dall'altra parte come scrisse Totò nella sua celebre 'A livella "Nuje simmo serie, appartenimmo à morte!". Dall'altra parte la rassegnazione che tutti gli uomini appartengono alla morte, per quanto cerchino di divincolarsi invano dalla sua morsa. L'amore sembra vincere la morte, ma anch'esso è destinato a finire. Scrive in una sua poesia Sanguineti: "ho insegnato ai miei figli che mio padre è stato un uomo straordinario:/ [(potranno/ raccontarlo, così, a qualcuno, volendo, nel tempo): e poi, che tutti/ gli uomini sono straordinari:/ e che di un uomo sopravvivono, non so,/ ma

dieci frasi, forse (mettendo tutto insieme: i tic,/ i detti memorabili, i lapsus):/ e questi sono i casi fortunati". Il grande poeta genovese ci ricorda che per quanto ci si sforzi di lasciare una traccia i posteri saranno dormienti, per dirla alla Eraclito. Mi ricordo del Caffè delle giubbe rosse, frequentato decenni fa da Montale, Luzi, Parronchi, Bigongiari, etc etc. Leggevo della Repubblica dei poeti al Mulino di Bazzano negli anni '70, ideata da Adriano Spatola, Corrado Costa, Giulia Niccolai. Leggevo di Pennabilli, un paese ad hoc per la poesia di Tonino Guerra. Cercavo notizie sulla rivista "Prato Pagano" negli anni '80, diretta da Gabriella Sica, a cui collaborarono Claudio Damiani, Arnaldo Colasanti, Silvia Bre. Ebbene alla fine tutto passa. Solo pochi studenti di lettere, pochi studiosi di letteratura, pochi appartenenti alla comunità poetica si ricorderanno di queste belle esperienze poetiche, che meriterebbero di essere ricordate dai più. Ma l'oblio è tiranno. L'oblio cala anche su molti protagonisti dello show-business, del cinema, della musica. C'è poco spazio per le commemorazioni veramente sentite, che non siano una mera passerella di personaggi in cerca di visibilità con i loro

perenni "io l'ho conosciuto", "a me una volta confessò", "quando collaborammo assieme", scadendo spesso in un amarcord falso e melenso. Roberto Vecchioni nella sua canzone "La stazione di Zima" (ricordando il poeta russo Evtusenko) scrive che "ci facciamo del male perché non ci capiamo niente". Siamo confusi, smarriti di fronte al mistero della vita, dell'amore, della morte. Come scrive in un suo aforisma Morandotti "tutto sarebbe più semplice se nascessimo con le istruzioni per l'uso e la data di scadenza". La vita è complessa perché fatta a strati molteplici come una cipolla (come Tommaso Landolfi definì la sua opera) e allo stesso tempo ci sono quelli che Guénon chiama gli "stati molteplici dell'essere". Senza pensare al fatto che è sempre ardimentoso prendere coscienza pienamente della nostra coscienza (scusatemi il gioco di parole, ma rende bene l'idea). La vita è già molto difficile viverla. Capirla è quasi impossibile. Forse non siamo fatti per capire la vita. Eppure ognuno ha le sue certezze in tasca, ha le sue piccole verità, costruite sulla base delle sue conoscenze e della sua esperienza, sempre limitate rispetto alla materia infinita della vita. Sorgono spontanee

dal basso delle domande, ma di difficile soluzione, visto che non c'è un comune accordo: alcuni dicono che esistono delle leggi generali nella vita e altri dicono che ognuno è fatto a modo suo e ha la sua storia. Ci chiediamo nel corso della vita che senso abbia tutto, se esista Dio, come relazionare carnalità e spiritualità, come rapportarsi con la morte, come vivere, cosa pensare, come espiare i nostri peccati, se siamo colpevoli, come essere pienamente consapevoli e risponsabili delle nostre azioni. E poi ci chiediamo cosa è rimasto del passato? Dove è finito il passato? Dove si è involato? Siamo qui in questo tempo intermedio e tutto si fa incerto. Abbiamo in testa molti interrogativi, dubbi ed ipotesi. L'amore non va tradotto in senso letterale e non bisogna lasciarsi sopraffare dal non senso della morte. Continuiamo però a sbagliare, nonostante avvertenze e controindicazioni sulla vita. Il tempo scorre inesorabile fino al guasto irreparabile per vizio, destino o logorio....Così sarà per quel poco che ci rimane....forse Dio sa solo giudicare e non spiegare le nostre scelte: siamo noi uomini, sospesi tra bisogni primari e cose ultime, il paradosso dei paradossi. Io ultimamente

mi chiedo sempre più spesso se qualcosa veramente ci appartiene e se noi veramente apparteniamo a qualcosa di più grande. Non è un caso che per Gadda la realtà fosse uno gnommero e per Montale una matassa che lui non era mai riuscito a sbrogliare. Tutto è un grande mistero se si pensa che ogni vita è un segmento, che talvolta i segmenti si intersecano, che si incontrano oppure che corrono paralleli per sempre. A volte facciamo un tratto di strada assieme a certe persone che poi ci lasceranno o che poi noi lasceremo. Resta qualcosa alla fine? Qualcuno lascerà a noi il testimone? Noi lo lasceremo a qualcuno il testimone? Ci vuole anche del tempismo per saper raccogliere il testimone.
Come ebbi a scrivere in alcuni scarni versicoli qualche anno fa:

Recitiamo un copione o un canovaccio?
Si recita a soggetto? Si naviga a vista?
Oppure forse siamo dei bastoncini disuguali
di Shanghai e non sappiamo chi ci ha mischiato

e neanche quali mani supreme ci muovono
e giocano con noi? Le nostre vite sono forse linee
che talvolta si intersecano, talvolta corrono parallele,
talvolta combaciano per tratti più o meno lunghi?
Dal punto di una linea non si può comprendere tutto
questo groviglio inestricabile, questo mondo di linee:
ecco perché forse non si può capire
mai il mistero della nostra vita e di quelle altrui.
Forse non c'è alcuna logica nei nostri istanti.
Troppe le variabili e le variazioni infinitesimali.
In ogni caso è impossibile cogliere tutti i nessi.
Anche se fossimo linee
(regolari, frastagliate o curve chissà?).
il disegno non è lineare e ci trascende.

Sappiamo veramente apprezzare gli altri e gli altri ci sanno veramente apprezzare? Oppure è tutta fatica sprecata? Oppure tutto è destinato a cadere nel vuoto, nel nulla? Qualche filosofo ci insegna che siamo esseri finiti educati all'infinito. Ma forse ogni congettura, ogni simbolo

squadernato, ogni mito amato è inutile. Forse niente vince la morte. Forse ogni lavoro, ogni passione è un passatempo per non pensare alla morte, come intuì Pascal. Noi dobbiamo per forza pensare ad altro. Si finisce anche per pensare che il problema è sempre un altro. Allora molti per scongiurare la morte cercano di inebriarsi a più non posso della vita. Il loro è un vitalismo disperato. Spesso però il loro tentativo è goffo e ignari si gettano a capofitto tra le braccia della morte, finendo nel vortice dell'autodistruzione. Il loro più grande rimpianto è sempre quello di non aver vissuto pienamente, di non aver colto adeguatamente tutte le occasioni della vita. Alcuni vorrebbero essere tutto o almeno molto. Finiscono per fare e disfare troppo; finiscono col vivere di eccessi. È molto difficile trovare l'equilibrio tra tutte le istanze psichiche. È molto difficile sapersi accontentare perché bisogna anche sapersi accettare e anche saper rinunciare.

258/ TRAMONTO ALLA SOZZIFANTI

Ogni sera si gusta la scena. Si siede sulla poltroncina di plastica. Mette le braccia conserte. Però non sta bene e le adagia sui braccioli. Reclina il capo, quindi si appoggia allo schienale. Accavalla le gambe. Quindi le distende. Nota l'addensarsi delle ombre. Osserva i giochi di luce e ombre sul terreno. Pensa che i suoi pensieri sono avviluppati, contorti, ma non sa che farci. Qualcuno strombotta. Aspetta un segno che sia un segnale inequivocabile, ma sa che l'attesa è vana, come la promessa mai mantenuta di mollare tutto e di cambiare vita (ma quando mai, visto che non riesce mai a cambiare in parte infinitesimale nemmeno sé stesso?). Sa che ogni tramonto è indistinguibile. Si può

confondere con infiniti altri. Ma sa anche che ogni tramonto ha i suoi lineamenti; traccia i suoi solchi lividi nel cielo. Cerca di ricordarsi in rapida successione gli altri, ma lo sforzo di memoria è altrettanto inutile. Il suo sguardo rimane intrappolato per un istante in un pulviscolo, in fuorvianti granelli di polvere. Si distrae. Non si concentra. È approssimativo, sbadato. Poi riprende il gioco. Gli giungono nelle pupille le traiettorie di puntini luminosi, il flusso intermittente di fotoni. Ogni venatura nel cielo è una sensazione. Il tramonto dipinge il cielo con pennellate violacee decise. Ogni tramonto crea un quadro impressionista. Ma è perfettamente consapevole che queste sono per l'appunto impressioni e perciò fugaci, effimere. Pensa che non c'è niente che si staglia definitivamente nel cielo. Questa sua attività di contemplare il crepuscolo è improduttiva, ma necessaria. Qualcuno deve pur farla perché il sole tramonta per essere ammirato dagli uomini. La sua è un'operazione che non ha risvolti pratici e allo stesso tempo ha conseguenze inimmaginabili per il mondo. Guarda le sfumature violacee che coinvolgono le fabbriche, gli edifici, le pale eoliche. Fissa il sole e

l’immagine risulta per qualche attimo sfocata. Chiude gli occhi e percepisce fosfeni. Li riapre e il mondo è di nuovo davanti a lui. Si gusta l’andirivieni di raggi di sole. Non sa se tutto ciò è pura armonia o totale entropia. Si chiede se questo tramonto lascerà una traccia nella sua memoria. Pensa che il cielo in definitiva è solo uno sfondo anonimo. La protagonista assoluta è quella palla infuocata in cui vorrebbe identificarsi almeno per un istante. Pensa che ogni tramonto è una ferita che si riapre come tutti gli amori desiderati e mai corrisposti. Lui è qui e ora, ma allo stesso tempo altrove, presente e assente al contempo. Pensa allo spazio e al tempo. Percepisce una fulminea successione di istanti, una rapida sequenza di immagini nella mente. Sente che è vivo. Sente che è vicino alla soglia del sogno. Sente che è la vita di uno qualsiasi di una sera qualsiasi in un posto qualsiasi. Ascolta il via vai dei passanti al di là del muro di casa. Tutto si perde nell’indistinto. Quindi si ritrae da quello spettacolo. Si alza e va a cena. Poi andrà a letto. Insomma le solite cose. Un altro giorno è finito.

259/ L'ANZIANO SIGNORE

L’anziano signore qualche giorno prima aveva parlato col medico. Doveva essere operato urgentemente. Il dottore aveva detto che c’erano diverse probabilità che l’intervento non andasse bene, tuttavia era necessario intervenire. Non si poteva fare altrimenti. L’anziano poteva morire sotto i ferri. Non si sarebbe accorto di niente. Sarebbe passato dall’anestesia alla morte. Il signore era come sospeso in un limbo. Era ansioso oltremodo. Era spaventato. Aveva una grande paura di morire. Era sempre stato bene fino ad allora e non aveva mai pensato seriamente alla dipartita. Si preparò, si vestì, preparò la borsa e si incamminò per recarsi all’ospedale. Durante il tragitto cercò di non pensare a niente, ma la grande preoccupazione continuava a gravare sulla sua psiche. Aveva dei dolori diffusi in tutto il corpo ma riusciva ancora a passeggiare, seppur lentamente. L’importante era non inciampare. Quindi si mise a riflettere che quel giorno poteva essere il suo ultimo giorno, che doveva pregare, che si doveva confessare al frate che passava di camera in camera. Meditò anche sul

fatto che anche se fosse morto nessuno si sarebbe addolorato veramente, nessuno avrebbe versato lacrime. Nessuno avrebbe aspettato di sapere l’esito dell’operazione in sala di attesa. Nessuno si preoccupava per lui. Nessuno aveva a cuore la sua sorte. Da un lato era un bene perché nessuno avrebbe sofferto in quanto era un uomo solo. Dall’altro lato nessuno lo avrebbe ricordato. Quel percorso da casa sua all’ospedale lo aveva fatto per decenni quando voleva prendere una boccata d'aria fresca e sgranchirsi le gambe. Ricordò che un tempo portava in quella zona anche il cane al guinzaglio e quel quadrupede era morto da tempo immemorabile di vecchiaia. Guardò il cielo completamente limpido che non rispecchiava in alcun modo il suo stato d’animo. Per la maggioranza degli uomini quel giorno era uno come un altro. La maggioranza degli uomini nemmeno si sarebbe ricordata minimamente di quel giorno. Per lui era un giorno fatale, decisivo, cruciale. Osservò le case, le strade, i palazzi, gli alberelli, le fratte, le foglie marce a terra. Niente e nessuno sembrava partecipe dell’inferno terreno per il momento che stava vivendo. Conosceva ogni buca dei marciapiedi. Conosceva ogni

rigonfiamento del suolo per le radici dei pini. Cercò degli spiccioli. Li contò. Entrò nel solito bar. Era un avventore abitudinario. Ordinò il solito cappuccino. La barista giovane e bella lo guardò intensamente. La ragazza notò come una luce strana nel fondo degli occhi del suo anziano cliente. Avrebbe voluto iniziare a discorrere con lui, era da due anni che lo vedeva ma si era sempre peritata. In fondo a volte bastava poco per rallegrare la giornata di un anziano. Bastava scambiare due parole, anche solo due frasi di circostanza. Il signore la squadrò dalla testa ai piedi. La ragazza era molto avvenente. Pensò che gli sarebbe piaciuto scambiare due chiacchiere con lei, ma ormai quel che era fatto era fatto. Ormai era troppo tardi. Non era per secondi fini o perché aveva delle mire espansionistiche. Era un modo come un altro per rompere la solitudine. Come tutte le altre volte però entrambi rimasero in silenzio e vinse ancora una volta il non detto. Si pulì le labbra con una salvietta, si tolse i residui di schiuma. Voleva essere presentabile di fronte al medico e alle infermiere. Oramai non gli restava che quello. Non gli restava che preoccuparsi di questi dettagli insignificanti. Purtroppo il suo destino era

tutto nelle mani altrui. Meditò anche sulla defecatio post mortem. Pensò al cattivo odore che avrebbe emanato se fosse morto. Era un fenomeno imbarazzante, ma era ciò che avveniva a quasi tutti. In fondo il personale sanitario c'era abituato a certe cose e poi una volta morti si deve rendere conto solo al Creatore, se esiste, non di certo agli uomini. Quindi pagò il conto. Sorrise alla ragazza. Si avviò verso l'ospedale. L'operazione poi non andò a buon fine. La ragazza per mesi si chiese che fine avesse fatto quel signore così gentile, quindi si mise l'animo in pace. Non ebbe alcuna notizia del signore, anche perché non sapeva nemmeno chi fosse: lo conosceva solo di vista. In poco tempo si dimenticò per sempre di quell'anziano signore.

260/ IL NICHILISMO

Il nichilismo è un termine che si può declinare in molti modi e ha perciò diverse accezioni. È un termine troppo diffuso e perciò inflazionato. Spesso viene frainteso perché considerato solo anarchia, rifiuto delle istituzioni o negazione dell'oggettività. È un termine che non ammette sinonimi. Nessuna altra parola rende bene l'idea. Quindi scusatemi se ripeterò continuamente il termine "nichilismo". Esso è un termine abusato nel linguaggio comune. Quindi partiremo considerandolo da un'altra ottica.

Il nichilismo è innanzitutto un problema filosofico complesso, che può portare il pensiero a girare a vuoto. In queste poche righe cercherò di semplificare la questione. Naturalmente spero di non banalizzarla. È così facile poi andare fuori tema, divagare e debordare. È così facile contraddirsi. Questo problema è una patologia occidentale

ed è difficilissimo sapere la terapia e la prognosi. Il nichilismo a livello speculativo comprende molti passaggi filosofici e concetti-limite. Anticamente Gorgia aveva avvertito: “nulla è; se anche fosse, non sarebbe conoscibile; e se anche fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile”. Per Nietzsche è un “ospite inquietante” della metafisica occidentale e per questa ragione Heidegger pensava che va “guardato in faccia”. Trattare il nichilismo e filosofare su di esso significa confrontarsi con i limiti ontologici, mentali, esistenziali dell’uomo perché come pensava E. Junger è impossibile per ogni essere umano rappresentare il niente. Il nulla non si può ascoltare: il silenzio assoluto non esiste. C’è sempre qualcosa che lo scalfisce. Il niente è anche indicibile e invisibile. Chiudiamo gli occhi per guardare il buio ma ci sono i fosfeni. C’è sempre un’impurità fisiologica tra l’io e il nulla. Il nulla lo possiamo solo intuire. Non lo possiamo percepire totalmente e neanche comprenderlo.

Abbracciare il nulla è solo un modo di dire. Il nulla non si può pensare. Anche pensare a nulla è solo un modo di dire. La coscienza come insegna Husserl è sempre intenzionale. È sempre orientata verso qualcosa. In realtà il nulla ci

trascende in tutto e per tutto. Dire “il nulla è” a rigor di logica è già una contraddizione di termini. L’unica cosa che possiamo affermare è che il nulla è non essere. Anche desiderare nulla a mio avviso è impossibile. Al massimo si può desiderare di non desiderare nulla ma ciò significa desiderare qualcosa. Insomma qualcosa si desidera sempre. Nichilista è chi non crede in niente. Il nichilista non trova alcuna risposta a domande come “perché sono venuto al mondo?” o “che senso ha la mia vita?”. Alcuni illustri pensatori sono nichilisti come ad esempio Cioran. Il nichilismo è il destino dell’Occidente. Essere nichilisti invece in buona parte dei casi è una scelta come essere atei. Quindi se un nichilista uccide spesso non ha scusanti. D’altronde non si può dare sempre la colpa all’ambiente, alla società, alla cultura. Per Nietzsche il nichilismo nasce dalla morte di Dio ed è la svalutazione di tutti i valori della tradizione.

Tutti i valori hanno perso valore. Per il filosofo tedesco non ci sono più le categorie di unità, verità, fine. Niente ha più uno scopo. Niente è più vero. La realtà finisce per frammentarsi. È stato l’uomo occidentale ad uccidere Dio.

È nostra la colpa. Ma ciò da alcuni è stato considerato positivo perché ci ha liberato da ogni pretesa di assoluto. Nietzsche distingue un nichilismo passivo da uno attivo. Il nichilismo passivo è rappresentato dalla distruzione dei valori e in casi estremi anche dal disprezzo della realtà e quindi dal dire no alla vita.

Al contrario il nichilismo attivo vuole distruggere i valori per ricreare, attuare una trasvalutazione di essi e dire sì alla vita. Nietzsche è anche l'artefice di un altro nichilismo, quello delle interpretazioni. Il filosofo può essere per questo considerato il padre del relativismo, perché ha anticipato di un secolo gli antropologi culturali. Infatti per lui non esistono fatti ma solo interpretazioni. Nel romanzo "Padri e figli" di Turgenev il protagonista è lo studente di medicina Bazarov, che crede solo nella scienza (non fa altro che sezionare rane) e nell'utile, disprezzando il bello, il bene, il vero. Questo è il nichilismo russo, che è anche un nichilismo politico che si pone contro il potere degli zar. Per Heidegger il nichilismo nasce dal fatto che per la metafisica occidentale l'essere diventa un ente tra gli enti. Non solo ma per Heidegger esiste anche un nichilismo della tecnica,

che assieme al denaro domina la nostra società. Queste due entità hanno preso il posto di Dio attualmente; lo hanno sostituito totalmente. Secondo Heidegger dietro alla tecnica non c'è alcun fondamento ontologico: c'è il nulla. Non va però confusa la tecnica con la tecnologia. La prima è una mistura di razionalità strumentale e massima efficienza. La tecnologia invece è l'insieme di prodotti creati grazie all'impiego della tecnica. Per Marx l'uomo è alienato ed è anche cosa tra le cose in un mondo caratterizzato dal feticismo delle merci (le relazioni sociali sembrano rapporti tra cose, nonostante si salvi l'interdipendenza) e dal valore di scambio degli oggetti. Marx tuttora può essere considerato attuale, nonostante il pessimo sfruttamento delle sue idee: nonostante i comunismi e alcuni comunisti. Per Emanuele Severino il nichilismo è originariamente dovuto alla credenza che le cose e le persone sono nel niente, esistono per un determinato periodo di tempo e ritornano nel niente. Il divenire quindi sarebbe solo l'apparenza del nulla. Ciò comporta di conseguenza una totale assenza di valori perché se il niente ha la meglio non c'è più alcun senso della vita, che non vale più la pena di

essere vissuta. Secondo Severino il nulla fagociterebbe tutti i principi della società. Per Umberto Galimberti i greci consideravano il tempo come ciclico per cui il nichilismo non poteva avere la meglio perché tutto era prestabilito ed era destinato a ripetersi. Invece per i cristiani il tempo è lineare: il passato è il peccato originale, il presente è la redenzione, il futuro è la salvezza. Ma questo senso del tempo con la morte di Dio è scomparso. Il nichilismo deriverebbe quindi anche dal fatto che siamo orfani di un senso. Inoltre i greci avevano il senso del limite, mentre la razionalità tecnologica-scientifica non si pone mai limiti. Anche la produzione industriale non si pone limiti. Continua senza sosta. Junger la chiama “mobilitazione totale”. Ciò non è altro che il faustismo della civiltà occidentale individuato da Spengler. Il nichilismo perciò si manifesta nella tecnica, secondo questi filosofi. I greci avevano anche un'altra cosa che noi non abbiamo più per combattere il nichilismo: una letteratura mitopoietica, che fissava degli archetipi nei miti. Per Stefano Zecchi solo una nuova concezione dell’arte (il mitomodernismo) può salvare dalla decadenza inevitabile a cui conduce il nichilismo. C’è inoltre un nichilismo morale

(“se Dio non c’è tutto è permesso” nei fratelli Karamazov), secondo cui si può anche uccidere e un nichilismo esistenziale, che può portare in casi estremi all’autodistruzione (“Meglio bruciare subito che consumarsi lentamente” di Kurt Cobain). Ci sono filosofi che sostengono che bisogna ritornare a pensare come i greci per sconfiggere il nichilismo. Altri che ritengono che bisogna pensare come gli orientali e altri che propongono la rinascita di una società cristiana, anche se secondo molti lo stesso cristianesimo contiene in sé alcuni elementi nichilistici. Inoltre il cattolicesimo ha mostrato molte contraddizioni, un perbenismo e un'ipocrisia di fondo da parte dei propri rappresentanti, che ha generato in alcuni il nichilismo. Non solo ma molti cattolici sono dei nichilisti. Per alcuni filosofi il nichilismo è il vaso di Pandora. Per alcuni marxisti invece è un falso problema perché per essi è la struttura economica a determinare la sovrastruttura ideologica. Per gli idealisti è esattamente il contrario.

Per altri ancora struttura e sovrastruttura invece interagiscano continuamente e quindi non ci sarebbe il primato dell’una sull’altra. Ma andiamo oltre. Ognuno -

dicevamo - ha la sua ricetta per debellarlo. Alcuni intellettuali aspettano l'avvento di un "ultimo uomo" che riesca a coesistere pacificamente con il nulla. Altri propongono "il pensiero debole" di Vattimo che indebolisca il soggetto e la ragione. Altri aspettano la radura di Heidegger: il gioco di ombre e di luci, infine la radura che disvela l'essere. Altri ancora sono a favore di una metafisica dei limiti. C'è chi aspetta un nuovo umanesimo e chi invece un nuovo Dio. Camus per combattere l'assurdo proponeva la rivolta: "mi rivolto, dunque siamo". Il suo era un appello alla solidarietà tra gli uomini. Lo scrittore francese riprendeva la frase di Karamazov: "Se non sono salvi tutti, a che serve la salvezza di uno solo!". Camus diceva no alla religione per abbracciare l'umanismo. Nel frattempo il nulla ci sovrasta. Forse il nichilismo non è ancora il peggiore dei mali, ma è senza ombra di dubbio uno dei più insidiosi perché non ci sono ancora rimedi efficaci e nell'affrontarlo spesso si rischia di imboccare dei vicoli ciechi e di finire nelle trappole della metafisica. Riflettere su questo problema culturale può voler dire spesso fare una grande confusione e talvolta rischiare di

prendere degli abbagli. Per Umberto Galimberti il nichilismo non significa caduta dei valori ma totale assenza di essi. Nichilismo quindi significa che i vecchi valori supremi non esistono più e non sono neanche stati rimpiazzati, sostituiti. Per alcuni filosofi il nichilismo nasce da una civiltà che pensava di aver raggiunto la verità e affermare che si ha il rimedio per sconfiggere questo male del nostro secolo significherebbe affermare che si sa la verità. Forse il nichilismo non ha soluzioni invece e finirà per divorarci. Il nichilismo è un termine che può acquisire tantissimi significati e può essere considerato la radice di tutti i mali e delle ingiustizie umane. C'è anche chi sostiene che il capitalismo selvaggio e il consumismo siano dovuti al nichilismo. Altri ancora sostengono che dietro le guerre ci sia il nichilismo e la volontà di potenza. Alcuni a torto ritengono che anche i kamikaze siano dei nichilisti, ma è tutto il contrario perché loro sono degli integralisti, degli assolutisti: ai loro occhi solo i loro valori sono gli unici veri e devono imporsi ad ogni costo sulla civiltà occidentale. Comunque il nichilismo può essere considerato un rompicapo metafisico, un rovello culturale, un

atteggiamento esistenziale. Non solo ma dal punto di vista gnoseologico il nichilismo è scetticismo. Non dimentichiamoci poi che il nulla, così pervasivo nella società, causa disorientamento e malessere in alcune persone, che sono probabilmente anche più fragili psicologicamente. Secondo taluni tutto è vuoto e vano. Non c'è più fede. Non c'è più alcuna ideologia e neanche alcuna utopia. Non c'è più futuro. Nessuna prospettiva. Tutto è menzogna. Tutti sono degli impostori. Tutto è sterile. Tutto è caos. Nessuno può essere sé stesso perché tutto è recita. Tutto ciò che era verità oggi è divenuto favola. Non c'è più alcuna certezza assoluta. Il senso di annichilimento, lo sgomento del vuoto sono il brodo di coltura. Il nichilismo diviene inconfutabile. Il nulla è un'ombra costante. I simulacri sono infiniti. Non si esce dal circolo vizioso del nichilismo se si cerca di speculare. Chi vuole smascherare la metafisica si trova al cospetto di un fantasma. Tutto è visto in modo pessimista. Tutti vorrebbero fuggire dal nichilismo ma è sempre più difficile farlo. Andy Warhol a proposito della vita scriveva: "Ti ammali e muori. Tutto lì. Perciò non devi fare altro che tenerti occupato». Alcuni si

drogano. Altri ammazzano. L'emblema del nichilismo più significativo è quello di giovani che lanciavano sassi dal cavalcavia, nonostante avessero bevuto molte birre e probabilmente avessero disturbi di personalità. Quando a questi ragazzi chiesero per quale motivo l'avessero fatto risposero che non sapevano come passare il tempo. Però non tutti i nichilisti si comportano male. Bisogna anche ricordare che sono molto di più gli studiosi europei che quelli americani per esempio a riflettere su questa problematica perché probabilmente appartengono ad una civiltà più antica e percepiscono di più il tramonto della civiltà occidentale. La domanda che bisogna porsi per oltrepassare il nichilismo è la seguente: perché il nulla sta prendendo il sopravvento? I filosofi non si trovano minimamente d'accordo. Molteplici sono le diagnosi, ma forse il nichilismo è una malattia inguaribile di noi occidentali. È un virus invincibile; un veleno senza antidoti. È una piaga. Per alcuni è l'origine di ogni male. Hemingway scriveva: «Nulla nostro che sei nel nulla, nulla sia il tuo nome ed il tuo regno, nulla la tua volontà in nulla come in nulla. Dacci oggi il nostro nulla quotidiano e rimetti a noi i

nostri nulla come noi rimettiamo ai nostri nulla e liberaci dal nulla». E che dire di Leopardi, secondi cui “Tutto è nulla”? Probabilmente avevano entrambi compreso molto e cioè che l’essenza della nostra civiltà era il nulla: una società reificata e fondata sul nulla. A meno che non si ritrovi il senso autentico del tutto nella religione e/o nell’umanesimo.

261/ IL RELATIVISMO DI NIETZSCHE

È facile fraintendere la dottrina di Nietzsche perché la sua filosofia non è sistematica; è una filosofia delle contraddizioni e delle illuminazioni grazie all’utilizzo dell’aforisma. Lukacs ha sempre considerato Nietzsche un distruttore della ragione, ma forse il filosofo tedesco dovrebbe essere considerato soprattutto un potenziale distruttore della metafisica platonico-cristiana. Per il filosofo tedesco nel cristianesimo è insito il nichilismo passivo; il cristianesimo è mortificazione del corpo, religione e morale dei vinti e dei deboli, risentimento dello schiavo nei confronti del signore, proiezione verso un altrove che riscatta la miserie del mondo terreno. Questo naturalmente è il suo

punto di vista. Nietzsche sceglie l'eterno ritorno per non cadere in un regresso all'infinito. Altrimenti dietro un velo ci sarebbe sempre un altro velo, dietro un fondo un altro fondo, dietro una maschera un'altra maschera. Per il filosofo tedesco il tempo è circolare. Il divenire non è una linea retta, che prosegue all'infinito. I quanta d'energia per quanto illimitati per la mente umana, non sono infiniti. Di conseguenza ogni evento è destinato a ripetersi, a ripresentarsi. Ecco l'eterno ritorno. La sua filosofia oltrepassa ciò che comunemente viene considerato nichilismo con l'amor fati e la volontà di potenza.

Il superuomo è colui che ha capito e accettato la dottrina dell'eterno ritorno. La genealogia della morale non è altro che la scoperta del meccanismo colpa-pena-punizione, meccanismo con cui la morale controlla totalmente le coscienze umane. Nietzsche è un nichilista attivo, distrugge perché qualcuno in futuro ricrei. Nietzsche inizia dall'analisi e dal pessimismo di Schopenhauer, ma laddove quest'ultimo sceglie come rimedio l'ascetismo, Nietzsche opta invece per la volontà di potenza. Le considerazioni di Nietzsche sono inattuali perché si volgono alla Grecia

antica e denunciano la superficialità e il vuoto dei disvalori della sua epoca. La Grecia antica riusciva a trasfigurare la realtà con l'arte, che comprendeva la catarsi, l'elemento dionisiaco e l'elemento apollineo. Il filosofo nella sua dottrina riesce a dire sì alla vita, pur essendo cosciente delle avversità, delle contrarietà e del dolore. Nietzsche va letto più di una volta, facendo uso della parte più razionale di noi stessi, perchè di primo acchito e a una lettura superficiale la sua filosofia può condurre all'autoesaltazione fine a se stessa e all'odio nei confronti della religione e delle persone religiose. Ma veniamo ora al relativismo propugnato dal filosofo tedesco. Nietzsche scrive nei "Frammenti postumi" che non esistono fatti ma solo interpretazioni. Per fatto si intende un avvenimento, un evento, un dato oggettivo, una prova. Ma nessuno dovrebbe più dire che esistono dati di fatto incontestabili e incontrovertibili a riguardo di una cosa. Non si dovrebbe più dire che qualcuno nega l'evidenza dei fatti. Nessuno dovrebbe usare espressioni come "constatazione di fatto", "attenersi ai fatti" o "alla prova dei fatti". Qualsiasi fatto e qualsiasi riscontro sono insostenibili. Non si può più

neanche dire che esiste una interpretazione univoca per un certo fatto secondo la logica. Non ci può essere corrispondenza univoca tra un fatto e una interpretazione. Il filosofo scrive che i fatti non esistono e che possono esistere infinite interpretazioni. Questo relativismo ermeneutico è totale e sconfina nel nichilismo. Diventa nichilismo, ovvero totale perdita dei valori, perché quel che consideravamo fatti sono diventati nulla. Naturalmente agli uomini resta ancora la condivisione apparente delle percezioni. Ma anche le sensazioni sono soggettive. Variano da individuo a individuo. Nietzsche sempre nei "Frammenti postumi" scrive che ogni costruzione del mondo è un antropomorfismo. La conoscenza è illusione. Il relativismo di Nietzsche è prima di tutto gnoseologico. Il filosofo tedesco si pone contro la fiducia smisurata dei fenomeni e della scienza da parte dei positivisti, che vedevano nell’ascesa della borghesia e nel dominio della tecnica un enorme progresso. Nel Novecento il relativismo conoscitivo si estenderà ancora grazie al paradosso di Krippenstein sul linguaggio privato e sul seguire le regole in ambito cognitivo. Questo paradosso scaturisce da una

riflessione di Wittgenstein in “Lezioni e conversazioni”. Ma ritorniamo al filosofo della volontà di potenza. C’è chi come il filosofo Maurizio Ferraris ha ironizzato sulla questione, affermando “Non esistono gatti, ma solo interpretazioni”. Però il problema rimane. Per Nietzsche inoltre non vale più nessuna metafisica e nessuna religione. Possiamo perciò affermare che anticipa Lyotard secondo cui sono finite le metanarrazioni. Ogni ismo quindi è morto. Ogni grande racconto non ha più modo di esistere. È sempre più difficile distinguere il bene dal male e il vero dal falso. Nietzsche si conferma uno dei peggiori nemici del cristianesimo non tanto perché secondo lui era la morale dei vinti e dei deboli quanto per il relativismo di cui il grande pensatore è portatore. Non a caso i suoi libri vennero messi all’indice dalla Chiesa. Non a caso molti lo considerarono il filosofo del nazismo e non considerarono invece lo stravolgimento assoluto e la mistificazione della sua opera da parte della sua folle sorella. Allo stesso modo a ben vedere si può dire addio anche a ogni senso comune, che viene polverizzato dal filosofo tedesco. Ormai la maschera è stata tolta: dietro ogni verità c’è una convenzione, un compromesso, una

realtà condivisa. Niente altro che questo. Qualsiasi interpretazione del mondo equivale a un'altra interpretazione. Una visione del mondo vale come infinite altre visioni. Sempre secondo Nietzsche sono i nostri bisogni che creano una interpretazione e non certo la nostra logica. Dietro ad ogni interpretazione ci sono così i nostri istinti e non la nostra razionalità. Dietro ogni interpretazione c'è un soggetto: un interprete, che ha un suo particolare punto di vista e una sua prospettiva. Il fatto in sé dei positivisti non esiste. Tutto è soggettivo. Ognuno si fida delle sue idee. Non resta altro che questo. Ognuno si tiene i suoi convincimenti più o meno radicati. Ognuno è creatore di senso. Il Neopositivismo o Positivismo logico potrà fare ben poco nel Novecento: solo proporre il criterio di verificazione e cercare di rendere inutile la metafisica. Popper successivamente rivaluterà la metafisica perché la considererà una risorsa di idee e di ipotesi plausibili per la scienza. Ma il Neopositivismo e Popper non condizioneranno la filosofia e neanche la mentalità della popolazione quanto Nietzsche. Il relativismo etico finisce quindi per essere l'unico dogma, l'unica certezza, l'unica

verità. Nessuno ora può scagliarsi contro il relativismo senza essere tacciato di essere antidemocratico, retrogrado o moralista. Il relativismo viene sempre più ritenuto una filosofia di vita, un modo di intendere e di approcciare la realtà. Chi è contro di esso viene considerato sostanzialmente un passatista. Questo ismo non nasce certo nell'Ottocento. Era già il perno della filosofia dei sofisti e degli scettici. Ma attualmente come ha dichiarato il Papa Ratzinger è avvenuta la dittatura del relativismo, che può assumere diverse forme e può essere etico, culturale, gnoseologico, antropologico. Eppure a rigor di logica si potrebbe criticare sostenendo che se tutto è illusorio anche lo stesso relativismo è illusorio e vano. Viene però da chiedersi alla fine chi vince in questa realtà occidentale dominata dal relativo? Vince l'interpretazione del più potente e/o del più ricco, che ha più forza e più mezzi per affermarla. Il logocentrismo non esiste più. Il Logos non esiste più nella parola. L'irrazionalità e l'assurdità regnano sovrane. Questa è la civiltà dell'immagine e dei messaggi subliminali. L'interpretazione dei più potenti diventa verità perché ripetuta all'infinito dai mass media. Il relativismo

quindi si è diffuso a macchia d’olio e è al servizio completo del potere; ma era forse meglio il moralismo di un tempo? Oppure è più tollerabile questo nuovo tipo di edonismo scaturito dalla mancanza di morale? Di certo una filosofia di vita in cui tutto è relativo può indurre al consumismo e può essere facilmente al servizio di multinazionali e lobby. Il relativo è il più importante credo laico odierno e avrà molti limiti intrinseci, ma come ha affermato Giulio Giorello bisogna stare attenti perché il contrario del relativismo è l’assolutismo. Infine questo atteggiamento è una premessa indispensabile per il pluralismo di una società aperta. I filosofi oggi discutono perciò su come arrivare ad un relativismo ragionevole e non totalmente pervasivo.

Il motivo principale per cui le ideologie sono in crisi è che spesso nel corso della storia sono sfociate nella violenza. Questo significa che gli uomini non hanno riversato nelle proprie ideologie la ragione e il buon senso, ma l'emotività, l'istinto omicida, il dogmatismo e l'autoritarismo. L'ideologia non è stata considerata un fine, ma un mezzo per sfogare la propria violenza. L'ideologia quindi è stata soggiogata dal desiderio di potere e dalle smanie di grandezza di coloro che detenevano il potere e dall'obbedienza cieca delle masse nei confronti del potere. Un altro motivo della crisi delle ideologie attualmente è il relativismo culturale portato agli estremi. Qualsiasi ideologia prospetta una visione del mondo e una gerarchia di idee e di punti di riferimento, che deve essere considerata giusta, vera e l'unica che possa spiegare totalmente la società. Il relativismo culturale in quanto mette sullo stesso piano tutti i quadri di riferimento etici, culturali, politici è nemico dell'ideologia. Di più: il relativismo culturale è quell'ideologia che con i suoi postulati riesce a mettere sullo stesso piano tutte le altre ideologie e una spanna sopra il relativismo culturale stesso. Un'altra ragione per cui oggi le ideologie sono in crisi è che

nei decenni precedenti hanno monopolizzato i pensieri umani. Si è creduto che l'ideologia potesse risolvere tutto, che tutto fosse politico e avesse una spiegazione e una risoluzione politica. L'ideologia negli anni precedenti ha preso il sopravvento su tutto. Nel nome dell'ideologia sono stati politicizzati forzatamente i valori. Ogni ideologia ha cercato di accaparrarsi valori millenari e ha cercato di inglobarli nei propri schemi. I valori hanno quindi subito un deterioramento perché sono diventati un corollario dell'ideologia, anche quando questi valori fino ad allora potevano legittimamente essere considerati apolitici e universali. L'ideologia ha voluto giudicare tutti i valori in base alla propria ottica; valori che esistevano prima che ci fosse l'ideologia e che ci sarebbero stati dopo la fine di quell'ideologia. Non solo, ma ogni ideologia possiede sempre un carattere totalizzante e spesso per questa ragione nega a priori la possibilità che le altre ideologie siano valide. Nella maggior parte dei casi costringe gli uomini a una scelta impietosa: o con me o con altre ideologie. Ma perché ci sia veramente democrazia ogni ideologia deve riconoscere la possibilità che essa possa

sbagliare e che altre ideologie possano avere ragione. Altro aspetto problematico dell'ideologia è la tendenza a diventare utopia, quando invece dovrebbe saper coniugare l'ipotetico con il possibile, l'aspettativa con il probabile. Nessuna ideologia ha tenuto conto delle scoperte della psicologia individuale, della psicologia sociale e della psichiatria…… o quanto meno anche se le ha prese in esame non ha mai considerato pienamente la portata sociale di queste scoperte. Non è un caso ad esempio che laddove c'è stata la dittatura del comunismo non c'è mai stata la psicanalisi o che lo psicodramma di Moreno veniva vietato nelle dittature dei paesi latinoamericani. Il riconoscimento di problemi psicologici e psichiatrici implica necessariamente che anche i dittatori, i dirigenti ed i burocrati di partito potrebbero avere complessi, frustrazioni, debolezze interiori e questo da ogni ideologia è sempre stata considerato praticamente inammissibile. Non solo, ma l'ideologia presuppone implicitamente che l'uomo sia un essere totalmente razionale: un animale sociale, politico e istituzionale completamente razionale. Qualsiasi ideologia presuppone che l'uomo scelga essa e non venga scelto da

essa. Presuppone che l’uomo razionale scelga questa in virtù della maggiore razionalità di cui è portatrice rispetto alle altre ideologie. Però sappiamo che spesso non è così. Buona parte delle persone non sceglie un’ideologia, ma la accetta passivamente e incondizionatamente perché la propria tradizione familiare fa riferimento a quella parte politica. Altri giovani scelgono un’ideologia perché sono in conflitto con i padri e di conseguenza vogliono andare contro di essi. Altri scelgono un’ideologia per conformismo e perché il proprio gruppo di coetanei ha scelto quella visione del mondo. L’ideologia quindi si rivela sempre più come espressione dell’interazione tra la nostra personalità di base e l’ambiente in cui siamo cresciuti. Ultimo motivo a mio avviso per cui le ideologie sono in crisi è che queste hanno sempre cercato di fornire una spiegazione univoca a tutto ciò che accade nel mondo, ma qualsiasi ideologia così facendo non ha fatto altro che privilegiare alcuni aspetti e alcune dinamiche della società, tralasciandone altre.

263/ AUTUNNO

Sto camminando sul marciapiede. Sento un rumore. Mi volto repentinamente. Non c'è nessuno intorno. Nessun malintenzionato. Non era niente. Non era nessuno. È solo una foglia trasportata da un forte vento freddo. È solo che è iniziato l'autunno.

264/ PONTEDERA NEGLI ANNI ‘80

Negli anni '80 il futuro era roseo. Si respirava la speranza. Non c’era la crisi di adesso. Le ragazze erano innamorate

perse di Luis Miguel, dei Duran Duran, degli Spandau Ballet, di Miguel Bosè e di Antonio Cabrini. C'era chi era innamorato di Sabrina Salerno, di Lorella Cuccarini, di Samantha Fox, di Tracy Spencer. La Rettore cantava Splendido splendente, ma i ritocchi erano una rarità e quasi tutte le ragazze non avevano seni prorompenti. Si diceva elegantemente che i seni dovevano stare in una coppa di champagne. Alberto Camerini spopolava tra le giovani leve. Madonna e la Lauper avevano un successo mondiale. Kim Carnes ci aveva stregato tutti con gli occhi di Bette Davis. Belinda Carlisle era bellissima. Il pontederese Riccardo Fogli vinceva nel 1982 il festival di Sanremo con Storie di tutti i giorni. La Piaggio era ancora degli Agnelli. La stella di Giovanni Alberto Agnelli sarebbe brillata negli anni '90. Ma torniamo alle cose frivole. All'epoca non c'era ancora una cura efficace per l'acne. Pochi andavano in palestra. Tutti avevano un walkman. Claudio Cecchetto era sulla cresta dell'onda come produttore discografico. Erano molto seguiti il Drive in e il Festivalbar. Vasco Rossi sfornava un successo dietro l'altro. A me piacevano molto le canzoni di Venditti, ma non disdegnavo gli altri cantautori. Gianni

Togni cantava capolavori come Luna e Semplice. Sting cantava Russians e denunciava le paure dei cittadini comuni nei confronti delle due superpotenze e della guerra fredda. Ci sentivamo in colpa per i bambini africani? Ecco allora che ascoltavamo We are the world del supergruppo musicale Usa for Africa. Al cinema riscuotevano un enorme successo i film di Pierino e tutte le commedie all'italiana, che gli intellettuali disprezzavano, lodando Fellini e Michelangelo Antonioni. All'epoca i cinema erano sovraffollati. Non c'era ancora il cd ma le cassette e i vinili. C'era chi faceva le ore piccole per guardare Maurizio Costanzo. Noi adolescenti guardavamo Colpo grosso presentato da Umberto Smaila. Non c'erano le TV satellitari e c'era invece Tutto il calcio minuto per minuto. Il Pontedera era in C2 e quando giocava in casa contro il Livorno lo stadio era pieno: cinquemila persone, quasi tutti labronici. Molti tifavano Pisa: il Pisa di Anconetani, che era allora in serie A. Molti altri tifavano la Fiorentina di Antognoni, arrivata seconda nel 1982. La biblioteca era ancora alla villa Crastan. È passato molto tempo. Molti negozi storici hanno chiuso. Allora si riteneva erroneamente che il titolo di studio

avesse una grande importanza. L’università sarebbe però diventata di massa negli anni '90. Dal Settantotto la televisione era a colori. Chi aveva voglia di trasgressione faceva annunci e fermoposta. Cicciolina e Moana Pozzi erano diventate delle icone e avevano sdoganato il porno. Nel 1988 si iniziò a parlare di Aids e ci fu davvero una psicosi soprattutto tra giovani. Regnava la disinformazione. Tutti iniziarono ad avere paura e ad essere sul chi va là. Tutti iniziarono a essere guardinghi. I giovanissimi ascoltavano Radio Valdera e lì facevano le dediche. Si scrivevano ancora lettere d’amore. Pochi usavano il computer. Io avevo uno Spectrum. Il personal computer più diffuso a quei tempi era il Commodore 64. Pochi conoscevano il BASIC. Pochissimi il linguaggio macchina. I calciatori non guadagnavano ancora cifre spropositate. Berlusconi era solo un grande imprenditore e non era ancora entrato in politica. Governava la democrazia cristiana, ma Craxi e Spadolini facevano gli aghi della bilancia. C’erano ancora i concorsi nello Stato e c’erano tantissimi portaborse e le raccomandazioni. L’America era lontana ed era un sogno. Ascoltavamo Bob Dylan, Jim

Morrison, Bruce Springsteen. A rifletterci oggi sappiamo che noi italiani importiamo le mode americane con venti anni di ritardo. A rifletterci adesso sappiamo che l'America è cinque volte più popolata della nostra penisola e che le strade americane sono molto più grandi. Quanto tempo è passato! A quell'epoca gli adulti si ritrovavano tutti al bar Fornai sul piazzone. La nostra comitiva invece si trovava al bar Messicano, dove si poteva anche giocare al ping pong. Alle volte ci trovavamo anche davanti alla Gelateria veneta. Si andava alle feste dell'Unità al parco della Montagnola, caratterizzato da dei pini secolari. I deejay famosi erano Corrado e Biafra. Allora non c'erano ancora le rotonde e la pista ciclabile. Non c'era ancora la superstrada e i fiorentini per andare al mare passavano tutti da La Rotta. L'Arnaccio era l'unica strada che andava da Pontedera a Livorno. Su questa strada c'erano molti morti perché ci passavano molti camion e il traffico era infernale. Allora c'era il ristorante Baldini, dove si mangiava del buon pesce a prezzi accettabili. Alla stazione dei treni si poteva ancora lasciare la bicicletta senza farsela rubare. C'era molta omofobia, ma c'era la fila a guardare le transex sul Padule a Bientina e

molti pontederesi li potevi trovare al Frau Marlene di Torre del Lago il sabato sera. Pontedera era nel bene e nel male la capitale della Valdera. Il sabato pomeriggio venivano sul corso tanti cittadini dei paesi limitrofi. Si sapeva già allora che le sigarette facevano male e provocavano il cancro, ma molti fumavano. All'epoca noi adolescenti non bevevamo alcolici. Non era come oggi che alcuni ragazzi finiscono in coma etilico nel weekend. La nostra comitiva si ritrovava sempre sotto i loggiati della pretura. Facevano ogni giorno delle vasche, cioè andavamo avanti e indietro nel corso Matteotti. Le sale giochi erano piene di giovani, di spacciatori di droga e di poliziotti in borghese. Io abitavo allora in via Venezia e nella stradina sterrata dietro casa c'erano i resti delle notti brave dei pontederesi: preservativi e siringhe. Pontedera era la capitale dello spaccio del circondario. Allora girava molta eroina. Chi si faceva le cosiddette pere si notava subito. Oggi non c'è più questa linea di demarcazione netta tra drogati e non. Sono molti i consumatori occasionali di cocaina e droghe sintetiche. Inoltre anche coloro che sono dipendenti da queste sostanze psicotrope si vedono meno, addirittura non

saltano all’occhio. A quei tempi comunque non c’era la cultura dello sballo odierna.
Allora ero solo un ragazzetto. Il commercio pontederese non era così in crisi. Ponsacco era famosa per i suoi mobilifici. Le fiere del mobile di Perignano erano affollate. I livornesi compravano le case in campagna del nostro entroterra umido. I titoli di Stato rendevano. I benestanti si facevano la casa al mare. Il lavoro si trovava. Cascina era famosa per gli artigiani del mobile. Erano anni spensierati per tanti. C’era chi guidava il Ciao e chi il vespino. Nei bar si giocava a flipper e a biliardino. C’erano ancora le cabine telefoniche e i gettoni. C’erano i paninari. C’erano le cassette per ascoltare musica e sul finire degli anni ‘80 anche le videocassette. In tanti usavamo la gelatina. Gli adulti invece utilizzavano la brillantina. Le mode giungevano sempre in ritardo nella nostra provincia. C’era chi andava a ballare al Freedom di Fornacette, al Waikiki vicino allo stadio oppure al Boccaccio di Calcinaia. I più grandi andavano al Don Carlos di Chiesina Uzzanese. Al Boccaccio erano assidui frequentatori i santacrocesi, figli di proprietari di concerie. Si presentavano sempre con

macchine di lusso. Cuccare era fondamentale per la reputazione e io non cuccavo. Più tardi avrei capito che i drammi della vita sono altri. Oggi ci si sente protagonisti sui social. Allora ci si sentiva protagonisti nell’angolo di un bar oppure nella pista di una discoteca. Il liceo era provinciale e sonnolento. Di politica si parlava pochissimo. Tutti si erano disaffezionati alla politica. C’era un ritorno al privato rispetto agli anni '70. La reputazione di un ragazzo veniva fatta da cose stupide e frivole, che però allora sembravano tanto importanti e sembravano avere la priorità su tutto il resto. Firenze era un sogno. Firenze era troppo lontana. Era la Firenze briosa, descritta da Tondelli. Mi sentivo ridicolo quando ballavo. Ero goffo. Ero imbranato negli approcci con l’altro sesso. Ero un adolescente sfigato. Sono ricordi lontanissimi e sfumati ormai. A volte mi chiedo a cosa è servito tutto ciò? Ne ho forse tratto giovamento? Resta solo una serie di aneddoti. Resta qualche ricordo da condividere con qualche amico di vecchia data. Mi chiedo talvolta se vorrei davvero tornare indietro in un pomeriggio qualsiasi degli anni '80. Mi rispondo sempre di no. Va bene così, anche se allora ero giovanissimo. I miei miti di allora

ora sono anziani. Le ragazze che mi piacevano e mi dicevano no adesso sono mature madri di famiglia. Io stesso sono un omuncolo attempato. Cosa resta ad ogni modo oggi degli anni '80? Qualche ricordo sbiadito. Soltanto questo.
E della crisi attuale? E di questi tempi nefasti che dire? Come scrisse Leonard Cohen: “C’è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce”.

265/ METTI UNA SERA A CEVOLI CON LELE

Io e Lele dobbiamo uscire di sera. Dobbiamo festeggiare il mio compleanno con qualche giorno di ritardo. D'altronde lui era in montagna con la famiglia prima. Ho deciso che andremo a Cevoli davanti alla Conad, alla pizzeria Der Kama. Ho già mangiato lì con mio padre. Abbiamo speso poco. La pizza è buona, leggera, digeribilissima. Ottimo rapporto qualità-prezzo. Ci troviamo alle 19:15, ma deve fare spesa per moglie e figli alla Coop. Deve comprare solo latte, acqua, un poco di cibo. E fin qui tutto tranquillo e

niente di strano…fa due chiacchere con la cassiera a cui si è allagata proprio per le ferie una sua casa che ha vicino a un lago, un piccolo lago di cui non mi ricordo e di cui non sospettavo neanche l'esistenza. Paghiamo, ci congediamo e mettiamo tutto nella bauliera. Accende la macchina, che parte subito senza problemi e fin qui tutto tranquillo, niente di strano. Andiamo a casa sua. Mettiamo la spesa nell'ascensore, che è nuovo. I suoi figli ci aiutano. Saliamo in macchina, che parte subito e fin qui tutto tranquillo e niente di strano. Mette il navigatore. Il posto dista un quarto d'ora con la macchina. Ho già controllato su internet che è aperto e ho visto che il turno di chiusura è mercoledì. Accende la radio. Sentiamo la musica, però in sottofondo perché parliamo tra di noi. Troviamo un posto nel parcheggio della Conad, che sta per chiudere. Il parcheggio della pizzeria è già tutto occupato. Sono le 20. Gli dico che da presto si è fatto tardi. A quel punto vuole fare una manovra, spostare la macchina e nel display compare la scritta “chiave non inserita". Cerchiamo le chiavi dappertutto. Guardiamo nei paraggi. Guardiamo anche sotto la macchina. Guardiamo dentro la macchina.

Perlustriamo la bauliera, in cui ha accatastato diverse cose alla rinfusa, essendo un rappresentante. Ma non troviamo le chiavi. Inizia a sudare freddo. Chiama al telefono i suoi figli. Dice loro di guardare davanti casa, nell'ingresso e nell'ascensore. Dopo un quarto d'ora lo richiamano e gli dicono che delle chiavi non c'è traccia. In lui cova una mistura di rabbia, desolazione, umore nero, sconcerto. Fa una ricerca su Google e vede che rifare le chiavi costa più di 200 euro. Ha le chiavi di scorta a casa, ma non può fare solo con quelle perché se le perde di nuovo si trova senza macchina. Andiamo a mangiare. Chiedo se c'è posto per due. Ci mettiamo fuori. C'è gente. Ci apparecchiano. Ordiniamo due pizze e l'acqua gassata. Ci mettiamo a parlare dei nostri problemi, di come gli sono andate le vacanze, del caldo torrido che fa, di quanto aspettiamo l'autunno. Poi ci mettiamo a parlare di poesia e del fatto che i bestseller siano scaduti, perché gli dico io un tempo anche i libri di Cassola e di Umberto Eco erano bestseller. Parliamo di Evan e Arminio. Gli dico la mia. Gli dico che la Merini e Zeichen erano grandi poeti e fecero la fame per tutta la vita, mentre oggi gli influencer furbastri si

arricchiscono scrivendo pseudopoesie. Ma in fondo va bene così. Io mi accaloro, mi infervoro, mentre sostengo queste cose e me ne accorgo solo all'ultimo che ho alzato troppo la mia voce baritonale, sgraziata (mi si passi questo termine). Io bevo un caffè. Lui mangia un tartufo della Menne. Pago il conto al banco del bar perché io sono il festeggiato. Facciamo quattro chiacchiere con i titolari e la cameriera. Ci catapultiamo fuori. Bella mangiata! Il problema ora è come ritornare a casa e quando. Siamo a circa quindici km da casa. Allora telefona di nuovo ai figli. Il primogenito è all'estero. Trova l'accordo. Probabilmente verrà il figlio che lavora a Lucca. Però stacca alle 22 e mezzo. Sono le 20:40. Prima delle ventitré non verrà nessuno. Io non posso chiamare mio padre. Lele non può lasciare lì la sua macchina per tutta la notte incustodita in quel parcheggio ormai deserto e senza sorveglianza né telecamere. Bisogna che venga un suo figlio e che gli porti le chiavi di scorta. Ma al momento nessuno dei 4 figli può venire. Non ci resta che aspettare. E dire che avevo intenzione di finire la serata seduto a un tavolino del solito bar di Pontedera. In quella zona commerciale a Cevoli tutte

le attività sono chiuse. C'è solo la pizzeria aperta. Fa un altro tentativo. Cerca di mettere in moto. Di nuovo “chiave non inserita”. Riguardiamo di nuovo e da capo in macchina e nelle vicinanze. Lui non sa dove ha perso le chiavi. A un certo punto si rassegna totalmente. Andiamo a camminare. Facciamo il giro della Conad. Camminiamo verso un bar che dista cinque minuti a piedi e poi, una volta arrivati, lo troviamo chiuso. Andiamo dietro il parcheggio a sederci su una panchina. È caldissimo. Almeno a Pontedera tira sempre un poco di vento dopocena per frescheggiare. Invece lì il vento non c'è perché non siamo proprio nel borgo medievale di Cevoli, ma nella piana sottostante. Lì non arriva il vento. Siamo in via del Commercio, un lungo rettilineo che da Ponsacco porta a Casciana Terme. Nel paese di Cevoli a onor del vero non ci sono mai stato, ma so che c'è del turismo culturale in quanto ci sono palazzi, ville, chiese di valore artistico. Passano poche macchine. Regna il mortorio. Il parcheggio della Conad è triste senza nessuno. Poco distante c'è un benzinaio e qualcuno si ferma a fare rifornimento. Da una casa vicina si sente un vociare indistinto e l'eco delle risate. C'è una sposina

giovane con il figlio che buttano dei vetri nella pattumiera. Poi se ne vanno. Non passa più nessuno. Tutto tace. La pizzeria è lontana. C'è nell'aria un silenzio che sembra non essere scalfito da niente e nessuno. Ho fatto la doccia alle sei del pomeriggio e sono già in un bagno di sudore. Ci mettiamo a parlare di donne, della nostra età, di com'è fatta la mentalità comune a Pontedera, di vecchi amici e conoscenti, di come va il mondo. Su quella panchina iniziamo un discorso serio. Poi ognuno inizia a lamentarsi per le occasioni sprecate, per le rose non colte. Quindi riprendiamo il filo del discorso dopo che io ho raccontato due o tre aneddoti sul mio passato in Veneto. Gli dico che ormai sono giorni lontani, ormai restano solo ricordi sbiaditi di amici e ragazze, avventure, sfighe e scorribande. Parliamo dei nostri errori e ognuno fa pubblica ammenda. Parliamo di quegli errori che nessuno dei due menzionerebbe a un prete, perché in fondo io so tutto di lui e viceversa. Lui mi parla del lavoro, dello stress, dei figli. Io gli parlo della mia solitudine. Io gli dico che passo gran parte del mio tempo in solitudine. Lui mi risponde “beata solitudine”. Però poi gli ricordo che gli danno noia certe

domeniche vuote che lui passa da solo e gli faccio presente che la mia vita è sempre così, come quelle sue domeniche vuote, senza senso. Lui allora controbatte che io potrei cambiare la mia vita. Io gli ricordo che anche lui potrebbe cambiare la sua vita, che ognuno, come un vecchio detto, è bravo col cubo di Rubik degli altri. In realtà io realisticamente non posso cambiare la mia vita, che ha preso quei binari, così come lui realisticamente non può cambiare la sua vita. È troppo tardi per compiere rivoluzioni copernicane e poi chi l'ha detto che si deve andare di bene in meglio quando molto spesso si va di male in peggio, come ci ricordano tutti i grandi pessimisti? Sono le 23 e la pizzeria sta chiudendo. Si spengono le luci. I padroni e i dipendenti prendono tutti le macchine. Noi restiamo ancora lì ad aspettare. Lele telefona a un figlio. Gli invia la posizione. Alle 23:15 arriva il suo figlio più giovane. Ci salutiamo. I soliti convenevoli. Finalmente dà “chiave inserita”. Ripartiamo. Suo figlio ci viene dietro con la sua macchina, poi prosegue per casa. Lele e io ritorniamo al parcheggio della Coop di Pontedera. Scendo dove aveva posteggiato la macchina prima di cena. Mi illumina l'asfalto

con i fari. Niente da fare. Le chiavi non ci sono. Mi porta a casa. Gli dico: “mi dispiace molto per quello che è successo, ma abbiamo ammazzato il tempo facendo discorsi seri e parlando con il cuore in mano”. Lui annuisce, anche se mi confessa che è molto preoccupato. Alzo gli occhi al cielo che è libero, pulito, stellato. Fisso per qualche istante la luna e il suo chiarore. Ci salutiamo. Ho già digerito la pizza. Manca venti a mezzanotte. Saluto i miei genitori. Mi vado a fare una doccia. Mi metto sul letto e mi addormento. Stamani telefono a Lele. Gli chiedo se ha trovato le chiavi e lui mi risponde che dopo estenuanti ricerche le ho trovate: erano in quell'ammasso di roba nella bauliera.

266/ UN GIRO MATTUTINO A PISA DA SOLO

Ho preso il treno delle 6:54 per Pisa. Ho atteso qualche minuto prima che partisse sal binario 1. Ha fermato in tutte le stazioni: Cascina, San Frediano, Navacchio. Guardavo fuori la campagna e il susseguirsi di case e palazzi. Erano scorci paesaggistici noti e risaputi, ma che mi faceva piacere rivedere dopo tanto tempo. Sono arrivato a Pisa alle 7:16. Mi sono fermato a prendere una spuma in un bar vicino alla stazione. Ho preso Corso Italia. Sono abituato a camminare vie periferiche di provincia. Non c'ero più abituato alla città. Era una piacevole riscoperta. Sono andato avanti. Guardavo i sampietrini di porfido. Me lo ricordavo pieno di gente e invece a quell'ora c'erano pochissime persone. Ho camminato a passo svelto. Ho passato il Ponte di Mezzo. Guardavo i riflessi dell'Arno. A quell'ora i bar di Borgo Stretto e di via Oberdan erano quasi tutti chiusi. Sono entrato in un bar che mi sembrava aperto, ma mi hanno rispedito indietro. All'improvviso ho avuto un bel flashback: mi sono rivisto a 16 anni con un amico con cui andavo alla ricerca in quelle stesse vie di coetanee pisane, secondo noi più emancipate. Mi sono tornati alla mente per un istante i giochi di sguardi con delle pisane

sconosciute, allora adolescenti o poco più, che adesso saranno mogli e madri mature. Ho proseguito per altri duecento metri. Ho ripensato al passato. Ho pensato agli amici pisani, frequentati quando ero trentenne e poi persi di vista. Ho pensato a quelle notti pisane, al vino, ai discorsi fatti, alle speranze e ai sogni di allora, ormai persi, dissolti, svaniti. Solo qualche attimo e uno col monopattino per poco non mi veniva addosso, facendomi ritornare nel presente. Ho dato una rapida occhiata ai passanti, ai camerieri che sistemavano le sedie, ai clienti seduti ai tavolini in attesa che aprissero i locali. Insomma scene di vita cittadina quotidiana. Ho fatto marcia indietro. Ho preso una viuzza laterale e sono arrivato in piazza delle Vettovaglie, dove stavano preparando il mercato. C'era un panificio, colmo di clienti. Ho visto che nell'insegna c'era scritto anche caffetteria. Ho notato un'enoteca e una vineria, dove di notte i giovani fanno bisboccia, creando non pochi problemi al sonno dei residenti. Sono ritornato ancora indietro e mi sono fermato in un bar del centro a prendere un cappuccino. La barista si è scusata gentilmente per avermi fatto attendere un poco, ma doveva

lavare davanti all’ingresso, perché di notte i cani ci pisciano. Sono andato in bagno a sciacquarmi il viso. Ho pagato il conto. Ho guardato le locandine dell’edicola, ma non volevo spendere troppo, acquistando “Domani”, il mio quotidiano preferito, l’unico che leggo ogni 5 o 6 giorni. Ho guardato gli orari della libreria Feltrinelli, che era ancora chiusa. Mi sono ricordato di quando da bambino i miei mi portavano alla Upim, mentre ora c’è una nuova marca. Una passante ha lasciato la scia del suo profumo nell’aria per qualche attimo. Al bar Gambrinus, dove da giovane bevevo birre, era già molto frequentato. Ho pensato che Pisa era come un concetto, un’idea che non avevo mai afferrato o forse io ero un piccolo pover’uomo che quella città non aveva mai accolto pienamente, forse giustamente. La stazione degli autobus era deserta. Sono ritornato alla stazione ferroviaria. Ho fatto il biglietto. Sono andato al binario 8. Il treno proveniva da Grosseto. Ero di nuovo sudato. All’andata c’era poca gente. Al ritorno il treno era affollato: studenti, lavoratori, turisti. Una signora di mezza età ha lasciato la sua valigia vicino al mio posto e poi se ne è andata per cinque minuti. Per un breve lasso di tempo ho

pensato che potesse esserci una bomba, ma mi sono tranquillizzato pensando che era un’innocua signora e che non era più il tempo delle stragi. Ma la signora è ritornata dal bagno. Sono arrivato alle 8:46 a Pontedera. Ho percorso il sottopassaggio. Sono passato davanti alla Piaggio e poi davanti all’ospedale. Sono arrivato a casa dopo un quarto d’ora. Ho speso solo di treno 5,60 euro più qualche altro spicciolo per le mie soste nei bar. Ne è valsa la pena. Era da anni che non andavo a Pisa, che tutto sommato è rimasta la stessa, senza grandi stravolgimenti, salvo dei lavori in corso, un bar chiuso, un ristorante indiano appena aperto, una paninoteca dove prima c’erano dei fondi sfitti. Insomma per una mattina sono stato un flâneur ozioso per le strade cittadine pisane. Sono arrivato a casa e ho fatto il resoconto di questo mio brevissimo viaggio ai miei. Quindi sono andato a cambiarmi, a lavarmi, dicendo: “per oggi ho visto anche troppo mondo”.

267/ CHI DEVO DIRE?

La giustizia o il merito? L'uguaglianza o la libertà? La solitudine o la socialità a tutti i costi? Il conformismo o la riflessione? L'arte o il suo feticcio? L'amore o la sua parvenza? L'inespresso o l'inesprimibile? Cosa hai detto? Hai detto qualcosa? Devo chiamare o aspettare la chiamata? Chi devo dire che ha chiamato?

268/ NONOSTANTE TUTTO

Questo saliscendi di tornanti, questi umori altalenanti, questi abbrivi e questi stalli, questo amalgama di passato, presente, attesa di futuro, questa mistura di astratto e figurativo, questi suoni e colori, questo impasto di dolore, noia e passione, questa essenza nella forma, questo contenuto nel contenitore che chiamo cuore mio, mentre osservo le pale eoliche e il tramonto che incendia il cielo e ringrazio Dio o chi per lui di essere vivo, nonostante tutto.

269/ AMENITÀ

L'esistenza sta in noi perché essere è essere percepito, come scrisse Berkeley, e mille altre amenità. Ma i filosofi hanno sempre ragionato bene a stomaco pieno. A stomaco davvero vuoto nessuno fa filosofia e poesia. Ricordatelo quando studi filosofia o scrivi una poesia.

270/ NIENTE PER SCONTATO

Per gli idealisti: “niente è nell'intelletto che non è stato nei sensi”, la realtà è sempre qui tangibile ed esisterebbe anche senza di noi. Per i realisti: senza di noi nessuno darebbe un senso (logico o illogico) al mondo. Sempre ammesso e non concesso che noi e il mondo esistiamo: mai dare niente per scontato…

271/ ISTANTI

Ci sono istanti in cui ci sembra di aver afferrato tutto. Si chiamano epifanie e teofanie. Poi si ritorna nel solito

grigiore mentale ed esistenziale, ma forse qualcosa abbiamo afferrato per un istante soltanto.

272/ DIO

C'è chi vuole toccare Dio. E se Dio non esistesse o fosse intoccabile sia con il cuore che con la mente?

273/ ILLUSIONI

Leopardi scriveva che le illusioni sono necessarie. A patto che non prendano il sopravvento. Se tutto fosse illusione, anche l'illusione di chiamare l'intero universo illusione? Noi stessi siamo illusionisti e illusi.

274/ IPOTESI CONTROFATTUALI

Cosa sarebbe successo se fossero stati terminati tutti i romanzi incompiuti? Cosa sarebbe successo se la fisica avesse altre unità di misura? Oppure cosa sarebbe successo se si fossero realizzate le ucronie, ad esempio

quelle di Morselli? Sarebbe cambiato qualcosa e sarebbe cambiato poco o molto? O addirittura tutto?

275/ ORGASMO

L'orgasmo è diventato un dovere di coppia, addirittura un obbligo sociale e così diminuisce il piacere. Chi non prova piacere diventa fallito, frustrato e represso. Se ogni tipo di piacere diventa dovere ci si scorda che il piacere ha come fondamento la libertà. Senza vera libertà, prima o poi, viene meno il piacere: paradosso dell'edonismo odierno a tutti i costi.

276/ UGUAGLIANZA E DIVERSITÀ

SI possono avere gli stessi dubbi, le stesse certezze, ma il rispecchiamento totale, così come la condivisione totale sono impossibili. Siamo uguali nella nostra diversità e diversi nella nostra uguaglianza. Ma è difficile riconoscere l'uguaglianza e apprezzare la diversità.

277/ CRISTIANI

L'etica cristiana è basata sull'intenzione e sul perdono. Anche la legge italiana è cristiana. L'omicidio può essere colposo, preterintenzionale, volontario: il reo viene giudicato in base all'intenzione. La punizione stessa è basata sul perdono: gli sconti di pena ai pentiti, le attenuanti, la buona condotta. Può sembrare banale ma non lo è: chi si professa cattolico ha il dovere di essere cristiano fino in fondo (altrimenti è solo un cattolicesimo di facciata, è solo perbenismo). So bene che è molto difficile tutto ciò, soprattutto per chi ha subito una grave ingiustizia. Certo giustizialismo però non dovrebbe appartenere alla maggioranza del popolo italiano, che è fatto di cattolici, anche se all'acqua di rose.

278/ MCDONALDIZZAZIONE

L'avanzata dell'Islam? Il crocifisso nelle scuole? Islamizzare l'Occidente o occidentalizzare l'Islam? L'Occidente è da secoli che si è scristianizzato. Basta essere dei lettori attenti di filosofia per capirlo. Su tutto e su tutti avrà la meglio la McDonaldizzazione, descritta dal sociologo Ritzer. Non parliamo di identità. Quella è stata già persa da tempo immemore. Quale Dio? Non vedi che restano solo gli idoli del pop e dello show-business?

279 OMOLOGAZIONE

Omologazione o individualismo? L'apparente grande individualismo è al servizio dell'omologazione. Teoricamente siamo liberi. È una libertà di facciata. In realtà quanto è rassicurante il conformismo (anche il conformismo dell'anticonformismo, più raro comunque). Se prendete Pisa ci sono il turismo internazionale e le università. Pisa è meno omologata. Ci sono realtà “neurodivergenti”, culturalmente alternative. Ma Pisa è una città d'arte e universitaria. Non fa testo. Anzi è la dimostrazione ulteriore

che l'omologazione può essere combattuta solo e soltanto con la cultura.

280/ AGEISMO E GERONTOCRAZIA

Tempo fa intervistarono su un quotidiano un titolare di una ditta, che diceva di assumere solo persone molto giovani, perché imparavano molto meglio il lavoro. Però lui aveva più di 80 anni. Questo è indicativo, anzi sintomatico. L'ageismo va bene per i dipendenti, ma quando si tratta del potere, della vera classe dirigente vige ancora la gerontocrazia.

281/ ERRORI

Non è questione di biopolitica o salutismo imperante. È questione che a una certa età bisogna imparare a volersi bene. Bisogna evitare stravizi ed eccessi. Basta con l'autodistruzione di ogni sorta. Ogni errore può essere

fatale. Basta con l'autolesionismo. Ma i cattivi stili di vita sono errori che diventano abitudini ed è difficile rompere la catena. È quasi automatico ricadere sempre nei soliti errori. È il nostro difetto di fabbricazione.

282/ LABIRINTO

Bobbio ne “Il dubbio e la ragione” scrive che c'è sempre una via d'uscita dal labirinto. Calvino sostiene che trovata la via d'uscita si entra subito in un altro labirinto. Borges ne “I due re e i due labirinti” narra di un re che si salva dal labirinto, mentre l'altro re muore nel deserto. Insomma il labirinto è speranza, il deserto è morte certa.

283/ CASTANEDA

Per Castaneda per “vedere”, per conoscere veramente l'essenza della realtà c'è bisogno di un alleato, ovvero di una sostanza psicotropa. Chi è favorevole alla droga parla di stato espanso di coscienza, mentre di solito i viaggi psichedelici vengono considerati stati alterati di coscienza. Ma siamo sicuri che questa sia vera conoscenza? O è solo un'illusione di conoscenza?

284/ TRAMA

Alcuni letterati sostengono che tutte le trame sono già state scritte nella tragedia greca, nei testi sacri e poi da Omero, da Dante. Però anche scrivere romanzi senza trama è riscrittura del flusso di coscienza di Joyce, di Faulkner, di Virginia Woolf. Non vi pare?

285/ ANCHE I GRANDI SBAGLIANO

Vittorini rifiutò la pubblicazione de “Il Gattopardo”. Calvino non pubblicò Morselli. Insomma se vi può consolare anche i grandi sbagliano.

286/ PREDESTINATI

Dante scrisse la Commedia in terzine incatenate (in endecasillabi canonici. Il primo e il terzo verso della terzina

rimavano tra loro. Il secondo verso della terzina rimava con il primo e il terzo della terzina successiva). Rimbaud sapeva 50 lingue. Perec scrisse un romanzo senza la lettera e. Ma sono pochissimi i predestinati. La stragrande maggioranza studia per tutta la vita.

287 DINO CAMPANA

Campana citava Whitman: “Essi erano tutti stracciati e coperti dal sangue del fanciullo”. Come insegna Vassalli “tutti” erano i compaesani, i familiari, i letterati, gli psichiatri. Ma da qualche parte qualcuno ha deciso che la storia della letteratura la fanno anche i Dino Campana.

288/ NOI PISANI NEGLI ANNI ‘90

Non scandalizzatevi dei salti di tempo e di luogo: la memoria può portare ovunque. La memoria è selettiva e infedele. Non perdete la pazienza se passo dal presente

al passato remoto o se salto di palo in frasca: è licenza (im)poetica. Questo è solo un brevissimo resoconto di certe impressioni, di certi ricordi, di certe serate. A Pisa c'erano i normalisti, i parà, gli studenti fuori sede ma c'eravamo anche noi: una comitiva di pisani scalmanati e fuori di testa. Eravamo studenti, operai, commercianti, disoccupati. Erano gli anni Novanta. Non c'era ancora la crisi economica attuale. Nel Novantadue c'era stata la crisi causata da Tangentopoli ma l'Italia si era ripresa. Il futuro era roseo o quantomeno non ci aspettavamo un periodo nero come quello odierno. Allora avevamo pochi sogni e aspirazioni. Forse è quello che ci ha fregato. Forse ci ha fregato non darci delle regole. Eravamo come si suol dire sregolati in tutti i sensi. Ci bastava tirare a campare. A onor del vero eravamo tutti immersi nelle beghe del presente e nessuno di noi si proiettava nel futuro. In fondo aveva ragione Enrico Brizzi in "Jack Frusciante è uscito dal gruppo": perché sacrificarci ventenni o poco più per la felicità di noi stessi quarantacinquenni? Non era forse meglio cercare di essere felici da giovani che da maturi o da anziani? Certo è che abbiamo davvero rischiato di non arrivare ai quaranta. E poi

perché prendere sul serio la vita e il nostro Paese? Quante Italie ci sono? Innumerevoli. Sono tante le sfaccettature economiche, sociali, culturali, politiche, antropologiche della nostra penisola. Noi eravamo semplicemente dei provinciali toscani. Ma non voglio fare un discorso troppo serio. Sarebbero tanti gli aneddoti da raccontare, ma alcuni protagonisti sarebbero riconoscibili e questo sarebbe un tradimento e una cosa di pessimo gusto da parte mia. Quindi mi asterrò dal raccontare tutto e non citerò nomi. Ogni tanto mi ritornano alla mente certe perle di saggezza. Noi cercavamo solo di divertirci. Io mi divertivo a fasi alterne. Ma andava bene così. Eravamo maestri nel goderci la vita, talvolta giungendo a degli eccessi. La nostra era un'autodistruzione lenta ed inesorabile. Solo più il là con gli anni avrei imparato a volermi bene. Allora non mi sapevo fermare. Non mi risulta che nessuno abbia fatto carriera. D'altronde come avrebbe potuto? Tiravamo fino al mattino in quei weekend. Aspettavamo l'alba. Pisa era morta o quantomeno sonnolenta. Alcuni di noi a volte erano in stato comatoso: troppi superalcolici ingurgitati e a fatica smaltiti, metabolizzati. Andavamo sempre a berci una birra seduti

sulle spallette dei lungarni oppure andavamo a bere in un locale storico “La tazza d’oro”. Poi ci recavamo in una discoteca che faceva musica house e mi sembra si chiamasse Carmilla nel centro di Pisa. Oppure altre volte andavamo al Pappafico a Marina di Pisa, dove c’erano le cubiste con minigonne inguinali e di estate si poteva anche ballare sulla spiaggia. Una ristretta cerchia aveva successo con le ragazze, spesso studentesse, quasi sempre scostanti, volubili, vanitose. Io ci provavo con molte. Quasi sempre mi prendevo dei no. I miei approcci erano goffi. In discoteca contava molto l’aspetto fisico e io ero sprovvisto del physique du rôle. A me la discoteca non piaceva, ma ci andavo perché era un luogo di aggregazione e le ragazze andavano tutte là. Ero un cascamorto, ma non ero un casanova. Le ragazze preferivano i buttafuori, i deejay, i bellocci, i tipi con le belle macchine, i palestrati, i futuri ingegneri, i futuri medici. Le ragazze preferivano i precisini, i perfettini: coloro che avevano un futuro o almeno così pensavo. Io non rientravo in nessuna di queste categorie, ma l’importante era non prendersi troppo sul serio. In fondo ci trovavamo male perché non rispettavamo il classico

modello delle tre m (macchina, mestiere, moglie). Un’aura magica avvolgeva le cose, le persone, gli eventi. Ora non più. Ora i giorni sono sempre gli stessi. Non ci sono mai grandi novità. Comunque sia andata va bene così: siamo sopravvissuti a certe notti. Talvolta si rimaneva a bere l’ultima birra al bar Gambrinus. L’hanno detto persone molto più importanti di me che tutto è relativo ad un sistema di riferimento, ma allora noi non immaginavamo neanche lontanamente quale fosse il nostro sistema di riferimento. A volte rimanevo da solo ad aspettare il treno per tornare a casa. Sottostazione mi imbattevo nell’umanità più disparata: una umanità ancora più disperata di noi, che tuttavia eravamo giovani. Non bisogna mai disprezzare chi ha poche carte da giocare e neanche chi le gioca male. La vita poi spesso è un bluff. Sottostazione c’era anche chi spacciava, chi rubava, eccetera eccetera. In fondo voglio fare una breve considerazione. I bigotti e le bigotte pensano solo alla loro salvezza, alla loro sorte ultraterrena. Chi è vero credente invece dovrebbe pensare non solo a sé stesso ma anche ai grandi peccatori, a coloro che rubano o uccidono. Se ciò non avviene si tratta solo di egoismo e

basta. Le preghiere dovrebbero essere disinteressate. In fondo la Madonna nelle sue apparizioni non dice sempre ai veggenti di pregare per l'umanità e il mondo intero? È finita la riflessione sull'umanità disperata che girovagava sottostazione e dintorni. Dopo una di quelle notti, appena ritornato a casa, scrissi questi versicoli che sono esaustivi a riguardo: "vieni alba come se fossi la prima alba del mondo/ e l'ultima di ogni uomo". Giungere all' alba talvolta significava non dico rinascere ma arrivare ad un punto di approdo, voleva dire che ero sopravvissuto ad un'altra notte stravissuta. Ora comunque ho perso di vista gli amici di un tempo. Non so che fine abbiano fatto. Ma forse non sapremmo neanche più riconoscerci perché siamo troppo cambiati e quella era un'altra stagione della vita.

289/ LE POESIE NON CAMBIANO IL MONDO

Alcuni decenni fa Patrizia Cavalli scriveva una raccolta intitolata “Le mie poesie non cambieranno il mondo”. E il titolo la diceva lunga sulla cosiddetta marginalità e sull’incisività scarsissima o addirittura nulla della poesia italiana contemporanea. È passato del tempo, Patrizia Cavalli è morta e oggi le poesie non solo non cambiano il mondo ma neanche nel loro piccolo le vite dei poeti. Per tutta una serie di motivi che non sto a elencare né a spiegare i poeti e le poetesse vengono riconosciuti, hanno gloria solo da anziani, nei rari casi che ce l’abbiano. I più non escono dalla nicchia della comunità poetica. Per gran parte della vita i poeti sono i soliti stronzi arbasiniani. Diciamocela tutta: è allungata la vita e per gli autori è aumentato il periodo in cui sono soliti stronzi. Certo ci possono essere le frequentazioni, i premi, le pubblicazioni,

gli attestati di stima. Ma i poeti devono trovarsi un lavoro o fare la fame perché non esiste oggi il mestiere di poeta. E allora ne vale la pena? C'è chi scrive poesie per cuccare. Penso che coloro che pensano di cuccare perché sono poeti non considerano obiettivamente che avrebbero cuccato molto di più non scrivendo poesie. Oggi ragazze e donne sono molto prosaiche; vogliono cose concrete, pratiche, tangibili, funzionali. A una bella silloge poetica preferiscono le foto dei genitali di un pretendente, sempre se è dotato, via messenger o Whatsapp. Mi ricordo anni fa di un giovane poeta con tanto di dottorato di ricerca che entrò nella casa del Grande Fratello, si mise a declamare versi suoi e di grandi autori, fece discorsi intellettuali e nessuno lo sopportava, infatti venne eliminato quasi subito e poi scomparve definitivamente dal piccolo schermo, ritornando nell'anonimato. Come ho avuto modo di dire e scrivere più volte ma lo ripeto: questo mondo non appartiene a poeti e umanisti, poeti e umanisti non appartengono a questo mondo. E allora perché fare i poeti? Perché essere poeti? Fortini scrisse che nulla era sicuro, però bisognava scrivere. Giovanni Giudici ci ricordava che

l’essere conta più del dire ma che non dire è anche non essere. I poeti dicono e quindi sono. L’unica alternativa è il non essere. Si ritorna al rapporto tra poesia e ontologia, alla poesia come manifestazione e rivelazione dell’essere. E qui mi fermo.

290/ QUESTO PAESE NON HA MEMORIA

Perché molti poeti e molte poetesse aspirano alla gloria postuma? Spesso non sono loro che non meritano la gloria postuma, ma è questo mondo che non li merita. E poi che se ne fanno, una volta morti, della gloria postuma? Assolutamente niente. E i loro familiari che se ne fanno della gloria postuma? Un poco di soddisfazione, ma quasi niente. I familiari del poeta o della poetessa defunti si occupino di pregare per le loro anime, dovunque essi si trovano e indipendentemente dai peccati commessi, invece di raccomandarsi a un critico che si occupi della loro opera omnia o all’assessore alla cultura per intitolargli/le una via

o una piazza. Vi voglio raccontare brevissimamente un aneddoto. Ero in contatto nei primi anni Duemila con un anziano poeta, che mi scrisse che lui sarebbe passato alla storia della letteratura. Aveva questa convinzione che era diventata certezza inossidabile, assoluta. Morì nel 2009. Dopo 15 anni dalla sua scomparsa nessuno si ricorda più di lui. Nella comunità poetica, che io un poco conosco, so con certezza che nessuno parla né si occupa di lui. Eppure era anche bravo. Basta con la vanità che diventa vanagloria. La cosa più saggia è invocare e scegliere l'oblio, invece di cercare a tutti i costi una posterità altamente improbabile. Meglio scomparire per sempre, morire non una ma infinite volte, fare in modo che non rimanga nulla come se non foste mai esistiti, cari poeti. Li vedete d'estate gli spezzoni di Techetechetè? Un tempo erano artisti nazionalpopolari molto famosi. Erano celebri quando c'era solo la Rai e quegli artisti erano ascoltati e visti da tutta Italia. E adesso dopo qualche decennio chi si ricorda più di loro? Francesco Guccini definì la sua fama una gloria da stronzi. Eppure aveva un grande pubblico che comprava i suoi dischi, a un concerto in Piazza Maggiore a

Bologna arrivò a fare 100000 spettatori. E adesso le nuove generazioni sanno a malapena che esista. Aspettiamo vent'anni e finirà nel dimenticatoio anche lui, anche se gli auguro di campare ancora a lungo. Come scriveva Roversi "chiedi chi erano i Beatles". La vera poesia deve vivere di semiclandestinità, deve nutrirsi di semiclandestinità: pochi amici, pochi sodali, pochi lettori, se vuole veramente rispondere alle esigenze spirituali, intellettuali, letterarie, interiori degli autori. Gli italiani non leggono poesia contemporanea. Bisogna farsene una ragione. Per Pound la crisi della letteratura di una nazione ne decretava il declino generale. Per me la crisi della poesia contemporanea italiana è indicativa, anzi sintomatica del declino inarrestabile del nostro Paese. Per il resto chi può davvero raccogliere l'eredità dei poeti? Pochi studiosi, pochi appassionati, pochi cultori della materia. Anzi correggo il tiro: pochissimi. La poesia va vissuta e scritta, senza pensare al futuro perché la poesia non ha futuro probabilmente. I posteri, se ci saranno, saranno in tutte altre faccende affaccendati. Ma vivere una vita di poesia non è sprecata, perché la poesia è raccoglimento,

elevazione spirituale, meditazione, vera preghiera laica. Per il resto il mondo è quello che è e non si possono chiedere cose materiali alla poesia, che al contrario va amata perché ci porta in una dimensione immateriale. Per il resto questo Paese nel giro di pochi anni dimentica tutti e tutto. Questo Paese non ha memoria.

291/ IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI

Platone nella “Repubblica” auspicava un governo di filosofi. Per secoli ha fatto molto discutere l'atteggiamento problematico e contraddittorio di Seneca nei confronti del potere, alla sua epoca impersonato da Nerone. Così come secoli più tardi ha creato dibattiti a non finire Machiavelli con “Il principe”.

È passato tanto tempo dal J'accuse di Zola per il caso Dreyfus ma anche da Sartre che indicava l'engagement come strada obbligata per gli intellettuali. In Italia è passato tanto tempo dalla concezione di intellettuale organico che

doveva impegnarsi per raggiungere l'egemonia culturale gramsciana. E oggi cosa deve fare un intellettuale? Qual è il suo compito? E ha ancora una funzione precisa al giorno d'oggi? Prendiamo come punti di riferimento Chomsky e Bernard-Henri Lévy. Chomsky ne I nuovi mandarini analizza il ruolo degli intellettuali, il loro servilismo nei confronti del potere. Per il grande filosofo e linguista gli intellettuali americani erano proni al potere, erano degli strumenti per la fabbrica del consenso, salvo poi condannare il governo a posteriori, a malefatte avvenute. Chomsky in un suo saggio breve si chiedeva se il popolo è colpevole delle guerre, quando alcuni distinguono tra massa e governo, ricordando che sono due cose ben diverse. In ogni caso per Chomsky le responsabilità degli intellettuali sono ben maggiori di quelle della popolazione comune perché sono un'élite privilegiata che ha più cultura e più informazioni. Per il pensatore americano gli intellettuali hanno il dovere di dire la verità e smascherare le menzogne dei governi. Ma dire la verità e smascherare le bugie del potere può costare molto in termini personali, perché si può essere ostracizzati, emarginati, isolati ma

anche essere uccisi. Bernard-Henri Lévy ne “L'elogio degli intellettuali” fa un'analisi ulteriore sul ruolo degli intellettuali, chiedendosi anche lui se sono colpevoli. Ma Lévy studia la complessità ontologica di cosa significa essere intellettuali nel mondo contemporaneo. Premette che esiste il pensiero debole, che la parola viene svalutata oltremodo, che non abbiamo più la verità ma il relativismo. Nel mondo moderno tutto è cultura, tutto viene messo sullo stesso piano. Non ci sono più gerarchie. Siamo al grado zero della cultura. Di conseguenza la crisi degli intellettuali e la loro perdita di autorevolezza, di incisività sulla realtà sono dovute alla stessa crisi della cultura occidentale. Eppure il filosofo francese scrive che gli intellettuali non devono scadere nell'irrazionalismo, ma devono attaccarsi con tutte le loro forze alla ragione, anche se il soggetto cartesiano e l'Illuminismo sono stati ormai spodestati dai loro troni.
Oggi non abbiamo la verità ma molte verità. Non abbiamo più le due culture di Snow ma tante culture. Il sapere è frammentato. Ognuno ha il suo ambito di competenza. Ognuno è analfabeta funzionale in qualche ramo dello scibile. I tuttologi sono vaghi, generici e perciò innocui.

Come mettersi contro il potere quando ci sono tanti macropoteri e illimitati micropoteri? Come dissentire e rivoltarsi? Un'ulteriore difficoltà è il fatto che oggi il mondo è dominato dai tecnocrati e gli intellettuali spesso non sono tecnici ma hanno una formazione umanistica soltanto. E allora come interpretare e capire le dinamiche della macroeconomia, lo strapotere delle multinazionali, le speculazioni finanziarie, il turbocapitalismo selvaggio, le sfide della globalizzazione, le ultime scoperte della tecnologia, i nuovi paradossi della scienza, le nuove forme di povertà? Quindi come dire la verità e smascherare la menzogna, come voleva Chomsky? Inoltre come possono gli intellettuali odierni denunciare le narrazioni a senso unico dei mass media e dello show business quando fin dalla tenera età anche loro ricevono quell'imprinting e sono condizionati da essi? Come può un intellettuale criticare l'utilitarismo, il materialismo, l'edonismo, l'omologazione quando anch'esso è in parte utilitarista, materialista, edonista, omologato? Umberto Eco distingueva tra apocalittici e integrati. Gli intellettuali dovrebbero essere integrati, cioè essere aggiornati e pronti alle nuove sfide

della realtà, ma anche essere apocalittici, cioè iconoclasti e demistificare i falsi idoli della civiltà dell'immagine. Ma com'è possibile, visto e considerato che la maggioranza degli intellettuali subisce il grande influsso fin da bambini della cultura di massa dominante, che nei migliori casi li condiziona inconsciamente? E come può un intellettuale, seppur di prestigio, criticare tutto ciò quando è condannato a un ruolo sempre più marginale? Come può più prendere posizione quando non ha più una posizione? Come può far levare la sua voce liberamente quando è ricattato dal sistema che si basa sulla cooptazione ed essendo perciò ricattabile? Molti intellettuali sono ormai dei portaborse, nella stessa identica situazione del celebre film di Nanni Moretti. Inoltre anche nel caso che uno sappia la verità rischia di finire morto ammazzato come Pasolini, che guarda caso si prefiggeva di essere all'opposizione del governo e all'opposizione dell'opposizione. Oggi molto probabilmente Pasolini non lo ammazzerebbero ma lo perseguiterebbero con una sfilza di querele temerarie e la sua voce controcorrente la sommergerebbero con le critiche negative di opinionisti televisivi ed editorialisti dei

quotidiani. Gli intellettuali oggi si ritrovano soli di fronte al loro destino e al destino del mondo. Come rilevava Nanni Balestrini non fanno ormai più gruppo ma al massimo cricca, consorteria. E allora cosa dovrebbero fare gli intellettuali? Qual è il loro ruolo? Gli intellettuali probabilmente dovrebbero fare un'analisi lucida della situazione attuale, essere propositivi, far crescere nella popolazione la speranza che il cambiamento sia possibile, fattibile. Dovrebbero indicare una via d'uscita dal labirinto e se va male continuare a predicare nel deserto (se il labirinto è diventato deserto). Una cosa ormai è assodata. Come scriveva Gore Vidal gli intellettuali sono come i canarini nella miniera. Quando smettono di cantare significa che l'aria si è fatta irrespirabile e i minatori devono uscire. Non a caso laddove gli intellettuali non possono esprimere dissenso regnano le dittature e laddove gli intellettuali non sono più ascoltati le democrazie sono in grave crisi.

292/ I LIMITI DELLA RAZIONALITÀ E LA CRISI DELLA RAGIONE

I limiti della razionalità possono farci fare naufragio. Non ci si può affidare unicamente alla nostra logica. La razionalità può essere fallace. Come scriveva Simon la razionalità è limitata. Lo psicologo Miller nel 1973 scoprì che la nostra memoria a breve termine è limitata, può immagazzinare in media solo dai 7 ai 9 dati alla volta. Tversky e Kahneman ci hanno insegnato che quasi tutti noi siamo soggetti a delle euristiche, cioè a delle distorsioni cognitive, e che la mente umana non ragiona in modo bayesiano. La ragione può ingannarci. I limiti della razionalità ci perseguitano. Nessuno scienza ormai è esatta. La fisica ha il principio di indeterminazione di Heisenberg (non si può misurare sia la velocità che la posizione di un elettrone), il principio di complementarità di Bohr (i fotoni sono onde o particelle?),

la questione del determinismo o dell'indeterminismo (Dio gioca o non gioca a dadi?), i paradossi della meccanica quantistica. La matematica ha il paradosso del barbiere di Russell (si può formare la classe di tutte le classi che non contengono sé stesse, ma può questa classe contenere sé stessa?) e il teorema di incompletezza di **Gödel. Tutte le scienze non hanno più un rapporto unilineare di causa ed effetto ma di multicausalità statistica e probabilistica. Le scienze umane poi si basano spesso su misurazioni indirette soggettive: ogni misurazione dipende dalla definizione operativa dell'ideatore del test. In linguistica Wittgenstein considerava il linguaggio una rappresentazione del mondo, salvo poi successivamente considerarlo un gioco le cui regole si imparano giocando. In filosofia più in generale il soggetto si autopredica, come nel paradosso del mentitore. In psicologia la profezia spesso si autoavvera. La scienza e con essa la** ragione sono in crisi. E la letteratura? Può almeno essa salvarci o indicarci la strada maestra? Può ragguagliare? Per il grande critico e studioso Romano Luperini nel Novecento siamo passati

dalla letteratura della crisi alla crisi della letteratura. I limiti della razionalità ci dominano. Da un punto di vista culturale ci siamo evoluti. Siamo dei nani sulle spalle dei giganti. Ma da un punto di vista cerebrale le nostre capacità intellettive sono le stesse identiche dei primi Homo sapiens che vivevano nelle caverne. Abbiamo ancora quello che i neuroscienziati chiamano il cervello rettile, la parte neurale meno evoluta, che ci conduce all'emotività, all'aggressività, alla violenza. Sarà forse per questo che è avvenuto il progresso scientifico e tecnologico, ma non quello storico e ambientale. I limiti della razionalità ci possono far fare naufragio anche questa volta. A essere troppo pratici e ad affidarsi troppo all'esperienza si rischia di fare come il tacchino induttivista di Russell, che pensava di mangiare tutti i giorni, anche per la vigilia di Natale e invece quel giorno fu sgozzato. A essere troppo teorici si rischia di fare la fine di Talete, che a forza di guardare le stelle finì in un pozzo e si sorbì il riso della serva trace (non è un termine dispregiativo. A quei tempi c'erano le serve), anche se va detto che lo stesso filosofo si arricchì con i frantoi. Oppure peggio ancora a forza di meditare troppo si rischia di fare la

fine di Empedocle, che dopo anni di riflessioni, si credette immortale e si gettò nell'Etna. I limiti della razionalità ancora una volta ci mettono in crisi. Siamo pieni di limiti conoscitivi, empirici ed esistenziali. In filosofia ci vorrebbe una metafisica dei limiti. Le religioni stesse invano ci ammoniscono continuamente sui nostri limiti: la ragione è poca cosa, la carne è debole, siamo tutti mortali. La società odierna invece ci fa dimenticare tutto ciò, ci distrae continuamente, inneggiando al consumismo, al divertimento, alla futilità, alla ricerca del piacere e dei comfort. Questo da un punto di vista puramente gnoseologico, ma sul piano ontologico? Aristotele sosteneva che l'essere si dice in molti modi e infatti l'ontologia antica e contemporanea ha stratificato, suddiviso l'essere in una serie di categorie. Sempre da un punto di vista ontologico e metafisico cosa dire della deiezione di Heidegger? Chi ci ha gettati nel mondo e perché? Chi ci ha dato, più prosaicamente, il nostro Dna e l'ambiente in cui siamo cresciuti? E perché gran parte della nostra vita è inautentica? Nessuno sa rispondere con certezza assoluta a quelli che Popper chiama gli

interrogativi ultimi: chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? A livello metafisico sappiamo forse con certezza assoluta se esiste Dio, se abbiamo un'anima e se c'è un'altra vita dopo la morte? Tutto ciò è avvolto nel mistero, nel dubbio. La ragione non è sufficiente. I limiti della razionalità ci dominano. Non sappiamo neanche cosa alberga nel nostro animo. Come scrisse Geremia «il cuore è ingannevole più di ogni cosa». Neanche sappiamo con certezza cosa è giusto e sbagliato, dove sta il bene e dove sta il male. Come scrisse Pascal la morale, la legge e persino la religione cambiano di latitudine e di longitudine. Ancora una volta la ragione non basta. Ancora una volta spuntano i limiti della razionalità. La razionalità può portarci fuori strada. Ogni segno può rimandare ad altri segni, ogni linguaggio può rinviare ad altri linguaggi in un continuo gioco di specchi che si rimandano tra di loro, in un'infinita messa in abisso: questo ce lo insegnano i religiosi e i decostruzionisti. Il soggetto cartesiano non esiste più. Ricoeur definì Nietzsche, Marx, Freud i maestri del sospetto. Marx ci insegna che le sovrastrutture della nostra coscienza sono determinate dalle strutture economiche;

Nietzsche distrugge la metafisica platonica e cristiana, smaschera la genealogia della nostra morale, annuncia la morte di Dio; Freud ci insegna che parte della nostra vita è inconscia e che l'Io non è padrone a casa propria, che è tra il martello dell'Es e l'incudine del Super-Ego. Insomma la ragione è inadeguata. I limiti della razionalità ci sovrastano. Popper paragonava la conoscenza umana a una palafitta costruita su una palude. Zanzotto scriveva e diceva che nella vita bisogna spesso fare come il Barone di Munchhausen, che si tira fuori dalle sabbie mobili, afferrandosi per i propri capelli. E come si riesce in tale impresa? Anche qui la ragione subisce lo scacco matto.
A livello esistenziale le cose quindi non vanno meglio. Ci sono cose che dipendono da noi e cose che non dipendono da noi, ma spesso è difficile distinguerle. Come scrisse ne La preghiera della serenità il teologo protestante Niebuhr: «Dio, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza per conoscerne la differenza..». La ragione fallisce ancora. I limiti della razionalità ci dominano ancora. Gli esistenzialisti sostenevano che uno dei grandi problemi

dell'uomo contemporaneo fosse l'angoscia della scelta. Adorno, filosofo e sociologo della scuola di Francoforte, scrisse che la scelta è tra crepare o crepare. In definitiva c'è la morte che nullifica ogni poter essere. Camus scrisse Il mito di Sisifo, un saggio illuminante contro il suicidio, fondamentalmente. La sostanza è che la nostra ragione si trova continuamente superata dell'assurdo, da ciò che sfugge alla nostra comprensione, da ciò che supera la nostra intelligenza. Insomma l'interpretazione/comprensione del mondo è una fatica di Sisifo. Dostoevskij fa dire a uno dei fratelli Karamazov: «Posso anche credere in Dio, ma non posso accettare questo mondo assurdo». Invece per Camus il segreto sta nell'accettare l'assurdità del mondo, l'insensatezza dell'esistenza. Che poi l'esistenza in sé e per sé è assurda, ma come scrive H.Hesse spetta a noi darle un senso, attribuirle un significato preciso…e qui si chiude il cerchio.

293/ ERA MEGLIO PRIMA OPPURE OGGI?

Era meglio l'epoca analogica oppure è meglio quella digitale odierna? Non si può che rispondere così: “dipende!”. I più giovani sono nativi digitali e non sanno come erano gli anni Settanta, Ottanta e Novanta. Io allora c'ero, ma ero molto più giovane: quindi sono un cattivo giudice, perché il mio parere è inficiato dalla nostalgia per la mia gioventù. Adesso ci sono i social. Se vogliamo vedere cosa combina qualcuno, basta visitare il suo profilo.

Siamo tutti connessi, tutti reperibili. Possiamo anche interagire e conoscere persone molto lontane con i nostri stessi interessi: non tutto viene per nuocere, qualche pregio ce l'ha anche internet, indubbiamente. Era meglio ad esempio quando ci guardavamo ancora negli occhi oppure ora che siamo tutti a smanettare con i telefonini quando ci incontriamo? Era meglio allora quando c'erano grandi comitive oppure ora che siamo soli? Era meglio allora che per conquistare una ragazza dovevamo sudare sette camicie oppure sono meglio i giovani d'oggi che fanno sesso al primo appuntamento? Era meglio allora che c'era più omofobia, più razzismo? No. Questo no, eppure oggi che ci sono meno discriminazioni, non si viene forse discriminati principalmente per l'aspetto estetico, per lo status socioeconomico? Era meglio allora che si andava in gruppo o in coppia al cinema o in discoteca oppure sono

meglio i giovani oggi che stanno a casa ad ascoltare musica su youtube o su spotify? Era meglio allora che di AIDS si moriva oppure oggi i sieropositivi con le cure hanno un'aspettativa di vita di solo un anno inferiore al resto della popolazione? Era meglio allora che avevamo senso del pudore oppure è meglio ora che non esiste più nessuna forma di pudore? Era meglio allora che il titolo di studio contava qualcosa e non c'era la disoccupazione giovanile attuale? Era meglio allora che non avevamo alcuna forma di ecoansia, né di coscienza ambientale? Di certo ogni epoca ha i suoi pregi e i suoi difetti. Sbaglia chi mitizza il passato e condanna senza se e senza ma le nuove generazioni, ma sbagliano anche i giovani che ti dicono: “ok boomer”. Però sono al telefono con un mio carissimo amico e gli chiedo: era meglio venticinque o trent'anni fa quando ci telefonavamo molto raramente e ci vedevamo ogni giorno

oppure oggi che ci telefoniamo ogni giorno e ci vediamo molto raramente? La domanda venuta così spontanea apre scenari inquietanti, è un interrogativo senza risposta certa. Siamo nel campo delle ipotesi. Si naviga a vista. Non abbiamo una bussola per orientarci. Ancora una volta l'unico abbozzo di risposta incerta, approssimativa, stupida è: “dipende!”

294/ NON RITORNERANNO

Non ritorneranno più quelle estati meno torride, più miti degli anni Ottanta. Non ritorneranno più i jukebox, le cabine

a gettoni, i mangianastri, i dischi in vinile, i motorini Ciao. Era l’epoca analogica e oggi siamo in quella digitale. Così come non ritorneranno più i politici della prima Repubblica, né il clima politico acceso di quegli anni. Forse non ritornerà più neanche quel benessere economico. Non ritorneranno più i pregiudizi, gli usi, i costumi, le mode, gli stili di vita, i miti, le icone, le ideologie di quell’epoca. Oggi l’epoca attuale ha altre caratteristiche e le paure di un tempo sono state sostituite con nuove paure collettive, nuove isterie e psicosi di massa. Non rtorneranno più gli amici persi per sempre, i familiari ormai scomparsi. Non ritorneranno più gli amori, ricambiati e non, carnali e platonici (che tanto sempre amori veri sono per chi li vive). Non rivedremo più certe ragazze di allora che adesso sono madri mature con figli. Non calcheremo più le piazze che un tempo ci sembravano nostre. Non ci entusiasteremo più come allora

per la lettura di qualche libro né per la bellezza della natura o per quella di una passante: lo stupore, la meraviglia di un tempo ormai si sono ridotte notevolmente o forse addirittura perdute per sempre. Non rivedremo più certi locali ormai chiusi per sempre. Non ritorneranno più quella presunzione, quell'ignoranza, quell'incoscienza, quella voglia di spaccare il mondo, quella gioia di vivere tipicamente giovanili. Se si ritornasse a rivedere certi luoghi, ci accorgeremmo che ormai è irreversibilmente tutto cambiato. È questione di spirito del tempo. Insomma non si può ritornare sui propri passi. Il tempo cambia tutto. Troppo tempo ormai è passato. Anche noi siamo cambiati troppo. Non siamo certo più quelli di ieri e anche il nostro cambiamento è irreversibile. Il poeta bolognese Roberto Roversi nel testo di una canzone interpretata da Lucio Dalla scriveva che con gli anni Ottanta era finito tutto, intendendo

dire che le persone si erano rifugiate nel privato mentre negli anni Settanta il privato era politico, ed era avvenuto il cosiddetto riflusso, i giovani avevano smesso di credere di poter cambiare il mondo. Ma forse questa concezione di fondo è basata su una falsa premessa, viziata da una certa presunzione dei più vecchi, ovvero che i giovani siano peggiorati nel tempo, fino a descrivere la generazione Z come una massa di debosciati, viziati, nullafacenti, etc etc (questo il grande Roversi non lo pensava, ma molti altri sì). No. A questo gioco al massacro sulle nuove generazioni non ci sto. I giovani di ieri rispetto a quelli di oggi non erano meglio né peggio: erano semplicemente diversi. Forse se proviamo a fare una generalizzazione i giovani del ‘68 erano molto più impegnati politicamente, ma basta con questa narrazione tipica dei sessantottini, oggi boomer, che dagli anni ‘80 in poi ci sia stato un declino inarrestabile. Se

vogliamo dirla tutta il ‘68 lo hanno fatto in pochi e i giovani di oggi hanno un livello di istruzione più alto di quello delle vecchie generazioni. Questa presunzione generazionale dei sessantottini la si poteva intuire già dalla fredda accoglienza e dalle critiche negative che a loro tempo fecero alla generazione del ‘77. Ma è una costante antropologica quella di ritenere i tempi in cui eravamo giovani migliori rispetto a quelli presenti. Così come è una costante umana quella di essere affezionati alla propria generazione e di ritenere amici e coetanei migliori delle giovani leve.

295/ SUL PESO DELL'ANIMA

In Occidente regna incontrastata la scienza. In Occidente solo la scienza può dirci la verità. Noi, uomini della strada, attendiamo sempre con trepidazione le scoperte, le conquiste della scienza. Meglio ancora: aspettiamo la loro divulgazione, che poi banalizziamo e semplifichiamo ulteriormente. Vogliamo le nostre verità prêt-à-porter, pronte da portare, oppure se volete le nostre verità tascabili, da portare con noi (questo dipende dalla portata delle verità e dall'importanza che attribuiamo loro). In

Occidente ormai solo la scienza è verità. Accendiamo la televisione e rimaniamo incollati ad ascoltare i pareri degli esperti, dei medici, dei criminologi, degli psichiatri, dei ricercatori scientifici. Ci sorbiamo a piccole dosi quotidiane la scienza, che resta un mistero per noi profani. Oh certo anche la scienza ha i suoi paradossi, ma sono cose da esperti. Date tempo al tempo e questi paradossi verranno risolti. Ah le magnifiche sorti e progressive?!? La scienza ci dà comfort e benessere. La scienza ci allunga e ci salva la vita. La scienza elimina o riduce il dolore. La scienza e la sua ancella, ovvero la tecnologia, ci fanno vivere bene. E allora perché lamentarsi? Cosa vi aspettate? Siamo figli dell'Illuminismo. E lo spirito? E Dio? E la scommessa di Pascal? Pascal sosteneva che bisognava scommettere sull'aldilà perché questa vita con i suoi piaceri effimeri era breve ed era ben poca cosa. Apparentemente la sua scommessa era basata sull'utilità attesa (così pensano tutti gli studiosi). La realtà è che questa vita è certa, mentre l'aldilà no. La realtà è che Pascal sminuiva l'aldiqua certo per l'aldilà incerto. In molti rimaniamo ancorati alla carne, al piacere. Pochi scommettono veramente su Dio, come

voleva Pascal. E allora cosa resta? La scienza appunto e con essa la materia. Gli scienziati vogliono quantificare tutto. Husserl a suo tempo l'aveva scritto, ci aveva già avvertito. Ma noi non abbiamo seguito la via che ci aveva indicato: non abbiamo seguito la via dell'essenza. Tutto è sottoposto a quantificazione oggi. La civiltà occidentale è basata sullo scientismo, sul razionalismo, sul materialismo, sul pragmatismo, sull'utilitarismo, sull'efficientismo. La nostra mente? È solo un prodotto della neurochimica del nostro cervello. Ma l'essere è stato dimenticato. Per l'essere non c'è più posto. Abbiamo quello che Heidegger chiamava l'oblio dell'essere. E se le fondamenta della civiltà occidentale fossero fatte dal nichilismo, ovvero fossero fatte di niente? La scienza per ora non ha ancora risposto alle domande cruciali dell'uomo: da dove veniamo? Dove andiamo? Chi siamo? C'è una vita dopo la morte? Esiste Dio? Nei secoli scorsi l'universo era considerato un orologio perfetto, ai tempi del meccanicismo. Oggi non pensiamo più al grande orologiaio. Dio è diventato solo il grande assente, morto o disperso, insomma non pervenuto. Ma andiamo oltre. Le qualità della persona devono essere quantificate

dalle scienze umane: non ci bastava limitarci a dire che esistono delle categorie dello spirito. No. Parlare di spirito non è oggettivo. Non è scientifico. Ci vogliono invece i riscontri oggettivi. Tutto deve essere provato. Tutto deve essere sottoposto a degli esperimenti. Ciò che non è riscontrabile, è opinabile. È anche per questa ragione che domina il relativismo. Tutto è relativo, tranne la scienza. Persino l'anima deve essere pesata. Siamo arrivati anche alla grammatura dell'anima. Il paziente pesava da vivo 74 kg. Da morto pesa 73,979 kg. Ebbene il peso dell'anima è 21 grammi, egregi signori. Si veda il film “21 grammi” di Iñárritu. E l'umanesimo? Si adegua ai dettami della scienza. La filosofia? È diventata scienza filosofica. Avete presente l'enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche della Rai? Gli stessi umanisti accademici dicono di scrivere articoli scientifici. Nessuno contrasta più la scienza. Un tempo i filosofi mettevano in guardia sui pericoli della scienza e dello scientismo. Un tempo c'erano le due culture di Snow. Adesso ci sono tante culture, tantissimi rami dello scibile, un sapere molto frammentato e la scienza che regna sovrana. E lo spirito? E Dio? Riposti in un angolo

remoto, in un cassetto della coscienza, che ormai non rimorde più. Un cassetto da riaprire quando ormai la scienza non può fare nulla, quando la malattia o la morte nostra o dei nostri cari incombono. Solo in questi rari casi abbiamo bisogno dell'ascolto e ci aggrappiamo con tutte le nostre forze a Dio.

296/ L'IMMAGINE È TUTTO

L’immagine è tutto al mondo d’oggi. Per certi lavori la bella presenza è indispensabile. Cari poeti che cercate di ritagliarvi del tempo libero per scrivere i vostri amati versi avete sbagliato tutto. Cari dottori di ricerca che pubblicate gratuitamente i vostri abstract su academia.edu avete sbagliato tutto. Cari disoccupati intellettuali o sottoccupati precari intellettuali bruciate le vostre lauree umanistiche perché avete sbagliato tutto. Cari giornalisti freelance o precari avete sbagliato tutto. Dovevate fare gli chef, i calciatori, i cantanti, gli attori, gli influencer. Bruciate le migliaia di libri accatastati alla rinfusa nelle vostre librerie. Non servono. È tutta roba inutile. Oggi la cultura, tutto lo

scibile è a portata di clic. Basta googlare! A che vi serve il vostro umanesimo? A cosa servite voi? Patrizia Valduga ci aveva già avvisato sostenendo che un tempo li chiamavano sarti e ora li chiamano stilisti e sono ricchissimi. Ma la moda è immagine e l'immagine è tutto. La moda in Italia dà lavoro a migliaia di persone. Quindi gli stilisti devono essere mitizzati, santificati. Poco importa che la moda ha imposto modelle ai limiti dell'anoressia diffondendo quei canoni a milioni di ragazze. Poco importa che non sia chiaro quante aziende di moda sfruttino il lavoro minorile nel terzo mondo. L'etica aziendale. Meglio soprassedere. Meglio glissare su questo tasto. L'immagine è tutto. L'immagine è tutto al mondo d'oggi. Cari poeti, scrittori, umanisti (veri, aspiranti, sedicenti) avete sbagliato mestiere. Anzi correggo il tiro: il vostro non è un mestiere, ma un inutile e ozioso passatempo: il fantacalcio, l'ippica, il giardinaggio sono più apprezzati socialmente. Dovevate avere un piano b: fare i fotografi. I fotografi guadagnano bene con i matrimoni, le cresime, i battesimi, le comunioni. Poi se fate foto semplici o artistiche qualcuno potrebbe ledere i vostri diritti d'autore, mettendole su qualche blog o su qualche testata. Potreste

guadagnare centinaia di euro per ogni immagine. E poi potreste fare causa penale al malcapitato che ha osato usufruire della vostra immagine. È mai possibile che accada questo? È la legge della domanda e dell'offerta, è il mercato, è la legge. Non ci sono cose più importanti che tutelare il copyright di immagini come perseguire efficacemente il cyberbullismo, il revenge porn, i crimini incredibili del dark web? Ma se un poeta viene plagiato? Cari poeti, ci rimettereste economicamente a fare causa. I poeti, se qualche blogger mette senza il loro consenso tre poesie in un suo post, sono anche contenti. Ma la poesia non conta nulla. Così come non conta nulla il copyleft. Non conta nulla la libera e democratica circolazione del sapere sul web. Cari umanisti e poeti avete sbagliato tutto. Qui mettere a nudo l'anima non serve a niente. L'unica cosa che paga è la nudità del corpo. Per gli sfoghi interiori ci sono tre luoghi istituzionali ormai: il confessionale in chiesa, il setting terapeutico, i social network. L'espressione artistica non è richiesta. Non rivendicate la vostra unicità e irripetibilità: quello di essere unici e irripetibili è un luogo comune abusato e falso, siamo tutti massa indistinta.

Potete anche essere Leopardi, ma se avete la sua gobba, siete alti 1.40 e venite da un paesino, molto probabilmente nessuno vi considererà. L'immagine è tutto. Non lamentiamoci. Queste sono le regole. Questa è la realtà. Non lamentiamoci perché potevamo anche nascere nel terzo mondo ed essere sfruttati da bambini come lavoratori dalle aziende di moda.

297/ SULL'OMOFOBIA

Tralasciamo la cosiddetta teoria del gender (che non esiste in realtà) e gli studi intersezionali. Tralasciamo il fatto che per Freud il bambino è un perverso polimorfo. Tralasciamo i concetti di Animus e Anima di Jung. Tralasciamo i concetti di pansessuale e di educastrazione di Mario Mieli. Tralasciamo il fatto che anche gli uomini hanno ormoni femminili e le donne ormoni maschili. Tralasciamo il fatto che basta leggere Virginia Woolf per capire che la mente è androgina. Tralasciamo tutto questo. Vorrei fare una domanda: quante aggressioni omofobe ci sono ogni anno in Italia? Ve lo dico io: tante, troppe per un Paese civile! Se

il progresso passa anche dalla conquista e dalla tutela dei diritti civili, perché i politici di tutti i governi fino a ora non hanno fatto una legge contro l'omofobia? L'unica spiegazione possibile è che sono omofobi! Gli italiani non fanno più figli perché ci sono più giovani appartenenti alla comunità Lgbt? No. Assolutamente no. Un tempo c'era molta omosessualità repressa, sommersa. Oggi rispetto a qualche decennio fa le persone hanno più libertà di vivere come meglio credono la loro sessualità. Era meglio forse quando c'erano tante coppie apparentemente eterosessuali e infelici con uno/a dei due omosessuale represso/a, che si sposava per non rovinarsi la reputazione? Per chi non lo sapesse per come sono strutturate la società e la stessa psiche umana non c'è il “rischio” che tutti diventino omosessuali. La percentuale di omosessuali, bisessuali, lesbiche, transessuali è stabile. Coloro che oggi sono fluidi oppure omosessuali un tempo si nascondevano, si reprimevano. Allora è giusto reprimersi? Oppure è meglio vivere alla luce del sole il proprio orientamento sessuale? In nome di che cosa dovrebbero reprimersi? In nome della virilità e del gallismo italici? In nome dei cattolici che vedono

ancora oggi l'omosessualità come peccato? In nome di cosa? Era meglio qualche decennio fa quando bastava mettere in giro la voce infondata che uno era gay per fargli terra bruciata ed emarginarlo? Bisogna tutelare, proteggere i maschi italici omofobi che aggrediscono coloro che ritengono diversi? Bisogna tutelare chi picchia, offende o fa battute volgari? Perché? Perché non cercare di cambiare una mentalità comune arretrata con delle leggi ad hoc? La civiltà non passa forse anche da una maggiore inclusività? Per chi non lo sapesse gli italiani non fanno più figli a causa della crisi economica. Gli stipendi sono bassi. Il potere d'acquisto è diminuito. Anche il cosiddetto ceto medio si è impoverito. Ecco il vero motivo per cui le culle sono vuote! Non perché non ci sono più veri maschi! E poi quali sono i veri maschi? Quelli dei tempi andati? Quelli del delitto d'onore e del matrimonio riparatore?

298/ LA GENTE

Una volta, trent’anni fa, discussi con un mio ex amico, che ora non vedo più da tanto tempo. Lui diceva che la gente era stupida, che era dura di comprendonio, che non ci

arrivava. Insomma il suo non era elitarismo, ma molto peggio: vero disprezzo. Io gli risposi che non era questione di differenze individuali ma che tanti non leggevano, non riflettevano, non pensavano con la loro testa. Insomma per lui era questione di natura e per me di cultura o meglio di acculturazione (e non venite a dirmi che dipende o meno se uno ha la famiglia che può o non può mandarlo a studiare. Ho conosciuto eccellenti autodidatti con la quinta elementare che, invece di andare fissi al bar a giocare a carte o spettegolare, studiavano). Insomma per me tanti si tiravano la zappa sui piedi da soli ed era per questa ragione che io ero arrabbiato con la gente e lui invece no. Ah la gente tanto volgare e disprezzata, a cui ci riteniamo tutti, nessuno escluso, superiori. Tutti diciamo: “la gente è in questo modo”. Subito un altro ci risponde: “non è vero. La gente è in quest’altro modo”. Tutti pensiamo di sapere com'è fatta la gente e nessuno lo sa veramente. Come cantava Mia Martini l’unica cosa che sappiamo è che “la gente è strana” o almeno ci sembra. Ah la gente che ci giudica e che noi immancabilmente giudichiamo. C’è sempre la contrapposizione tra noi e la gente. Dove inizia e

finisce la gente? La gente a fatica la sopportiamo e infatti spesso diciamo: “c’era troppa gente in quel locale. Non fa per me. Io non ci torno più”. Alcune volte quando siamo arrabbiati con qualcuno esclamiamo: “che gentaglia”. Però a volte quando ci sentiamo soli cerchiamo un supermercato, un bar o qualche assembramento di persone. Alcune volte diciamo: “se la gente va in quella pizzeria è perché la pizza la fanno buona. La gente non è stupida”. Ah la gente, croce e delizia! Ah la gente! Nessuno vuole far parte della gente. Tutti parlano male della gente! Ma anche noi siamo gente per quella che chiamiamo gente. Siamo tutti gente!

IP

299/ IRRISOLTO

Per vivere consapevolmente bisogna anche cercare di capire e accettare il nostro irrisolto.

300/ PASOLINI CI AVREBBE ODIATO TUTTI

Voi leggete, studiate, citate, amate Pasolini, ma non considerate un piccolo particolare fondamentale alla comprensione delle opere del poeta friulano. Pasolini ci avrebbe odiato tutti. L'aveva previsto che la televisione ci avrebbe reso tutti piccoli borghesi. Quindi se Pasolini fosse vivo, ci odierebbe in quanto piccolo borghesi, in quanto non comunisti o in quanto non autenticamente comunisti, visto che lui aveva fatto del comunismo una religione, la religione del suo tempo. E voi donne non pensate di salvarvi. Pasolini vi avrebbe visto come delle predatrici temibilissime dei suoi

ragazzi di vita! Pasolini stesso odiava Pasolini in quanto di estrazione piccolo borghese. Pasolini mi avrebbe odiato, come un'insegnante d'italiano, che una volta ebbe a dire di me, guardandomi con disprezzo: "quel piccolo borghese arricchito" (per la cronaca ora non sono neanche più arricchito e ho appena i soldi per tirare a campare!)

Quando leggete Bukowski e amate i suoi racconti, i suoi versi ricordatevi che anche lui vi avrebbe odiato e ci avrebbe odiato. Ci avrebbe odiato e avrebbe odiato le nostre vite tranquille, le nostre comfort zone. Ci avrebbe odiato perché la stragrande maggioranza delle persone che si dedicano alla poesia, alla letteratura hanno lo stomaco pieno, il riscaldamento, il ventilatore o il condizionatore. Tutte cose che Bukowski ebbe solo alla fine della vita. Bisognerebbe chiedersi: cosa ne avrebbero detto e scritto Pasolini e Bukowski di me medesimo? E ancora: io cosa

posso dire o scrivere di nuovo su di loro, che non è ancora stato detto o scritto? Ma la realtà è che Pasolini e Bukowski ci avrebbero odiato. E che dire del grande poeta meno noto Luigi Di Ruscio? Personalmente, se lo avessi incontrato, forse mi avrebbe picchiato. E che avrebbe fatto il grande scrittore Mastronardi? Probabilmente mi avrebbe preso a male parole e mi avrebbe dato del terrone, come fece con un ferroviere e per questo venne condannato penalmente. E Carlo Levi? Per lui saremmo stati dei Luigini, che hanno avuto la possibilità di andare all'università. E Don Milani? Per lui saremmo stati dei potenziali corruttori intellettuali dei suoi ragazzi di Barbiana! E il cantautore e poeta Piero Ciampi? Ci avrebbe preso a pugni ubriaco in qualche viuzza poco illuminata di Livorno. E Montale? Probabilmente mi avrebbe considerato un "baccalare di nulla" e mi avrebbe detto di "stracciare i fogli", come scriveva nella poesia "La caduta dei valori". E Umberto Eco, di cui abbiamo letto romanzi e saggi? Ci avrebbe davvero apprezzato, lui grande genio? Sono molto pessimista a riguardo. Ad esempio del grande scrittore Tondelli, Eco ebbe a scrivere: "Quel 29 che non sarà mai 30" (riferendosi

al voto che gli aveva dato all’esame al Dams di Bologna). Chissà quindi cosa avrebbe detto e scritto di noi?!? Tutti questi grandi sarebbero stati contro di noi, ma noi non possiamo permetterci di essere contro di loro. Per la cronaca io non posso neanche permettermi di essere contro quell’insegnante d’italiano, ormai anziana, che, a onor del vero, mi ha insegnato qualcosa. La realtà è che dobbiamo amare questi grandi intellettuali, nonostante le loro idiosincrasie, il loro odio nei confronti di ciò che noi stessi rappresentiamo. Tutti loro ci avrebbero odiato perché noi abbiamo una vita incredibilmente più comoda, più facile della loro e infinitamente meno talento di loro. Noi non dobbiamo però fare come Salieri che odiava il genio di Mozart. Oscar Wilde scriveva che il successo causa invidia o ammirazione. La stessa identica cosa vale per il genio quando siamo capaci di riconoscerlo. Non ci resta che mettere da parte l’invidia e lasciare il posto all’ammirazione. Di artisti grandi e veri ne nascono davvero pochi nell’arco di ogni generazione. A volte ne nasce uno ogni secolo. La stima non deve essere per forza reciproca. Le persone decenti stimano anche chi non le stima o chi probabilmente

non le avrebbe mai stimate. Bisogna anche saper accettare di essere delle comparse. Se siamo onesti intellettualmente e nel cuore, dovremmo lasciare da parte l'ideologia. l'antipatia, l'invidia e riconoscere l'originalità, la grandezza di questi grandi autori. E se proprio non ci riuscite, ritrovatevi in questi versi di Pasolini:

"Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere / con te e contro te; con te nel cuore, / in luce, contro te nelle buie viscere"

301/ PAROLE INUTILI

Ogni mattina contemplava l'alba alla Sozzifanti quando alzava le tapparelle della cucina. Ogni sera ammirava il tramonto nel suo piccolo giardino. Nessun lavoro stabile. Due soldi di numero per tirare a campare. Nessun amore che lo faceva palpitare. Un'esistenza grigia, monotona. Ma

c'era di peggio in questo mondo. Doveva accontentarsi. Per il resto “un giorno è nato. Un giorno morirà”, come scriveva Gozzano. Un tempo aveva cuccato qualche ragazza, scrivendo. Cose di gioventù! Ora non più. Dei suoi versi, dei suoi scritti non sarebbe rimasto niente. Sua sorella minore ripeteva continuamente a riguardo: “quando uno è morto, è morto”. Le sue parole erano senza eredi e non erano un'eredità. Nonostante tutto scriveva. Ma non per la posterità. Nient'altro. Nient'altro che questo. Per la cronaca quell'uomo sono io.

302/ BATTERE E LEVARE

Quando chiedevano a Michelangelo come aveva fatto a fare il David rispondeva che era bastato togliere il marmo in eccesso. Per Einstein "everything should be made as simple as possible, but not simpler". Per Karl Popper niente è così facile che scrivere difficile. Quello di togliere è solo uno dei modi di fare poesia e a mio modesto avviso è rispettabile. Un conto è essere chiari ed essenziali. Un altro conto è essere banali. Bisogna vedere se a forza di togliere

si toglie anche il necessario. Ma anche chi accumula rischia di essere superfluo e fuori tema. Bisogna vedere se la poesia in questione poi si interroga sul senso della vita o meno. Ma ciò vale per ogni genere di poesia. La poesia aforistica è un genere come un altro. A mio avviso rispettabile.

303/ COSÌ VA IL MONDO

Spesso ci sfuggono le dinamiche del nostro io: immaginiamoci quelle del mondo! A mio avviso ha perfettamente ragione Calogero Trizzino: il mondo odierno globalizzato è dominato dalla sopraffazione, dalla competizione incessante, dalla precarizzazione dei rapporti lavorativi. Per molti filosofi è colpa della scienza o quantomeno delle sue applicazioni pratiche. Per Husserl, primo tra tutti, gli uomini di scienza vogliono quantificare e matematizzare tutto. La stessa psicologia vuole misurare le qualità della psiche. Si tratterebbe allora di "ritornare alle cose", al "mondo della vita", cogliendo le essenze della realtà, grazie alla epochè, cioè a una sospensione del giudizio. Per Husserl noi esseri umani siamo in grado di

avere intuizioni eidetiche. Possiamo percepire una melodia invece delle singole note. Una melodia è un’essenza ad esempio. Comunque a riguardo consiglio di leggere il volume "Il ponte di Edmund" scritto da Giancarlo Villa. Per Wittgenstein se anche tutti i problemi scientifici fossero risolti dagli uomini il senso dell'esistenza sarebbe ancora un enigma da svelare. Alle volte mi chiedo se alcuni filosofi siano ossessionati dalla scienza e se l'abbiano a morte con il progresso scientifico. Forse il progresso scientifico non è responsabile dei mali del mondo ma solo del declino dell'umanesimo. Oppure forse hanno ragione e dietro al progresso si cela il nulla. Forse il progresso è la maschera del nulla. Ma nessuno è certo di niente in questo mondo. Sono state fatte le ipotesi più disparate. Forse l'umanità è al punto di non ritorno. Di certo la realtà virtuale, il web sono fughe dalla realtà o quantomeno evasioni di noi uomini occidentali. Ma internet è come una Flatlandia bidimensionale e la realtà quotidiana ha almeno quattro dimensioni. La società consumistica attuale è basata su: creazione di falsi bisogni (Marx); ipnosi televisiva di massa (McLuhan) per indurre all'acquisto e per diffondere mode e

stili di vita; mass media, internet e il sesso usati come armi di distrazione di massa per distogliere le persone dai veri problemi (Chomsky); l'obsolescenza programmata. A ciò si aggiunga il capitalismo di sorveglianza. Se la maggioranza iniziasse a pensare e a chiedersi cosa è necessario il sistema imploderebbe. Da questo punto di vista ha ragione Franco Del Moro quando scrive che i mass media ci propinano come modello la società nordamericana. Ma probabilmente la New Age o il buscare ad Oriente non sono la panacea di tutti i mali. Jaspers paragonava la situazione dell'uomo moderno a un naufrago su una zattera in pieno Oceano. Non sappiamo cosa fare né dove andare. Abbiamo perso l'orientamento. Forse si tratta solo di sopravvivere. Per Monod, che era uno scienziato, l'uomo è uno zingaro ai margini dell'universo. Abbiamo bisogno di un cambiamento di rotta, ma lo ritengo alquanto improbabile perché non c'è una presa di coscienza dei governanti e i popoli sono inermi. Lo hanno già scritto in molti che la follia individuale è rara, ma la follia collettiva è molto frequente. Non c'è bisogno di essere un biologo, un economista, un ambientalista, un medico per capire che stiamo andando

verso l'abisso. Bisognerebbe dimostrarsi lungimiranti e responsabili, pensando soprattutto al futuro delle nuove generazioni. Naturalmente anche queste sono cose trite e ritrite, che per ora restano lettera morta perché l'umanità continua per inerzia a comportarsi e a vivere allo stesso modo.

304 SENSO DI SCONFITTA

Accade che vado a camminare sotto il sole cocente di luglio a mezzogiorno. Nella piazza dove vado di solito non c'è una panchina all'ombra. Penso che neanche della mia generazione vedo più l'ombra. Da giovane facevo parte della mia generazione. Poi tutti si sono integrati, hanno fatto figli, si sono sposati e la mia generazione è scomparsa gradualmente dalla mia percezione, da me. Forse è tutto qui il senso della mia sconfitta, forse più che non aver trovato un posto certo nel mondo. Forse più degli amori perduti e non corrisposti. Ma come faccio a spiegare questo senso di sconfitta agli altri se non so ancora spiegarlo a me

stesso? Continuo a ripetermi che la maturità è rassegnazione, che deve vincere sulla nostalgia.

305/ L'UOVO

A volte ho come l'impressione che giungere alla verità sia come rompere un uovo. Non bisogna esercitare una pressione in modo uniforme, ma esercitare in un punto una pressione maggiore. Ma abbiamo la pressione necessaria per arrivare alla verità?

306/ MENÙ

La vita è come un menù di un ristorante esotico molto assortito: bisogna sperimentare e variare un poco alla volta per conoscere tutta la cucina. Ma chi è allergico a un ingrediente non può mangiarlo perché altrimenti la vita

finisce lì. Sembra tautologico e semplice, ma solo in teoria e non all’atto pratico.

307/ UN GATTO NERO

Seduto sulla solita panchina all'ombra sono solo e pensoso. Si avvicina un gatto nero che mi accarezza le gambe e fa le fusa per qualche attimo. Poi si allontana lemme lemme; ripiombo, mi inabisso nei miei pensieri e io sono di nuovo solo.

308/ IL SENSO DI COLPA

Nietzsche ce lo aveva insegnato nella “Genealogia della morale”. Per fare una morale, un'etica ci vogliono il senso di colpa (meccanismo psicologico interno), la vergogna (meccanismo psicosociale) e la pena (meccanismo legale). Per fare una morale, buona o cattiva, ci vuole sempre una certa violenza psicosociale. È vero che la morale sessuale cattolica ha creato sensi di colpa eccessivi negli ultimi secoli. Una coscienza che rimorde però ci vuole. Senza senso di colpa non ci sarebbe la voce della coscienza che non ci fa commettere il male o che ci fa pentire, una volta

fatto il male. Per alcuni il senso di colpa è un orpello inutile di cui liberarsi. Bisogna liberarsi dal puritanesimo eccessivo, dal troppo moralismo, dal bigottismo, dalle beghine e non dalla morale, dall'etica. Senza senso di colpa nessuno osserverebbe l'etica. Il senso di colpa è uno dei fondamenti dell'etica.

309 COM'È DIFFICILE ESSERE CONTRO IL SISTEMA

Leggevo Von Humboldt in questi giorni. In un suo brano ho trovato scritto che in questa società l'uomo è in catene oppure isolato. Quanto mi sono ritrovato in queste parole! Quanto le ho trovate illuminanti! Per von Humboldt gli unici modi di spezzare le catene della società erano la creazione di gruppi spontanei, la solidarietà tra cittadini, un lavoro libero, autonomo, non alienante. Ma tutto ciò non si è mai verificato. È rimasto carta straccia o se volete pura utopia! La società oggi più che mai isola chi non può, non riesce a ridurre in catene o chi non vuole ridurre in catene. La società infatti oggi isola anche chi non ha niente da offrire al mercato, che finisce fuori dal gioco, come cantava Edoardo Bennato qualche anno fa. Se non sei

irregimentato, incanalato in quelli che vengono ritenuti i giusti binari, sei out. Se hai la mentalità comune, percorri le tappe imposte, trovi una sistemazione e poi lavoro, casa, famiglia, le tue convinzioni, già radicate, vengono rafforzate, premiate. Se sei diverso, se non sei allineato, se non sei conforme e omologato, ti ritrovi out. La maggioranza a questo punto ti chiede: “d’altronde che devo fare?”. Così finisce che nessuno fa niente e le cose non cambiano. D’altra parte gli unici che in Italia si dichiaravano rivoluzionari erano i brigatisti rossi, che ricorrevano alla violenza e sono stati controproducenti al cambiamento, hanno solo sparso sangue. Alcuni ex brigatisti rossi, ormai pentiti, hanno candidamente dichiarato che se fossero andati loro al governo, avrebbero fatto molto peggio dei politici che odiavano. Ma forse a prendere atto di ciò ancora oggi si rischia di passare per reazionari! A volte penso che le uniche piccole sacche di diversità, di neurodivergenza siano proprio i poveri, i barboni, i folli, gli alcolizzati, i drogati. Ma il sistema non dà loro voce. Nessuno dà loro voce. Eppure bisognerebbe ascoltarle queste voci fuori campo, fuori dal coro. Kerouac in “On the road” scriveva

che gli emarginati erano i veri “pazzi di vita”. Sono gli emarginati che hanno ebbrezza, vitalità e una saggezza tutta loro. I barboni sono dei santi laici, degli eroi senza armi e senza esercito. Forse sono loro e solo loro che sanno capire la vita, la sanno vivere e possono indicarci un’altra via possibile. Noi saremmo in grado di fare le loro rinunce, i loro sacrifici e di accettare di vivere una vita ai margini? Forse voi penserete che è solo retorica, pura apologia dei disadattati! Un tempo esistevano degli stili di vita alternativi, delle differenti visioni del mondo. Esistevano gli hippies, i beatnik, le comuni, i giovani che prendevano le vie dell’Oriente. Oggi questi sogni sono finiti, morti. Queste realtà passate sono favolette che i vecchi raccontano ai nipoti, che li considerano dei boomer. Eppure quei boomer hanno lottato per i diritti civili e del lavoro: cosa che non sono più disposti a fare i nipoti! Così se il potere oggi decide proprio l’arretramento di quei diritti, conquistati con fatica, nessun movimento di massa si oppone. D’altronde l’astensionismo e una scarsa partecipazione sono segni inequivocabili della disaffezione della politica degli italiani. Certo Bakunin nel suo manifesto del 1865 pensava che

potessero veramente cambiare le cose anche i giovani privilegiati della classe media, che contestavano il potere: persone di estrazione borghese ma con una mentalità altra. Personalmente ho timore che ciò non sia più possibile. Un tempo i figli dei ricchi avevano dei sensi di colpa per i loro privilegi, mentre oggi nessuno più “risveglia la loro coscienza” (come si diceva negli anni ‘70). Sono i condizionamenti a determinarci persino nel nostro intimo, nella parte più profonda di noi stessi. Il condizionamento classico di Pavlov e il condizionamento operante dei comportamentisti hanno avuto la meglio. A questi si aggiungano il neuromarketing, i messaggi subliminali, gli stimoli dei mass media. Oggi non esistono più le scelte libere e autonome, ma sono sempre eterodirette: il range di opportunità, i bivi e le indicazioni sono tutti decisi dall’alto. Certamente ogni vita è determinata anche dal caso, dall’istinto, dalla Storia. Un grande filosofo e pensatore come Chomsky criticava la cosiddetta “tecnologia del controllo” di Skinner, sostenendo che la persuasione è una questione molto complessa e si deve basare su valide argomentazioni. È vero che il comportamentismo di Skinner

era una pura ipersemplificazione, era determinismo sociale totale. Purtroppo però, che lo voglia o meno Chomsky, la vita reale non è l'Iperuranio, non è il mondo delle idee, non si basa su deduzioni ferree e convincenti. Parliamoci chiaro: i dettami di questa società consumista non poggiano sui principi della logica aristotelica (principio di non contraddizione, principio del terzo escluso, principio di identità come conseguenza di quello di non contraddizione). Una bugia ripetuta dai mass media mille volte da mille persone diverse influisce molto di più di una verità detta da una sola persona una volta sola. Il potere agisce non sulla nostra parte razionale, ma sul nostro inconscio, che viene assoggettato. Il potere non ha bisogno di persuaderci, di convincerci razionalmente. Il problema però è che la razionalità non funziona neanche dal basso verso il basso, né dal basso verso l'alto. I cittadini comuni che hanno valide argomentazioni per criticare il sistema e propongono alternative non riescono a persuadere gli altri cittadini comuni, né tantomeno i potenti. Finiscono inascoltati. Non è comunque determinismo sociale il mio, ma l'amara constatazione di fatto che la struttura

economica non determina solo la sovrastruttura ideologica (che la giustifica grazie a molti intellettuali), ma determina in gran parte anche la nostra infrastruttura psichica. L'educazione, la scuola possono fare ben poco. La pedagogia di Dewey e Maritain può poco o nulla. Il problema non è essere informati e rimanere succubi del bombardamento massmediatico. La vera questione è che per essere veramente liberi bisogna essere contro, che per essere contro bisogna (auto)formarsi culturalmente ed esercitare così il senso critico. Ma come è possibile l'autonomia di pensiero se 6 italiani su 10 non leggono nemmeno un libro all'anno?!? Ma cosa volete che sia? Il mantra è che leggere non serve a nulla!

310/ IL PROFESSORE (RACCONTO DI FANTASIA)

Aveva fatto una ricerca su Google. Aveva digitato il nome e cognome di quel suo vecchio professore, giusto per passare il tempo. Così aveva appreso della sua morte,

dopo lunga e penosa malattia. Ritornò indietro nel tempo. Fece un tuffo nel passato. Iniziò a ripetere a sé stesso: “la morte non si augura a nessuno”. Ma era davvero così? Che cosa provava ora che quel bastardo era morto? Se lo ricordò cinquantenne. Un uomo potente, arrivato. Era molto presuntuoso. Il professore aveva anche una società. La ragazza del nostro si era presentata per un colloquio di lavoro. Il professore le aveva messo le mani addosso. Al suo rifiuto, dopo reiterate molestie, le aveva intimato di non fare parola a nessuno e le aveva detto che se ciò non fosse avvenuto il suo ragazzo non si sarebbe laureato mai. In facoltà tutti sapevano che faceva sesso con le studentesse in cambio di un 30 e lode. Per il suo esame ufficialmente non c’era obbligo di frequenza, ma il professore attuava una grande disparità di trattamento: i frequentanti dovevano studiare i suoi appunti di 100 pagine e fare due compitini che tutti passavano con voti alti, mentre i non frequentanti dovevano studiare cinque libri, fare un esame orale impegnativo, che superavano, spesso con voti bassi. Il nostro era un idealista, così idealista da essere irresponsabile e incosciente. Andò a parlare con il suo

professore e gli disse che non avrebbe dovuto permettersi di mettere le mani addosso alla sua ragazza. Il professore disse che lui non ci aveva provato e di non dare credito a maldicenze. Lo congedò in due minuti. C'era il gelo in quella stanza. L'odio era reciproco e apparentemente cortese. Il professore aveva avuto la cattedra dopo essersi sposato con una professoressa ordinaria. Si era divorziato e la sua nuova moglie era diventata sua assistente. Dopo diversi anni si era trasferito in un'altra università, dove suo figlio era diventato suo assistente. Tale marito, tale moglie! Tale padre, tale figlio! In quale mani era l'università italiana tra ricatti/compromessi sessuali, clientelismo e nepotismo? Eppure quella era la classe dirigente che doveva dare il buon esempio! Però pensava che quelle erano le mele marce, che c'erano docenti onesti e incorruttibili, etc etc. Il nostro pensò a tutte queste cose. Pensò che dopo quel colloquio con il professore aveva perso diversi mesi per trovare un relatore per la tesi. C'era molto corporativismo tra docenti. Alla fine aveva trovato come relatore il peggior nemico del professore bastardo. I due non si potevano vedere. Pensò che dopo venticinque anni erano morti

entrambi. Come atto finale quel bastardo fu il suo controrelatore per la discussione della tesi. Pensò all'Ecclesiaste: "Tutto è vanità". Anche le idiosincrasie, gli abusi di potere dei professori universitari! Pensò a tutte queste piccolezze, tutte queste meschinità. Di loro in fondo cosa era rimasto? Solo due o tre articoli di cronaca locale e libri, che, ora che non avevano più studenti, non avrebbe più comprato, letto, né studiato nessuno. Pensò che la gloria postuma era una cazzata e che alla fine siamo tutti carne per i vermi. Stava pensando a queste cose, mentre camminava verso il bar del quartiere. Ordinò una birra. La tracannò in fretta. Ne prese un'altra da 66 cl che sorseggiò lentamente. L'alcool stava iniziando a dargli alla testa. Era un giorno come un altro. Si disse: "un bastardo in meno in questo pazzo mondo". Poi pensò di nuovo: "la morte non si augura a nessuno". Così indeciso tra queste due scuole di pensiero si prese una terza birra e poi si incamminò sul far della sera verso casa.

311/ IL FUMATORE OCCASIONALE (RACCONTO DI FANTASIA)

Era morto socialmente in quella cittadina da quando aveva chiuso il negozio. Non avrebbe mai avuto una pensione. Aveva una villetta unifamiliare di proprietà. Aveva tre rendite: due fondi commerciali e un appartamento affittati e i risparmi di famiglia in banca. Era sufficiente per tirare a campare, per far campare anche sua sorella. Per ora c'erano anche le pensioni dei suoi genitori. Lui avrebbe preferito avere un contratto a tempo indeterminato, ma a 50 anni suonati nessuno gli dava uno straccio di lavoro e questo valeva anche per sua sorella di qualche anno più giovane e facente parte delle categorie protette. Il futuro era pieno di incognite. C'era molta crisi economica. Non era assolutamente certo che gli avrebbero sempre pagato gli affitti, che se un immobile fosse rimasto sfitto, lo avrebbe affittato. Per il resto viveva una vita in solitudine. I suoi familiari erano tutti teledipendenti. Scambiava con loro solo qualche frase durante il giorno. La maggior parte del tempo lo passava a leggere, a scrivere, a riflettere, a navigare su

Internet. Una volta al mese andava fuori a cena con un suo caro amico. Ogni sua giornata era costellata da ore e ore di solitudine e spesso la noia lo assaliva. Finiva così che prendeva troppi caffè. Era fisso con la moka in mano. Di donne nemmeno a parlarne. Non usciva con una donna da anni. Come avrebbe potuto presentarsi? Non era un tipo presentabile. Non aveva un lavoro, non aveva la macchina e i suoi non volevano che portasse nessuna in casa. Sua madre era gelosa. Lui era il primogenito. Non le andava mai bene nessuna. Una volta le aveva fatto credere che aveva conosciuto la cantante Elodie e che sarebbe uscito con lei. Sua madre gli aveva risposto che Elodie era una donna dello spettacolo e in quel mondo non c'era nessuna seria. Insomma era gelosa. Suo padre era più pragmatico. Diceva che le donne volevano soldi, che si doveva ritenere molto fortunato a non essersi sposato, dato che c'erano tanti padri poveri, ridotti sul lastrico tra divorzi e separazioni con addebito. Inoltre suo padre diceva che se i suoi due figli fossero rimasti single, avrebbero potuto fare la nuda proprietà sulla casa e avere un'altra piccola rendita per tutta la vita. Il nostro viveva una non vita. Certo aveva la sua

comfort zone, ma nient’altro. A volte aveva dei momenti di crisi e si chiedeva a che gli serviva leggere e scrivere. Non riusciva a darsi una risposta, perché non c’era una risposta. Almeno se avesse avuto il talento di un Guido Morselli e poi anche Morselli a forza di fare una non vita, simile alla sua, non ce l’aveva fatta, aveva fatto una brutta fine! Continuava a vivere per inerzia, sperimentando il vuoto esistenziale. Erano lontani i tempi dell’università quando aveva le sue avventure erotiche. Ma tutte le ragazze di cui si era innamorato non lo avevano ricambiato e ora si trovava solo. Era ormai un cinquantenne attempato, non piacente, non benestante, non palestrato. Era ormai basso, paragonato ai ventenni e ai trentenni. Le donne erano diventate più esigenti e lui era uno scarto. Non si faceva illusioni; preferiva guardare la realtà in faccia. Durante tutta la pandemia non era uscito la sera a cena col suo amico. I suoi genitori gli ricordavano sempre di fare vita ritirata, di non uscire, che se avesse attaccato loro il Covid, sarebbe stato un assassino imbecille. E poi era da 6 anni che era in astinenza sessuale. Una sera aveva deciso di farla finita. Non ce la faceva più. Non sopportava più la sua vita. Aveva

deciso di assumere due intere scatole di statine e un’intera scatola di aspirine. Niente avrebbe potuto salvarlo. Neanche una lavanda gastrica repentina. E invece con un tempismo perfetto era arrivata la telefonata del suo unico amico, che aveva esordito che voleva gettarsi dal quarto piano, perché non sopportava la morte del suo fratello a causa di un errore di malasanità. Si erano messi a parlare per un’ora e si salvarono la vita a vicenda, rincuorandosi reciprocamente. La crisi esistenziale era passata: era finito l’incubo del Covid, aveva ripreso a uscire e aveva fatto una cura con degli antidepressivi. Dopo dieci anni che aveva smesso di fumare aveva ricominciato. Una sera di dicembre in un bar aveva conosciuto una ragazza di venti anni più giovane di lui. Lui le aveva offerto due birre medie. Lei gli aveva offerto delle sigarette. Lei era fidanzata. Il suo ragazzo quella sera aveva perso 600 euro alle slot machine. I soldi glieli aveva dati lei. La ragazza gli raccontò in breve la sua situazione: era divorziata, i suoi due figli vivevano in Sicilia col padre, che era un boss mafioso. Gli disse che percepiva il reddito di cittadinanza, ma che i soldi non bastavano mai e che spesso le finivano alla terza

settimana del mese. Nel bar c’era parecchio casino. Una sua amica stava per essere violentata nel bagno da un avventore ubriaco. Era nato un parapiglia. Erano volate minacce da una parte e dall’altra. La ragazza aveva chiesto al nostro la carta d’identità, quindi aveva digitato le sue generalità su Google. Aveva paura che fosse un carabiniere e invece era uno che si occupava di poesia, arte e cose affini. La ragazza si era messa a leggere le sue cose, disseminate sul web. Le piacevano e così gli aveva detto che anche lei scriveva poesie e amava dipingere. Gli aveva proposto subito di andare a casa sua per fare sesso. Ma il suo ragazzo era dietro le sue spalle inavvertitamente, aveva sentito tutto e le aveva detto che se lo portava a casa l’avrebbe riempita di botte. Il suo ragazzo aveva litigato con un piccolo spacciatore. Il nostro li aveva divisi. Era intervenuto per sedare la rissa. Per poco non rimediava una coltellata. La ragazza le era grata, perché senza la sua mediazione non si sa come sarebbe finita. La ragazza piangeva e diceva al nostro: “quel cretino vuole un figlio da me, ma io non lo voglio un figlio da una persona inaffidabile come lui, che ha il vizio del gioco”. Poi erano andati nel

parco: il nostro, la ragazza, il suo ragazzo, un’amica. Il suo ragazzo era, a onor del vero, rimasto in macchina a smaltire la sbronza, a fissare il vuoto, a ripensare a tutti i soldi che aveva perso. La ragazza piangeva. Il nostro la consolava. Il suo ragazzo era perso nei suoi viaggi mentali, chiuso nell’abitacolo della macchina, ormai distratto e indifferente a quel che faceva la sua fidanzata. Così il nostro aveva preso coraggio e l’aveva baciata in bocca. Le aveva succhiato gli zigomi, il collo. Le aveva mordicchiato le orecchie e passato la lingua nei lobi. Lei aveva delle zone erogene in quei punti. Avevano flanellato. Non erano andati oltre. Prima di salutarsi, lei le aveva detto che avrebbe potuto trovarla di pomeriggio in un altro bar, quello sotto i loggiati, e che avrebbero potuto andare a casa sua quando il suo ragazzo era al lavoro. Lui aveva annuito. Si erano congedati. In realtà aveva deciso in cuor suo che non l’avrebbe mai più rivista perché la ragazza beveva troppo e si fumava pure le canne. Da quel momento era andato in cerca di ragazze e donne. Le approcciava alla stazione, andava a Pisa con il treno. Aveva ripreso a fumare. Associava i sigarini a quei momenti piacevoli con quella

ragazza. Fumava di nascosto. In casa sua non lo sapevano. Ogni volta che ritornava a casa si lavava con il sapone le mani, si lavava i denti, si profumava i vestiti. In quel 2023 era andato a letto con 6 donne. 2 ragazze venticinquenni lo avevano trattato male perché aveva troppa pancia e perché non si faceva la ceretta. Si era promesso che da lì in poi sarebbe andato solo con donne al di sopra dei 35 anni, perché quelle giovani erano troppo esigenti. Erano tutti incontri furtivi. Si appartava nei parchi. Una volta era andato a casa di una sua amante. L'ultima donna con cui aveva fatto sesso aveva 40 anni. Con lei si era trovato bene. Ma mentre faceva sesso lui non era presente, pensava ad altro. E poi il miglior momento di quell'incontro non era stato il sesso ma il sigarino fumato dopo. Si era accorto che quella grande crisi esistenziale non era dovuta alla mancanza del sesso, ma alla mancanza di vita sociale, di convivialità. Così aveva deciso, che, salvo rarissime eccezioni, la cosa migliore sarebbe stata quella di praticare l'astinenza sessuale. Pensava che c'erano due scuole di pensiero. Da una parte Auden che negli Shorts scriveva che la pornografia è noiosa, perché tutti sappiamo

le tre o quattro cose che due o più persone possono fare nell'intimità. Dall'altra Céline in "Morte a credito" scriveva che nel sesso c'è sempre qualcosa di nuovo da imparare, anche giunti a una certa età. Lui continuava a fumare di nascosto. Ogni sera, prima di coricarsi si prometteva di smettere il giorno dopo e pregava Dio di dargli la forza di volontà di smettere. Il giorno dopo continuava a fumare. Si appartava negli angoli più nascosti della sua zona, lontano da familiari e conoscenti. Ad ottobre avrebbe dovuto farsi gli esami del sangue e l'elettrocardiogramma. E se i suoi avessero scoperto tutto? Suo padre si sarebbe arrabbiato moltissimo. Era la fine di maggio. Era ancora in tempo. Però non riusciva a smettere perché le sue fumatine scandivano le sue giornate, sembravano spezzare la monotonia. In compenso a forza di camminare non aveva più la pancia. Lasciamolo lì il nostro fumatore occasionale a fare le sue lunghe passeggiate, che piova o ci sia il sole. Lasciamolo lì ora seduto su una panchina, lontano da occhi indiscreti, a sentirsi addosso la brezza leggera, a guardare le rondini saettare nel cielo, a contemplare l'orizzonte e a immaginarsi cosa c'è oltre, a imprigionarsi come suo solito

nei ricordi, a meditare sull’esistenza, a pensare quanta vita e quanta morte c’è in ogni boccata di fumo, a sperare che qualcosa o qualcuno, senza traumi, gli faccia fumare la sua ultima sigaretta, sua dolce compagna, che supplisce una donna vera, una donna tutta sua. Forse una via d’uscita in questa sua non vita (ma quale? Ma dove? Ma con chi? Ma quando? Ma come?) c’è e non è detto che sia necessariamente la morte.

312/ PICCOLE BEGHE DI PAESE O QUISQUILIE:

A pontedera così progressista se vai qualche volta a cena con un amico dicono che sei gay. A Pontedera così progressista gli uomini progressisti sfruttano sessualmente per 5 euro una donna gravemente disturbata mentale. A Pontedera così progressista i genitori di una ragazza gravemente ritardata devono darle la pillola perché i maschi progressisti la sfruttano sessualmente. A Pontedera così

progressista alcuni tifosi del PD hanno commesso il reato di revenge porn nei confronti di una candidata del centrodestra, quando tutti sapevano che avrebbe vinto il centrosinistra con largo margine. A Pontedera così progressista mi hanno diffuso a suo tempo le voci che ero gay, pazzo, ritardato mentale, drogato. Dicevano che ero drogato perché sono andato in Spagna con un figlio della Vera, una mia parente, e altri suoi amici. Alcuni capirono che ero andato in vacanza con il gruppo del bar della Vera, che secondo una voce molto infondata era un posto dove alcuni si facevano le canne. Risultato? Anche chi si faceva le canne veramente e non in quel bar sopraindicato diceva che il Morelli si faceva di eroina. Per quanto riguarda la voce che fossi ritardato la diffuse una donna con cui avevo discusso. Per vedere se fossi stato ritardato avrebbe dovuto essere una psicologa o una psicoterapeuta che mi faceva i test del Q.I. Questa donna non mi aveva mai fatto test del Q,I (quelli attendibili scientificamente ce l'hanno solo psicologi, psichiatri, psicoterapeuti e non si trovano nei libri in biblioteca o al Libraccio) e non aveva mai dato un esame di psicologia o di medicina. Inoltre psicologi,

psicoterapeuti, psichiatri devono rispettare la privacy. Il risultato di questa voce? Anche i ritardati veri quando passavano dicevano che ero un ritardato. A Pontedera così progressista e civile sono stato picchiato a sangue due volte, una volta da due uomini e una volta da uno, a cui avevo detto che le foibe erano esistite. A Pontedera così progressista se dici la tua su Pontedera sei odiato. A Pontedera così progressista le ragazze e le donne guardano molto all'aspetto fisico, ai soldi. A Pontedera così progressista gli uomini si comprano belle macchine per far colpo su ragazze e donne, anche se faticano ad arrivare a fine mese. Io qui sono solo. O meglio ho i miei genitori, mia sorella e un amico di vecchia data. Nessun altro. Ma in fondo perché dovrei cercare una donna con la mentalità comune pontederese? E poi molto probabilmente le donne non mi vorrebbero. Le stesse donne attempate vogliono maschi alfa e non un omuncolo attempato come me. Perché dovrei frequentare persone a cui non andrei bene e che non mi andrebbero bene? Certo anche io mi sento solo alle volte, sono fragile e vulnerabile. Ma in fondo perché devo autoingannarmi? Quando sarò di fronte a Dio, al Nulla

o al Caos sarò solo. Perché devo illudermi, visto che l'amore disinteressato non esiste e visto che l'amplesso è solo l'illusione di non essere soli, come scriveva Roberto Gervasio?

313/ SUL SENSO DEL POSSESSO

Scriveva Pavese: “Non ci libera di una cosa eludendola ma attraversandola”. Il dolore esistenziale non va aggirato o rimosso ma affrontato e superato. È un lavoro difficile da compiere. Tutto ciò costa tempo, fatica, sforzo, impegno. Ma è un passaggio obbligato per raggiungere la consapevolezza esistenziale o per dirla in termini psicologici moderni la mindfulness. Ogni amore finito lascia rabbia, delusione cocente, strascichi. È difficile realizzare che una storia è finita, che l’altra persona non vuole saperne niente di noi, che non ci considera più. È una ferita interiore, che alcuni non riescono a rimarginare. Alcuni la prendono come una grande sconfitta, un fallimento completo su tutti i fronti. Spesso si soffre interiormente. L’inconscio freudiano prende il sopravvento sulla razionalità. E allora il presunto amore, ormai a senso unico, diventa ossessione. Si guarda cento volte al giorno il suo profilo sui social. Si guarda se ha messo il like o se ha guardato le storie. E anche se lo avesse fatto, da ciò non si può in alcun modo desumere che contraccambia l’amore!!!

Gli Immagination cantavano qualche decennio fa “Just an illusion”. Alcuni sono preda di un’idea di donna mitizzata, idealizzata che non corrisponde alla realtà e non capiscono, neanche accettano le esigenze, le tare, i difetti della donna in carne e ossa. Le donne idealizzate diventano quasi delle “divinità terrestri” per usare un’espressione montaliana. E però la convivenza non è fatta di voli pindarici e sogni ma di contrarietà e difficoltà concrete, pratiche. Spesso questo contrasto insanabile tra l’ideale e il reale secerne disastri sentimentali. Durante la fase dell’innamoramento tutto è bello, perfetto. Poi vengono i problemi insormontabili talvolta con la convivenza. Ci si accapiglia per questioni di poco conto. Si invertono gli universali: le cose importanti davvero divengono secondarie, le cose inutili divengono una priorità. Certe persone inoltre non si rassegnano, perché la parte inconscia non ha ancora accettato la perdita, l’assenza, la fine della relazione. Per capire quanto è potente l’inconscio ci si ricordi che ci svegliamo subito di soprassalto quando sogniamo di morire (se ci pensate bene non si muore mai nei sogni) perché il nostro inconscio ci ritiene immortali. L’inconscio freudiano è potente e

universale: lo sanno bene gli psicoanalisti che hanno avuto in cura pazienti di differenti culture e nazioni; ci sono pazienti che durante l'orrore della guerra non parlano nelle sedute dei traumi causati da essa ma dell'amante, delle incomprensioni con il coniuge, dell'amore non ricambiato. Oh quanto siamo piccoli, meschini, banali quando la nostra parte più profonda prende il sopravvento e si scorda o mette tra parentesi per mesi o anni i veri, reali e grandi problemi quotidiani! Nei casi sempre più frequenti di relazioni clandestine l'amante deluso non sa a chi confidarsi, non trova valvole di sfogo. Ci si confida incautamente con un amico, ci si affida alle parole di conforto di un prete, ci si fa analizzare da uno psicologo. Gli amici ti dicono che chiodo scaccia chiodo oppure che meriti di meglio o che ci sono mille donne in questo mondo. Ma talvolta non si cava un ragno dal buco e ci si sente soli. Scatta il meccanismo psicologico della gelosia, della frustrazione sessuale, dell'amor proprio, dell'invidia nei confronti degli antagonisti, etc etc. La rabbia talvolta diventa incontenibile, viene trattenuta a stenti. Certi uomini investono molto nelle loro donne in termini psicologici, affettivi, economici. Si sentono

persi, confusi, smarriti quando vedono che tutto è finito. Si sentono umiliati, traditi. Oh è capitato a tanti! Non pensate che il vostro amore sia unico ed esclusivo finché dura o che il dolore sia incomprensibile agli altri quando finisce! L'amore e la delusione sentimentale sono condizioni psicologiche universali e forse chi non ha provato entrambi non può dire di aver vissuto! Non solo ma se poi aggiungiamo i divorzi, le separazioni con addebito, i figli contesi, la frittata è fatta: la coppia scoppia, la guerra tra i sessi perdura e aumenta. Le teorie da strapazzo non si contano. C'è chi sostiene che molte donne cercano un uomo forte fisicamente per un bisogno inconscio di protezione e talvolta senza saperlo si mettono nelle mani di un aguzzino. Qualche intellettuale parla del lato masochistico delle donne. È bene intendersi: il masochismo femminile è statisticamente raro. Inoltre il sadomaso è un rapporto di sottomissione/dominazione, di dolore fisico che diventa anticamera del piacere, dovuto a un rilascio di endorfine, tra persone maggiorenni, consenzienti, capaci di intendere e di volere. C'è chi pensa come il generale Vannacci che gli uomini violenti con le donne siano

psicologicamente e fisicamente deboli. Suvvia, siamo seri! La colpa non è in alcun modo delle donne che non possono sapere all'inizio di una storia se quello sarà un violento o meno, anche perché all'inizio questi uomini reprimono la loro parte violenta! Qui non si tratta di uomini forti o deboli ma psicologicamente molto disturbati (narcisisti patologici, ossessivi, stupratori, antisociali e affini). Purtroppo alcuni uomini alla fine di una storia non si rendono conto che l'amata non è un oggetto perduto ma un soggetto perduto con la sua autonomia, la sua libertà, anche sessuale. Il cervello rettile ce l'abbiamo tutti. L'importante è attivare i freni inibitori. Battiato cantava del senso del possesso che fu prealessandrino. Ebbene oggi il senso del possesso in diversi uomini è postalessandrino (almeno questo termine passatemelo, se non vi va bene il termine patriarcato, il cui retaggio a mio avviso è ancora radicato nel maschio italico). Il dolce stil novo e l'amore cortese è come se non fossero mai esistiti per alcuni. Per certi uomini ci vorrebbe una rieducazione sentimentale. Ci vorrebbe quello che in psicologia si chiama upgrade, non per adolescenti ma per maschi adulti. Certi non capiscono minimamente la fortuna

di aver vissuto un grande amore, di essere stati scelti tra otto miliardi di persone sulla faccia della Terra. Se si soffermassero a pensare che ogni amore sbocciato è un miracolo, sarebbero grati e riconoscenti prima alla donna amata e perduta, poi a Dio. Dovrebbero scorgere in quell'amore ricambiato anche se finito una cifra trascendente, un'intercessione divina oppure ironicamente pensare che quando hanno amato e sono stati amati, si era un poco distratto Dio, come cantava anni fa Vecchioni. Pochissimi uomini sono in grado di sublimare un amore finito o non ricambiato, di tramutare la loro sofferenza in grazia: solo pochi, veri poeti riescono a cantare ciò e divengono immortali.

314/ MEMORIA E PASSATO

Erano così belli gli anni Novanta? Oppure allora ero giovane? Oppure la memoria migliora il passato? Oh mie care, dolci rimembranze!!!

315/ SUL MALE

Dove sta il male? C'è un male che non dipende dall'uomo. Vedere ad esempio le pagine di Voltaire sul terremoto di Lisbona…Da ciò nasce la teodicea: che cosa dire di Dio che permette tutto questo male di cui l'uomo è innocente? E che dire della sofferenza e della scomparsa prematura di alcuni bambini? Come può Dio permettere tutto questo? Per Eschilo la sofferenza aumenta la conoscenza. Cristianamente la sofferenza è una prova divina: si pensi a Giobbe che era un uomo giusto. Questo è anche il tema leopardiano della natura matrigna. Mi ricordo "I promessi sposi": da una parte Luigi Russo che vedeva nel romanzo un deus ex machina e dall'altra il Marchese che vedeva un deus absconditus. Insomma il male è nell'anima dell'uomo o nelle cose? Dio dov'è? Questo mi ricorda Dostoevskij che ai fratelli Karamazov fa dire: "se Dio non c'è tutto è permesso" ma anche "io posso anche credere in Dio, ma non posso accettare questo mondo". Il fatto è che siamo

increduli di fronte al male del mondo, che sfugge alla nostra comprensione. Nasce tutto o molto da qui.

316/ PUÒ ESISTERE UNA SOCIETÀ DI ATEI?

Può esistere una società di atei? Può esistere una morale priva di cifra trascendente? Dostoevskij scrisse: “se Dio non c’è tutto è permesso”. È vero: anche la convinzione che Dio sia con noi (il “Gott mitt uns” dell’esercito prussiano e poi nazista, e prima ancora delle crociate e delle guerre sante) è estremamente deleteria. Ma ci può essere una società di senzadio? Margherita Hack, scienziata atea, sosteneva che se gli uomini si comportavano male non era per colpa della fede ma della mancanza di sensibilità. Ma questa sensibilità da dove viene fuori? Molto spesso da un’educazione e un’etica che sono intrinsecamente

religiose! Anche chi sospende il giudizio e non crede ha inconsciamente paura di una punizione divina ultraterrena: è per questa ragione spesso che non si comporta male. È vero: bisogna mettere in conto l'incoerenza del comportamento, talvolta la dissociazione tra convincimenti interiori e azioni; ci sono persone atee che si comportano in modo eticamente irreprensibile e persone che si professano religiose e poi si comportano male. Ma ancora una volta qual è il più potente freno inibitorio per non comportarsi male? Il senso di colpa, il rimorso! E l'unico modo per avere il senso di colpa è ricevere un'educazione religiosa. Certamente (e si ritorna al discorso di prima) che ci sono persone che nel dubbio si comportano bene, ma sono un'esigua minoranza; non si può certo impostare un'etica collettiva e sociale sul dubbio. Kant, uno dei padri dell'etica laica occidentale, metteva come presupposti della sua morale l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Non ci credete? È scritto nella "Critica della ragion pratica". Il senso del dovere su cui si basa l'imperativo categorico kantiano presuppone l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Resta da chiedersi quale Dio

sia vero tra tutte le religioni. Resta da chiedersi dove stia la verità. Ma l'esperienza mistica è una costante antropologica. Per quanto l'esperimento del "casco di Dio" di Koren sia controverso e sia stato oggetto di critiche, sembra che stimolando elettricamente certe parti dell'area temporale noi proviamo esperienze mistiche. Insomma ce lo dimostrano la storia, la religione, l'etica, la filosofia che abbiamo bisogno di un Dio e che molti problemi dell'Occidente derivino proprio dalla morte di Dio annunciata da Nietzsche. Ma leggendo "Così parlò Zarathustra" ci accorgiamo ancora che siamo nell'epoca del leone: siamo ancora distruttivi ma non sappiamo ancora ricreare. Abbiamo distrutto la vecchia morale, ma non siamo andati oltre. Nuovi valori all'orizzonte non ce ne sono. La cosiddetta trasvalutazione dei valori non è avvenuta. L'epoca del fanciullo che riesce a dire sì alla vita deve ancora venire. Qualcosa o Qualcuno in cui credere dobbiamo averlo. Nonostante la presenza di molte religioni ci sono tante guerre e tanti crimini. Immaginiamoci cosa succederebbe senza la religione! Persino gli illuministi erano deisti. Ci sono scienziati miscredenti che poi alla fine

sono panteisti. O si crede in Dio o si crede nel proprio io. Terzo escluso!

317/ SULLA FEDE

Non c'è prova certa, né riscontro oggettivo dell'esistenza di Dio. Cristo è esistito storicamente, ma si è dibattuto nei secoli sulla Natura umana e divina di Cristo. Ricordo che già per Leopardi la bellezza del Creato non è dimostrazione dell'esistenza di Dio. Nessuno è certo che Dio esista, ma allo stesso modo nessuno è certo che Dio non esista. Non esistono dimostrazioni dell'esistenza di Dio, né dimostrazioni dell'inesistenza di Dio. Quindi credere o non credere è solo un atto di fede o meno che non dipende dalla ragione, dall'esercizio della logica. Nessuno neanche sa quale sia la religione vera, ammesso e non concesso che ne esista una vera. Si ricordi a proposito la novella del Boccaccio dei tre anelli. Ogni popolo (cristiano, ebreo, musulmano) ha le sue leggi, ma quale sia la religione vera nessuno lo sa, come i tre figli che hanno tre anelli uguali e tutti reclamano l'eredità del padre. Noi non sappiamo con certezza se Dio abbia creato l'uomo a sua immagine e

somiglianza oppure se, come sosteneva la sinistra hegeliana, sia stato l'uomo a creare a immagine e somiglianza Dio. Non sappiamo quindi se Dio sia una proiezione antropologica e/o un bisogno socialmente indotto. Popper in “Logica della scoperta scientifica” scriveva che la conoscenza umana è un edificio costruito su palafitte in una palude. Cosa siamo davvero certi di sapere? Un conto è la certezza assoluta, la prova provata e un altro è quello che realmente e provvisoriamente sappiamo. Tra “credo per capire” e “capisco per credere” vince sempre il “credo perché è assurdo”. La resurrezione di Cristo è assurda, impossibile. La fede nasce da qualcosa di assurdo, di inspiegabile e finisce al contempo in qualcosa di assurdo.

In filosofia esiste la teodicea, ovvero che dire di Dio se esiste un male che non dipende dall'uomo? Si leggano a tal proposito le pagine di Voltaire dopo il terremoto di Lisbona: come può Dio aver permesso questa sciagura? E ancora perché la sofferenza e la morte di bambini innocenti, mentre disonesti e malvagi talvolta hanno una bella e lunga vita? I sacerdoti rispondono che il dolore è una prova divina

da affrontare e che il disegno di Dio è imperscrutabile, ma ci bastano davvero queste risposte? Ci sono molti dubbi che attanagliano la mente di un credente. Ci sono anche i teologi dell'inferno vuoto perché la misericordia di Dio è infinita e onnipervasiva. Ci sono studiosi che sostengono che il purgatorio fu un'invenzione medievale. Bisogna anche citare Marx che riteneva la religione l'oppio dei popoli, un modo di indottrinare e rendere docili le masse. Si ricordi il latinorum di Don Abbondio. Come scordarsi poi della rivoluzione copernicana e di Galileo? Non solo ma come scordarsi la celebre vignetta della scimmia seduta tra "L'origine della specie" e la Bibbia? Darwin aveva messo a dura prova con la sua evoluzione il cristianesimo. Inoltre tempo fa alcuni cattolici confondevano talvolta il peccato con il reato. Si pensi recentemente a qualche decennio fa a delle inchieste di giornalisti che andavano a confessarsi dai preti. Erano scorrette deontologicamente queste inchieste, ma indicative anzi sintomatiche del metro di giudizio dei preti: chi rubava perché aveva famiglia commetteva un peccato veniale rispetto a chi era omosessuale o faceva la prostituta. I credenti hanno anche dei dubbi sulla morale

sessuale cattolica e sui dogmi secolari cristiani. A ogni modo gli uomini primitivi consideravano un fenomeno inspiegabile qualcosa di soprannaturale e attivavano il pensiero magico-religioso. Si ricordi ad esempio degli aztechi che considerarono Cortes un dio perché non avevano mai visto i cannoni. Con il progresso della scienza è diminuito l'ambito dell'inspiegabile e perciò è diminuito l'esercizio del pensiero magico-religioso. Ma l'uomo di fronte all'inspiegabile ha comunque spesso formulato l'ipotesi dell'esistenza di Dio e si è sempre imbattuto nel grande problema che questa ipotesi non è verificabile, né falsificabile. Oggi vige il pensiero scientifico, il razionalismo, il materialismo, il post-illuminismo, il nichilismo. Per queste ragioni Dio è morto, come scriveva Nietzsche o almeno l'Occidente ha subito la cosiddetta secolarizzazione. Ma ci sono anche teologi che sostengono che Dio non è morto e che oggi molti hanno una religiosità personalizzata, credono in una cosiddetta “religione fai da te”. Insomma come faremmo senza Dio? Per Freud la religione è un'illusione e allo stesso tempo una nevrosi collettiva, senza la quale gli ignoranti e coloro che hanno

subito ingiustizie commetterebbero violenze e vendette. Il popolo ha quindi bisogno di una coscienza permeata dalla religiosità che impone regole e divieti. Non solo ma non può esistere una morale priva di cifra trascendente: anche l'imperativo categorico risente dello spiccato senso del dovere del pietismo, in cui credeva Kant. Nel libro di Isaia è scritto: “Mi gridano da Seir: Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte? La sentinella risponde: "Viene il mattino, e poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite”. Ognuno ha la sua notte da superare, i momenti difficili, le contrarietà, i traumi, i dolori, i lutti. La fede in questi casi aiuta a rielaborare, a superare il dolore. Chi ha fede, di solito vive meglio. Inoltre a livello esistenziale e filosofico esistono una verità di fatto (un giorno morirò e non so quando) e una verità di ragione (ci sono cose che dipendono da me e altre che non dipendono da me). Per ridurre l'ansia, la paura di questa precarietà, di questa incertezza esistenziale la fede in Dio ancora una volta aiuta. Gli atei sono spesso colti, istruiti e molto riflessivi. L'ateismo vero e proprio è elitario e minoritario. Esiste una maggioranza in Italia di cattolici

all'acqua di rose, intimamente molto scristianizzati e anche profondamente nichilisti, che non vanno confusi con gli atei. Gli atei e gli agnostici sono culturalmente ai piani alti. Possono sospendere il giudizio o non credere, ma la società ha bisogno di porre come proprie fondamenta la religione o di porre un'etica laica che postula l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, come fa Kant nella “Critica della ragion pratica”. La Bibbia si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà. Preti ed esegeti inoltre spiegano i passi più complessi a tutti i fedeli. La stessa cosa non avviene per la filosofia occidentale che in gran parte è stata scritta da filosofi che si rivolgono a un pubblico di persone colte, se non esclusivamente ad altri filosofi. La filosofia occidentale non è conosciuta, non è divulgata quanto il cristianesimo. Viene insegnata solo poche ore alla settimana nei licei. Solo una minoranza di studenti universitari sceglie filosofia a causa degli scarsi sbocchi professionali. Il cristianesimo è di conseguenza la filosofia popolare più conosciuta e diffusa in Italia e di questa filosofia, che trasmette un'etica e veicola dei valori, e il popolo ne ha bisogno. L'uomo contemporaneo è smarrito tra oscurantismo datato e

scientismo recente, tra corpo e anima, tra mente e spirito, tra teologia e scienza, tra la scommessa di Pascal e la cosiddetta particella di Dio. Credere in Dio ma anche credere nella scienza sono modi per soddisfare l'esigenza di trovare un senso a tutto. E se il fatto stesso che in gran parte questo mondo è intelligibile fosse un segno dell'esistenza di Dio? Non a caso lo scienziato Zichichi riteneva che “l'universo avesse un ordine logico” e che noi non fossimo “figli del caos”.

318/ DESIDERIO

Il problema della nostra vita non è la bella passante che ci ha rifiutato, che ha fatto figli con un altro e che poi è invecchiata male. Se fossimo riusciti a conquistarla, oggi saremmo degli infelici e avremmo fatto infelice lei e i nostri figli. Il problema è che il tempo passa per tutti, anche per noi. Il problema non è quello di soddisfare il nostro desiderio ma di conciliarsi con esso.

319/ CONFRONTO SOCIALE

Quando ci paragoniamo agli altri non guardiamo mai il bicchiere mezzo pieno ma quasi sempre quello mezzo vuoto. Guardiamo sempre chi sta meglio di noi perché vogliamo di più. Non a caso esiste la teoria della deprivazione relativa. Fa parte della natura umana questa spinta unidirezionale ascendente nel confronto sociale.

320/ LE COSE DELLA VITA

Pavese scriveva: “Non ci si libera da una cosa evitandola ma solo attraversandola”. Il fatto è che non solo noi dobbiamo attraversare le cose per liberarsene ma dobbiamo essere attraversati dalle cose per viverle.

321/ IL MONDO

In questa estate torrida tra le notizie più lette ci sono i 60 suicidi nelle carceri italiane nel 2024 e l'onlyfanser Michelle Comi che ha gettato in piscina regali da decine di migliaia di euro da parte di un imprenditore, perché non erano Cartier. Insomma da un estremo all’altro. Molti dicono che il mondo è bello perché vario. Ma ne siamo davvero sicuri?

322/ TEMPO

Molti devono essere in orario.
Solo gli esclusi non hanno orari.
Arrivare in anticipo è virtù

dei deboli perché i forti
possono sempre farsi aspettare.
Anche i forti non si possono sottrarre
a tutti gli imperativi del tempo.
Orari prestabiliti sanciscono
abitudini lise e ossessioni
fino al guasto irreparabile.
Nessuno è padrone del suo tempo.
Nessuno è veramente padrone.
Nessuno è veramente libero.
Anche gli uomini più liberi
sono schiavi del proprio tempo.
E se fosse solo un'illusione
di questo nostro universo?

323/ PRIMAVERA
Il cielo è una gazzarra di rondini.
È uno spazio sempre sconfinato.
Alzano lo sguardo incuriositi
tutti i bambini. Poi ritornano

a prestare ascolto ai clacson
e ai motori delle macchine.
Il rumore del traffico all’ora
di punta è quasi inviolabile,
anche dalle gioie della natura.

324/ CUORE IMPRODUTTIVO
Oggi bisogna essere presentabili,
avere esperienza e avere una funzione.
Questo chiede la società.
Questo chiede il mondo.
Il mio cuore improduttivo
assomiglia sempre più
a una fabbrica dismessa,
fallita, abbandonata
nel cui cortile è cresciuta
l‘erbaccia. La mia testa
è un guscio vuoto. Troppi sono

i cuori improduttivi. Troppe
le fabbriche abbandonate
e i negozi chiusi. Ma il mondo
continua imperterrito.
Miete altre vittime.
Celebra altri eroi.
Va avanti comunque
anche senza noi.

325/ LE COSE

Le cose possono significare
sempre qualcosa di nuovo
o ricordarci qualcosa di vecchio.
Noi non possiamo significare
niente di niente per le cose.
Possono essere utili o inutili.
Possono funzionare o meno.
Noi possiamo anche romperle.
Noi possiamo addirittura distruggerle,
ma anche loro possono ferirci a morte.
Noi le usiamo, le ammiriamo.

Dopo poco spesso ci annoiano.
Siamo legati a loro dai gesti.
Talvolta usiamo gli altri come cose
o ci lasciamo usare come cose.
Loro non hanno alcuna colpa.
Non sono che materia inanimata.
L'io si illude di relazionarsi.
Tutto parte e finisce nell'io.
Un giorno ci congederemo da esse.
Loro sono indifferenti ed eterne.
Le cose continuano a esistere,
a sopportare tutto questo male:
a tollerare il male del mondo.
Dirò di più: loro sono il mondo.

326/ VIVI E MORTI
Le parole dei poeti morti
sono scolpite nell'eternità.
Le parole dei poeti morti
sono degli oboli dal cielo.

Cercate di voler bene anche
ai dilettanti e ai mestieranti,
che sono ancora vivi.
Scusateci se le nostre parole
sono approssimative e transitorie.
Le parole dei vivi
sono testimoni del mondo
e ricompongono il presente.

327 CON MIO PADRE

È sabato. Dobbiamo fare rifornimento di GPL. Fermiamoci al distributore. Speriamo che sia aperto. Prendiamo quella strada che porta alle colline. Quella strada tortuosa da cui si vedono i calanchi, una serie di agriturismi e le macchine parcheggiate di chi caccia i cinghiali. Tu vai sempre avanti, anche se ci sono molti bivi. Non ti distrarre a guardare gli aerei. Per questo motivo ci sono stati diversi incidenti. Non prendere per la discarica. Questa strada fatta di saliscendi continui. Questa strada trafficata da turisti stranieri. Ogni tanto si vede passare dei pullman di altre nazionalità. Queste colline in fiore che viste da lontano si stagliano

contro il cielo terso. Queste colline inondate da raggi di sole obliqui a questa ora del giorno. Alla fine troveremo un borgo con un hotel di lusso e una casa colonica in fase di ristrutturazione. Non è assolutamente detto che un volto simmetrico sia più bello degli altri. Scusatemi se salto di palo in frasca. Sono solo libere associazioni nelle ore di libera uscita. Io stesso mi sono condannato alla prigionia. Deve essere divertente annodare dei fili di aquilone. Deve essere divertente calpestare castelli di sabbia prima che ci pensino le onde del mare. Giorno dopo giorno mi sono costruito la mia cella. Stai attento quando arrivi a Montaione perché ci sono degli anziani che passeggiano al bordo della strada. Un tempo stringevo i pugni nelle tasche dalla rabbia, mentre camminavo nella nebbia. Ora è scomparsa la rabbia ed è sopraggiunta la rassegnazione. Guarda le case, le strade. Pensa a quanta gente c'è al mondo ma pensa anche a quanta solitudine c'è al mondo. Ognuno ha avuto i suoi cortili, le sue balere, i suoi istanti che voleva fermare. Tra me e te ventisei anni di differenza. Tu sei della prima generazione che non ha visto la guerra. Io figlio del benessere, poi impoverito. Forse tra pochi anni sarò

povero. Tra pochi anni non ci saremo più e saranno poche le persone che ci ricorderanno. Forse dei parenti molto lontani. La mano di Dio ci schiaccerà come degli insetti. Ma ora babbo, è sabato. Andiamo in quelle colline che sanno di sangue e di morte. Poi ritorneremo a casa come se niente fosse.

328/ ALL'IMBRUNIRE
C’è un sovraccarico di segni
a quest’ora del giorno.
L’aria si fa più fine.
L’animo fa il calco
di questo tramonto.
Tutto passa, anche il passato.
Ma non dirmi il sottinteso, il traslato.
Sembra che non ci si possa esimere
dall’hic et nunc, dai rebus insolubili,
dalle associazioni di idee,
dalle giaculatorie brevi e ingenue,
che avvitano la mente all’imbrunire

329/ DIPARTITA
Resta solo un numero nell’agenda.
Il tempo sbiadisce, ossida tutto.
Voglio credere nell’ultraterreno,
nella dimensione immateriale.
Resta un’incisione nella memoria,
un fregio intagliato nel cielo.

330/ DOPO DI NOI
Dopo di noi ci saranno altri
esattamente come noi,
che cercheranno un senso compiuto
alle cose e si accontenteranno
di vivere l’ordinaria amministrazione
degli eventi e degli orizzonti.
Dopo di noi altri come noi saranno
sotto la chioma del pino,
a respirare il soffio del vento,
a bisbigliare sciocchezze
e noi saremo allora altro.
Neanche si ricorderanno

del nostro nome e cognome.
Parlo di altri così lontani nel tempo
che nessuno si ricorderà di noi.
L’oblio avrà vinto la memoria.
Saremo o non saremo,
mentre ad altri toccherà
dividersi tra cielo e terra.
Dopo di noi altri esattamente
come noi fino alla fine del mondo.

331/ FATA MORGANA
Vado avanti e indietro per la stanza.
Nella fattispecie mi appuntello
alle radiazioni delle stelle,
al profilo della luna.
Ogni punto di vista deforma
la verità e la tramuta in una realtà.
La mente più aguzza si lascia
ingannare da Fata Morgana.
Nell’immaginario prende corpo

il fantasmatico. Se il passato
ritorna a riva le parole faranno
da frangiflutti per il mio porto.

332 ASPETTARE
Ad una certa età
non si può certo
mettersi a piangere
o a urlare. Bisogna
saper aspettare. Bisogna
saper tergiversare.
Perché dico noi e non dico io?
Ogni riferimento è puramente causale.
Bisogna armarsi di pazienza.
Bisogna solo aspettare
in silenzio. Bisogna aspettare
che passi la crisi,
che passi la tempesta,
che venga superata la bufera.

Insomma bisogna aspettare.
Aspettiamo anche un'idea:
un'idea piccola piccola
che ci cambi la vita.
Ma è tutta la vita che aspettiamo…
Sappiamo bene
che con Dio si gioca a carte scoperte.scoperte.

333/ POLVERE
Il mormorio del fiume.
Il sibilo del vento
a cui gli steli si inchinano.
Siamo al guado dell’Era.
Siamo al ponte della ferrovia.
Un tempo camminavamo
in prossimità di un’ansa dell’Arno.
Se a volte cercate la comunione
tra vivi e morti non c’è bisogno
di un medium. Basta passeggiare
in campagna in un giorno di vento.
Basta che il vento vi faccia

respirare la polvere.
Niente altro che questo.

334/ LE MIE PAROLE
Dicono che le mie parole
spesso abbiamo fatto male.
Ma era solo qualche espressione triviale,
che risultò preterintenzionale.
In fondo esco dal seminato
in via del tutto eccezionale.
La verità è che soffro
solo di incontinenza verbale.
Non c’è alcun rimedio.
Perciò non pensate male.

335/ QUI
Cipressi, ulivi, canneti
sono ricorrenti qui.
Sulle colline vegliano

le nuvole. Gli stormi
si inabissano nel cielo

336/ UNA VITA
Si estinguono gli echi di un giorno
che doveva essere uguale agli altri.
Svaniscono riverberi e riflessi.
Si usa dire: “nel mondo dei più”.
Infatti sono più i morti dei viventi.
È più facile essere morti che vivi.
Nessuno però dica mai
che è andata perché così
doveva andare.
Ciò che è accidentale,
improvviso o prematuro
non può vanificare l’essere,
la sostanza di una vita.
Lo ripeto più volte a me stesso
come un mantra.
Noi non possiamo che

fare bilanci provvisori.
Viviamo tra mille incognite.
Nessuno dica: “a conti fatti”.
Neanche giudichi a posteriori.
È tutto incomprensibile.
Ma qualcosa sempre rimane
nella memoria,
nelle più intime fibre.

337/ CORRISPONDENZE
Un cane approccia questa luna.
I balconi accerchiano le stelle.
Le insegne di tutti i locali
e i fari delle automobili
si richiamano tra loro…
I cellulari sono le nuove
pietre focaie dell’etere…
Non ci resta che sorridere di gusto
a corrispondenze antiche
e simbolismi postmoderni.

338/ GIOVENTÙ
Le guerre le fanno in nome
di Dio, della democrazia, del petrolio.
Lo sapevamo già allora.
Nessuno negava l’evidenza dei fatti.
Alcuni amici sono andati anzitempo.
Alcuni così presto che non hanno visto
neanche l’undici settembre.
Era solo la gioventù corsara
e pensavamo eterne
cose alquanto effimere.
Ma non è tempo ancora di rendiconti.

Nonostante tutto continuo
a frugare nei principi dei giorni.
Questa parvenza di poesia
trasforma talvolta
le solitudini in similitudini.
Giorno dopo giorno
è diventata qualcosa
di più di un gioco:
atto di immaginazione,
esercizio di memoria,
o insolita preghiera
da recitare sul far della sera.

339/ PEZZO FACILE

Se consideri la vita

come un peso lordo e ci togli
tutta la noia e l’alienazione
rimane davvero poco il peso netto.
Sono pochi gli eventi improcrastinabili.
Vivere significa talvolta ammazzare il tempo:
tutto quel tempo che ci mancherà
quando saremo agli sgoccioli.
Talvolta si resta imbrigliati dall’orizzonte.
Un tempo avrei osato l’inosabile.
Ascolto le strida dei gabbiani.
Ora è sera. La gente rincasa.
Sono ancora senza lavoro.
Un tale diceva con convinzione:
“le persone valide sono viste e prese”.
Convivo con il fatto che i morti
sappiano i nostri segreti e misfatti.
Convivo con gli orrori del mondo.
C’è anche chi crede alle colpe delle vittime

e all’innocenza dei carnefici.
Il gomitolo di questo giorno
è già stato sdipanato.
Attendo comunque una schiarita.
È per questo che sono qui e ora,
dove alberga la foschia.
Questa vita sembra un film già visto.
Impossibile trovare una via d’uscita.
Ognuno ha una ferita
che non sarà mai risarcita.

340/ AI MIEI GENITORI
Quando eravate ragazzi
io non c’ero
o quantomeno ero nella mente di Dio.
Se diventerò vecchio
sarete voi a non esserci.

Ringraziamo il Creatore
per il tratto di strada
fatto insieme.
Speriamo che ci sia ancora
altra strada da fare insieme.
Per il resto nessuno appartiene
a nessuno: neanche nessuna
parte di noi ci appartiene veramente.

341/ UN NIENTE

La storia è anche questo: tutto l'odio che hanno provato i santi e tutto l'amore che hanno dato gli assassini. In ognuno di noi c'è molta distruttività. Ognuno vorrebbe uccidere il mandarino. E allo stesso tempo, come si suol dire, la strada

dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. È difficile giudicare. L'uomo potenzialmente è tutto. Spesso è questione di un attimo e la tua vita è decisa per sempre. Talvolta sono solo i freni inibitori che distinguono un assassino da un santo. Talvolta le circostanze. E perché uno ha dei freni inibitori e un altro no? Perché uno si imbatte in circostanze sfavorevoli e un altro no? Vi consiglio di leggere un libro di Andreoli: "Voglia di ammazzare". Quante sono le persone che non possiamo vedere? Quanti vorrebbero far fuori il proprio capo, un collega, la suocera, la moglie o un parente? La psiche è un autentico scannatoio. Quanti omicidi virtuali commettiamo nella nostra mente? Cosa ci trattiene veramente? E se alcuni assassini fossero solo giunti al limite della sopportazione? E se alcuni assassini fossero solo delle persone che hanno reagito d'istinto? E poi l'aggressività umana è o no un istinto? A mio avviso non è questione solo di Super-Ego. Lo stesso Super-Ego non è costituito solo dalla figura genitoriale interiorizzata ma anche dalla stessa nostra aggressività. Perché ad ogni modo diventiamo violenti oppure ci inibiamo? Sono tanti i fattori in gioco. È un enigma

la natura umana. Talvolta anche le relazioni con i propri cari sono contrassegnate dall’ambivalenza emotiva. È impossibile, detto in parole semplici, voler bene a senso unico. Gli animali utilizzano molto più efficacemente di noi umani l'aggressività ritualizzata. Gli uomini a differenza degli animali hanno una grande aggressività intraspecifica. Gli animali che noi consideriamo assassini non uccidono così tanto gli individui della loro specie come fa l'uomo. Di solito gli animali, anche quelli più feroci, non uccidono i loro simili. La domanda del Papa Bergoglio, pensando ai carcerati, dovrebbe risuonare nella mente di tutti: "Perché loro e non io?". Spesso basta davvero un niente.

342/ FROMM

Le uccisioni su vasta scala sono iniziate soltanto recentemente, come sottolineava Fromm. Nelle società primitive non c'erano guerre cruente. Sono iniziate soltanto

nelle ultime migliaia di anni con un maggiore utilizzo della logica, che ha permesso maggiore tattica, organizzazione e tecnica. Da quando siamo sapiens l'umanità ha fatto più di seimila guerre. Una maggiore capacità di concettualizzare ha scatenato e scatena eccidi su eccidi. Siamo molto più distruttivi oggi di quando eravamo primitivi e cacciavamo gli animali per campare. La cosa paradossale inoltre è che molti governi nel mondo vogliono debellare il crimine nazionale poi fanno la guerra.

343/ FONDAMENTA INSTABILI

Chiunque può trovare impreparato una persona di cultura (vera o presunta). Gli stessi bambini si pongono "gli interrogativi ultimi" (chi siamo? Dove andiamo? Da dove veniamo?) a cui nessun uomo di scienza, di fede o di cultura può rispondere con certezza. Basta un bambino qualsiasi, uno dei tanti, che fa il gioco dei perché per dimostrare l'ignoranza degli adulti più colti. Basta che continui a chiedere continuamente il perché di ogni cosa. La cultura si basa su fondamenta instabili. Perfino la cultura dei più illuminati è fatta anche di lacune e reminiscenze..

344/ FIGLI

La mia generazione, quella dei nati negli anni Settanta, tutto sommato è stata sconfitta. C'è chi si è integrato e chi invece no. Ma complessivamente la mia generazione è più povera e più precaria dei nostri padri. C'è chi ha fatto figli e chi come me no. Ci sono pareri diametralmente opposti a riguardo. C'è chi pensa che dovremmo fare più figli perché gli italiani stanno scomparendo. C'è anche chi pensa che chi non fa figli sia un fallito e la sua vita non abbia un senso; questa mentalità è un antico retaggio della cultura contadina quando i figli rappresentavano nuove braccia che potevano aiutare nel lavoro. C'è invece chi pensa che dovremmo astenerci dal farli perché il mondo è già sovrappopolato. Personalmente ritengo che fare figli non sia un merito né una colpa. Talvolta non si tratta di una scelta vera e propria ma di un segno del destino. I genitori sono disposti a fare grandi sacrifici per i figli. Anche l'amore per i figli è esso stesso una proiezione, ma questo è spesso un errore di valutazione (i genitori qualsiasi cosa facciano

comunque sbagliano perché essere genitori è un ruolo difficilissimo): i figli non sono dei genitori che li hanno cresciuti, sono del mondo, come scriveva Gibran. Talvolta percorrono strade che ai genitori risultano incomprensibili. Talvolta sono bastian contrari e vanno apertamente contro ai genitori. Nessun genitore può prevedere niente a riguardo. Niente è programmabile. Ciò nonostante i genitori cercano sempre di pianificare tutto. La morte fa meno paura a chi è genitore se sa che i figli sono realizzati. Gli artisti invece sublimano e compensano. Vorrebbero vivere della loro passione. Vorrebbero lasciare una minima traccia di sé al momento della dipartita. Ma anche coloro che sicuramente saranno ricordati dai posteri hanno paura della morte. Voltaire ebbe una crisi religiosa nei suoi ultimi giorni. Napoleone voleva un prete molto istruito per confidargli dubbi e tormenti. Pochi restano coerenti agli ideali. Carducci alla fine della sua vita scrisse che era rimasto quello di "A Satana". Ma i più vacillano. Molti anticlericali nel dubbio chiedono un conforto spirituale, anche coloro che hanno vissuto senza Dio con noncuranza. In fondo in Italia siamo cattolici. Nel nostro Paese c'era il dogma

dell'infallibilità pontificia e allo stesso tempo c'era il nepotismo (li chiamavano nipoti ma in realtà erano figli segreti dei Papi). L'Italia è il Paese dei santi e dei poveri ossessi. Succede anche che alcuni atei si convertono quando ne hanno il tempo: nella vita di molti credenti la fede vacilla, mentre in punto di morte è l'ateismo a vacillare. Questo naturalmente non significa non riconoscere gli errori della Chiesa. È solo il segno tangibile della debolezza umana. Debolezza umana da entrambi i lati: quello di chi crede e di chi non crede. Il padre vuole lasciare il suo DNA nel mondo. L'artista vuole lasciare una testimonianza. Il credente in teoria non pensa a questo mondo e non si cura della vita terrena. Ma questo solo in teoria. Anche la fede comporta contraddizioni, crisi e battute d'arresto. Flaiano a proposito nel suo “Diario degli errori” scriveva che chi ha guardato in fondo alla sua vita non può avere fede ma solo rassegnazione.

345/ SULL'IO

Per Nietzsche l'io è una convenzione grammaticale, è una pura astrazione perché in realtà è formato da varie entità. Al contrario per Heidegger "nel dire io si esprime l'Esserci come essere-nel-mondo". Per Marx ogni io è determinato dalla formazione economico-sociale, ovvero sia dalle relazioni sociali che dalla struttura economica, dalla sovrastruttura ideologica. Quindi l'analisi dell'interiorità dovrebbe interessare anche i marxisti. Per Freud l'io "non è padrone a casa propria" perché subisce l'influsso dell'inconscio e del Super-Ego: è tra l'incudine e il martello. Il gruppo 63 voleva ridurre l'io e non eliminarlo perché è impossibile. I futuristi volevano eliminare l'io lirico usando i verbi all'infinito. Quando l'io lirico non coincide con l'io empirico non significa necessariamente che venga eliminata la soggettività. Avete voglia di citare Gadda e di dire che l'io è il “più lurido dei pronomi” e che l'io puzza. Anche il corpo puzza, ma ne potete fare a meno? In definitiva che si usi l'io o qualche altro pronome la scrittura è sempre il teatro della propria interiorità. L'io è una

metafora alla fine: è un contenitore che raccoglie molte voci di dentro.

346/ COSA RESTA?

Aveva ragione la Neoavanguardia: la cultura è un insieme di detriti, di rovine. Stiamo anche andando verso l'abisso. Forse è addirittura troppo tardi per correggere il sistema. A ogni modo non dovremmo lasciare niente di intentato. Il mondo però continua ad andare alla malora per automatismi, inerzia, cattiveria, opportunismo, pigrizia. L'epoca delle metanarrazioni è finita. Questa è l'epoca delle micronarrazioni. Forse tutto è già stato scritto. Non ci restano che petit prose, piccole postille, note a margine. Forse le variazioni sul tema sono infinite. Il tema naturalmente resta lo stesso.

347 SEMPLICEMENTE DESTINO

Noi esseri umani rispetto agli animali abbiamo un maggiore margine di libertà. Noi abbiamo dei riflessi che fisiologicamente sono degli automatismi dei muscoli o dei

nervi a degli stimoli esterni. Si pensi al medico che ci controlla i riflessi per vedere il nostro stato di salute. Ma molto probabilmente non abbiamo degli istinti come gli animali. Sembra infatti che non ci siano più schemi innati nella nostra specie. Anche il sesso sarebbe appreso. Oggi si ritiene che gli uomini abbiano delle pulsioni, freudianamente intese. Al massimo bisognerebbe distinguere tra pulsione e bisogno. La fame, la sete e il sonno sono dei bisogni. Il sesso e l'aggressività sono delle pulsioni. Il bisogno è sempre impellente. La pulsione non è una necessità. Uno può avere anche voglia di fare sesso ma rimandare oppure non fare sesso. La vera coazione a ripetere è il bisogno. Quindi sembra che le pulsioni ci offrano una maggiore scelta. Comunque non c'è da rallegrarsi troppo. Sembra infatti secondo la scienza che siamo molto più determinati di quello che si credeva un tempo quando si credeva molto di più nel libero arbitrio. Siamo determinati biologicamente, socialmente e culturalmente. Siamo determinati quindi anche dall'ambiente. Un tempo tutto ciò si chiamava semplicemente destino.

348/ ORDINE E DISORDINE

A mio avviso il saggio più illuminante di Luciano De Crescenzo è “Ordine e disordine”. È un libro non corposo, divulgativo, leggibile, ben scritto. In quest'opera vengono trattati questi due concetti da ogni punto di vista: filosofico, letterario, cinematografico, scientifico. È senza ombra di dubbio un lavoro molto originale, innovativo, inconsueto. De Crescenzo scrive anche della stocastica, ovvero di come la statistica studia la casualità e fa l'esempio di una goccia che cade: i metereologi possono prevedere la pioggia, ma nessuno sa calcolare dove cadrà una goccia. Il filosofo napoletano in fondo al libro tratta anche della distinzione tra apollineo e dionisiaco, fatta da Nietzsche. Mi metto a riflettere a riguardo. Sul comodino ho "Lezioni americane" di Italo Calvino. Mi metto a rileggere alcuni brani. Nel capitolo intitolato "Esattezza" scrive: "Cristallo e fiamma, due forme di bellezza perfetta da cui lo sguardo

non sa staccarsi, due modi di crescita nel tempo, di spesa della materia circostante, due simboli morali, due assoluti, due categorie per classificare fatti e idee e stili e sentimenti. Ho accennato poco fa a un partito del cristallo nella letteratura del nostro secolo; un elenco consimile credo si potrebbe fare per il partito della fiamma...". Anche Calvino è illuminante. Faccio degli esempi in filosofia, che Calvino non fa, per chiarire le idee. Marx ad esempio è organico e sistematico. Quindi andrebbe annoverato nel partito del cristallo. Sempre nell'ambito della filosofia anche Popper farebbe parte del partito del cristallo. Così anche Hegel. Nietzsche e Cioran invece apparterrebbero al partito della fiamma. Paul Valery sarebbe un esponente del partito del cristallo, mentre Dylan Thomas sarebbe un esponente del partito della fiamma. Il partito del cristallo avrebbe come tratti distintivi la sistematicità, la ricerca incessante dell'ordine, l'organicità del pensiero. Il partito della fiamma sarebbe caratterizzato da pensatori che procedono per intuizioni, epifanie, insight. Anche Montale aveva già fatto questa distinzione. In una sua lirica nel "Quaderno di quattro anni" aveva scritto: "dopo i filosofi dell'omogeneo/

vennero quello dell'eterogeneo./ Comprendere la vita/ lo potevano solo i pazzi/ ma a lampi e sprazzi". De Crescenzo, Calvino e Montale trattano in definitiva lo stesso argomento e leggendoli si capisce che ordine e disordine sono due facce della stessa medaglia e ci sono autori che privilegiano l'ordine e altri il disordine. Talvolta ci sono scrittori che vivono nel disordine e trovano un ordine formale nelle loro opere oppure può accadere il contrario. Chi appartiene al partito del cristallo a mio avviso cerca di costruire un edificio sistematico della ragione. Spesso così facendo si dimentica che la mappa non è il territorio, secondo un adagio della programmazione neurolinguistica. Ma forse è tutto molto più complesso. Forse se analizziamo dettagliatamente ogni filosofo ci accorgiamo che ordine e disordine si compenetrano vicendevolmente in ogni opera. Anche all'interno di ogni ideologia ci sono degli elementi appartenenti alla fiamma e al cristallo. Marx ad esempio è organico per quanto riguarda l'economia e la filosofia, ma appartiene al partito della fiamma quando fa le sue profezie o quando vuole la rivoluzione. All'interno di ogni ideologia ci sono degli elementi velleitari e utopici che appartengono

al partito della fiamma. Per quanto riguarda l'utilitarismo il concetto di mano invisibile è utopico dato che gli utilitaristi ritengono di lasciar fare il libero mercato perché poi l'interesse egoistico creerà benefici alla comunità. Per quanto riguarda il sistema di Rawls, apparentemente razionale e intellettualistico, la posizione originaria e il velo di ignoranza sono totalmente campate in aria e non realizzabili. In fondo ci sono da sempre pensatori più versati nell'analisi e altri più bravi nella sintesi. Pensare è difficile. Ritornando ai concetti di ordine e disordine la fisica ci indica la strada maestra. Se per il primo principio della termodinamica tutto si trasforma, per il secondo principio molti scambi di calore sono irreversibili e da questa legge gli studiosi deducono che il sistema debba essere aperto affinché non abbia la meglio su tutto l'entropia. Anche nella cultura umanistica gli studiosi devono cercare di fare in modo che la sintropia domini l'entropia. Per ora l'entropia in natura e nella cultura non ha ancora vinto.

349/ SU KANT E LA MENTE UMANA

A livello percettivo potremmo affermare che noi categorizziamo il mondo come pensava Kant, che teorizzava lo schematismo. Il criticismo kantiano è stato considerato da alcuni studiosi un idealismo gnoseologico perché secondo questo sistema di pensiero noi conosciamo i fenomeni tramite le nostre forme a priori, che sarebbero perciò categorie "trascendentali", ovvero delle modalità indescrivibili e inesprimibili di catalogazione dei dati dell'esperienza. Queste categorie ci consentirebbero di percepire il mondo ma non di giungere al noumeno, ovvero alla realtà ultima (la cosa in sé). Resta un dubbio: le categorie sono universali e a priori come le riteneva Kant oppure solo culturali, come le riteneva Umberto Eco nel suo libro “Kant e l'ornitorinco”? Più recentemente diversi psicologi cognitivi hanno pensato che tutto funzioni come riteneva il filosofo. Miller parla di piano, Neisser di strutture cognitive; ci sono altri psicologi che utilizzano il termine "copioni". Non sono un profondo conoscitore di Kant, ma mi sembra di poter dire che l'unica cosa che Kant non aveva previsto nella sua teoria della conoscenza era il feedback,

ovvero la continua retroazione tra io e mondo. Ciò significa che non siamo esseri totalmente razionali. Il nostro modo di rappresentare la realtà si basa su regole implicite, che non giungono alla soglia di coscienza e che molto spesso non possono essere verbalizzate. Il fatto che adoperiamo dei piani non significa quindi che la mente umana sia computazionale. Questo significherebbe ipersemplificare la questione. La mente umana non funziona in base a degli algoritmi, ma molto spesso in base ad analogie, simboli, euristiche (chiamate anche bias o distorsioni cognitive). Il cervello non è un computer e la mente non è un software. Questo modello è ormai antiquato. Il riduzionismo e il meccanicismo hanno fatto ormai il loro tempo. Il cervello umano è formato da miliardi di neuroni e attualmente nessuna mente artificiale può simularlo efficacemente. La produzione linguistica infinita di ogni essere umano ad esempio attualmente non può essere eguagliata da nessun computer. L'intelligenza artificiale non può al momento riuscire a risolvere il frame problem, ovvero il problema del quadro di riferimento che la mente umana utilizza quando ad esempio deve interpretare un testo. La mente umana è

in grado di fare abduzioni, che sono solo probabili, soggette ad errore e che necessitano di prove. Nessuna macchina è in grado di fare questo. Non credo che nel futuro prossimo i computer potranno creare poesie, aforismi, romanzi di alta qualità o fare dimostrazioni matematiche oppure fare esperimenti scientifici. Qualcuno potrebbe sostenere che l'intelligenza artificiale è solo agli albori. Qualcun altro potrebbe invece ritenere che l'insight umano non potrà mai esistere in una macchina per quanto mirabilmente congegnata. Un'altra cosa che forse un computer non riuscirà mai ad avere è l'autoconoscenza, anche se talvolta questa negli uomini può portare a degli autoinganni. Non solo ma la psiche non è lineare come ritenevano i razionalisti. Spesso la mente lavora utilizzando associazioni mentali e la relazione tra un pensiero e quello successivo non è necessariamente logica come pensava Hume. Il poeta Auden aveva espresso magistralmente ciò quando scriveva: "I suoi pensieri vagavano dal sesso a Dio senza punteggiatura". Anche il linguaggio, come scoprì Wittgenstein, ha una dimensione extralogica ("è un gioco le cui regole si imparano giocando"). Inoltre potremmo dire

che sono diverse le concause che determinano la nostra psiche. Più specificamente si parla di multifattorialità. Infine una parte della psiche è composta dall'inconscio ed è irrazionale. Si pensi anche che secondo Bion perfino le persone più normali possiedono nel proprio interno dei "nuclei psicotici". Nessuno perciò sarebbe completamente normale. Più banalmente potremmo affermare che in noi sono presenti anche pulsioni ed emozioni. Nella nostra mente non sono presenti solo stati mentali ma anche stati di animo. Decenni fa i comportamentisti consideravano la psiche una black box. Attualmente la mente umana è considerata come un sistema complesso e non lineare. La mente non farebbe perciò eccezione perché in natura la stragrande maggioranza dei sistemi fisici non sarebbe lineare. Ormai è la teoria del caos a spiegare la mente e questo in parte equivale a dire che le nostre facoltà cognitive sono inspiegabili. Secondo E. Morin infatti "nei sistemi complessi l'imprevedibilità e il paradosso sono sempre presenti e alcune cose rimarranno sempre sconosciute". Cartesio poteva sbagliare su diverse cose ma resta ancora valido in parte il suo Cogito, per quanto oggi il

soggetto cartesiano sia stato spodestato: posso dubitare di ogni sensazione o percezione, però non posso dubitare di dubitare, ovvero non posso dubitare di pensare. Questa forse è l'unica certezza rimasta sulla mente, anche se i pensieri sono spesso accidentali e frammentari.

350/ SULLA PRESUNTA RICONOSCIBILITÀ DEL TALENTO

Sosteneva Einstein: "Il nostro genio è per l'1% talento e per il 99% duro lavoro". L'immunologa Antonella Viola su Alessandria Today e su Alessandria Online, blog ideati e gestiti dal consulente marketing e social media manager Pier Carlo Lava, ha scritto che il genio e il talento non esistono, che conosce premi Nobel che nella vita si dimostrano persone banali, che la maggioranza degli studiosi sono persone mediamente intelligenti che si sono impegnate. Perseverare insomma sarebbe fondamentale. Secondo questa scuola di pensiero non sarebbe questione di differenze individuali, ma di impegno e costanza. Che

poi la branca della scienza che dovrebbe illuminarci a riguardo è la psicologia delle differenze individuali, che con test d'intelligenza e psicoattitudinali vari dovrebbe misurare le capacità di ognuno. Comunemente si usa avere una concezione molto lineare dell'intelligenza: qualcuno potrebbe obiettare che le differenze di intelligenza esistono e che sono lampanti, ma non è così semplice se si vuole approfondire la cosa. Cattell, noto studioso di questo argomento, alla fine della vita si chiese se poi l'intelligenza umana era quella misurata dal Q.I, dopo che aveva sottoposto quei test a migliaia e migliaia di persone. Ma secondo alcuni studiosi l'intelligenza non può essere misurata. Diciamo che per convenzione, per tradizione, per presunta scientificità la psicologia ha la funzione sociale di misurare l'intelligenza e le attitudini, seppur tra dubbi e criticità. In verità non è una scienza esatta. I suoi risultati sono controversi e si devono prendere col beneficio di inventario. Come esistono i falsi negativi e i falsi positivi nei test di medicina, esistono anche i falsi positivi e i falsi negativi nei test di psicologia. In realtà non c'è ancora nessun test che misuri il talento. Secondo i test

d'intelligenza Andy Warhol aveva un Q.I di 86 punti, Salinger un Q.I di 104, Jim Watson (scopritore insieme a Crick della doppia elica del DNA) un Q.I di 115 punti, Muhammad Ali (campione di pugilato e leader dei diritti civili) aveva un Q.I di 73 punti. Al contrario non mi risulta che le persone più intelligenti del mondo secondo i test del Q.I abbiano mai fatto scoperte o invenzioni importanti oppure scritto o dipinto capolavori. La stessa precocità intellettuale spesso confusa con la genialità non è sempre indice di talento né di genio. Bisogna mettere in chiaro cosa si intende per talento o per genio. Se si intende andare in modo eccellente a scuola forse finiamo fuori strada e poniamo in modo errato la questione. Se si intende la capacità di scoprire, inventare, creare cose importanti, nuove, originali allora il talento e il genio non possono essere predetti con certezza, non possono essere sempre individuati ex ante ma solo ex post. E poi che differenza c'è tra talento e genio, al di là delle frasi fatte, delle frasi a effetto, delle citazioni, che invece di chiarire la cosa la complicano ulteriormente? Il genio è un talento maggiore, il talento è un genio minore, ma ad esempio quanto talento

ci vuole per fare un genio? Non essendo quantificabili queste qualità non si può fare una ricetta con le dosi. Alcuni studiosi parlano appunto di qualità intellettuali e creative, che possono essere solo qualificabili. Inutile fare sottili distinguo tra genio e talento perché non si finirebbe più e saremmo punto e a capo. Al talento e al genio non si può dare una definizione esaustiva. Si può di volta in volta definire e specificare in che cosa consista per ogni opera creativa. La prova del nove è l'opera. Di Salinger non ci deve importare assolutamente il suo Q.I, ma il fatto che abbia scritto "Il giovane Holden" e molti racconti. Si può dire che aveva del genio perché aveva scritto dei capolavori. A ogni modo un'opera artistica oppure la soluzione di un rompicapo scientifico sono strettamente connessi a un certo sfondo culturale, a quello che Popper chiamava un quadro di riferimento, insomma a un contesto che nessun test d'intelligenza o di pensiero divergente ha ed è per questo che non sempre le persone ritenute brillanti secondo queste prove intellettive si dimostrano creative. Non sempre il talento e il genio, ammesso e non concesso che esistano, sono riconosciuti e riconoscibili. È proprio per

questo che alcuni mollano, abbandonano la loro attività creativa, dopo delusioni e fallimenti, mentre altri continuano imperterriti, considerandosi dei geni incompresi. Il talento e il genio dipendono dai fatti e i fatti sono le opere creative. Ma artisticamente non esistono dei valori assoluti e davvero universali di capolavoro. Tutto ciò rientra nell'ambito dell'opinabile. Di solito si considera oggettivo il consenso quasi unanime della comunità artistica dell'epoca del genio presunto o di quella dei suoi posteri. La questione cruciale è essere considerati dei talenti e dei geni. Sono dei geni solo coloro che vengono considerati tali, a torto o a ragione. La genialità ha quindi una valenza sociale. In definitiva nessuno sa con certezza assoluta se il genio esiste o se non esiste perché non è definibile universalmente, perché non è quantificabile, perché talvolta non è riconoscibile. Ma poi è così importante saperlo? Nessuno può vedere se una persona è geniale da Tep, Tac, Risonanza magnetica. Secondo lo studio del cervello di Einstein lo scienziato aveva addirittura molte più cellule gliali della media e niente più. A una mente geniale non sempre corrisponde un cervello eccezionale allo stato

attuale delle conoscenze. Se esistono dei geni o meno nessuno lo sa. Però esistono delle opere geniali, perché necessarie per l'umanità o perché capolavori artistici. Ma a volte i critici letterari o i critici d'arte sono faziosi, incompetenti o solo miopi. Anche loro hanno delle sviste e compiono degli errori. Non si potrebbe forse scrivere un'altra storia della letteratura oggi con gli autori scartati, ignorati, dimenticati, ostracizzati, perduti? Il fatto è l'opera creativa, ma il vero fatto, a pensarci bene, probabilmente non è la legittimazione dell'opera creativa? Cosa importa che tizio scriva un capolavoro sul suo blog o lo lasci nel cassetto se le grandi case editrici non lo considerano? A volte mi chiedo cosa sarebbe successo nel mondo della letteratura se le persone a loro care avessero rispettato i voleri di Pascal e di Kafka di disfarsi delle loro opere per sempre. Oppure penso a cosa sarebbe successo se non avessero pubblicato postumi Proust, Pessoa, Tomasi di Lampedusa, Morselli. Il problema non è che di solito non si riesce a capire quale alunno sarà un genio creativo domani, ma riuscire a riconoscere il talento a opera creativa compiuta, anzi talvolta il talento non viene riconosciuto

neanche da morti. Comunque forse ognuno a suo modo è dotato se non di genio almeno di un piccolo talento, che deve essere messo a frutto. Invece molte persone hanno per tutta la vita delle potenzialità inespresse. E allora qui si aprirebbe tutto un discorso sulla crescita personale e sullo sviluppo umano, che viene malinteso almeno in questa società perché identificato con la concretizzazione di business e di successo economico e professionale. In fondo le persone che si rivolgono ai mental coach e ai life coach (figure mai regolate legalmente e professionalmente) chiedono solo e soltanto la realizzazione sul lavoro e monetaria. Mi vengono alla mente a riguardo i suicidi di alcuni studenti universitari molto indietro con gli esami, che avevano invece detto alle loro famiglie che avrebbero dato la tesi. Un mix incredibile di aspettative deluse, pregiudiziali insoddisfatte, sogni non realizzati può portare all'estremo gesto. I più vulnerabili in questa società, dove bisogna essere persone di successo, finiscono per soccombere. Bisognerebbe che tutti avessero la stessa libertà di creare. Ma siamo distanti da questo traguardo, oggi irraggiungibile. Il problema comunque alla base dello sviluppo delle

capacità intellettuali invece come aveva capito il poeta Eliot riguarda soprattutto l'uguaglianza di possibilità prima ancora della possibilità di uguaglianza e la scuola, almeno quella italiana, che dovrebbe essere il primo motore della mobilità sociale è ancora lontana da dare tutto ciò agli studenti più disagiati. Tutto ciò non è una questione necessariamente politica, ma che dovrebbe essere affrontata da ogni tipo di politica.

351/ SULLA VERITÀ POETICA

La verità della scienza è sempre provvisoria e perfettibile, anche se è conoscenza oggettiva. La verità umana (quando è presente nell'arte) invece secondo me è sempre parziale. Essa può essere verità che racchiude il sentire oppure il pensare. Per verità nell'arte si intende una rivelazione (non certo un'ovvietà priva di praticità), spesso causata da una speculazione e da un continuo interrogarsi. Nella poesia a mio avviso ci sono sostanzialmente questi tipi di verità umana: la verità interiore, la verità della natura, la verità storica, la verità sociale. La verità interiore comprende la descrizione di stati d'animo, stati mentali, associazioni, illuminazioni, sentenze, impressioni, percezioni, riflessioni, pensieri metafisici, considerazioni filosofiche ed esistenziali. A tal proposito ricordo che S.Agostino scriveva che "la verità abita nell'interiorità dell'uomo". La verità interiore spesso è dovuta a un atteggiamento sapienziale e gnomico.
Comunque può essere determinata non solo da estenuanti meditazioni ma anche da felici intuizioni e folgorazioni. Però come sostenevo all'inizio è parziale perché a una teoria si può sempre contrapporre una teoria complementare. Ogni

verità di questo tipo può essere sempre capovolta e confutata da qualsiasi altro autore. A mio avviso nessuno è depositario assoluto della verità, perché la verità umana non è mai un assoluto.
La verità umana, anche quella frutto del pensiero più saggio e profondo, è sempre scaturita da un punto di vista. Ogni poesia è figlia di una determinata angolatura. Ogni poesia riflette una certa concezione del mondo. La verità della natura riguarda la descrizione dei paesaggi e più in generale di quello che un tempo si chiamava creato. Zanzotto ad esempio ha rappresentato in modo esemplare il suo Veneto. Questi sono i due tipi di verità umana più diffusi nella poesia antica e moderna. Ma una poesia come "Muore ignominiosamente la Repubblica" di Mario Luzi ad esempio descrive magistralmente il clima degli anni Settanta, segnati dal terrorismo. Quando l'ha scritta si riferiva a degli eventi di cronaca nera.
Oggi questa lirica è verità storica. Come altro esempio posso citare "Diario d'Algeria" di Sereni che rappresenta la prigionia del poeta durante la seconda guerra mondiale. Questa raccolta testimonia una particolare condizione di un

certo contesto storico. "La ballata di Rudi" di Pagliarani invece ci racconta l'Italia degli anni Cinquanta, descrivendo alcune figure disoneste. Giovanni Giudici ha descritto il lavoro impiegatizio in una grande città industriale nella seconda metà del Novecento. Queste sono anche verità umane sociali. Lo stesso Baudelaire, che nei "I fiori del male" descrive le prostitute dell'epoca, è un poeta che restituisce pienamente la marginalità sociale della Francia di quegli anni. Naturalmente la poesia comunica e veicola messaggi in modo molto particolare, indipendentemente dal fatto che il poeta sia veggente, orfico, razionalista, neorealista, ermetico o della Neoavanguardia. Per Vittorio Sgarbi il disagio è il fondamento stesso dell'arte contemporanea. Giovanni Raboni sosteneva che la lingua della poesia fosse irrazionale e nel corso del Novecento questa particolare arte lo ha spesso dimostrato raffigurando la crisi del linguaggio nella società consumistica, dominata dai mass media. La poesia quindi non sarebbe più pura e semplice nominazione. Come non ricordare Sanguineti secondo cui esisteva un'equivalenza tra ideologia e linguaggio?

Comunque tutte queste forme di verità a cui giungono gli artisti sono dovute secondo me all'interazione tra conoscenza teorica ed esperienza di vita. Ma c'è anche chi la pensa diversamente. Ci sono alcuni filosofi come Vattimo che pensano che l'arte non dica niente di più sul mondo. Quindi essa sarebbe soltanto un'interpretazione come un'altra della realtà. Secondo questa scuola di pensiero l'artista non vedrebbe il reale da un osservatorio privilegiato e la sua opera non aggiungerebbe niente alla conoscenza della realtà. Per Platone l'arte è semplice copia di una copia. È mimesi. Per Giorgio Manganelli la letteratura è menzogna. Per il raffinato intellettuale ogni scrittore non è altro che un buffone. Anche per Picasso l'arte è una menzogna che si avvicina alla realtà. Per Pessoa il poeta è un fingitore, che non prova veramente le emozioni; utilizza solo l'immaginazione. L'arte in effetti può essere considerata menzogna in quanto è anche causata dall'astrazione e dalla trasfigurazione. Può essere quindi anche specchio deformante della realtà. L'artista, anche quello più realista, è un testimone del mondo ma il mondo cambia incessantemente e ciò che può dare l'opera d'arte

è soltanto la visione dell'artista in quel particolare periodo. Inoltre l'arte può anche non essere verosimile e può prescindere dalla verità; può essere pura evasione ed essere irreale: può anche essere "arte per l'arte". Per Borges l'arte vuole sempre "irrealtà invisibili". Infine per Kant ricercare la bellezza non significa approdare a una verità. Ma ci sono anche illustri pensatori che ritengono che l'arte sia verità. Secondo Aristotele essa può raggiungere una dimensione universale. Keats scrive che "la bellezza è verità e la verità è bellezza". Emily Dickinson sosteneva che il poeta dovesse dire la verità, ma dovesse dirla obliqua. Per Heidegger l'opera d'arte è verità in quanto esprime un mondo e non è solo una semplice copia della realtà: è apertura di un mondo. Per Gadamer l'opera d'arte è arricchimento ontologico perché ci fornisce nuove prospettive da cui guardare il mondo e ci dona nuovi tipi di figurazioni. Il filosofo fa l'esempio della Provenza rappresentata dai quadri di Van Gogh, che aggiungono alla nostra conoscenza una nuova visione del mondo. Prima di allora nessuno infatti aveva rappresentato così la Provenza. Ma esiste anche un'altra scuola di pensiero

secondo cui la verità è sovrumana e l'uomo non può che tendere asintoticamente a essa senza mai raggiungerla. Insomma l'arte è un mistero. Per finire ricordo Vincenzo Gioberti per cui la verità è un poligono e ogni uomo non è che un lato.

352/ SULL'ARTE

Secondo alcuni pessimisti l'artista ad esempio è tale quando nella sua soggettività si rispecchiano il pubblico o i critici, cioè quando nel suo modo di sentire e di pensare gli altri si riconoscono. Dire che un artista arriva alla gente volgarmente significa affermare che le persone riescono a cogliere l'unicità o quantomeno

l'originalità del suo modo di esprimersi. Quando ciò avviene le persone si emozionano. In tutto ciò l'oggettività c'entrerebbe davvero ben poco secondo questa scuola di pensiero. Nell'arte non ci sarebbero rappresentazioni oggettive né tantomeno riscontri oggettivi per valutarla. Questi intellettuali ricordano sempre che Platone criticava Omero e chiedeva ironicamente cosa avesse mai fatto di utile per l'umanità. Ricordano sempre che Adam Smith ne "La ricchezza delle nazioni" considerava tutti gli artisti degli assistiti perché senza mecenati a quei tempi non sarebbero stati autosufficienti. Per ogni artista lo stile dovrebbe essere un compromesso tra l'inconscio e la consapevolezza dei suoi mezzi espressivi. Ci sono stati artisti che erano tutti "inconscio" e altri che studiavano a tavolino e nei minimi dettagli ogni loro opera. Però, al di là delle eccezioni, anche chi sembra agire senza raziocinio spesso giunge alla fase creativa dopo una lunga fase di gestazione. Ogni artista medita, contempla e pensa prima di creare. Lo stile dovrebbe quindi scaturire da un mix tra fantasie,

istinti e razionalità. Ogni arte dovrebbe manifestare che l'essere umano non è un accidente ma il culmine della creazione. Tutto ciò possibilmente non dovrebbe essere più filtrato da nessuna prepotenza ideologica (ci si ricordi del concetto di arte degenerata concepito dai nazisti) né da nessun culto della personalità. Fatte queste premesse non penso che nessuno potrà mai rispondere se gli artisti nascono tali oppure diventano tali e neanche quale sia mai la funzione sociale dell'arte. Forse l'arte non serve a migliorare l'uomo ma solo pochissimi uomini. Migliaia di guerre sono state combattute su questo pianeta e l'arte non è mai riuscita a combatterle, a prevenirle, a debellarle. Forse paradossalmente potrebbe essere vero il contrario, ossia che la presenza delle guerre stimola l'arte. La poesia ad esempio non è forse come la colomba di Kant che non potrebbe volare senza la resistenza dell'aria, ovvero la sofferenza (di qualsiasi tipo)? Con questo non voglio dire che la guerra è un toccasana. La guerra è sempre una sciagura enorme. Forse comunque l'arte non fa progredire l'umanità se

è vero che all'incirca ogni minuto su questo pianeta muore di fame un essere umano. Eppure in qualche modo chi la esercita così come chi ne fruisce non può che sentirsi più sollevato spiritualmente. Ciò nonostante l'arte esiste da quando esiste l'uomo. Non erano forse espressioni artistiche i graffiti degli uomini nelle caverne, che rappresentavano scene di caccia? Può forse l'arte oggi dirci qualcosa di più sull'uomo? Se prima aveva qualche funzione oggi non l'ha forse esaurita? Che sia forse un palliativo o un enorme effetto placebo? Che cosa chiediamo all'arte se non la capacità di emozionarci, di farci riflettere e di farci vivere per brevi tratti vite immaginarie? L'arte dovrebbe rappresentare l'essere umano, che è sia biologia, storia, condizioni socioeconomiche e pensiero. Ma in fondo questo non è già abbastanza? Perché chiedere di più?

353/ SULL'INDIFFERENZA

Oggi i governanti di tutto il mondo stanno facendo ancora troppo poco per un vero sviluppo sostenibile. I cittadini dei paesi più industrializzati non muoiono di fame ma stanno vivendo la crisi economica e una quota consistente della popolazione vive ipnotizzata dal tubo catodico, anestetizzata da psicofarmaci e tranquillanti. Questo avviene perché la società occidentale è stressante, ansiogena e deprimente. Ci sono anche alcuni dirigenti di azienda e chirurghi che per tirarsi su e reggere i ritmi lavorativi sniffano cocaina. È in crisi non solo la morale ma anche il

morale delle persone. Siamo orfani di vecchi valori e vecchie ideologie e altri valori ed ideologie non ce ne sono all'orizzonte. Negli anni Ottanta pensavamo che saremmo morti per la bomba atomica e invece oggi l'unico bombardamento a cui siamo sottoposti è quello delle notizie. Che dire della televisione? Come dichiarò Bruce Springsteen ci sono centinaia di canali ma quasi nulla dentro. In gran parte solo intrattenimento. Non solo ma offre anche rappresentazioni distorte della realtà. Inoltre siamo sempre più schiavi di internet, cioè siamo sempre più in balia di codici, immagini, ed algoritmi. Secondo Terenzio "nulla di ciò che è umano" dovrebbe essere "estraneo". Nella società occidentale sta regnando invece l'indifferenza nei confronti degli altri. Forse non potrebbe essere altrimenti. L'umanesimo e anche l'umanitarismo sono stati sacrificati sugli altari dell'efficienza e del benessere. Io personalmente non punto il dito e cerco di comprendere questa indifferenza. In fondo i cittadini stanno ripagando il prossimo con la stessa moneta con cui i politici e la

classe dirigente in genere hanno pagato loro. C'è indifferenza perché è molto più comodo girarsi dall'altra parte, pensare ai propri problemi e non guardare quando avviene qualcosa di cui dovremmo essere testimoni. Si hanno meno noie se non si interviene e non si è neanche visto niente. Così facendo però mancano i presupposti per una pacifica convivenza civile. Ci manca forse la partecipazione emotiva o forse è soltanto più comodo per noi fare finta di niente. Con tutto quello che succede a questo mondo l'indifferenza finisce per apparire un peccato veniale, ma talvolta l'indifferenza uccide o lascia morire.

354/ VIP

L'imperativo categorico è apparire in questa società. I personaggi televisivi sono considerati dei miti viventi

dagli italiani. Non si può dire niente dei reucci del tubo catodico, dei "mostri sacri" delle trasmissioni. Non si può muovere alcuna critica perché hanno il loro zoccolo duro di adulatori e inoltre non bisogna urtare la loro suscettibilità (leggi anche la loro permalosità e il loro ego smisurato, drogati come sono dal successo). L'importante è esserci nel piccolo schermo. Ci sono conduttori e opinionisti dei talk show pronti a vendere la loro madre per alzare di un punto l'audience. Non parliamo dei talk show in cui ha la meglio chi urla di più, chi è più offensivo nei confronti degli altri e chi è più cafone. Direi che questo tipo di televisione deforma più che formare le menti. Questi personaggi non hanno davvero nulla di speciale. Molto spesso la fortuna di questi personaggi è che la gente si riconosce in loro. Molto spesso per fare un personaggio televisivo ci vuole una combinazione di quattro fattori: spigliatezza, narcisismo, estroversione, arrivismo. Che dire? Un tempo consideravano geni Leonardo da Vinci e Dante. Forse da questo punto di vista siamo regrediti. Sarebbe giusto e sacrosanto

oggi più che mai abbattere tutti questi idoli, naturalmente dal punto di vista metaforico. Con internet abbiamo perso una grande occasione. Potevano diventare vip operatori culturali, blogger, collaboratori di testate giornalistiche online. Sono diventati star del web gli influencer di Instagram, le onlyfanser, quelli che fanno challenge estreme su youtube. Quello che ci resta da fare è essere iconoclasti.

355/ SCIOPERO DELLA FANTASIA

C'è un ragazzo in sala d'attesa. È appena maggiorenne. Da pochi giorni ha compiuto gli anni. È magro, bassino, castano. Ha gli occhi marroni. Ha l'aspetto trasandato. Non cura molto la sua immagine, ma solo la sua igiene. Tiene nella sua mano destra il biglietto del treno, che ha appena obliterato. Tra mezz'ora parte il suo treno. Il ragazzo non piace alle sue coetanee, ma non è disperato per questo. Non è un suo cruccio. È pomeriggio. Deve ritornare al suo

paese. È venuto a Firenze per fare un giro e comprare un cd. Ma non ha comprato niente. Non ha trovato quello che cercava. Ha avuto occasione di guardare le vetrine, la gente, la bellezza della città. Per il resto ha avuto il tempo di prendere un caffè e un hamburger in una paninoteca. È sudato. È caldo per essere autunno. È autunno inoltrato, ma fioriscono ancora le margherite nei prati e nelle case ci sono le zanzare. In sala d'attesa il ragazzo dà sfogo alla sua curiosità. Osserva tutti i presenti. Si sente sicuro dietro i suoi occhiali da sole. Poi nessuno lo conosce o almeno così gli pare. A un certo punto il suo sguardo si incrocia con quello di una signora quarantacinquenne un poco svampita e un poco smunta. Ha l'aria svagata. È truccata vistosamente. Forse per cancellare le ferite dell'età. Nessun cosmetico però le toglie l'effetto del suo volto scavato. Indossa una minigonna e un paio di calze a rete. Richiamano gli sguardi degli uomini anche i suoi occhi azzurri. Accavalla continuamente le gambe. Inizia a fissare il ragazzo, che ricambia l'interesse. A questo punto,

caro lettore, hai diverse opzioni. La casistica potrebbe essere infinita. Ma io voglio presentarti solo qualche possibilità:

1. la donna vuole carne fresca. Le piacciono i ragazzi giovani. Vuole trovarne uno vergine.

2. La donna è un'amica della madre, che lui non conosce.

3. La donna è una testimone di Geova, che vuole convertire il giovane.

4. La donna è un'attrice che sta facendo candid camera. Il ragazzo sarà la sua vittima.

5. La donna è una sbandata e vorrebbe spillare qualche spicciolo al ragazzo per farsi una birra. Il ragazzo potrebbe essere convinto facilmente. Potrebbe darle qualche soldo.

6. La donna si diverte a fare la sciantosa con i ragazzi. Li illude e li delude. In realtà è sempre innamorata di suo marito, a cui è sempre stata fedele.

7. La donna è un’investigatrice privata assoldata dai genitori del ragazzo. Adesso ha finito il suo lavoro. Ha visto che il ragazzo non frequenta strani giri e può anche farsi notare da lui guardandolo e sorridendogli.

8. La donna cerca ragazzi giovani che distribuiscano volantini per le vie del centro.

9. La donna è una turista straniera, che vorrebbe qualcuno che le facesse da cicerone gratuitamente.

10. La donna gioca con il ragazzo solo per ammazzare il tempo. Trova le attese alla stazione interminabili e noiose.

11. La donna è una casalinga con prole e con la caratteristica di essere curiosa proprio come il ragazzo.

12. La donna è una scrittrice di libri sui giovani. È da sempre affascinata dalle nuove generazioni. Studia e osserva giovani ovunque.

13. La donna è una poliziotta in borghese. Sta osservando se il ragazzo è un drogato. Ha paura che

possa essere avvicinato da degli spacciatori.

14. La donna è una psicologa, che lavora molto con le case famiglia. Sta studiando se il ragazzo è un disadattato.

15. La donna è una regista di film porno con attori non professionisti. I suoi attori sono persone comuni. Vorrebbe il ragazzo come protagonista.

16. La donna lo guarda perché il ragazzo somiglia molto a suo figlio morto da poco tempo.

17. La donna lo guarda perché il ragazzo somiglia molto a un amico di suo figlio. Fino all’ultimo è rimasta perplessa e interdetta perché la somiglianza è notevole.

18. La donna è una prostituta che vuole rimorchiare qualcuno. Per esperienza sa che i giovincelli di primo pelo sono meno violenti e più gestibili.

19. Alla donna sta simpatico il giovane. Gli ricorda suo marito nel fior fiore degli anni.

Puoi scegliere queste opzioni. Io lascerò il ragazzo e la donna in sala d’attesa. Per oggi la mia fantasia farà sciopero. I miei personaggi li lascio a te. Lascerò al mio unico lettore la responsabilità di fare le veci dei personaggi di questo insulso raccontino senza fine e senza firma.

356/ LA SOMMATORIA DEGLI ERRORI

C’era un uomo che amava fissare il cielo in tutte le stagioni, tutti i giorni, a tutte le ore. Non c’era un attimo che lo perdesse di vista. Dormiva poco la notte per non perdersi lo spettacolo delle stelle. Stava poco a contatto con gli altri perché era convinto che non lo capissero. Fissava la luna calante, crescente o piena, di notte. Osservava le costellazioni. Ammirava le nuvole e gli uccelli che correvano nell’aria. Guardava il firmamento da ogni possibile angolo del mondo. Scrutava ogni possibile gradazione di colore. In particolare gli piaceva sdraiarsi sotto un albero e osservarlo come era tra l’intreccio dei rami. In alcuni momenti per ammirarlo meglio si metteva gli occhiali da sole. Si perdeva nel cielo grigio o nero temporalesco quando la pioggia scendeva a catinelle. Si spaventava quando lo vedeva illuminato e squarciato da lampi. Si rallegrava quando si incendiava con dei colori lividi al tramonto. Si rasserenava quando si stemperava nell’azzurro usuale.

A volte era di panna. Altre volte era di cemento, di pece o di smeraldo. Certi giorni di estate le nuvole si assottigliavano talmente tanto che diventavano venature, che sporcavano appena l'azzurro. L'uomo amava così il firmamento che gli piaceva vederlo riflesso in una pozzanghera, in uno stagno, nel mare. Per lui rappresentava l'eterno e l'infinito. Era la speranza che oltre ci fossero dei mondi lontani anni luce e in questi mondi degli esseri migliori di noi umani. Era convinto che gli uomini commettessero degli orrori perché non alzavano abbastanza la testa verso la volta celeste e non si lasciavano ispirare a sufficienza da essa. Così si recò nelle più grandi città del mondo a convincere gli altri a guardarla più spesso, dicendo loro che non era mai vuota e che poteva assumere i più svariati significati. Andò da ricchi e poveri, colti e ignoranti, cittadini e contadini ma nessuno lo ascoltò. Concluse così, dopo anni in cui aveva girovagato tra paesi e città, che gli umani non potevano neanche dannarsi l'anima perché l'avevano persa da tempo. Restava da stabilire in quale

circostanza. Per lui la situazione era davvero ingarbugliata. Capì allora che il cielo era l’inventario degli sbagli degli uomini, la splendida sommatoria dei loro errori. La volta celeste ricordava la storia universale dell’umanità: splendori e miserie. Non capiva altro perché nella sua globalità era indecifrabile e incomprensibile.

357/ IL PUTTO DEL MANTEGNA

È da secoli che vivo in un castello. "Abito" in un dipinto in una volta del soffitto. A essere esatti mi trovo in un oculo aperto, che raffigura in modo illusorio il cielo. Sono uno dei putti che si sporge, appoggiato alla balaustra. Me ne sto accanto ad altri putti, una dama, delle ragazze. C'è anche un putto intento a orinare. Io sarò sempre un pargolo nudo alato, messo lì per un fine meramente decorativo e senza un preciso

significato simbolico. Non posso crescere. Resterò per sempre bambino.

Sono circondato da una ghirlanda. Non voglio fare disquisizioni sul gioco prospettico e sull'utilizzo del colore, che creano questa illusione ottica. Secondo gli scienziati il cervello vuole prevedere, vuole anticipare i tempi rispetto alla vista e talvolta la percezione si fa sorprendere, ingannare: nascono così le illusioni ottiche. Io faccio parte della camera picta del Mantegna. La camera picta è una finzione della pittura. Sembra tridimensionale. È un capolavoro perché sembra vera. Non voglio dilungarmi su questo perché non sono uno studioso d'arte, ma sono solo la piccola parte di un'opera d'arte. Non voglio annoiarvi sulle curiosità e sulle particolarità mie e dei miei compagni. Sono una parte di un capolavoro, però vorrei avere vita propria. Faccio parte della cultura. Forse sopravviverò alla specie umana. Faccio parte di un capolavoro e probabilmente non sarò vittima

dell'incuria: ci saranno sempre critici d'arte, sovrintendenti e restauratori che si occuperanno di me. Più volte ho maledetto l'azzurro di quel cielo finto dipinto vicino a me secoli fa. E poi perché ha voluto dipingere anche delle nuvole? Ma in fondo anche io sono finto. Sono stanco di essere al centro di una rappresentazione. È noioso stare da secoli al centro di uno sfondato architettonico, anche se probabilmente è uno dei più celebri della storia dell'arte. È da secoli che faccio finta di guardare in basso. I visitatori più sciocchi del castello pensano che da lassù qualcuno li guardi. Sono soltanto una creazione di un pittore, nonostante la genialità del mio creatore. Mi piacerebbe essere meno bello ma più vero. Mi piacerebbe essere pieno di imperfezioni ma reale. Mi piacerebbe integrare i cinque sensi, amare ed odiare, scandire la vita in attimi, guardare il mare e il cielo, giocare con gli sguardi, mischiare carnalità e spiritualità come fanno gli umani. Mi piacerebbe avere un’emozione, un orgasmo. Mi piacerebbe essere imprevedibile come gli umani, dato che anche i pazzi

hanno momenti di lucidità e i cosiddetti normali i loro istanti di follia. Invece io posso permettermi di esistere senza essere cosciente come fanno gli umani, che devono sempre cercare di essere vigili e consapevoli di se stessi. Il Mantegna mi ha imprigionato in uno dei suoi affreschi. Ma io non volevo diventare famoso. Il mio pittore mi ha forse chiesto il permesso di raffigurarmi? Potevo essere disegnato peggio? Mi sarebbe piaciuto essere umano, anche se orripilante e di gusto corrivo. Forse alcuni penseranno che sono ingrato perché il Mantegna mi ha fatto proprio bene le manine e tutto il mio corpicino in ogni minimo dettaglio. Ma io sono stufo di lui e di me. Maledirò per sempre questo pittore così grande, precoce e geniale. Mi piacerebbe andarmene un poco a zonzo. Come è grama la vita di un putto mantovano. Mi piacerebbe essere umano, ma non disdegnerei di far parte della mitologia. E poi che cosa ha in più di me quel putto di nome Eros, che se ne va in giro dall'eternità a scoccare frecce e a trafiggere i cuori degli umani?

358/ SUL GIUDIZIO CRITICO

Il talento non sempre è riconosciuto perché non sempre è riconoscibile. Da una parte ci sono le mafie letterarie. Dall'altra non esistono più dei criteri oggettivi, dei canoni definiti assoluti, come un tempo. Ai tempi di Dante un poema si poteva valutare in base ad allegorie (oggettive), a metrica ed eufonia (oggettive). Oggi i poeti giocano con i simboli, su cui si discute molto: per alcuni universali, per altri polisemici, per Freud aventi duplice valenza (religiosa e sessuale). Oggi chi sostiene che la letteratura attuale possa essere valutata oggettivamente autoesalta le proprie capacità critiche, sminuisce quelle altrui, cerca di affermare la propria cultura su quella altrui. Chi sostiene invece la totale soggettività della letteratura sminuisce le

competenze dei critici letterari, in nome di un relativismo democratico, ma l'arte è veramente democratica e deve per forza esserlo?
Interpretare e valutare un testo letterario (o aspirante tale) è un atto, che richiede sia presunta oggettività che soggettività. Ogni giudizio critico è un impasto di oggettività e soggettività. Per questo sbagliano i fautori dell'oggettività totale e i fautori della soggettività totale. L'oggettività deriva dalla possibilità di adoprare gli strumenti e i metodi della critica letteraria. Però gli strumenti e i metodi possono essere tanti quanti le correnti della critica letteraria. Un critico può avere un approccio strutturalista o psicoanalitico. Può interpretare e valutare il testo in questione secondo i dettami della scuola psicoanalitica, della critica sociologica, della critica storicistica, della critica militante, etc etc. Comunque può valutare rifacendosi a dei canoni estetici e a dei criteri riguardanti stili e generi, che sono preesistenti all’opera in questione. Certamente ci possono essere dei fattori culturali, che determinano la valutazione di un’opera letteraria. M.Me de Stael riteneva per esempio che questi fossero lo spirito dell’epoca e lo spirito nazionale. Inoltre

anche la scelta di una corrente critica da parte di un letterato è un fatto soggettivo: sceglie cioè soggettivamente dei criteri e dei metodi, che presume oggettivi. Per un consulente editoriale e/o per un editore, che deve valutare i manoscritti inviati, la cosa si fa ancora più difficile e complessa, perché come si dice in gergo letterario deve "pensare il pubblico": deve valutare se la pubblicazione di questa o quell'opera possa essere un affare e quindi deve pensare anche all'interesse che il libro può suscitare nella popolazione. E per valutare ciò deve affidarsi anche a dei fattori extraletterari, pensando alla temperie culturale del momento oppure immaginando il pubblico come categoria sociologica. Esiste poi anche la soggettività, ovvero il gusto letterario personale del critico o dell'editore. E questo dipende dalla sua formazione culturale, dalla sua personalità, dalla sua mentalità, dalla sua vita personale. Quindi è vero che esistono dei canoni estetici (per esempio per gli antichi erano l'armonia, l'ordine, la proporzione, l'organicità), ma è anche vero che - come ci insegna l'estetica della ricezione - il critico letterario, primo mediatore verso il pubblico, è anch'egli un fruitore e

qualsiasi fruizione è sempre un atto personale. Sembrerà paradossale ma il critico letterario deve decidere tramite un atto soggettivo il carattere extrasoggettivo di un’opera. Non solo ma nel '900 la letteratura e l’arte hanno dissolto molti canoni estetici. E’ forse rimasta la forma dopo che Duchamp ha dimostrato che oggigiorno un’opera d’arte per essere considerata tale debba trovarsi soltanto in un luogo adibito all’arte come una galleria? Non ha forse Duchamp dimostrato che se una scolabottiglie o un sellino di bicicletta possono essere considerati arte (una volta che sono esposti in una galleria), tutto allora può diventare arte? Che cosa resta oggi se non la kunstwollen, ovvero la volontà d'arte? Probabilmente è per questi motivi che ci sono grandi autori, che vengono riconosciuti come tali solo dai posteri. Spesso si sostiene che alcuni di questi siano stati dei precursori, che abbiano cioè anticipato i tempi. Forse è per questi motivi che se comprate l’opera omnia di un grande scrittore spesso trovate una sezione in fondo, che si intitola “fortuna critica”. Il giudizio di un testo letterario (o aspirante tale) quindi, nonostante la competenza e le conoscenze dei critici, è qualcosa che appartiene anche all’ambito

dell’opinabile, ma non solo. Basta leggere ad esempio i giudizi critici su un capolavoro come “L’Ulisse” di Joyce per capire quanto i pareri di grandi scrittori, critici e letterati possano essere discordanti riguardo ad un’opera letteraria oggi considerata di immenso valore. Diciamo piuttosto che il giudizio critico aspira all’oggettività o quanto meno all’obiettività. Inoltre nella letteratura moderna non contano soltanto “cosa si scrive” né “come lo si scrive”, ma anche “perché lo si scrive”. Gli aspiranti poeti e gli aspiranti scrittori, a causa della maggiore scolarizzazione, sono molti di più rispetto ad un tempo. Quindi il compito si fa ancora più complesso perché i critici e le redazioni delle case editrici non possono più essere a conoscenza delle poetiche e delle visioni del mondo (quando esistono) dei potenziali autori.

359/ SULLA SUSCETTIBILITÀ DI ALCUNI AUTORI

Molti autori sono suscettibili. Non accettano critiche oppure fanno finta di accettarle, non ne fanno tesoro, non imparano niente da esse oppure le rimuovono dalla mente e si ricordano solo dei consensi. Se è vero che anche un giudizio critico risente di una certa parzialità e non è oggettivo (è in fondo anch'esso un'opinione di una persona competente), è altrettanto vero che nessun autore scrive l'opera perfetta, perché la perfezione non è cosa umana: chiunque quindi è passibile di critiche negative, anche se possono essere frutto di attacchi strumentali, antipatie, addirittura idiosincrasie. Può anche succedere che un autore sia stroncato da un critico solo perché è allievo di un maestro che non piace al critico suddetto o solo perché un grande autore ha espresso sulla sua opera un giudizio positivo e costui non è ben visto dal critico suddetto: insomma può essere questione di logiche e dinamiche personali e/o di posizionamento, che trascendono lo stesso autore e che un esordiente ignora totalmente. Alcune volte la critica negativa può dipendere da differenze ideologiche o da diverse visioni del mondo oppure semplicemente dal gusto personale del critico, che non ama certi modi di

scrivere o certi generi. Alcuni autori quindi, prima di chiedere un parere critico e inviare un libro a un letterato, di solito studiano chi è, cosa predilige, qual è la sua cosiddetta linea di ricerca, etc etc. In realtà si dovrebbe chiedere un parere a più critici possibile, cercando di prendere la parte costruttiva di ogni parere. Bisogna diffidare dei termini elogiativi e delle lodi sperticate, così come bisogna diffidare da chi scrive che siamo dei miserabili o dei poveretti. Bisogna prendere e portare a casa le critiche negative. La cosa più saggia è prendere la pars costruens di ogni critica, ma anche esaminare la pars destruens. In definitiva bisogna chiedersi se possiamo migliorare certi aspetti della nostra scrittura, se possiamo apportare delle migliorie. Quindi ogni critica deve essere uno stimolo per lavorare ulteriormente su noi stessi. Alcuni autori per cercare di non finire nel giogo delle stroncature cercano di accattivarsi le simpatie dei critici conoscendoli personalmente, lisciando loro il pelo, frequentandoli. Di solito questa strategia ha successo. Inoltre sempre più autori sono blogger o gestiscono siti; sempre più critici letterari sono anche autori. Può accadere quindi che si verifichino degli inciuci, degli

scambi di favore, delle recensioni positive reciproche; oppure nelle situazioni peggiori può verificarsi uno scambio di stroncature reciproche. Di conseguenza ecco spiegato perché le critiche negative a un autore vengono fatte in privato, via mail, e non più pubblicamente: c'è tanto da perdere e niente da guadagnare. Ma la cosa che molti autori non riescono a fare è distinguere tra la critica al loro lavoro e la critica alla persona. Non è detto che le due cose coincidano. Il problema di fondo è che la scrittura è diventata sempre più espressione di sé. Se un autore cerca di esprimere sé stesso e cerca di oggettivare i suoi stati d'animo, il critico può dare un giudizio negativo non sull'essenza dei suoi stati d'animo (ad esempio sulla nobiltà di un sentimento amoroso) ma sulla loro descrizione e oggettivazione. Se un autore parla d'amore e il critico scrive che è troppo sdolcinato, non lo fa per condannare il suo sentimento amoroso, peraltro rispettabilissimo, ma per il fatto che per lui non è riuscito a utilizzare un minimo di distacco e di distanza, requisiti richiesti perché venga riconosciuta dignità letteraria a un testo. Ci sono alcuni autori che, ricevuto un parere negativo, se ne scordano

completamente e se ne infischiano anche dell'autorevolezza di quel critico. Alcuni autori fanno spallucce, addirittura mettono in dubbio la competenza del critico oppure condannano totalmente la comunità letteraria. Capitolo a parte in questo senso meriterebbe la cosiddetta categoria dei geni incompresi, rancorosi e frustrati oltremodo, arroccati nella difesa a oltranza dei loro presunti capolavori. In questi casi non c'è niente da fare. Per i geni incompresi tutto è bianco o nero: o sei con loro o sei contro di loro. In questi casi significa che il narcisismo e la vanità sono patologici e che il loro atteggiamento mentale è troppo rigido, troppo chiuso. Alcuni autori credono di aver messo tutto di sé nella loro opera (in realtà il Sé di ognuno è troppo vasto e per buona parte inconoscibile per essere messo tutto in un libro) e si sentono feriti nell'animo quando ricevono un parere negativo. Chiara Beretta Mazzotta, importante e stimata giornalista e titolare di una nota agenzia letteraria, ha dichiarato a proposito che molti autori sono come bambini, non riescono a tracciare un confine tra la loro persona e la loro opera, non capiscono che la loro opera, una volta

terminata, va al di là del perimetro della loro persona, aggiungendo che il successo di un libro non dipende solo dall'autore ma da molti altri attori. Infine spesso la critica a un libro non riguarda il contenuto ma la forma, la tecnica da affinare, lo stile da maturare. Insomma gli autori devono ascoltare ancora i critici, anche se c'è chi dice che la critica letteraria è morta o moribonda.

360/ SUI POETI

Difficile dire cosa sia la poesia. Dipende dall'epoca e dalla cultura di appartenenza. Dipende soggettivamente dalla propria sensibilità e dai gusti. Insomma è cosa opinabile. Quindi è impossibile dare una definizione univoca di poeta. Ci sono grandi poeti che non vengono considerati in vita, mentre poetastri vengono celebrati come grandi poeti. Secondo il sentire comune è poeta chi riesce a commuovere le persone, chi riesce a toccare le corde del cuore, chi canta i buoni sentimenti. Quando i poeti cercano di definire il loro ruolo non si trovano di fronte a un compito

affatto semplice. Anzi è piuttosto complesso perché per definire chi è il poeta e cosa deve fare finiscono per descrivere la loro poetica e anche la loro concezione del mondo. Essere poeti poi alla fine significa essere tutto e niente allo stesso tempo. La modernità ha presentato al poeta il conto. La società di massa è spersonalizzante. La razionalità tecnologica ha detronizzato l'umanesimo e quindi quasi tutti gli artisti. Il nichilismo ha fatto perdere i valori e non ne ha fatti sorgere di nuovi. Di fronte a tutte queste problematiche oltre a quelle esistenziali, filosofiche, umane di sempre il poeta può avere un atteggiamento maniacale, autoesaltato, superomista, megalomane, irrealistico oppure depressivo, ansioso, pessimista, realista, catastrofico; sono due modi diametralmente opposti di reagire alle avversità. Forse sto semplificando, ma è cosa nota che molti poeti soffrono di disturbi di umore e che l'esperienza vissuta, il proprio sentire determina la cosiddetta visione del mondo, come ci insegna la fenomenologia. Sicuramente il discorso sarebbe più complesso e articolato, ci saranno pure più sfaccettature e più sfumature, ma io vorrei fare un riassunto, ripercorrendo

a grandi linee, per sommi capi le definizioni del poeta nella modernità. I poeti maniacali come Rimbaud, Carducci e D'Annunzio ritengono di poter essere incisivi nella realtà, di avere un ruolo definito e importante nel mondo, di essere superiori agli altri, di poter insegnare, guidare, illuminare gli altri. Insomma ritengono di essere degli eletti. I poeti pessimisti invece sono sfiduciati, rassegnati. Dirò di più: un poeta può essere pessimista perché il mondo è totalmente impoetico ma anche perché prende atto dei limiti conoscitivi e metafisici dell'essere umano. A ogni modo in fondo essere maniacali o depressivi sono solo due poli e alcuni poeti si situano a metà strada tra queste due estremità, mentre altri sono proprio maniaco-depressivi oppure ciclotimici. Non solo ma ecco un altro input, un altro piccolo spunto di riflessione: Umberto Eco distingueva i letterati in apocalittici e integrati. Altro spunto di riflessione: Mcdonald qualche decennio fa divideva l'arte e tutti gli artisti in due sole categorie: masscult e midcult. Tra i maniacali a ogni modo abbiamo: la condizione di poeta veggente di Rimbaud, di poeta vate di D'Annunzio, del poeta come un grande arciere di Carducci, del poeta come un

elegantissima anima che va a cena sulle stelle del cantautore livornese Piero Ciampi. Tra i depressi: John Keats che considera il poeta come la più impoetica delle creature, Pessoa con il poeta come fingitore, Corazzini con il poeta come piccolo fanciullo che piange, Palazzeschi con il poeta come saltimbanco dell'anima. Per Pascoli il poeta è un individuo non eccezionale come per Rimbaud e D'Annunzio, ma una persona che ha scoperto il fanciullino dentro di sé e allora può portare meraviglia tra gli altri uomini. Per Baudelaire il poeta è come un albatros, deriso e schernito dai marinai, apparentemente goffo e inutile, ma capace di attraversare i mari con le sue grandi ali e di sopravvivere alle tempeste della vita: quindi nella stessa metafora sono racchiuse sia le difficoltà del vivere quotidiano che le grandi potenzialità, più o meno espresse del poeta. Per Majakovskij il poeta è un operaio, visione un poco retorica e campata in aria, comunque troppo simbolica a mio avviso, perché il poeta difficilmente rischia la vita con le sue parole a meno che non sia apertamente contro una dittatura, mentre ancora oggi ci sono troppi infortuni mortali sul lavoro. Per Giorgio Caproni il poeta è

come un minatore, che scava dentro la sua anima per dire cose nuove o oppure le cose di sempre della vita in modo nuovo. Ma che mi ricordi io fuori di metafora almeno nessuno poeta italiano degno di nota ha fatto il minatore: erano tutti più privilegiati in questo senso! Infine in chiave sia ironico che intellettuale il critico letterario Roberto Galaverni paragona il poeta al cavaliere Jedi, supereroe delle guerre stellari. Che avesse ragione Freud quando scriveva che i poeti vorrebbero avere gloria, ricchezza, donne e allora scrivono per questo motivo, ma - aggiungo io - la scrittura stessa diventa anche un rifugio dal mondo? La situazione, obiettivamente parlando, è che i poeti degni di tale nome hanno delle capacità intellettuali e un poco di cultura, ma sono stati al contempo spodestati dall'antico ruolo di cortigiani del sovrano e ora sono ai margini talvolta della società, come ad esempio Alda Merini e Valentino Zeichen. Al mondo d'oggi perfino i poeti riconosciuti fanno i poeti come dopolavoro, per passione nel tempo libero, proprio come un esercito sterminato di aspiranti e sedicenti poeti, che scrivono e non leggono. In questa poesia Vivian Lamarque sintetizza bene nell'ultima quartina la condizione

di tanti poeti nostrani. In fondo molti poeti e molte poetesse baratterebbero tutta la gloria postuma con un poco di stima e di considerazione in vita:

A vacanza conclusa dal treno vedere
chi ancora sulla spiaggia gioca si bagna
la loro vacanza non è ancora finita:
sarà così sarà così lasciare la vita?
PS.: Siamo poeti
vogliateci bene da vivi di più
da morti di meno
che tanto non lo sapremo.

Ma forse la poesia italiana contemporanea che rappresenta meglio di tutte l'attività del poeta è questa di Valerio Magrelli. Non dimentichiamoci che dal '900 in poi la migliore poesia è sempre stata intellettuale. La poesia meritevole di attenzione è oggi più cerebrale che sentimentale. Ogni poeta che si rispetti oggi possiede un

certo grado di intellettualità. Ogni poeta che si rispetti è sempre in ascolto di sé e delle voci del mondo. E allora sono calzanti e adeguati questi versi di Magrelli:

Io abito il mio cervello
Come un tranquillo possidente le sue terre.
Per tutto il giorno il mio lavoro
È nel farle fruttare,
Il mio frutto nel farle lavorare.
E prima di dormire
Mi affaccio a guardarle
Con il pudore dell'uomo
Per la sua immagine.
Il mio cervello abita in me
Come un tranquillo possidente le sue terre

361/ BIOPOLITICA E DARWINISMO SOCIOECONOMICO
Nel vocabolario della Treccani è scritto:

"biopolìtica s. f. [comp. di bio- e politica]. – La considerazione delle condizioni di vita degli esseri umani (in termini di salute, alimentazione, variazioni demografiche, rischi ambientali, ecc.) come questione politica, intervenuta a trasformare l'esercizio del potere, secondo la classica teoria del filosofo francese Michel Foucault, nel corso del 18° secolo."

A proposito di darwinismo socioeconomico alla voce "teorie darwiniane" si trova scritto: "Studi basati sull'idea che il processo di sviluppo economico sia caratterizzato da fenomeni di mutazione e selezione, simili a quelli riscontrabili nella sfera biologica. In termini generali, l'interpretazione degli eventi economici come processi evolutivi è basata sull'ipotesi che i mercati agiscano come veri e propri meccanismi di selezione, in modo simile a quanto accade all'ambiente in campo biologico. Tali teorie hanno sempre esercitato un notevole fascino all'interno delle scienze economiche. È possibile rilevare questo tipo di suggestione negli scritti di K. Marx, di A. Marshall e, soprattutto, di J. A. Schumpeter."

Secondo Foucault un tempo lo Stato aveva diritto di vita e di morte sui cittadini. Attualmente nelle democrazie occidentali ha solo diritto di vita. Potrei semplificare con queste parole il concetto di biopolitica, dello Stato apparentemente democratico che vuole apparentemente tenerci tutti in vita, fino all'inverosimile. Ma è davvero così? Non è che c'è sotto qualche inganno? E inoltre il prolungamento della vita dei cittadini del primo mondo non va a discapito della mancanza di cure, di igiene, di beni di quelli del secondo e del terzo mondo? Riguardo alla teoria darwiniana, secondo lo stesso Darwin l'applicazione della sua teoria alla società umana non era possibile, era scorretta: Darwin fu il primo oppositore del darwinismo socioeconomico. Ma procediamo per gradi senza mettere troppa carne al fuoco.

Il fatto che in ospedale i pazienti con più di 80 anni col Covid non siano stati più intubati ma lasciati al loro destino è la dimostrazione scientifica del darwinismo sociale in atto nei paesi occidentali. In fondo più anziani morti significano meno pensioni e meno pensioni significano meno debito pubblico. Boris Johnson e Bolsonaro con le loro

dichiarazioni di intenti e i loro comportamenti conseguenti hanno dato prova che il darwinismo sociale grazie al Covid ha fatto moltissimi morti. Certo non ci sono statistiche a riguardo. Ma in questi ultimi due anni quante centinaia di migliaia di anziani sono morti di Covid a causa delle politiche scellerate di alcuni capi di Stato!?? Sono stati lasciati morire solo i più anziani. Non erano più produttivi. Era troppo costoso curarli bene. Le spese erano troppo onerose. Questi anziani col Covid per lo Stato erano solo un costo sociale. Il darwinismo sociale in questi ultimi tempi sembrerebbe aver avuto apparentemente la meglio sulla biopolitica di Foucault, secondo cui ogni Stato moderno cerca di far vivere più a lungo possibile ogni suo cittadino. Per Foucault per ogni Stato era un dovere far vivere a lungo ogni cittadino e per ogni cittadino era un diritto/dovere campare più a lungo possibile. Anche la biopolitica può avere i suoi limiti e le sue pecche perché i cittadini in base a essa dovrebbero essere redarguiti o addirittura puniti per uno stile di vita non corretto, Qualcuno ha pensato di far pagare i costi di ospedalizzazione a ogni non vaccinato, ma così facendo si creerebbe un pericolosissimo precedente:

allora si dovrebbe far pagare il fio a ogni guidatore che aveva torto in un incidente, ogni fumatore, ogni alcolizzato, ogni drogato, ogni obeso e così via (la lista dei comportamenti a rischio potrebbe essere infinita). Io non penso che il darwinismo sociale abbia vinto definitivamente sulla biopolitica. È stato solo un predominio in questo breve lasso di tempo. I finanziamenti spingono la ricerca scientifica verso un prolungamento della vita. Ci sono i fondi pensioni e c'è tutto un business sugli anziani e la loro cura. Molti giovani campano grazie alle pensioni dei genitori, non potendo farne a meno. Le ricadute positive su un prolungamento della vita sono molte. Ma ci sono anche giovani che pensano che tra qualche decennio non avranno la pensione. Darwinismo sociale e biopolitica insomma sembrano due forze contrapposte. Di primo acchito sembrerebbe esserci tra le due cose una lotta incessante da tempo. Da un lato tutti i cittadini dovrebbero essere uguali per la medicina senza distinzioni, neanche di età. Dall'altro gli anziani la loro vita l'hanno vissuta, i giovani sono il futuro della nazione e quindi largo ai giovani! In parole molto povere così si potrebbero riassumere questi

due concetti apparentemente inversi e opposti. Quando tutto va bene la biopolitica ha la meglio, ma il darwinismo sociale viene sempre ripescato e applicato per le emergenze, per le situazioni limite. Però di fronte alla sovrappopolazione, una delle possibili cause dell'Apocalissi, il darwinismo sociale potrebbe avere definitivamente la meglio. Una volta ho visto un film comico e allo stesso tempo di fantasia, in cui veniva rappresentata una distopia in chiave demenziale: i cretini facevano sempre più figli e i più intelligenti non li facevano. L'umanità perciò degenerava e veniva mandato un "uomo medio" nel futuro grazie alla macchina del tempo a cercare di salvarla. Il film si intitolava Idiocracy, il modo con cui veniva valutata la stupidità o meno era il q.i, che è una misurazione grossolana e perfettibile dell'intelligenza umana, ma il titolo del film era tutto un programma e la visione fu divertente. Il film mi risultò agrodolce, mi fece un poco riflettere. La realtà è che ogni governo è in sospeso tra darwinismo e biopolitica. La verità è un'altra: in queste righe ho estremizzato, pensato in modo un poco binario, ho filosofeggiato alla buona perché darwinismo sociale e

biopolitica sono un intreccio indissolubile e inestricabile. Però un fondo di verità c'era in questa dicotomia, in questa distinzione grossolana. Originariamente comunque la biopolitica tramite riproduzione, cura, igiene, profilassi tende a conservare il genere umano, ma questa sovranità dello Stato sul cittadino presenta sempre anche un cosiddetto risvolto tanatopolitico. Lo Stato ci vuole prolungare la vita oltremodo oppure ci toglie le cure indispensabili, a seconda delle sue esigenze, del suo bilancio, dei suoi conti economici. Insomma su tutto vige la ragion di Stato.

362/ DEMOPATIA E PATOCRAZIA

Negli ultimi tempi si è discusso tanto in Italia di demopatia, ovvero della patologia del popolo, delle masse. Non altrettanto invece e non sufficientemente si è discusso di patocrazia, termine coniato da Łobaczewski, per indicare il potere gestito da leader disturbati mentalmente, nello specifico narcisisti, affetti da disturbo antisociale, se non veri o propri psicopatici, come Hitler e Stalin, che erano sia

sadici che necrofili, secondo le perizie psichiatriche. È molto più facile trattare di demopatia che di patocrazia, perché i potenti devono essere sempre lisciati per il verso giusto, perché è meno scomodo e crea meno problemi prendersela con il popolo. È molto più conveniente arruffianarsi con un potente che essergli contro. I potenti potrebbero sempre vendicarsi o attuare delle ritorsioni, emarginare oppure, se va bene, ostracizzare chi dà loro del folle. Un dittatore può uccidere i dissidenti o incarcerarli: non è solo storia, è ancora cronaca oggi. A volte non si può dare del pazzo a dittatori stranieri, anche quando ci sarebbero tutte le premesse per non creare casi diplomatici e per non eliminare le tenui speranze di trattative, compromessi, negoziati, armistizi. La demopatia prospera a causa della diffusione di responsabilità, dall'istinto del gregge di ogni uomo, insomma dal conformismo: se tutti la pensano così e fanno così, avranno le loro ragioni e poi se tutti sono colpevoli, nessuno è colpevole. La patocrazia prospera perché i leader disturbati sanno tirare fuori il peggio dalla popolazione, parlando alla pancia della gente, facendo scaturire delle reazioni emotive. Laddove il leader

ponderato, equilibrato, moderato offre risposte articolate e complesse, talvolta impopolari, ai problemi, invece il leader carismatico e spesso disturbato offre facili capri espiatori, difende gli interessi di bottega, istiga all'odio nei confronti delle minoranze, offre facili ricette economiche, che poi una volta al governo non realizzerà, per l'appunto fa promesse irrealizzabili. Esiste anche una cooptazione dei giovani disturbati a opera dei leader in carica disturbati. Si sanno riconoscere a vicenda e i potenti patologici scelgono come successori persone simili a loro. Così la patocrazia prosegue. Ma forse chi non ha dei tratti patologici marcati non aspira a tutti i costi al potere oppure rientra nei rari casi in cui, se arriva al potere, lo esercita in modo saggio. Ma è anche vero che tutto si basa su una scarica, sull'adrenalina. La popolazione sfoga la sua rabbia e aggressività, seguendo il leader disturbato, e succede anche che la stessa scarica di energia la provi il potente. Il potere logora, come scriveva Andreotti, ma anche inebria, ubriaca, corrompe. Sembra che tutto sia permesso ai potenti. Accade così che l'esercizio del potere slatentizza alcuni nuclei psicotici che tutti abbiamo, come scoperto da Bion.

Ecco allora che dal potere si passa semplicemente all'abuso del potere. E l'autocensura, la coscienziosità, il senso di responsabilità e della misura, il rispetto degli altri vengono meno, perché ogni potente ha una corte di yes man, che lo assolve, lo giustifica, lo adula. Insomma la demopatia è strettamente connessa alla patocrazia. I leader disturbati rendono manifesta, esplicitano la follia di ognuno di noi. Alcune volte i leader istigano alla follia il popolo, come accadde con Hitler. La demopatia rimane latente fino a quando un folle non l'attiva, non la tira fuori. Ma non è solamente questo. Se così fosse, la responsabilità ricadrebbe solamente su pochi governanti. Invece è anche il popolo che talvolta seleziona i disturbati e dà loro il potere. Le due cose si richiamano tra di loro e, come scrivevo prima, sono molto collegate. Non solo ma la demopatia difende la patocrazia e viceversa; si sostengono e si legittimano a vicenda. Il popolo che ama il dittatore non vuole che si metta in discussione la salute mentale di costui; il dittatore usa arbitrariamente la psicologia e la psichiatria per affossare solo i suoi nemici e per il mantenimento dello status quo. Che cos'è in fondo ogni dittatura se non un

delirio collettivo, socialmente organizzato, approvato, condiviso? Ma quali sono gli antidoti, i rimedi efficaci sia alla demopatia che alla patocrazia? Eliminare la follia è impossibile. Non si possono usare delle navi dei folli, che secondo Foucault esistevano veramente secoli fa. Si finirebbe per rendere invivibile la vita a dei poveri matti. Inoltre la psichiatria non è una scienza esatta. Foucault nella sua "Storia della follia" dimostra lucidamente che la civiltà di un popolo si vede da come tratta i cosiddetti matti, da come li cura, dalla qualità della vita che dà loro. Se è vero che una dittatura, un'entrata in guerra, un genocidio sono deliri collettivi, è anche vero che non si possono lasciare soli ed emarginati i poveri matti innocui. Non è umano. La domanda è tutta qui: come distinguere una persona disturbata mentalmente innocua da una che può essere potenzialmente pericolosa per il genere umano? È molto complesso, a volte impossibile. Franco Fornari nel 1966 pubblicava "Psicoanalisi della guerra", in cui proponeva l'istituzione di una struttura Omega, fatta di psicologi e psichiatri, che doveva governare il mondo. Ma era utopia, una Repubblica di Platone estesa, riveduta e

corretta, che non è mai stata attuata. Secondo Fornari tutti gli Stati del mondo avrebbero dovuto approvare Omega. La realtà è che la maggioranza degli Stati del mondo non investe adeguatamente per la cura della salute mentale e nessun potente vuole lasciare il posto agli psicologi e agli psichiatri. Nel frattempo anche la psicoanalisi è caduta in declino e come è stato scritto un libro nero del comunismo, ne è stato scritto uno anche della psicoanalisi. Canetti lavorò per molti anni al libro "Massa e potere" per studiare la relazione tra queste due cose. In realtà oggi viene ricordato più per le sue prose che per il suo saggio. A onor del vero alcune cose di quel libro voluminoso a cui Canetti dava tanta importanza si ritrovano da decenni in molti manuali di psicologia sociale e di psicologia dei gruppi. Ma soluzioni certe non ce ne sono per queste problematiche. E poi siamo davvero sicuri che tutti i potenti che hanno creato guerra e distruzione avessero un lato folle marcato? Nessuno ad esempio ha mai messo in dubbio la salute mentale di coloro che decisero di sganciare la bomba atomica a Hiroshima e Nagasaki. Nessuno ha mai messo in dubbio la sanità mentale di molti governanti democratici

che in tutta la storia hanno scelto di fare la guerra. La colpa non è solo dei folli. Però cosa anteporre alla guerra, alla dittatura, alla violenza? Dopo millenni di storia umana possiamo dire che bisogna anteporre la cultura, il senso critico, l'empatia per chi soffre, la volontà di rimediare alle ingiustizie senza per forza di cosa commettere altre ingiustizie, rispettare la dignità umana, la tutela della libertà individuale, il senso di abnegazione e sacrificio per una giusta causa da difendere: insomma per brevità e semplificando bisogna rimanere umani. Tutte cose belle e sacrosante, che spesso restano teoriche e molto raramente messe in pratica, perché scegliere di dire no e rischiare la vita, quella dei propri cari è un atto immenso di coraggio, un sacrificio umano che potrebbe rivelarsi inutile. E allora moltissimi si adeguano anche all'orrore.

363/ RICONOSCERE IL NOSTRO CUORE DI TENEBRA

Se non vi piace questo mondo, se volete andare contro questo mondo, per prima cosa dovete andare contro voi stessi. Infatti il nostro essere è essere nel mondo. Ci sono parti del mondo che abbiamo introiettato, interiorizzato, fatto nostre. Se il mondo è uno schifo, parte di quello schifo ci appartiene. Il cosiddetto autoperfezionamento consiste nel ripulirci dal mondo, nel depurarci. Le scorie del mondo sono in noi. Certamente bisogna prima capire cosa non va nel mondo per capire cosa non va in noi stessi e prenderne le distanze. Questo richiede un'analisi della situazione complessiva e un certo senso critico. Nel bene e nel male, volenti o nolenti, siamo tutti figli del mondo, perché siamo nati nel mondo, gettati nel mondo, cresciuti nel mondo. A forza di adattarci al mondo, finiamo per accettare passivamente e acriticamente il mondo. D'altronde cosa possiamo fare noi di fronte alla pressione incredibile del mondo? Ben poco! Il mondo entra ogni giorno prepotentemente in noi. Ci seduce, ci lusinga, ci obbliga, ci punisce se non esaudiamo le sue richieste. Il mondo pretende da noi e noi stessi pretendiamo dal mondo. La cultura può salvarci? È probabile, ma esistono anche molti

conformismi culturali. Comunque l'unico modo per non farci schiacciare dal mondo è prenderne le distanze in modo coscienzioso e lucido. Ci sono cose mondane, nel senso primigenio, che non accettiamo negli altri e invece tolleriamo in noi stessi. Ci giustifichiamo, consideriamo i nostri errori, i nostri vizi, le nostre tare, i nostri difetti dei peccati veniali, delle cose da nonnulla. Però talvolta gli stessi difetti e le stesse manchevolezze non li sopportiamo negli altri. Odiamo il conformismo, l'ipocrisia, il moralismo, la chiusura mentale, il perbenismo e talvolta, appena si presenta l'occasione, siamo ipocriti, moralisti, chiusi, perbenisti, etc etc. Giudichiamo e condanniamo gli altri, ma non vogliamo essere giudicati, né condannati dagli altri. Il progresso interiore nasce prima di tutto dal lottare contro quella parte di noi stessi che ha accettato e fatto proprio la parte peggiore del mondo. Non scrivo questo per fare la rivoluzione, ma perché ciò penso sia un passaggio obbligato, una conditio sine qua non per stare meglio con sé stessi, per essere più consapevoli. Si tratta di eliminare condizionamenti, luoghi comuni, falsi miti, mode, abitudini, convinzioni che molto spesso sono radicate nel nostro io

più profondo. Qualcuno potrebbe chiedersi: perché devo fare un lavoro su me stesso che costa tempo, rinunce e fatica quando è così facile, comodo e utile fare un compromesso con il mondo? Risposta secca: per essere veramente noi stessi, per pensare e vivere autenticamente, per giungere alla libertà interiore. Qualcuno dice che per cambiare il mondo bisogna cambiare sé stessi. Io scrivo che si può stare ognuno meglio cambiando sé stessi senza cambiare il mondo. È comunque certo che se tutti cambiassero profondamente, anche il mondo cambierebbe: la sommatoria di tantissimi cambiamenti individuali porterebbe a un miglioramento del mondo. È vero che ci sarà sempre qualche debolezza nostra perché è molto difficile fare una scelta di vita radicale. Qualche piccolo compromesso con il mondo tocca a tutti. È vero che dire molti no al mondo significa rischiare la solitudine è l'incomprensione. Ma ricordatevi che per migliorare questo mondo ci devono essere anche persone come Ferlinghetti che per denunciare l'orrore della guerra lasciò affisso nella sua libreria un cartello con la scritta “not in my name”. A volte basta un piccolo gesto, basta dare un piccolo

contributo. Bisognerebbe a ogni modo essere nel mondo con distacco e liberarsi dal mondo, senza rinnegarlo totalmente e aprioristicamente, perché ci sono anche cose e persone belle, buone nel mondo. Questo mondo ci appartiene ma non totalmente e noi dobbiamo appartenere al mondo ma non totalmente ma con riserve, dubbi, interrogativi, critiche. Riconoscere le brutture del mondo in noi è il primo passo per un cambio di rotta, per una svolta, per una vera rivoluzione copernicana interiore. Se ci sono cose che ci fanno orrore nel mondo, guardiamoci davvero dentro e vediamo se anche noi abbiamo quell'orrore. Dobbiamo scrutare l'orrore in noi, scrutare il nostro abisso. Ognuno ha un cuore di tenebra. Come scriveva Conrad nel suo più celebre romanzo: ***«È possibile che in quel momento supremo di conoscenza completa rivivesse la sua esistenza in ogni dettaglio di desiderio, tentazione e resa? In un bisbiglio gridò verso qualche immagine, qualche visione - due volte lanciò un grido, un grido che non era più di un sospiro: "Che orrore! Che orrore!"»***

364/ SULLA SPIRITUALITÀ

Nel Fedro di Platone troviamo il mito del carro e dell'auriga, trascinata da due cavalli. L'auriga rappresenta la razionalità, mentre un cavallo simboleggia la passione umana e un altro invece la dimensione spirituale. In ottica cristiana mi chiedo come riuscire in questo pazzo mondo a non commettere i cosiddetti peccati capitali, a non rimanere schiavi delle passioni? Come riuscire a essere virtuosi? Molte religioni contrappongono la carne allo spirito, ma spesso si dovrebbe contrapporre il lato oscuro dell'animo, quello più violento, e la parte buona dell'animo, quella più saggia, più giusta, più temperata. Sono così gravi i peccati carnali oggi? Scusate l'autocitazione, ma anni fa scrissi in un aforisma molto ironico: "la carne è debole, ma lo spirito si sta allenando". È così grave peccare sessualmente? Si può considerare un peccato veniale il sesso oggi che ci sono un vero e proprio bombardamento pornografico, l'emancipazione dei costumi, etc etc? Ci sono cose peggiori, che fanno peggio a noi stessi e agli altri? La stragrande maggioranza delle persone spirituali ha il chiodo fisso del sesso. Ma chi l'ha detto che la carnalità sporchi

l’anima più dell’invidia, della rabbia, della superbia, etc etc? Perché il nemico dichiarato di chi aspira alla spiritualità deve essere la liberazione dalla sessualità? Queste due componenti non sono forse esigenze di ognuno? E la privazione della sessualità non può rovinare e corrompere molto di più l’animo? Il rischio in questo tipo di rinuncia, di sacrificio esiste eccome. Perché tutto questo moralismo spicciolo riguardo al sesso? Non possono convivere i piaceri della carne con le gioie dello spirito? Perché questa dicotomia? E non pecca di più la bigotta pettegola che giudica senza pietà il peccatore di una persona che commette un peccato sessuale, senza nuocere a nessuno? Ma cerchiamo di elevarci dalle beghe di condominio e di paese. A mio avviso è il cervello rettile la causa dei mali più gravi dell’umanità: cervello rettile che ci fa provare rabbia e ci porta alla violenza. Il problema principale è come essere spirituali nel mondo d’oggi. La vita è stressante. I mass media ci propongono modelli inarrivabili. Il lavoro o la sua mancanza ci logorano. La frustrazione e talvolta la depressione ci attanagliano. Questa è l’epoca della deprivazione relativa: siamo continuamente insoddisfatti,

aspiriamo sempre a qualcosa in più che magari altri hanno e che secondo noi non si meritano. Il problema di molti oggi è: cosa ha quella persona ricca o di successo che io non ho? Si scordiamo però che persone migliori e meno colpevoli di noi fanno la fame o muoiono in guerra o per malattia. Cerchiamo consenso, approvazione negli altri. Ci adeguiamo a tutto, pur di avere la loro approvazione. Dal punto di vista valoriale siamo disorientati, spaesati, perché il relativismo domina e oggi vige la post-verità: ciò che è vero oggi, non è detto che sia vero domani. Finisce che ci sentiamo soli, alienati, inquieti. Il primo passo sarebbe stare bene con sé stessi, ma è difficile, molto difficile trovare la serenità d'animo, la cosiddetta pace interiore, il Nirvana. Abbiamo nemici esterni e nemici interni, quelli che albergano dentro di noi. E se non li abbiamo, li creiamo, perché non possiamo esistere senza nemici, punti cardinali della nostra identità. Abbiamo dentro manie, ossessioni, meschinità, piccineria, grettezza: veri e propri tarli della mente. Non mi fraintendete: io non mi sento assolutamente superiore, anzi anche io ho questi difetti, queste tare e lo riconosco candidamente. Talvolta in pochi istanti fuggitivi

abbiamo delle epifanie, delle illuminazioni interiori, in cui la nostra coscienza si rischiara. Ma sono solo brevissimi istanti. Poi ritorniamo nella nostra quotidianità alienata, nel nostro solito grigiore esistenziale. Alcuni maestri ci indicano la via: bisogna eliminare l'io, annullarsi per contemplare la bellezza del Creato, per meditare, per pregare, per essere in comunione con Dio. Eppure, a forza di eliminare le scorie, si rischia di gettare via il bambino con l'acqua sporca. Sì. Si rischia di eliminare quel bambino, quel fanciullino pascoliano, che è ancora in noi e che un tempo ci faceva provare stupore e meraviglia per le piccole cose e ci faceva pregare con sincerità, come oggi non facciamo più. È vero: nell'io c'è moltissimo materiale spurio, ma, come scriveva Sant'Agostino, la verità risiede nell'interiorità. Bisogna ancora una volta trovare temperanza, prudenza, saggezza, umiltà. Bisogna cercare di conoscere il nostro animo. Insomma bisogna guardarsi dentro, lavorare su sé stessi e in un cammino di autoperfezionamento trovare un equilibrio, che varia da individuo a individuo. E la cosa non è affatto semplice, anzi la faccenda è molto complicata.

365/ SUL MATERIALISMO SPICCIOLO ODIERNO

Un tempo ci si innamorava anche con niente e di niente. Luigi Tenco cantava: “Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare”. Ci sono canzoni che segnano un’epoca, ma che allo stesso tempo rappresentano lo spirito, il clima di un’epoca. Alla fine degli anni ‘70 e nei primi anni ‘80 leggevo i fumetti Intrepido, Lanciostory e poi c’era anche Il monello. Ebbene in quei tempi vendevano moltissimo. C’erano in quei giornaletti gli annunci, dove le ragazze cercavano non ragazzi belli, prestanti e superdotati sessualmente ma che amassero le canzoni di Claudio Lolli, Guccini, Ivano Fossati, De Gregori, De André, etc etc. Era solo e soltanto ipocrisia oppure allora erano altri tempi e non erano così materiali e materialistiche come oggi? Oggi tutti e tutte hanno delle pretese altissime (estetiche, sessuali, economiche). Bisogna rientrare per forza nei canoni imposti da moda, pornografia, tv, mass media. Stravincono l’immagine, la bellezza, la materia, il piacere carnale. Questa è l’epoca dei selfie, l’apice del narcisismo. Tutto o moltissimo si gioca sul discrimine esibizionismo/voyeurismo. Si fanno i ritocchi dal chirurgo e

poi usano i fotoritocchi e i filtri sui social. Se l'occhio un tempo voleva la sua parte, ora vuole l'intero, il globale: vuole tutto incondizionatamente. Il turbocapitalismo ha causato il turbomaterialismo, creando nuovi bisogni e nuovo business. Non c'è niente da fare. Sto parlando in linea di massima, poi ci saranno pure le eccezioni. Ma le eccezioni risultano purtroppo essere talmente rare da poterle considerare eccezionali. Ci saranno pure giovani studiosi che innamorano ricercatrici declamando i loro versi, ma numericamente sono lo 0,1%. Personalmente non ho una fisicità prorompente, non ho un aspetto gradevole, non posso dare stabilità economica, né benessere a una donna. Quindi mi faccio da parte. Rinuncio. Non è autocommiserazione o lagna ma solo realismo consapevole. Vivo questa solitudine in gran parte imposta e in piccola parte scelta. Ci sono dei momenti di crisi, ma se avessi una cosiddetta botta di vita, se mi innamorassi per finire di nuovo solo, la delusione sarebbe tremenda e finirei in depressione (di nuovo). Quindi molto meglio vivacchiare di ricordi e malinconie sottili e tirare a campare un'esistenza caratterizzata dal grigiore e dalla

noia, in cui non succede mai niente. È meglio la calma piatta che una grande illusione momentanea, che non porterebbe a niente. In fondo si può essere rovinati dell'amata e ci si può autodistruggere per amore. C'è un esercito di separati, divorziati, padri poveri. Il grande potere seduttivo delle donne è risaputo dall'antichità. Basta pensare a Elena di Troia, al naso di Cleopatra (e a quel che scriveva Pascal). Basti pensare a riguardo all'aneddoto di Fillide, Alessandro Magno e Aristotele. Il poeta e attore romano Remo Remotti la pensava in modo differente, affermando che al mondo d'oggi la figa non vale più nulla. Forse si riferiva alla grande emancipazione sessuale delle donne oggi ma anche all'immenso supermarket del sesso a basso costo. A ogni modo tutta questa emancipazione è molto selettiva: molte sono alla ricerca del maschio alfa. Ho imparato che il valore di un uomo o di una donna non si misura con il successo che riscuote sentimentalmente o sessualmente. Ci sono donne e uomini che non valgono niente come persone e piacciono molto. Accade molto spesso anche il contrario. Eppure la reputazione, la stima sociale viene fatta soprattutto da queste cose. Alla fine oggi

comunque c’è sempre più solitudine. Non sono questi i drammi della vita, ma la solitudine è sottovalutata, addirittura rimossa. È considerata un aspetto irrilevante. Eppure se un uomo dice che è solo, finisce per essere considerato uno sfigato di merda, un incel, uno con seri problemi di ogni tipo, perché i veri uomini sono visti e presi. Si diventa così colpevoli di essere dei rifiuti, degli scarti. La solitudine in ogni caso è sempre una colpa e mai un destino che ci sovrasta. Ne parlavo qualche giorno fa con un mio carissimo amico. Oggi se sei un maschio alfa, puoi quasi tutto, tutto ti è concesso, puoi anche andare a fare l’esibizionista sui treni o nei parcheggi e magari trovi anche diverse donne disposte a fare sesso occasionale. Invece se sei un maschio beta, come me, devi stare molto attento a guardare anche solo minimamente una donna, perché rischi una denuncia. E non vi venga in mente che sono un incel, perché non mi piacciono i loro deliri, le loro contraddizioni e le loro conclusioni. Però alla fine è sempre la stessa storia: c’è chi dice che l’amore non esiste o che non ne vale la pena, dato che dura troppo poco. In realtà tutti nel profondo del loro animo cercano un amore, anche i

più disillusi, i più pessimisti, i più cinici, i più disincantati. E finisce così che si perdono in una scia di profumo lasciata nella via per un istante da una passante. Finisce che si illudono per aver fatto due chiacchere con una barista. Finisce che si illudono per un gioco di sguardi. Basta niente per illudersi e sperare in un nuovo amore in una vita costellata da fallimenti e appunto in cui non succede mai niente. Ma è solo un attimo e niente più. Poi ritornano a fare da soli le stesse strade. Ritornano nella loro vita mediocre, finendo per accontentarsi colpevolmente di guardare e invidiare le donne degli altri, maledendo la loro solitudine che non riescono a rompere…

366/ A CACCIA DI TERRE DI NESSUNO

L’artista deve sempre andare a caccia di terre di nessuno, a costo di risultare delirante, pretenzioso, presuntuoso, incompreso. L’arte per rinnovarsi ha bisogno di osare l’inosabile. Non ci sono vie di mezzo. Non ci sono compromessi. Gli può andare bene. Gli può andare male. Ma deve tentare, deve tentare ciò che finora nessuno ha

tentato. È il compito principale degli artisti, anche se molti si adagiano sugli allori e continuano a fare il compitino. Lo so: bisogna conoscere bene l'arte e ci vuole molta originalità per trovare ciò che nessuno ha visto, ha fatto, ha pensato, ha creato. Spesso i grandi artisti riescono a esprimere ciò che prima di loro era rimasto inespresso perché considerato inesprimibile. L'artista che si piega esclusivamente alle esigenze di mercato snatura solo l'essenza della propria arte, anzi non fa più arte: è altra cosa, il suo è solo prodotto commerciale. L'artista deve andare a caccia di territori inesplorati. Deve andare a caccia di nuove isole, scoprire cose nuove, impadronirsene e poi donarle agli altri. Poco importa se alcuni di questi territori siano socialmente sconvenienti oppure intellettivamente inesplorabili: l'artista deve trascendere nelle opere la morale comune (chi l'ha detto che l'arte debba necessariamente avere messaggi edificanti e pedagogici?) e deve testare i limiti della creatività umana. A tale riguardo, come ci ricorda Chomsky in "Conoscenza e libertà", nessuno sa con esattezza, con certezza quali siano veramente i limiti della creatività umana. A proposito di

scrittura possiamo affermare che nessuno sa quale sia davvero la soglia del dicibile. Per quanto riguarda la cosiddetta immoralità a causa dell'oscenità di certe opere oppure riguardo ai dubbi legittimi sulla loro eticità (come in "A sangue freddo" di Capote. In questo caso la terra di nessuno diventa vera terra di mezzo, come si dice oggi) anche questi libri, se ben scritti, aggiungono dei tasselli al mosaico della letteratura, mentre invece ci sono opere con finalità pedagogiche che non contribuiscono in alcun modo alla cultura umana. Pessoa trovò le subpersonalità, i surrealisti con la scrittura automatica e i futuristi con il paroliberismo trovarono l'apertura delle porte dell'inconscio, Proust trovò la memoria involontaria. Se non avessero osato e se non si fossero cacciati in territori inesplorati fino ad allora, non avrebbero trovato niente di nuovo, niente di originale. I grandi artisti tramutano le terre di nessuno in terre di tutti, di tutti coloro che vorranno fruire le loro opere. È vero: il rischio esiste. Esiste il rischio di fallire, di girare a vuoto, di fare ricerche infruttuose tutta la vita. Ci sono artisti che sprecano tutta la loro vita e altri che impazziscono. Non tutta l'espressione artistica ha esiti

felici. È già molto che una scrittura sia ispirata dal buon senso (io personalmente mi accontento di questo e il buon senso è una cosa rara). Ci sono anche artisti che pretendono troppo da loro stessi o pensano di essere grandi artisti e non lo sono. Non avere le cosiddette ambizioni sbagliate è già indice di buon senso e di una consapevolezza migliore. Se uno però è un vero artista, deve considerare la sua arte non come un hobby, una passione ma un vero progetto di vita. L'artista come tutti ha dei limiti ma nella sua ricerca non deve porseli. L'autolimitazione è autocensura, causa di molti blocchi creativi, grande inibizione che fa morire sul nascere ogni tentativo di arte.

367/ SULLA MASCHERA CHE OGNUNO PORTA

La parola persona deriva dal latino. Persona per gli antichi era la maschera dell’attore di teatro. Pirandello ha scritto più di un’opera su questo tema. In realtà siamo tutti impostori, anche nei confronti di noi stessi, perché siamo colmi di autoinganni. Volenti o nolenti, recitiamo sempre dei ruoli, che talvolta neanche ci appartengono. Ma in fondo a chi e a cosa apparteniamo? A pensarci bene neanche a noi stessi. Se ci andrà bene un giorno apparteremo a Dio. E non abbiamo una maschera sola, ma cambiamo le maschere di volta in volta, di occasione in occasione. Siamo uno, nessuno e centomila. Le maschere finiscono per diventare la nostra seconda pelle e non possiamo farne a meno, dato che saremmo sfigurati o per l’appunto senza volto. Le maschere che indossiamo quotidianamente divengono il nostro vero volto. Il sociologo Goffman studiò le interazioni sociali e scrisse dei giochi di faccia, dei continui giochi di ruolo a cui siamo tutti costretti. Siamo tutti degli impostori. Io che scrivo sono un impostore. La mia cultura è fasulla. Ho letto molti libri rispetto alla popolazione, ma molto disordinatamente. Sono un autodidatta senza arte né parte. La mia intelligenza non trova molto spesso il

senso delle cose e resta offuscata. La mia memoria talvolta ha dei piccoli vuoti. Io sono un inetto che scrive. Quindi non credete una sola riga di ciò che scrivo, perché sono un impostore. Sono un bluff. Forse il mio è solo esibizionismo culturale, anzi sottoculturale. Per alcuni sono solo un blurbista anonimo. Forse hanno ragione. Dovrei scegliere il silenzio, la pagina bianca, il documento Word con zero parole, zero caratteri. Eppure ho esigenza di comunicare, di esprimermi. Forse sono solo messaggi nella bottiglia, che non verranno letti da nessuno. Ma in realtà abbiamo rubato anche la scena e la vita a miliardi di spermatozoi che a differenza di noi non hanno fecondato l'ovulo. C'è forse del merito in questo? Abbiamo avuto il dono di nascere, ma per continuare a vivere bisogna ingannare e ingannarsi. Bisogna credere spesso a torto di valere qualcosa, di amare, di essere amati, di fare cose utili, di avere dei meriti, delle capacità, delle qualità. Altrimenti senza queste piccole grandi certezze il terreno si sfalda sotto i piedi! In fondo come viene sostenuto nella teoria dell'immagine in psicologia la nostra identità nasce dall'interpsichico e continuamente viene determinata dalla concezione che gli

altri hanno di noi. Cosa saremmo senza gli altri, senza la società? Ma la società ci impone anche le maschere per quieto vivere o semplicemente per sopravvivere, per desiderabilità sociale. Così l'apparenza diventa la nostra intima essenza. Non c'è alternativa. Non c'è soluzione. E se facessimo come Thoreau e andassimo a vivere da soli nel bosco finiremo per impersonare delle parti, per recitare di fronte a noi stessi. Si può davvero essere sé stessi? Purtroppo l'Essere è incerto, non sappiamo neanche se esiste veramente. Montale da giovane non era certo di esistere. L'ontologia è una disciplina che non ha certezze, che non dà certezze. Forse la vita è un inganno. Siamo tutti ingannati e ingannatori. Quante bugie abbiamo detto per vivere? La menzogna è necessaria, come il pane. Se avessimo detto tutto quello che pensavamo, oggi saremmo senza un euro o morti ammazzati. Un conto è dire falsità e un altro è essere falsi? In ogni caso siamo impostori. Dobbiamo accettare le imposizioni sociali. Manganelli scriveva che la letteratura è menzogna. Ma è la stessa menzogna della vita o un'altra menzogna? E la cultura non è menzogna che si aggiunge a menzogna? L'inganno

diviene la verità stessa. E se Dio si prendesse gioco di noi o peggio ancora fosse un impostore? Probabilmente questa domanda è mal posta e forse brancoliamo a carponi nel buio, tutto è incerto e precario; così anche l'inganno, vero o presunto, diventa necessario. Cosa saremmo e come vivremo senza l'inganno? Anche l'inganno è l'illusione di non essere smascherati. E con esso anche l'autoinganno. Passiamo molto tempo a cercare di smascherare gli altri o a non farci smascherare dagli altri. A onor del vero dovremmo cercare di smascherare noi stessi: primo passo per l'autoconoscenza e l'autoperfezionamento.

368/ SULL'ARTE

Secoli fa erano il Vaticano e la nobiltà i committenti. Solo il Papa e i signori avevano la disponibilità economica per richiedere le opere dei grandi artisti. Di conseguenza la maggioranza dei dipinti erano di carattere religioso oppure erano ritratti di potenti o delle loro consorti. Nell'epoca moderna gli artisti sono più liberi. Possono trattare qualsiasi tema e farsi ispirare da qualsiasi cosa o persona. L'artista crea e successivamente il mercato stabilisce il valore

commerciale dell'opera. Qualcuno aveva già annunciato la fine della pittura con l'avvento della fotografia, che può ormai riprodurre in modo oggettivo la realtà. Nei secoli precedenti i pittori avevano cercato di rappresentare fedelmente la realtà ma con i primi dagherrotipi tutto è vano. Le persone preferiscono farsi fotografare che farsi ritrarre. Tutto sembra perduto. Invece nasce l'astrattismo. L'arte sembra essere giunta ormai al capolinea, quando Duchamp realizza il primo "ready-made": una ruota di bicicletta messa su uno sgabello che viene esposta nel suo studio. Che dire poi della celebre Fontana? Lo stesso Duchamp espone un orinatoio in una mostra e ciò causa scandalo. L'opera d'arte quindi consiste solo in una idea. Non è più necessario dipingere e neanche dipingere male. Non bisogna più saper scolpire. Non è più necessario un minimo di tecnica per la sua realizzazione. Qualsiasi oggetto esistente può divenire opera d'arte: basta solo spostarlo dal suo contesto quotidiano e portarlo in uno studio. Chi è all'avanguardia quindi ha colpito nel segno. Ma il fondo sembra essere raggiunto qualche anno dopo con la merda d'artista di Piero Manzoni. Passerà anche questa alla storia. Pensate

che nel 2016 una delle 90 scatolette è stata venduta a 275000 euro. Anche questa è un'opera d'avanguardia. Ma le provocazioni non sono finite. Restando ai giorni nostri e in Italia non bisogna dimenticarsi delle opere a grande impatto mediatico di Maurizio Cattelan, che provano inevitabilmente che qualsiasi avanguardia ormai è morta e il massimo a cui può aspirare l'artista è di strumentalizzare per un breve lasso di tempo i mass media prima che questi ultimi fagocitino l'opera d'arte e la strumentalizzino a loro volta. Anche l'arte fa parte ormai del circo mediatico e non riesce più a mettere alla berlina la società di massa e il consumismo. Riesce solo a far discutere per un breve periodo di tempo. Ormai tutti si abituano a tutto e nessuno si scandalizza più di niente. Opere come la scultura che raffigura un dito medio davanti alla Borsa di Milano oppure performance come i tre manichini impiccati a una quercia in una piazza della stessa città rendono Cattelan tra gli artisti più celebri e più pagati di Italia, ma dopo qualche mese l'opinione pubblica o la sua parvenza metabolizzano e dimenticano tutto. In definitiva c'è forse una linea di demarcazione tra le provocazioni di Cattelan (considerato

da molti un artista dell'avanguardia) e quelle di Oliviero Toscani (che dovrebbe essere soltanto un fotografo che realizza delle pubblicità)? Potrebbero essere messi entrambi sullo stesso piano perché cercano di provocare lo shock e cercano di sfruttare consapevolmente i mass media. Non ci sono più confini e neanche compartimenti stagni. Un tempo si sarebbe detto che sia Cattelan che Toscani sono entrambi artisti nei rispettivi ambiti. Oggi possono essere messi sullo stesso piano. Tutto si mischia con tutto. Arte, pubblicità, industria, cronaca, fumetto, cinema, attualità fanno parte del grande calderone della società e dello spettacolo. C'è una grandissima contaminazione dei generi, dei linguaggi e degli stili. Ogni confine è sempre più labile. Oggi è considerata arte fotografare happening di nudo di massa nelle città. Spencer Tunick ha subito vari arresti per questo, ma ha raggiunto la fama. Un tempo alcuni non ritenevano pittura l'action painting di Pollock. Qualche decennio fa molti guardavano con sospetto l'iconografia pop o la body art. Invece oggi sono considerate forme artistiche anche body painting, tatuaggi, piercing e graffiti. Alla provocazione, alla

trasgressione, alla ricerca ossessiva del nuovo sembra non esserci fine. Si pensi alle fotografie in cui vengono rappresentati bambini "crocifissi" per esprimere le varie forme di violenza che subiscono i più piccoli. Infine si pensi a chi nelle proprie opere utilizza parti di cadaveri di donatori. Ci si ricordi che i donatori sono migliaia e che si fanno convincere con la scusa di contribuire all'arte. L'artista finisce insomma per essere un abile comunicatore e l'opera una provocazione spesso fine a sé stessa: l'artista concettuale talvolta diventa un cinico uomo del marketing. Dell'arte non resta che un surrogato come altri e la nostra epoca è colma di surrogati: uno in più o in meno non penso che faccia molta differenza. Sempre a proposito di espressioni artistiche discutibili e clamorose basti pensare a Marina Abramovic che nel 1974 in una mostra si fa seviziare per sei ore dal pubblico oppure in tempi più recenti sempre lei che mostra agli spettatori come si fissa una parete. Oggi ognuno può essere artista e il mercato non è nemmeno in grave crisi. C'è sempre chi pensa di investire nell'arte e compra quadri. Si giunge così al paradosso che una grande poetessa come la Merini viveva in povertà

perché sono veramente pochi coloro che leggono questo genere, mentre molti imbrattatele possono campare dignitosamente vendendo le loro croste. Possiamo realmente dire che gli acquirenti di questi oggetti sono fruitori d'arte? Oppure semplicemente collezionano soprammobili e cianfrusaglie a caro prezzo? Altra domanda che talvolta mi pongo è cosa resterà nei musei dei nostri posteri. Talvolta mi chiedo anche se in futuro avranno ancora bisogno dell'arte, visto e considerato che se tutti ormai potranno essere artisti allora forse nessuno sarà veramente ritenuto artista. Mi chiedo infine se chi danneggia questo tipo di installazioni o di opere può davvero essere considerato un vandalo. Spesso oggi l'atto vandalico può addirittura apparire non più uno sfregio, ma una forma di espressione artistica, come è successo qualche anno fa alla fontana di Trevi, colorata di rosso da un gruppo che si chiamava Azione futurista. Il gesto non ha creato danni. Non ha rovinato i celebri marmi. In questo caso si trattava addirittura di un opera dall'indiscusso valore artistico.

369/ UNO SFIGATO QUALSIASI

Era solo. Si sistemò un attimo i capelli, scarruffati dal vento. Camminò e ogni passo era sempre più assorto nei suoi pensieri. O forse più che pensieri sarebbe meglio dire sequenze rapide di immagini, che dopo poco si dissolvevano. La sua mente era una nebulosa di associazioni. A volte nel flusso e riflusso di sensazioni credeva di non pensare a niente, ma sapeva benissimo che era impossibile non pensare a niente. Pensò al vuoto della mente. Forse le camminate gli servivano per mettere in stand by la mente oppure per svuotarla. Ma sapeva anche che all'improvviso inaspettatamente sopraggiungeva un'idea proprio mentre camminava. Nessuno ormai credeva in lui, neanche lui stesso. L'importante era non fare trasparire niente. L'importante era essere presentabili socialmente. L'importante era essere sorridente e affabile con i conoscenti della zona. Era la cosiddetta desiderabilità sociale. Era solo, ma non si sentiva solo, tutto sommato.

Non andava certo in centro a cercare di rompere la solitudine, ad ascoltare persone che spettegolavano e diffamavano il prossimo. La conosceva a menadito la mentalità comune. Sapeva tutto di quella forma mentis. Non c'era niente da imparare da molti suoi concittadini. Oppure c'era molto, ma molto di più da imparare dai libri che leggeva. Non c'era paragone. Quei libri contenevano molti, ma molti più input. Non si sentiva superiore. Si sentiva diverso da loro e ringraziava Dio di essere diverso. Ma loro erano in tanti e lui era solo. Però poi pensava anche che erano solo 30000 e il mondo era fatto di 8 miliardi di persone. Camminava e l'unico amico che aveva lì lo aveva lasciato in attesa al telefono, perché aveva dovuto rispondere a un cliente, essendo rappresentante. Camminava e sentiva solo lo scalpicciare dei suoi passi e il suono intermittente del cellulare, che teneva in mano. Per qualche minuto la mente si accordò al ritmo di quei suoni, incurante di tutto il resto, delle macchine e delle persone che passavano. Pensò ad amici ormai perduti, alcuni morti giovani in circostanze tragiche. Pensò alle sue ex ragazze, alle amiche di una sera quando era giovane a Padova, nella

bassa padana, sul lago di Garda. Anche di quelle ragazze e di quelle donne ormai non sapeva più niente e neanche voleva sapere niente. Non avrebbe avuto senso viaggiare e incontrarle di nuovo a distanza di così tanti anni: ormai ognuno aveva la sua vita. Gli venne a mente una bella, vecchia canzone dei Nomadi, che si intitolava “Tutto a posto”, che narrava di un uomo che ritornava nel posto in cui aveva amato una donna a distanza di tempo. Però si ricordò che la canzone diceva anche: “Tutto a posto tranne lei”. Pensò per qualche istante che lui preferiva le ragazze e le donne degli anni Novanta, meno curate esteticamente, più inibite sessualmente a quelle belle, emancipate, disinibite di oggi. Ma in fondo forse doveva solo spostarsi da quella cittadina è viaggiare; doveva conoscere nuove persone. Ma sarebbe bastato? Oppure tutto il mondo è paese? Lui era stato un punto qualsiasi del mondo su cui erano passate tante rette diverse per proseguire lontano, lontanissimo. Adesso aveva solo un amico, che aveva in quel momento interrotto la comunicazione telefonica perché era sopraggiunto qualche contrattempo lavorativo. Il nostro passava molte ore in solitudine, quasi tutti i giorni

li passava da solo. Si faceva molti viaggi mentali, ma non era ancora impazzito. Era rimasto solo. L'avevano lasciato solo o forse aveva scelto la solitudine? Entrambe le cose. Camminò ancora. Svoltò. Attraversò sulle strisce, stando attento a non farsi investire. Si stava recando al bar quando si imbattè in una coppia di fidanzati sulla venticinquina, a occhio e croce. Li guardò un attimo. Si stavano baciando appassionatamente. Il ragazzo disse alla fidanzata: "guarda che sfigato di merda. Uno così non avrà mai avuto una donna. Quasi quasi gli spacco la faccia". La ragazza gli rispose: "Lascialo stare quel brutto sfigato. Tu sei un maschio vero". Il nostro omunculo attempato cinquantenne fece finta di niente. Guardò in basso e passò oltre quella prepotenza maschile e quella vanità femminile. Entrò nel bar. Prese il cappuccino. Pagò. Uscì fuori. Si preannunciava una giornata calda e afosa. Il vento aveva spazzato via le nuvole del giorno prima. Il sole era alto nel cielo terso.

italo
54

370/ SULLA MENTALITÀ COMUNE

“Felice chi è diverso / essendo egli diverso. / Ma guai a chi è diverso / essendo egli comune”. (Sandro Penna)

La cultura umanistica è un antidoto efficacissimo contro la mentalità comune: un rimedio, un toccasana nei confronti di stereotipi, pregiudizi, chiusure mentali, soprattutto luoghi comuni. Sono i cosiddetti idoli del foro o del mercato di Vico. Non c’è scampo. Nessuno ne è esente o immune. Bisogna sempre tenerlo presente. I pregiudizi ci minacciano costantemente. Nessuna mente è aliena da essi. Si pensi quotidianamente a quanto rimaniamo ancorati alle prime impressioni con le persone. Nessuno ha la mente

totalmente aperta. Si dovrebbe evitare i pregiudizi e fare solo giudizi a posteriori, ma è difficilissimo. Innanzitutto è difficile ragionare sulla mentalità comune perché non sappiamo nessuno dove inizia e dove finisce. Cos'è veramente comune e cosa no in me e in ognuno di noi? In cosa la nostra mentalità è comune e in cosa si differenzia dalla mentalità comune? Flaubert scrisse il dizionario dei luoghi comuni. In realtà ci vorrebbe un'enciclopedia, sempre aggiornatissima, dei luoghi comuni. E il compito è immane. La fatica sarebbe vana. A ogni modo non vi considerate mai totalmente alternativi, totalmente contro e fuori dal sistema. Non vi considerate mai superiori. Gli idoli del mercato fanno parte della vostra mente e si riaffacciano, prima o poi, inaspettatamente, improvvisamente, condizionando i vostri pensieri e le vostre scelte. La mentalità comune fa parte della nostra identità psicosociale, confluisce nella personalità di base o almeno interagisce continuamente con la nostra personalità di base. Mai disprezzare troppo la mentalità comune, anche se voce di popolo non è voce di Dio e anche se essa cambia, si evolve molto lentamente. Il progresso culturale e

spirituale di un individuo inizia anche dal sapersi astrarre dal peggior lato della mentalità comune, senza rigettare la mentalità comune totalmente, interamente. Non lo dice mai nessuno, ma il progresso è soprattutto far evolvere la mentalità comune. Il problema è, psicologicamente, come far cambiare gli atteggiamenti alle persone, alle masse? I cambiamenti di atteggiamenti di massa sono difficili da realizzare. Talvolta, anzi spesso si realizzano solo in chiave negativa. L'unico modo è acculturare le masse. Ma lo Stato può solo istruirle di più, cercare di garantire una maggiore fruizione culturale, sensibilizzare le persone riguardo a certe problematiche. Eppure tutto ciò è molto difficile da fare. Molto spesso i piccoli miglioramenti si vedono solo dopo molti anni. È difficile far evolvere la mentalità comune perché i passi indietro, le regressioni sono molto frequenti. Chi cerca di cambiare in meglio la mentalità comune si trova spesso a fare il gioco dell'oca. La mentalità comune comunque è anche saggezza. Si pensi ai proverbi e ai detti. Ma spesso è anche involgarimento e imbarbarimento della vera cultura. La mentalità comune contiene in sé un nucleo inalterabile peggiorativo. Eppure è necessaria. È la nostra

bussola. Anche chi se ne distacca, deve essere consapevole che è stato formato, plasmato, educato con essa. Rinnegare la mentalità comune è rinnegare una parte profonda e atavica di noi stessi. Ci sono persone che si sentono protette e rassicurate dalla mentalità comune: sono i conformisti. Ci sono intellettuali invece che odiano la mentalità comune e la gente comune. Bisognerebbe trovare un equilibrio tra questi due estremi. In questo senso ritengo che uno dei compiti della cultura umanistica sia quello di fare vera igiene mentale, depurando la psiche delle persone dal peggio della mentalità comune. Ma delle scorie rimangono anche nelle persone più colte e più illuminate. In filosofia e anche ne “La storia della colonna infame” del Manzoni si distingue il senso comune dal buon senso. Bisogna saper distinguere. La cultura umanistica non dovrebbe essere solo sproloquio insensato, delirio, allucinazione, ma logica, buon senso. Alla follia di questo secolo e di questa epoca, al cosiddetto "crazy world" bisogna opporre il buon senso, la lucidità, che consiste nel saper estirpare la gramigna insita nella mentalità comune. La cosa migliore sarebbe trovare un amalgama o meglio

ancora una sinergia tra la saggezza popolare e la saggezza degli artisti, degli intellettuali. Bisogna prendere dove c'è del buono, dove risiede veramente la saggezza, indipendentemente dall'autorità. Le cose importanti della vita sono poche e si contano sulle dita d'una mano. Tutto il resto è particolare, dettaglio. Di solito il genio artistico è proprio cura di questo particolare, di questo dettaglio. A volte però chi cura troppo il dettaglio perde di vista il senso globale e la vita stessa che sfugge irreprensibile. Chi si affida troppo alla mentalità comune perde di vista i dettagli, le anomalie, le eccezioni. Ecco perché bisogna rifiutare ogni snobismo, ogni intellettualismo, così come ogni conformismo.

371/ LA VITA È ALTROVE? E IN QUALE ALTROVE?

Ci sono coloro che vogliono vivere hic et nunc, qui e ora. E ci sono coloro che ripetono che la vita è altrove, come nel celebre romanzo di Milan Kundera e come in un famoso slogan giovanile degli anni Settanta. Altrove! Ma dove? In un altro luogo? In un altro tempo? In una dimensione

ultraterrena? C’è chi rimane troppo ancorato ai ricordi; c’è chi aspetta il futuro e rimanda tutto a domani. La vita è altrove? Queste persone sono insoddisfatte del presente e scelgono un’altra dimensione temporale. Capita a tutti di sfuggire al presente, perché ritenuto frustrante, demotivante, pieno di guai e delusioni. C’è chi si immagina di vivere in un altro luogo, in un’altra città, in un’altra nazione. Allora sorge spontanea la domanda metafisica: chi sarei stato se fossi vissuto in un’altra parte del mondo? Guccini ha scritto la bella canzone “Argentina” su questo. Ma non esiste risposta. È solo una fantasia. Nient’altro. E poi perché non pensare a quanto si è stati fortunati a non nascere nel terzo mondo? Perché alcuni non si immaginano cosa sarebbe successo se fossero nati in Africa? C’è chi da giovane si innamora della ragazza intravista sul treno del binario parallelo. C’è chi sospira su ciò che poteva essere e non è stato. La vita è altrove? Ma la fantasia non deve prendere il sopravvento. Ci vuole sempre un sano esame di realtà. Un tempo ormai remoto le persone vivevano altre vite, insoddisfatte della propria, con i libri. Umberto Eco scriveva: “Chi non legge, a 70 anni

avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito… perché la lettura è un'immortalità all'indietro". Però alcuni sono e non sono, vivono e non vivono, sono presenti fisicamente ma assenti mentalmente: insomma si estraniano dalla vita. Chiamatela coscienza dislocata, schizofrenia della normalità o come volete. È sempre successo. Fa parte della natura umana. Lacan scriveva: "Penso dove non sono, dunque sono dove non penso". La vita è altrove? A ogni modo se un tempo erano temi fondamentali quello dell'assenza della persona amata, della patria, dei diritti, del lavoro, oggi diviene rilevante il tema dell'assenza di sé. Ci sono sempre state persone che pensavano ad altro e non erano immerse nel presente. Con i social questo fenomeno è aumentato. Quanti sono a cena con gli amici e stanno a guardare il telefonino? Significa essere vittime inconsapevoli del proprio tempo, delle sue mode, delle sue tare psicologiche. Significa essere assenti nel reale ed essere presenti nel virtuale, attribuendo la priorità a quest'ultimo. È il cosiddetto disturbo del phubbing,

talmente comune da non considerarsi neanche più tra le dipendenze psicologiche. Al di là della patologia o meno si noti la confusione mentale e il disordine esistenziale di questo fenomeno. Che cosa sta a significare? Che ci si assenta dalla realtà perché non va bene, perché gli amici veri non sono granché e la vita vera fa schifo. Il virtuale quindi diventa un rifugio, una compensazione. Sempre più persone cercano di cogliere l'attimo nel virtuale, incapaci di farlo nel reale. E il virtuale è il surrogato della vita, ma è anche continuazione del reale, è esso stesso in certo qual modo reale, perché interagisce continuamente con la nostra quotidianità. Un tempo le persone si drogavano per evadere dalla realtà. Oggi nel 2024 abbiamo un'altra via di fuga: il virtuale, che è a tutti gli effetti un'altra realtà. Nel virtuale possiamo conoscere persone lontanissime geograficamente e con i nostri stessi interessi. La vita virtuale ci rincuora, ci consola, ci gratifica alcune volte. Ci dà addirittura quello che la vera vita non ci dà. Conoscete la teoria dei gradi di separazione, che descrive le relazioni su internet? Ecco perché su internet il mondo si è fatto piccolo ed ecco perché fuggiamo dalla noia del nostro

piccolo mondo di provincia ad esempio. Da una parte ci sono i confini di un mondo troppo angusto e dall'altra un mondo sconfinato, l'immensa prateria del web. Il virtuale sembra darci più opportunità e più libertà della realtà concreta, così povera di stimoli al confronto. Il web in alcuni casi diventa un riscatto, una rivalsa rispetto alla realtà. E poi cosa volete? Esiste anche un'interazione continua ormai tra reale e virtuale: non sono più due dimensioni parallele. Nessuno sa con esattezza cosa sono e dove sono il qui, l'ora, l'altrove! Ma ci vuole coraggio per vivere qui e ora invece che vivere in un non luogo! La realtà va saputa accettare e non si deve cedere alle false promesse e lusinghe del web. È sempre meglio non dedicare a Internet più di 1 o 2 ore al giorno, perché i social distraggono e sono un palliativo; inoltre la realtà va guardata in faccia e il virtuale non è vera vita, anche se le assomiglia: è pur sempre una costruzione psichica e mentale, è pur sempre vita artefatta e immaginata. Veramente la vita è altrove?

372/ ERRATA CORRIGE

Le prime parole che mi vengono in mente? Spesso non mi vengono parole in mente, ma ho solo in testa qualche ricordo sotto forma d'immagine sfocata. Ritornano alla memoria certi luoghi dell'animo: i posti della giovinezza, che mi riportano alla mente voci e volti lontani. Questa è un'associazione mentale, che ritengo fisiologica ormai. Ma non ci voglio tornare in quei posti, perché a distanza di trent'anni sono cambiate troppe cose e poi è deleterio immalinconirsi troppo. Meglio non essere troppo retroattivi! Ripenso però a quando avevo una vita vera. Ma mi dico che a cinquantun anni bisogna tirare i remi in barca, che non si può fare gli eterni giovanotti, che non si può fare i viveur. E poi con quali soldi godersi la vita? Non ho che pochi spiccioli nelle tasche. Ho di che vivere, ma qui non è grasso che cola, come si suol dire (scusatemi se uso espressioni stereotipate, ma voglio scrivere con un linguaggio comune la mia vita comune). Vivo all'insegna del minimalismo esistenziale. In fondo mi basta poco per vivere. Non ho grandi esigenze. Non ho assolutamente un

alto tenore di vita. Cerco di accontentarmi. Ritengo più importante fare economia domestica che fare girare nel mio piccolo l'economia. Non vado in discoteca. Non vado nei pub. Non vado in palestra. Non ho la macchina. Compro i libri usati alla biblioteca comunale. Vado lì e ne compro una ventina ogni mese e mezzo oppure ogni due mesi a circa un euro l'uno; spesso sono bei libri: capolavori di grandi autori, insomma opere memorabili. Non mi resta quindi che girarmi e rigirarmi nel letto, fare meditazione, leggere, camminare nel tempo libero. Che poi cammino circa 10 km al giorno e mi sono spaccato i calcagni e mi tocca indossare le ciabatte, perché ho i piedi fasciati! Ho i geloni alle mani dal freddo pungente. Ho le mani che sanguinano. È iniziato tutto quei giorni che c'era un vento gelido, quella tramontana che arriva dal nord. Potevo mettermi le mani in tasca, ma mi sembrava d'essere impedito a camminare in quel modo. Cammino, cammino, cammino, incurante degli altri passanti, delle macchine che sfrecciano sulla circonvallazione, degli studenti. Mi sono trasferito sei anni fa e in questa nuova zona conosco solo i miei vicini di casa. Per il resto non conosco nessuno e così cammino

indisturbato. Che faccia bello o cattivo tempo, io cammino. Anche quando fuori piove cammino. La mia costanza è stata premiata con il dimagrimento. Inoltre mi sono completamente passate le emorroidi, che d'estate con il caldo torrido mi avevano infastidito parecchio. Passato il caldo sono passate anche le crisi emorrodarie. Così mi rallegro. Lo aveva già detto Epicuro che l'assenza di dolore è già piacere. Sono un esploratore degli angoli della mia zona, di quella periferia di provincia. La sera prendo sonno subito dopo cena. Mi corico presto, anche perché non guardo la televisione. Cammino la mattina presto. Vedo l'alba. Vado a prendere un cappuccino in un bar davanti all'ospedale. Buongiorno. Buongiorno. Ciao. Ciao. I soliti convenevoli e ogni tanto due chiacchere, insomma un minimo di conversazione, quel minimo di convivialità che ti dà il buonumore e ti fa iniziare bene la giornata. A quell'ora ogni tanto mi imbatto negli operatori ecologici e in qualche infermiera. Solo il rumore dei miei passi. Alzo il bavero. Giro l'angolo. Faccio sempre il solito tragitto. Sono abitudinario. Ma camminare dà dipendenza. Probabilmente c'è un rilascio di endorfine. Sono dimagrito di 8 kg in un anno. Ho

raggiunto il mio peso forma. Fuori oggi c'è il sole che fa capolino tra le nuvole. A volte me lo chiedo: quanto tempo mi resta? Quanto tempo resta da vivere ai miei cari? E chi lascerà questa terra per primo? Chi sarà il prossimo? Mio padre aveva la pressione alta, ma poi la dottoressa le ha cambiato pasticche. Ora sta bene. Mia madre ha poco equilibrio ed è cascata tre volte. Ha fatto la Tac e ha passato una visita neurologica. Non soffre di Parkinson; questo l'hanno escluso categoricamente. È tutto dovuto all'età e all'artrosi. Così ora deve fare esercizi ginnici, ma è rigida. Però dobbiamo stare attenti: qualcuno deve essere sempre in casa con lei. Per motivi economici e familiari quindi non posso più viaggiare. L'ultima volta che ho preso un treno è stato ad aprile. Ho passato un giorno a Modena. Ho dormito in albergo e sono subito ritornato a casa. I miei genitori sono anziani. Mio padre è del 1946. Mia madre è del 1941. Si invecchia o si muore. Terzo escluso. Nel migliore dei casi si invecchia e si muore. È inutile disperarsi, anche se è comprensibile. Bisogna rassegnarsi. Bisogna tenere in mente un proverbio toscano: “dai all'età quel che l'età richiede”. Il mio lagotto ha dodici anni e sta bene. Lo

portiamo a passeggiare allo scolmatore. Dobbiamo stare attenti che non venga aggredito dal cane del pastore, che porta lì le sue pecore. In giardino, in quei pochi metri quadri, girottola tutto il giorno, abbaia ogni volta che sente passare un cane. È molto affettuoso, al limite della ruffianaggine. Fa sempre due pasti e due spuntini. È un costo Argo (croccantini, veterinario, toelettatura, guinzaglio e collare antipulci), ma in compenso ci dà amore o almeno così sembra. Il pomeriggio, quando è bel tempo, se ne sta disteso al sole. Alcuni dicono che il carattere dei cani dipende da come li trattano i padroni. Io non lo so. So solo che è sensibile e di indole buona. Un mio amico mi dice che dovrei trovarmi una donna. Io rispondo che ormai dovremmo guardare al futuro. Gli dico che bisogna aspettarsi il peggio, perché si va verso il peggio. Io alla mia età dovrei cercare non un'ottima amante ma un'ottima badante. La mia vita? Non va bene. Non va male. La mia vita va così. Continua imperterrita, fortunatamente senza drammi, per inerzia. Sto bene sotto il giogo delle mie abitudini. Certo spesso provo noia. Molta noia. Non mi diverto più come un tempo. Ho molte meno occasioni per

divertirmi. Faccio vita ritirata. Esco una volta al mese con un mio amico. Andiamo a mangiare una pizza o un kebab. Facciamo un giro e ci gustiamo Pontedera by night. A volte mi piacerebbe essere più estroverso, vedere più gente. Ma poi mi chiedo: mi perdo veramente qualcosa? Mi perdo fortunatamente i soliti pettegolezzi su tizio che dicono che è gay o sulla sposina procace che l'ha data a mezza Pontedera e io guardacaso rientro sempre in quell'altra mezza. Alla fine per me il piacere più grande e meno dannoso è scrivere per diletto, per sfogo, per ricordare, per chiarire prima di tutto a me stesso, per divulgare, per emozionarmi e trasmettere emozioni, per pensare e far pensare quei pochissimi che mi leggono. Ora considero la scrittura meglio di un orgasmo con una donna, che potrebbe portarmi guai, complicazioni, insomma delle conseguenze non volute, perché la scopata fine a sé stessa molto raramente esiste e io non posso dare stabilità e sicurezza economica a una donna. Scrivere è il miglior modo che conosco per scacciare noia, tristezza, solitudine, disperazione (il climax è fortemente voluto e non casuale). Quando ho i miei momenti di crisi accendo il tablet (perché

non ho il personal computer per risparmiare), vado su Word e inizio a scrivere. Non importa che mi senta ispirato o meno. Se non penso di avere niente da dire, qualcosa poi viene fuori lo stesso, anche se in quel momento niente urge da dentro. A volte sono distratto, poi il controllo ortografico e il correttore automatico funzionano male, perché il tablet è economico. Devo stare sempre attento a non commettere qualche errore di battitura, qualche refuso. Se pubblico uno scritto su qualche sito web, allora controllo che non ci siano errori ancora una volta, poiché qualcosa può sempre essermi sfuggito. Ma probabilmente i più grandi refusi li ho fatti nella mia vita, anch'essi distrattamente, senza accorgermene, addirittura incoscientemente e rabbiosamente, e quel tipo di errori non si possono correggere. Nella vita non sono ammessi gli errata corrige.

373/ TOPONOMASTICA

A un operaio onesto e probo, lavoratore instancabile non intitolano le vie. Le vie le intitolano agli artisti, veri o presunti, oppure a politici ladri, a generali e statisti carnefici. Suvvia, bisogna aver fatto qualcosa di memorabile in vita per avere una via intitolata! Ma le persone continuano a imparare i nomi delle vie, delle piazze, delle scuole senza sapere chi ci fosse dietro quei nomi, senza sapere niente di quelle vite. Forse è meglio. L'ignoranza talvolta è salutare, soprattutto quando annienta la falsa memoria, la faziosità politica e la vanagloria della toponomastica!

374/ "AI CIPRESSINI CI FINIAMO TUTTI" (DETTO PONTEDERESE)

Nel flusso e riflusso della memoria mi immergo e mi ricordo che un tempo i nostri cuori pulsavano e battevano vicini. Ora sei lontana e non so più niente di te. Moriremo senza

sapere niente l’uno dell’altra, ignari persino delle nostre stesse esistenze. Ma altri sono i drammi. Altre sono le tragedie. Di quanti batticuori è fatta ogni vita? Cammino in una stradina accanto al cimitero. I raggi di sole scendono obliqui nella calura. Io mi fermo un istante all’ombra e penso a tutti quei cuori sepolti, mangiati dai vermi, che un tempo palpitarono e amarono. Penso ai vermi e penso ad Auden che negli Shorts scrisse: “Che cosa è la Morte? Una vita/ che si disintegra in tante/ più piccole, più semplici”. Mi ricordo mio padre che mi diceva che la morte gli ronza intorno, che al cimitero di Treggiaia ci sono tantissimi amici e conoscenti, coetanei o affini. Poi passo davanti all’ingresso e vedo un bambino e una bambina che si tengono per mano, giocando tra le tombe, perché, come scriveva Michelstaedter la vita è nella morte, la morte è nella vita. Bambini che giocano tra le tombe: immagine banale e scontata per i veri intellettuali, ma questo impasto di vita e morte è altrettanto banale, scontato, risaputo! Quanti giorni ancora? Quante notti? E forse saranno notti e giorni senza amore. Vado verso il peggio, verso il declino inarrestabile. E quando lascerò la terra i detrattori saranno

lieti di non vedere il mio viso in città, saranno lieti che abbia tolto il disturbo. A ogni modo in questo eterno ciclo la vita si rinnova e continua (cambiano solo gli attori. Il palco è lo stesso).

375/ IL NICHILISMO IN NOI

Certamente, come scriveva Emanuele Severino, il nichilismo prima di tutto è la convinzione occidentale diffusa che eravamo nel niente, esistiamo e poi ritorniamo nel niente. Certamente come scriveva Nietzsche da ciò scaturisce una crisi dei valori perché non esiste più unità, verità, fine. Ma prima di combattere il nichilismo del mondo dobbiamo combattere il nichilismo in noi. Questo è il primo passo: è un passaggio obbligato, imprescindibile. Dobbiamo combattere il nostro Nulla. Noi non siamo solo il nostro corpo, il nostro organismo, i nostri sensi. Siamo molto di più. Non è questa la nostra vera essenza. Basta con questa cura spasmodica del corpo e dell'immagine. Iniziamo a curare la nostra mente, i nostri pensieri, il nostro animo. Non dobbiamo restare in superficie, come vuole il potere, ma andare in profondità, ben sapendo che è un

cammino irto, difficile e che ci sono pochissime certezze a cui aggrapparsi.

376/ IL MATERIALISMO

Senza il materialismo la scienza non avrebbe fatto progressi. Senza il materialismo marxista non sarebbero state studiate dal punto di vista economico, sociologico, psicologico, storico, antropologico le condizioni delle classi sociali. Ma ora il materialismo è totalizzante. Ha spazzato via l'anima. Pervade ogni cosa e ogni persona. Ora materialismo, civiltà dell'immagine e consumismo sono strettamente connessi. È un intreccio indissolubile in Occidente. Sono troppo maturo per sperare.

377/ REGRESSO O PROGRESSO?

Non vedo sulla faccia della Terra un nuovo Confucio, un nuovo Socrate, un nuovo Cristo, un nuovo Platone, un nuovo Cartesio, un nuovo Kant, un nuovo Freud, un nuovo

Marx. È il segno che stiamo regredendo o che forse tutto è già stato fatto e scritto?

378/ BORGHESIA

Secondo Pasolini a causa dell'omologazione televisiva siamo tutti piccoli-borghesi. Per il grande poeta erano il proletariato e il sottoproletariato (termini desueti, ma così scriveva lui in quegli anni) a essersi imborghesiti. Per Walter Siti invece è la borghesia che si è "proletatarizzata" (per intenderci, pur usando il termine con riserve). Per Guido Morselli la borghesia non esiste più. Insomma secondo alcuni studiosi se tutti siamo borghesi, allora nessuno è borghese. Gli economisti non fanno che ripetersi che il ceto medio si è molto impoverito. Le uniche caratteristiche della borghesia di un tempo sono in alcuni solo la gestione oculata delle risorse economiche familiari e una parvenza di decoro. A mio avviso i riti, i codici delle

classi sociali e la voglia di identificarsi in esse sono quasi scomparsi perché oggi le nostre identità sociali sono plurime. Di certo però la rivoluzione marxista è sempre più difficile che avvenga perché, essendo scomparsa la classe sociale, non c'è più alcuna coscienza di classe: esiste l'élite ma non esiste il seguito.

379/ L'ITALIA

In Italia ci sono molte realtà sotterranee: mafie, massonerie, sette sataniche, gruppi esoterici, lobby, corporazioni. Inoltre l'Italia è un Paese a sovranità limitata (si pensi alle basi Nato) e ha anche uno Stato nello Stato (il Vaticano). Quindi bisogna sempre stare molto attenti a quello che si dice e a quello che si fa. Comunque apparentemente sembra un Paese normale.

380/ SUGGESTIONI

La civiltà dell'immagine suggestiona anche gli individui meno suggestionabili.

381/ IL SOLITO SESSO

Il potere e la ricchezza in Italia oggi sono talvolta sublimazione del sesso, ma sempre più spesso sono una facilitazione per fare sesso.

382/ INVIDIA

I più dicono di essere invidiati. Pochissimi ammettono di essere invidiosi.

383/ IL POPOLO

Il popolo è sovrano solo quando gli si vuole propinare delle cretinate a basso costo.

384/ BARRIERE
Siamo sempre lontani dalla natura e dai nostri simili. Troppe barriere invisibili!

385/ LA VITA
La vita è fatta da istanti di poesia e da anni di prosa.

386/ INCONSCIO
Ognuno è un serial killer nel teatrino infelice del proprio inconscio.

387/ REDDITO DI CITTADINANZA
La cosa che mi fa specie è che sono stati pubblicati mesi fa alcuni articoli di giornali in cui alcuni proprietari di bar e ristoranti sostenevano che il reddito di cittadinanza fosse un disincentivo al lavoro, che tutti i disoccupati se ne stavano beati in panciolle, che loro poverini non trovavano personale, non trovavano camerieri. Perché allora non

andavano agli uffici di collocamento e non si facevano dare dei nominativi di disoccupati? Se avessero rifiutato gli imprenditori avrebbero potuto metterli alle strette, potendo far perdere loro il reddito di cittadinanza percepito. Ma forse la realtà è un'altra. Per fare ciò questi imprenditori avrebbero dovuto specificare orari, retribuzione, tipo di contratto, etc etc. E non tutti assumono i camerieri secondo le regole e secondo i santi crismi. Il rapporto annuale dell'Ispettorato del lavoro ha verificato che nel 73,4% dei casi nel 2020 nei servizi di alloggio e ristorazione c'è qualche irregolarità. Spesso i dipendenti lavorano in nero e fanno molte ore in più del dovuto. Altro che rispetto del contratto nazionale di categoria! Altro che interviste farlocche e lamentele fatte ad arte sui giornali! Quindi i ristoratori e i titolari di bar facciano come meglio credono, ma non prendano in giro le persone sui giornali…
(2021)

388/ SU QUIZ E TEST COME STRUMENTO DI SELEZIONE SCOLASTICA

Attualmente studenti e aspiranti docenti vengono valutati con dei test per valutare le capacità intellettive e con dei quiz per esaminarne la preparazione culturale. La superficialità ha vinto sull'approfondimento. Il nozionismo ha avuto la meglio sul senso critico. La velocità sulla ponderatezza. In questa società sempre più dotata di macchine capaci di immagazzinare i dati sarebbe meglio se gli esseri umani si dimostrassero capaci di rielaborarli. La cosa peggiore è che si tratta di una pseudoselezione perché i quiz e i test vengono creati senza la consulenza di veri esperti e molto spesso alcuni quesiti vengono ripresi da concorsi o esami precedenti. Che dire poi del fatto che il caso può essere determinante in quesiti a risposte multiple? Alla faccia della verifica della sistematizzazione delle conoscenze! Tra pochi anni probabilmente tutte le facoltà saranno a numero chiuso. Basta pensare che nelle facoltà umanistiche, ancora a numero aperto, chi non raggiunge un certo punteggio nei test di ingresso ha subito un debito formativo. Anche studiare e insegnare dovrebbero essere considerate delle attività creative, anche

se non ricreative. Perché corpo docente e corpo discente non cercano di opporsi a questo andazzo generale?

389/ SUL TERRORISMO

Lo straniero può fare paura talvolta ad alcuni. Potrebbe essere un kamikaze! Potrebbe farsi esplodere per andare in paradiso e diventare un martire (almeno così si considerano)! Nelle grandi città e nelle città d'arte ci si guarda sempre intorno. Ci si muove con circospezione soprattutto nei luoghi di culto o nei posti sovraffollati. Ci sono sempre individui sospetti. Potrebbero colpire ovunque e in qualsiasi momento. Siamo sempre in pericolo o quantomeno ci sentiamo quasi sempre in pericolo. Z. Bauman parlò a tal proposito di "angoscia dell'imprevedibile". Oriana Fallaci scrisse che i terroristi volevano colpire "il nostro sistema di vita". Vogliono farci cadere in un incubo senza fine. In questo mondo è stata globalizzata l'informazione ed è stato globalizzato anche il terrore. I terroristi sono abili a usare come mezzo di

propaganda internet e ad usare i mass media come cassa di risonanza delle loro azioni. Spesso cercano di colpire dei simboli. Chiunque può essere la vittima: dei turisti, dei passanti oppure degli avventori di un bar. C'è sempre timore, paura, diffidenza. Bisogna però mantenere la calma e non farsi prendere dal panico. A volte basta anche una borsa dimenticata da un turista per determinare allarmismo. C'è il rischio concreto di diventare paranoici. Per gli esperti ormai il campo di battaglia è ovunque praticamente. Questa viene definita dagli studiosi "guerra asimmetrica" e i terroristi si avvalgano ormai di armi improprie come il loro corpo o un camion guidato a tutta velocità per investire più persone possibile. Chi vive in certe città però finisce per non fare più caso a niente, finisce per non pensarci più. Gli americani hanno armato i talebani perché alleati contro i russi. Gli americani hanno voluto occidentalizzare il mondo ed esportare la loro idea di democrazia dappertutto. Le lobbies economiche, certi gruppi politici e la volontà di potenza occidentale hanno voluto la guerra. La guerra ha causato stragi di civili innocenti e ha generato anche fondamentalismo islamico. La guerra ha prodotto il

terrorismo, che a sua volta ha determinato altra guerra e così via senza sosta in un circolo vizioso. Una concausa del fondamentalismo islamico è stato senza ombra di dubbio il conflitto arabo-israeliano. Un fattore da non sottovalutare è la povertà e i terroristi si presentano sempre come i giustizieri dei più poveri e dei più deboli. Un altro fattore è la mancanza di governi democratici in molti paesi arabi. Come se non bastasse alcune nazioni arabe finanziano il terrorismo. Quale responsabilità ha il cittadino occidentale singolo? Assolutamente nessuna. Quale potere decisionale effettivo ha il cittadino occidentale singolo? Assolutamente nessuno. Quale colpa ha? Assolutamente nessuna. La cosiddetta sovranità del cittadino è inesistente. Accade perciò che a rimetterci siano sempre gli innocenti.

390/ SULL'ABORTO

Non voglio cercare di stabilire dopo quante settimane il feto è una nuova vita umana. Non si finirebbe più e non sarei nemmeno competente. Non voglio nemmeno controbattere

la concezione secondo cui l'aborto sia un omicidio come ritengono alcuni. Per quanto mi riguarda l'aborto è un diritto inalienabile delle donne. Ma guardiamo il problema da un'altra prospettiva. Anche coloro che pensano che c'è vita appena uno spermatozoo feconda un ovulo devono ritenere la legalizzazione dell'aborto un male minore e un modo per ridurre gli aborti clandestini. Va ricordato che gli aborti clandestini sono ancora una realtà. Esiste anche oggi il sommerso per quel che riguarda gli aborti. Le ragazze non dovrebbero abortire a cuor leggero. Però è un male minore. Con l'aborto clandestino un tempo talvolta oltre al neonato si perdeva anche la ragazza. È molto meglio che le ragazze finiscano tra le mani dei medici specializzati che tra le grinfie di apprendisti stregoni. Ci sono nel nostro Paese troppi medici obiettori di coscienza e il rischio è quello di ritornare indietro, ovvero di ritornare alle mammane. La questione è chiaramente delicata, controversa e riguarda non solo la legge ma talvolta anche il contrasto tra libertà delle donne e coscienza. In alcuni casi abortiscono per necessità ed in altri per scelta. Ma è una illusione pensare che le ragazze che oggi abortiscono non abortirebbero se

venisse proibito l'aborto. La stragrande maggioranza probabilmente abortirebbe clandestinamente.

391/ L'ASINO DI BURIDANO

Le versioni sono contrastanti. In realtà Buridano non ha mai formulato questo paradosso ma altri che volevano farsi beffe della sua filosofia. Secondo alcuni l’asino non sa cosa scegliere tra due mucchi di fieno con accanto a entrambi un secchio d’acqua. Secondo altri l’asino non saprebbe cosa scegliere tra due mucchi d’avena. Secondo altri ancora l’asino, affamato e assetato, non saprebbe cosa scegliere tra un mucchio d’avena e un secchio d’acqua. In ogni caso l’animale muore perché non sa scegliere, volendo dire quindi che il libero arbitrio non esiste. E se invece il libero arbitrio non esistesse non per il motivo che non sappiamo

scegliere ma perché non c’è possibilità di scelta? Non dico che tutto sia relativo ma molte cose sulla faccia della Terra sono opinabili. A ogni modo è sempre difficile disquisire sulle scelte di vita nostre e altrui. Secondo alcuni ci troviamo spesso a un bivio. Secondo alcuni ognuno sente il peso delle sue scelte: tutto ciò deriva dalla responsabilità e dalla coscienziosità. Secondo altri bisogna considerare anche le circostanze esterne. Ma poi sono davvero scelte? Oppure sono solo scelte apparenti? Esiste veramente la libertà di scelta? Una scelta dettata dall’impulso è veramente una scelta libera? Siamo davvero esseri razionali? Insomma libertà o destino? Siamo determinati? Determinismo o libertà? Forse la scelta più autentica è quella di non scegliere come l’asino di Buridano. La scelta vera sarebbe la non scelta. Come scrisse Adorno la scelta è tra crepare o crepare. A ogni modo non c’è niente che ci tragga d’impaccio.

392/ RICORDO LONTANO

Era il Dicembre del 1993. Occupammo la facoltà di psicologia. Eravamo a Padova. C'era anche chi parlava al megafono. Nevicò quell'anno. Guardavo la neve insieme a Giovanna ed ero felice. Io le scrivevo delle lettere, anche se inutilmente. Ora nessuno scrive più lettere d'amore. Erano i miei giorni felici. Stonavamo canzoni con la chitarra. Si discuteva su tutto, si beveva vino. Nessuno chiedeva che mestiere facessero i genitori. Si usava ancora il fax. Pochissimi privilegiati usavano internet. Si era in armonia tra noi. Non c'era nessun attrito. Ora di molti non ho più notizie. So solo che Giovanna si è sposata con un altro ed è diventata madre. Suo figlio ha gli stessi suoi lineamenti delicati. Degli amici sono morti. Molti altri si sono integrati. Alcuni sono stati vittime di una falsa partenza. Altri invece di un falso allarme. Altri sono stati puniti perché hanno scoperto la truffa della vita troppo in anticipo. Qui la mia sconfitta è inesorabile. Ma non è questo che conta. Forse conta solo cercare di dimenticare le ingiustizie subite. Molti ora si dicono uomini e donne e rinnegano la gioventù: vizi, patemi, errori. Non so se maturare significa sempre

crescere. Certe volte si peggiora più che evolversi. La realtà è che non si può essere ragazzi per sempre. Io però ho nostalgia di quello che eravamo allora. Forse è per questa rimembranza che ogni inverno mi scompiglia i pensieri. È passato così tanto tempo che non mi ricordo più i visi e le voci. Mi ricorderò per sempre però quella felicità e poi quella ferita.

393/ L'ULTIMA LUCE

A onor del vero ognuno porta acqua al suo mulino. Sono pochissime le eccezioni. Dove è andata la rabbia di un tempo? Si è tramutata in rassegnazione. Non amo e non odio più come allora. Tutti dicono di far tesoro della loro esperienza ma si ricade - non so come - nei soliti stessi errori. I fiumi scorrono verso il mare o verso un emissario e forse anche noi andiamo verso qualcosa di più grande di noi. I nostri pensieri di un tempo non sono che foglie morte trascinate dal nostro fiume. Nessuno capisce veramente le luci di città né la luce del giorno che entra nella stanza. Forse non siamo fatti per questo. Nessuno sa qual è il corso della vita. Siamo fatti forse per cercare un senso a tutto.

Siamo fatti forse per dare un senso a tutto, anche a ciò che probabilmente non ne ha. A volte ci rassicurano tautologie esistenziali. Anche volere disfarsi dell'interiorità è una posa come un'altra. Ma è falsità. È falsità il mondo senza la nostra interiorità. Le cose sono niente senza ciò che pulsa e che freme. Il mondo viene sempre abbracciato da uno sguardo. L'importante è scomporsi, ammettere di non trovare posa. Trova forse mai posa il mare? Il consumismo consumerà anche i nostri animi e non c'è via di uscita: ormai ci siamo dentro. Se ti senti giù devi andare
dove c'è la vita e da lì attingere. Si spegnerà un giorno senza chiedere permesso a nessuno anche la nostra ultima luce.

394/ STANZIALE

Non andrò mai ad Alassio. Non tornerò a Follonica. Nessuno mi invierà cartoline da là. Non idealizzo più paesi e città lontane. Mi basta questo entroterra, questa pianura. Non ho bisogno di andare lontano per sentirmi solo, nuovo o assurdo. Mi basta la mia cittadina. Mi dicono ancora

qualcosa le sue strade, i suoi cortili, i suoi sottopassaggi, i suoi ponti. Mi dice ancora qualcosa la mia cittadina, anche se so a memoria i suoi posti e i suoi luoghi di ritrovo. Tutti i posti in cui sono stato non rappresentano più desideri e neanche causano nostalgia. Questa cittadina ha già visto abbattere tutti i miei sogni. Non prendo più treni. Mi limito a osservare la gente che vi scende e vi sale. Un tempo il predellino era sinonimo di libertà. I viaggi non mi appassionano più. Sono molto più abitudinario e stanziale. Un tempo per me Pontedera era solo un dormitorio. La mia cittadina non è più paese e non è ancora città. Qui si conoscono tante persone di vista e per sentito dire. È difficile fare amicizia. Ci si tiene stretti gli amici d'infanzia, gli amici di una vita. Qui le persone si incontrano spesso sul corso. Io di tanto in tanto passo davanti all'ospedale o davanti al cimitero e ringrazio Dio di essere lì senza un motivo particolare, solo per sgranchirmi le gambe. Ogni tanto chiedo se ci sono novità. Raramente succede qualcosa. Qui la vita scorre a rilento rispetto alle grandi città. Pontedera è baricentrica. È vicina a Firenze, Livorno, Pisa, Lucca, il mare. Ora c'è anche la circonvallazione e

tante rotonde hanno sostituito i vecchi semafori. A una certa ora però il centro è quasi deserto. C'è una sorta di coprifuoco. Starò qui forse fino a che la morte non verrà a prendermi. Ho sempre pensato che Dio o chi per lui accende e spegne le vite con la stessa facilità con cui noi accendiamo o spegniamo la luce nelle nostre stanze. Per il resto si invecchia o si muore. Terzo escluso. Forse qui la vita continuerà a essere sempre uguale.

395/ DAL BARBIERE

Sono andato a farmi i capelli. Il barbiere è un tipo sulla quarantina. Per fortuna non si è messo a chiacchierare. Era tutto concentrato sul suo lavoro o forse più semplicemente si sapeva fare gli affari suoi. Non ha ancora mobili e neanche aria condizionata. Teneva la porta aperta; mi è sembrato un tipo tranquillo e simpatico. Prima di me c'era un novantenne a farsi i capelli? Ma anche dopo di me c'era un altro novantenne. L'età media si è allungata. Si conoscevano tra di loro. Erano tutti e due ancora autonomi e in buona salute. Si sono messi a parlare. Entrambi

c'erano ancora con la testa e a entrambi era stata rinnovata la patente. In sottofondo alla radio passavano Azzurro cantata da Adriano Celentano e scritta da Paolo Conte. Alle nove di mattina di un giorno feriale dal barbiere vanno soprattutto i pensionati. Azzurro era una canzone del 1968: l'anno della contestazione giovanile, l'anno del parricidio. Quella canzone invece rammentava perfino di un prete all'oratorio. I sessantottini forse l'avranno definita piccolo-borghese. Chissà se aveva significato qualcosa quella canzone per i due vecchietti? Chissà che aveva significato per loro? Chissà come erano e cosa facevano loro nel 1968? Ogni tanto mi vengono questi pensieri metafisici quando ascolto una bella canzone o guardo un quadro. Era venuto il mio turno. Guardavo allo specchio come mi tagliava i capelli. Procedeva speditamente. Usava la macchinetta. Ho pagato il conto. Mi sono catapultato fuori. Era una nuova giornata afosa. Aria bassa. Il sole spioveva giù dai tetti. Guardavo vetri, finestre, tapparelle dei palazzi. Poco distante c'era l'ospedale. Poi più in là la ferrovia. Ieri sera mi ha telefonato il mio unico amico qui a Pontedera. Andremo a prendere un gelato insieme prossimamente. Gli

ho detto che non trovavo nessun lavoro: cercano persone in età di apprendistato o persone con esperienza pluriennale. Qui è crisi. Così pensavo, mentre guardavo dal finestrino i campi di grano di cui piccioni si cibano in abbondanza. Non sopporto l'estate perché è caldo e ci sono i forasacchi pericolosi per il mio lagotto. Già una volta è stato operato. Non farò vacanze. Neanche un giorno. Non andrò da nessuna parte. Per ora è tutto. Vado a farmi un caffè.
(2017)

396/ DELIRIO
La vecchietta novantacinquenne non voleva mangiare perché aveva sentito che c'era la crisi economica in Italia. Le infermiere cercavano in tutti i modi di convincerla ma lei era ostinata. A suo modo dava un piccolo contributo per risollevare il Paese. Forse era stanca di vivere e voleva lasciarsi morire. Forse si sentiva un peso per gli altri. Forse era persa in un delirio. Forse stava lottando con i suoi demoni. Ma chi può dirlo? L'universo e non solo la mente umana in fondo hanno vaste aree di nonsenso. Ma forse un

senso c'era. Quella donna era lì ad insegnarci che avremmo dovuto digiunare qualche volta in più. Talvolta è nascosto anche del buonsenso nella follia più assurda. La vecchia se ne stava tranquilla sotto le lenzuola. Se ne stava rannicchiata sotto le coperte. Si muoveva poco: il minimo indispensabile. Però parlava ininterrottamente di giorno e anche per buona parte della notte vegliava e sproloquiava. Parlava forse con persone immaginarie o con i suoi fantasmi psichici. Come si suol dire c'era probabilmente della logica in quella follia. Probabilmente aveva i giorni contati e non se ne rendeva minimamente conto. Forse credeva di essere eterna o pensava che sarebbe resuscitata. Forse qualcuno pensava che la vecchia non avesse più ragione di esistere ma chi può dirlo con certezza? Forse i suoi deliri erano necessari a qualcuno o a qualcosa nel mondo. Il disegno divino è imperscrutabile. Qualcuno ad ogni modo diceva che non c'era giustizia e che la vita non è per tutti uguale perché ci sono ventenni che muoiono e matusalemmi che campano molto oltre l'età media. Non c'era morte migliore probabilmente per quella donna. Qualcuno comunque poteva pensare che era

meglio togliere il disturbo prima, ovvero quando era nel pieno possesso delle proprie facoltà psicofisiche: un infarto o un ictus senza alcun preavviso. Le parole di quella vecchia avevano suscitato in me dei pensieri; avevano fatto scaturire degli interrogativi. Le sue parole vorticavano nella stanza e io le captavo come sempre, ma mi sfuggiva il loro significato ultimo. Un uomo pragmatico avrebbe pensato che quella vecchia invalida era un essere inutile. Quindi non avrebbe posto la benché minima attenzione alle frasi di una vecchia inutile. Ma io ne ero così sicuro di tutto questo? Pensavo ad alcuni poeti che consideravano utile anche ciò che era piacevole. Quelle parole in qualche modo mi piacevano? Potevano per questo essere considerate poetiche? Oppure forse mi inquietavano nel profondo? Le infermiere forse non ci facevano caso perché a differenza di me ne avevano viste di tutti i colori. Avrebbero potuto raccontare moltissimi aneddoti e paradossi della mente. Io ero solo un ingenuo, sprovveduto e occasionale spettatore. Mia nonna divideva la stanza di ospedale con quella donna. Pochi giorni e sarebbe stata dimessa. Quella donna sarebbe morta molto vecchia e vicino ai suoi cari. Ma la sua

vita era stata davvero una delle migliori? Era stata molto lunga certamente, ma era stata anche altrettanto intensa e felice? Quanta sofferenza aveva vissuto? Quante vicissitudini? Quella donna cosa intendeva fare? Cosa intendeva dire? Voleva veramente lasciarsi morire così o era un ultimo tentativo di richiamare l'attenzione? C'era un senso arcano in tutto questo? Forse c'era un senso recondito che poteva diventare definitivo. Forse per capire veramente i discorsi di un ubriaco bisogna essere ubriachi e per comprendere a pieno i discorsi di un morente bisogna essere morenti. Con la vita non c'è nulla da fare: forse avrà una sua logica ma per chi la vive è inspiegabile. La vita è inspiegabile e assurda finché c'è la vita. Dopo non so. Forse vita e morte si intrecciano, si compenetrano sempre, anche se in poche circostanze ne siamo consapevoli. Così pensavo mentre ascoltavo il cinguettio degli uccelli e il parlottio dei parenti. Quella donna era un tarlo della mia mente. Picchiettava quotidianamente il suo pensiero nella testa. Poi non l'ho più vista. Non sono più tornato all'ospedale. Forse ha passato un periodo di tempo con il sondino ed è morta. Sicuramente è morta a questa ora. Lei

riposerà in pace. Mia nonna è morta a ottantanove anni. La crisi continua imperterrita.
(2017)

397/ CUPIO DISSOLVI

Quello che sta accadendo in questa epoca e in questa società porta a un rovesciamento di qualsiasi certezza. Io sento come imminente innanzitutto la fine di questa civiltà occidentale, da troppo tempo in declino. In civiltà come questa, caratterizzata da un declino inarrestabile, ogni certezza e ogni sapere possono essere relativizzati. Da tempo il cristianesimo è in crisi irreversibile. L'etica laica non ha mai riscosso grande successo qui da noi. L'imperativo categorico si fonda sull'autoevidenza come hanno notato in molti. Ma non è affatto scontato a mio avviso il passaggio dal poter fare al dover fare. Specialmente in Italia non abbiamo senso del dovere.

Machiavelli e Hobbes hanno avuto la meglio da tempo immemorabile su Cristo e Kant. Virtù come la fede e la speranza sono morte ormai qui da noi e non è detto per forza di cose che sia un male. Semplicemente però prima avevamo una morale. Oggi no. Tutto è andato alla malora. La nostra razionalità, il nostro mercato, la nostra industria hanno colpito a morte la natura. Non gioco a fare l'apocalittico. Scrivo ciò che vedo e che ho sotto gli occhi. Inutile negare i fatti.

398/ ANCORA SUL CUPIO DISSOLVI

Mi chiedo perché la poesia contemporanea italiana sia permeata dal cupio dissolvi, inteso come annullamento di sé in senso profano, non religioso. Mi chiedo perché “la notte vince sempre sul giorno”, come cantava Claudio Lolli. Montale scriveva del male di vivere e dell'anello che non tiene. Ungaretti ne “La pietà” scriveva che “l'uomo è “attaccato sul vuoto/ al suo filo di ragno”. In narrativa abbiamo “Morte a Venezia” di Mann e “Il male oscuro” di

Berto. Poeti e scrittori ce l'avevano detto che qualcosa non andava. Inoltre sarebbe troppo lungo l'elenco degli scrittori e dei poeti che si sono autodistrutti, che si autodistruggono, che sono depressi, che tentano o che compiono il gesto estremo. Che la depressione in questi casi sia solo endogena oppure sia reattiva? Quanto dipende dalla personalità, dai disturbi dell'umore degli artisti e quindi dalla loro psicologia e quanto invece dipende dalla società e dalla cultura? Per il suicidio gli esperti parlano di multicausalità; ci sono diverse concause, ma il fattore prevalente è quello psicologico, più che quello sociologico e culturale. Si pensi all'autodistruzione del club dei 27, ovvero delle rockstar morte a 27 anni. Insomma gli artisti sarebbero in gran parte saturnini, come scriveva Calvino in “Lezioni americane”. E non vi fate ingannare dal vitalismo sfrenato, dal titanismo molto raro, a dire il vero, di alcuni autori, perché dietro questa apparente voglia di vivere si potrebbe nascondere una depressione mascherata, un disturbo bipolare o nei casi più fortunati una ciclotimia! Ma al di là di questo va tenuto presente che gli artisti hanno le antenne, sono i canarini nella miniera, a volte addirittura

anticipano i tempi, sono delle cassandre, riescono a vedere oltre, a guardare dove gli altri non riescono a guardare o dove gli altri non hanno il coraggio di guardare. Così come bisogna tener presente che la poesia ha ormai perso contro la scienza, la tecnologia, l'economia. I poeti sono rimasti soli e in gran parte dei casi incompresi. La scrittura per alcuni autori è diventata vita posticcia, una non vita della non vita: per alcuni una non vita al quadrato. Alcuni autori cercano una soluzione ai loro problemi e invece questi vengono amplificati.

Ma perché l'Occidente intero è percorso dal cupio dissolvi? Ad esempio si può addurre qualsiasi spiegazione razionale fondata sul nazismo. Si può citare Adorno e Horkheimer e la loro la dialettica dell'illuminismo. Si può ricordare che il sonno della ragione crea mostri. Si può sostenere con la Arendt la banalità del male. Si può pensare all’obbedienza acritica all'autorità, dimostrata scientificamente dall'esperimento di Milgram. Si può citare la teoria della stupidità di Bonhoeffer. Ma resta un mistero, un'assurdità in ogni caso come un popolo civile e colto come quello tedesco abbia prodotto i campi di concentramento. Hitler

era il portatore folle di una cultura di morte. Ma perché oltre alla sua follia individuale così necrofila, anche un intero popolo è diventato necrofilo? I nazisti erano davvero convinti di vincere la guerra e conquistare il mondo oppure dietro alla loro megalomania e alla loro sensazione di onnipotenza c'era un impulso di morte non solo diretto verso gli altri ma anche verso sé stessi? Non esisteva forse un cupio dissolvi assoluto di Hitler e un cupio dissolvi assoluto del popolo tedesco, che l'ha seguito?!? Gran parte della cultura non è biofila. Cosa ci dice in fondo la cultura contemporanea? Per Darwin esiste la lotta per la vita, la selezione naturale, l'eliminazione del meno adatto. Per Freud uccidiamo il padre per superare la fase edipica. Per Marx il capitalismo è sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'unico modo per cambiare veramente le cose è il ricorso alla violenza. E poi parte della cultura è necrofila, se legittimamente anche le dittature, purtroppo, sono da considerare cultura dei popoli, delle nazioni e se, come sempre accade, gran parte del popolo e degli intellettuali ha favorito e sostenuto le dittature.

Ma qui il discorso necessariamente va esteso, va aggiornato e bisogna chiedersi perché oggi sempre più persone nella società si autodistruggono e perché ad esempio sempre più adolescenti compiono atti autolesionisti. Quanto ancora riguarda la mera individualità e quanto dipende da fattori sociali e culturali? È difficile dare una risposta, perché si rischia che sia inadeguata, approssimativa, addirittura fuori luogo o fuori tema. Un tempo alcuni dicevano che per capire certe dinamiche ci voleva l'immaginazione sociologica. Ebbene oggi non basta più!

Perché in Italia (secondo i dati dell'Istat) e nel mondo (secondo i dati dell'Oms) le prime cause di morte per i giovani sono gli incidenti stradali e il suicidio? Questo dipende anche dalla cultura, di cui tutti siamo intrisi, perché ogni persona è il frutto dell'interazione continua tra natura e cultura. Perché le persone si drogano, diventano alcolizzate, mangiano troppo, fumano troppo, giocano d'azzardo, guidano a velocità troppo elevata? Alcuni dicono che manca oggi il senso del limite. Non avere senso del limite significa essere irresponsabili, prendere la vita come

un videogame, ma anche non volersi bene, infischiandosene delle conseguenze delle proprie azioni: ancora una volta quindi autodistruzione pura! Uno dei motivi è che alcuni si fanno del male perché non sopportano la loro vita, sempre identica, sciatta, noiosa, alienante, meccanica, ripetitiva, comune. In questi comportamenti dannosi e autodistruttivi c'è un Eros che diventa Thanatos, che si lascia sopraffare da Thanatos, come nel marchese De Sade, che nei suoi scritti porta all'estremo questo automatismo psicologico ed esistenziale. Quante volte diciamo o sentiamo dire: “questa non è vita”. E come non ricordare la vita inautentica per Heidegger? Come non ricordare il nichilismo occidentale? Come non pensare al vuoto esistenziale, alla solitudine, al disagio interiore, all'incomunicabilità, allo stress, alla depressione, alla paura di diventare poveri, all'ansia, all'angoscia di vivere? Non è casuale che in Occidente molte persone prendano calmanti, psicofarmaci, sonniferi. Decenni fa la pubblicità del Cynar recitava lo slogan: “per combattere il logorio della vita moderna”. Prima di tutto esistono i problemi lavorativi, sentimentali, familiari, sessuali; esistono anche la crisi

economica e la competizione esasperata. Ci vuole poco per essere out! Inoltre molti credono ai falsi miti, ai vitelli d'oro. I mass media propinano come modelli attrici, cantanti, calciatori, che esteticamente e per stile di vita sono irraggiungibili. Questa è l'epoca della deprivazione relativa. Abbiamo aspettative di vita più alte dei nostri avi. Sperimentiamo un senso di grande ingiustizia per chi sta meglio di noi senza meritarselo secondo noi, e non consideriamo che anche noi stiamo meglio di altre persone, senza avere merito alcuno, magari solo perché siamo nati nel primo mondo. E poi il cupio dissolvi moderno si può spiegare prendendo spunto da quello che Freud chiamava disagio della civiltà, ovvero con la repressione degli istinti. Ora le cose sono cambiate, ma il meccanismo è lo stesso: a onor del vero c'è molta meno repressione, ma ci sono molti più stimoli esterni erotici ad esempio (si pensi alla diffusione del porno di massa) che aumentano l'istintualità, accrescono il desiderio; queste due cose si controbilanciano e creano comunque disagio. La società odierna punta molto su questa costante antropologica: l'uomo vuole sempre di più, non si accontenta mai, ha un

desiderio insaziabile. Di conseguenza la sua frustrazione è sempre maggiore e ciò produce ulteriore aggressività. cosa fare per liberarsi da queste catene? Cercare di pensare con la propria testa, di seguire la propria strada, di liberarsi dai condizionamenti dei mass media, dalla mentalità comune e dalle pastoie della cultura occidentale, riuscendo a ritagliarsi uno spazio vitale tutto per sé, che permetta un minimo di autonomia di pensiero e indipendenza critica, per quanto possibile. Queste sono le prime cose da fare per dire sì alla vita al giorno d'oggi: facile a dirsi ma molto difficile a farsi, perché presuppone l'inizio di un percorso di autoconoscenza e di lavoro su sé stessi, che può originariamente portare anche a sofferenza, fatica, incomprensioni.

399/ EMORROIDI

Che dolore la crisi emorroidaria! Non trovo sollievo. Non trovo posa, neanche stando a letto. Neanche penso. Provo dolore e basta. Non scrivo. Non leggo. Forse vado fuori a camminare. Forse vado a chiedere una crema in farmacia che mi dia sollievo. L'ho comprata ed è detraibile. La provo, sto meglio e sono felice dell'acquisto. È stata una bella compera, come si dice da noi. "L'unico sollievo è l'acqua fredda." "Perché non vai a farti vedere da un proctologo? Altrimenti una volta passata la crisi sei punto e a capo." Ci vuole una cura con i bioflavonoidi. Oppure devo provare con il lievito di birra. Caro Montale, per oggi niente "epistemi" ma solo "emorroidi". Tanto dolore per niente, visto che queste cose non passeranno alla storia e neanche ho intenzione di pubblicarle in un libro.

400/ LA GUERRA

La guerra continua imperterrita senza tregua. Fino a quando non ci toccherà minimamente, fino a quando i morti non saranno i nostri morti (ma perché i morti non sono di tutti? Purtroppo da che mondo è mondo ognuno piange i suoi morti) continueremo imperterriti a pensare alle nostre inezie. È un pensiero semplice, banale, scontato, che però ogni tanto dobbiamo pensare, che ogni tanto abbiamo il dovere di pensare per rimanere un poco umani, per non disumanizzarsi nella grande quiete ovattata dell'indifferenza.

401/ C’È SEMPRE UN MOTIVO PSICOLOGICO DIETRO

La dipendenza fisica dalla nicotina dura circa un giorno e mezzo. E la dipendenza psicologica? "Una revolverata ci mette un secondo o poco più ad uccidere. Non ti dà neanche il tempo di accorgertene." Così mi dice una ragazza al bar. C'è sempre una causa psicologica. Se qualcuno ha un cattivo stile di vita bisogna sempre analizzare la sua psicologia. Se uno beve, fuma o si droga c'è sempre un motivo psicologico. Se uno smette di bere, fumare o drogarsi c'è sempre un motivo psicologico. La cattiva abitudine o l'eccesso sono solo un sintomo di qualcosa di più profondo. Ma spesso viene inibito o rimosso il sintomo senza andare a monte, alla radice, fino a quando il sintomo si ripresenta e così via ad libitum. Ma sempre meglio di una revolverata. Meglio il suicidio lento, anzi lentissimo.

402/ LA LAVATRICE

La lavatrice va cambiata. Così compriamo la lavatrice. Non vi annoierò con l'obsolescenza programmata e il ciclo di vita di un prodotto. Certo però senza obsolescenza il consumismo dove andrebbe? Vediamo piuttosto le fasce orarie dell'Enel! Ogni citazione sarebbe pleonastica, abusata, fuori tema, a sproposito. Comunque abbiamo comprato una lavatrice italiana, perché almeno ci sono le istruzioni in italiano.

403/ CAMMINARE, CAMMINARE

Saper distinguere tra il sesso come pulsione di morte e il sesso come pulsione di vita. Non è cosa da tutti. Ci vuole tempo, saggezza, insomma maturità per saper distinguere veramente. Cammino, cammino. Benedico il sole e un vento leggero. È finito di piovere. Prima mi sono riparato da un acquazzone nel supermercato. È successo dopo

pranzo. Ero a cento metri da casa. Alla fine è venuta mia sorella a portarmi l'ombrello. Avere occhi nuovi per vedere la stessa vita di sempre, per rinnovare la vita di sempre è forse meglio che avere gli stessi occhi per vedere una vita nuova. Bisogna saper cogliere le infinite variazioni sul tema della vita, altrimenti si è finiti, e se la vita non cambia per niente e si ripete monotona, sempre uguale, allora le infinitesimali variazioni sul tema falle tu! Colmare il vuoto interiore? Leggo le parole di un Dalai Lama: "Cercare spazio dove spazio non c'è." Mettere ordine nella vita? I minimalisti esistenziali non sanno che nelle nostre vite siamo tutti accumulatori seriali. Mi fermo. Da una finestra aperta di un condominio mi giunge in sottofondo "La cura" di Battiato. Ah tutto l'amore provato e non ricambiato! Ma se mi fossi sposato e avessi fatto figli con una ragazza di cui ero innamorato l'amore o quel che chiamano amore sarebbe durato poco, anzi pochissimo. E allora mi rincuoro e continuo a camminare.

404/ E IO SONO SOLO

È Pasqua. La Coop è chiusa. Sono spenti tutti i lampioni del supermercato. Le vie sono deserte. Ci sono solo io. È sera inoltrata. Vado fuori a camminare. Nel quartiere Sozzifanti non c'è anima viva. È nuvoloso. Il cielo, carico di nubi, promette pioggia. Mi incammino verso la zona industriale, che è anch'essa deserta. Tira una leggera brezza. Alzo il bavero. Fa un poco freddo. Mi metto le mani nelle tasche del giacchetto. Ogni tanto qualche macchina in lontananza corre sulla circonvallazione. Sento una musica a circa duecento metri. È una festa privata. Ascolto la canzone della Carrà, che fa: "Com'è bello far l'amore da Trieste in giù". Ragazzi e ragazze cantano in coro, urlano, scherzano; percepisco gli echi delle loro risate. E io sono solo. Vado al bar per prendere un caffè. Cammino più di un chilometro. Non c'è nessuno come al solito. Il bar è gestito da una coppia giovane di cinesi molto gentili. Si chiama bar Giulia ed è in via Roma a Pontedera. Io vado sempre lì. C'è un ottimo rapporto qualità-prezzo. Il clima è informale. La mattina era aperto. Ho bevuto lì un cappuccino. Ma quando arrivo lì trovo già chiuso. Hanno chiuso in anticipo, perché non c'era nessun cliente e non facevano affari. Molto

probabilmente è andata così. Ho già parlato con loro a riguardo, perché è successa anche la stessa cosa per Natale, e mi hanno detto che per certe feste non c'è giro. E io sono solo. Ritorno vicino a casa. Faccio un giro della Coop. Mi imbatto in un uomo di mezza età, di qualche anno più grande di me. Porta a spasso il cane. Non ci salutiamo e ci ignoriamo. Vado oltre. Proseguo. Trovo parcheggiata una macchina. C'è dentro una coppia, forse clandestina, perché in questo parcheggio si danno appuntamento le coppie clandestine. Sono in cerca d'intimità. Stanno facendo l'amore. Lui nasconde le stelle all'amata. Lei si accorge di me con la coda dell'occhio. Si alza. Si ricompone. Io faccio finta di niente. Io ero solo uno sguardo indiscreto. Io ero solo l'uomo che guarda l'amore altrui per un istante. E io sono solo. Proseguo, cammino. Sempre nel solito parcheggio c'è una ragazza a bordo di una macchina. Ha la portiera aperta. È in minigonna. Passo davanti alla sua macchina. A venti metri un camionista la guarda. Capisco che è già da tempo in corso un gioco di sguardi tra loro. Lei mi dice: "vai a casa da mammina". Faccio finta di niente. Non penso di conoscerla, ma forse lei mi conosce

di vista. Vado proprio a casa. Chiudo tutto con i chiavistelli. Do una doppia mandata. Mi affaccio fuori per un istante. Vedo la ragazza che sale a bordo del camion. E io sono solo. Sono rientrato. Saluto i miei. Mi dicono che domani pioverà a dirotto. Annuisco. Salgo le scale. Mi cambio. Mi metto in pigiama. Mi lavo i denti. Mi corico sul letto, aspettando il sonno. Penso che sarebbe comunque un peccato morire nel sonno e andare all'altro mondo, ammesso e non concesso che esista un altro mondo. Poi oggi leggo una riflessione di Concita De Gregorio, che ama stare sola perché nella sua vita non è mai stata sola. Scrive della solitudine come se fosse un sollievo. Per me la solitudine prolungata che sto vivendo è un prezzo da pagare alla strada impervia che ho scelto. Ho preso la strada non battuta di Frost. Penso che la vita sia come un albero e con gli anni i rami diventano via via sempre più spogli. Penso che la vita sia come un tram e nel tragitto scendono, una fermata dietro l'altra, le persone care e si fa presto a rimanere soli. Penso che talvolta per essere liberi bisogna essere soli. Quindi la solitudine ancora come dazio da pagare. Ma forse la mia solitudine deriva dalla colpa,

dal peccato da espiare. Oppure queste sono solo scuse. Sono solo palliativi inutili alla solitudine. Penso che alla fine gli esseri umani non sono mai felici. Non si accontentano mai. Quando hanno tutto e hanno tutti intorno vorrebbero star soli. Quando sono soli vorrebbero avere socialità e amore. E io sono solo.

405/ CANI SCIOLTI E PADRONI PERICOLOSI

Erano le 9 di sera. Sono uscito a frescheggiare. Ho fatto la mia camminata serale. Si è alzato il vento, ma le giornate sono calde. La mattina presto pensavo fosse nuvoloso e invece era solo una cappa di afa. Quando ero bambino c'era l'anticiclone delle Azzorre. Da qualche anno c'è l'anticiclone subsahariano. Quando ero bambino era pieno di pipistrelli che svolazzavano. Oggi non ne vedo più. Voi vi chiederete cosa c'entra? È segno che tutto è cambiato nel giro di pochi anni. Prendete ad esempio la gentilezza, l'educazione: un tempo erano più diffuse. Oggi sono degli optional. Comunque per farla breve ho preso dal polo Dino

Carlesi. L'edificio è nuovo, imponente. Ci sono passato delle volte al buio a quell'ora e ho trovato dei cani sciolti che mi infastidivano. Una volta mi sono lamentato con un proprietario. La sua risposta è stata: “io conosco il sindaco". Un'altra volta ho portato il mio lagotto anziano al guinzaglio lì e c'era un cane sciolto che lo voleva aggredire. Ho cacciato un urlo e quel cane se n'è andato, mentre la padrona parlava con un tale a più di cento metri, noncurante di tutto. Una volta due cani stavano per far cascare una donna in bicicletta e io ho preso da un viottolo sterrato, passando dal fango. Una volta un dobermann sciolto stava per aggredire un cagnolino al guinzaglio di un anziano, che brontolò e fu preso a male parole. Insomma mi sono ripromesso di non passarci più. Ma volevo andare a prendere un bicchiere di acqua gassata al bar. Se prendo quella via, accorcio il tragitto. Ho guardato e non ho visto cani. Ho percorso duecento metri e alla fine ho scorto due cani, una donna, un ragazzo e un uomo. Mi sono detto: “speriamo un bene”. Il risultato: un cane mi ha abbaiato forte, mi è venuto molto vicino, sfiorandomi i pantaloni. Ho detto al proprietario, che non si è scusato, non ha chiamato

il cane, non gli ha messo il guinzaglio: “ci sono tre aree per la sciolta dei cani. Perché non li portate lì?”
Mi ha risposto: “anche questa è un'area per la sciolta”. Non è vero, ma sono stato zitto. Dopo qualche attimo l'altro cane mi ha abbaiato. L'ho fatto presente all'energumeno del proprietario, che mi ha risposto spavaldo: “vuol dire che non gli stai simpatico”. Gli ho detto di non fare tanto il ganzo e lui mi ha risposto arrabbiato che non lo devo fare io tanto il ganzo. Mi ha guardato con aria minacciosa. Mi sono allontanato e ho detto: “lasciamo perdere”. Allora il ragazzo ha rilanciato: “cosa hai detto?”
E io ho risposto: “lasciamo perdere”.
L'uomo più grosso ancora mi ha detto: “sì. Meglio per te”.
Loro erano tre testimoni. Loro erano due uomini più forti fisicamente di me e per questi motivi si sono comportati da prepotenti. Ho avuto la sensazione che se restavo mezzo minuto di più lì mi avrebbero spaccato la faccia. Questo era il loro livello. Sono stato fuori di me per un'ora. Ero incazzato. Ero in preda al mio cervello rettile. Sono andato al bar e ho preso l'acqua. Ho camminato per tre quarti d'ora. Mi sono seduto su una panchina per calmarmi, ma

rimuginavo. Ascoltavo il mormorio degli alberi, lo stormire delle fronde. Percepivo anche l'acciottolio delle cucine, il rumore di televisioni accese. Guardavo il chiarore delle stelle, ammiravo la pallida ogiva della luna e ripensavo a quello che era successo. Guardavo le case, le strade, il cielo e pensavo in evidente stato di agitazione. Pensavo che a questa età non avevo più pretese dalla vita, che gli amici d'un tempo, i pochi sopravvissuti, erano lontani, dispersi in qualche angolo di mondo. Non avevo una donna né un contratto a tempo indeterminato. E non chiedevo una donna né un contratto a tempo indeterminato: sapevo che sarebbe stata un'utopia pretendere quelle due cose. Ma una cosa la esigevo: volevo un minimo di rispetto perché il rispetto si deve dare a tutti. E poi chiedevo di essere lasciato in pace a coltivare il mio orticello in senso figurato, perché era l'unica cosa che mi era rimasta. Volevo camminare da solo indisturbato nel mio quartiere senza essere aggredito da animali o persone. Non mi sembrava poi di chiedere molto. Per fortuna ho 51 anni e me ne sono andato da lì quella sera. La situazione non è degenerata. Erano pericolosi sia i cani che i padroni. La sera ero agitato.

Ho preso trenta gocce di un ansiolitico naturale che non prendo mai e che assume mio padre. Mi sono girato e rigirato nel letto per un'ora. Mi sono addormentato più tardi e la mattina al risveglio era acqua passata. Ho sbagliato a dir loro qualcosa, ma ha avuto il sopravvento quell'impulso verbale perché quel cane all'inizio mi ha fatto fare un salto, mi ha fatto paura. Come si dice qui mi ha rimescolato il sangue. Prima cosa: se hai un cane che dà le fogate ai passanti, lo tieni a guinzaglio oppure lo liberi allo scolmatore in aperta campagna. Seconda cosa: non passerò più dopocena dal polo Dino Carlesi perché lì ci sono cani pericolosi sciolti, energumeni prepotenti e sedicenti amici del sindaco. Ma quasi quasi bisogna che lo dica anch'io qualche volta “sono amico del sindaco”. È un modo dei miei concittadini per dire “te non sai chi sono io”. Sì. Da qui in avanti lo dirò anche io che sono amico del sindaco. Qui sono tutti amici del sindaco e di Andrea Bocelli. Chi c'è stato a scuola insieme, chi era ragazzo insieme a loro, chi una cosa e chi l'altra. A dire il vero io il sindaco non lo conosco e neanche ci tengo a conoscerlo. Ma tanto chi controlla? Se dovessero denunciare in Italia

tutti quelli che millantano conoscenze e amicizie un minimo altolocate! E poi è vero: il sindaco conosce quasi tutti qui, anche degli scemi! Anzi alzerò il tiro alla prossima discussione: sono amico intimo di cinque ministri e trentacinque onorevoli. Così nessuno avrà un tono minaccioso con me! Come dicevano qualche decennio fa da queste parti: “ciucco e scemo non ti fare mai”.

406/ BELLA SERATA

Bella serata ieri a Pisa con la mostra di acquerelli di Susanna Barsotti, il body painting e poi la lezione di Luca Cristiano, che ha parlato di Hoffman, di Proust, di io profondo. È stata una serata molto stimolante dal punto di vista socioculturale. Ho conosciuto tante persone, come non mi accadeva dal 1993 ai tempi dell'okkupazione della facoltà di psicologia a Padova. Le domande erano: cos'è l'esperienza psichedelica? Si può “toccare” Dio con questa esperienza? Esiste qualcosa che ci trascende oppure “Dio è solo la forza che tiene insieme gli atomi”? Luca Cristiano parlava di ridefinire il rapporto tra interno ed esterno e parlava dei nostri limiti espressivi. Io mi chiedevo: è meglio

espandere la coscienza oppure accettare i limiti mentali, psichici, ontologici, gnoseologici ed esistenziali, che appartengono a tutti noi e sono universali? Non so rispondere se si possa esperire Dio con l'Lsd: questo probabilmente nessuno lo sa con certezza. Non so se Hoffmann avesse ragione o meno. Può darsi che certe droghe aprano le porte dell'inconscio. Ma a quanti tipi di inconscio? Forse a tutti? Esistono gli automatismi psichici inconsci (come guidare la macchina), l'inconscio freudiano, l'inconscio collettivo, l'inconscio cognitivo (quello delle euristiche o distorsioni cognitive). Dio allora è negli acidi e/o nell'inconscio? Non c'è modo di esperire Dio tramite l'io cosciente quotidiano non alterato o espanso? Non bastano le peak experiences di Maslow?!? Pensavo ieri sera a “La realtà non esiste” di Claudio Rocchi, scritta molto probabilmente in uno stato alterato di coscienza. Pensavo all'antologia degli anni ‘70 “La parola innamorata” di Pontiggia e Di Mauro, in cui erano inclusi poeti, che in quegli anni avevano fatto uso di sostanze psicotrope. Pensavo alla cosiddetta bevanda sacra dell'ayahuasca, alla proibizione a fini psicoterapici in Italia, al dibattito su tutto

questo. Pensavo a quanti preti e suore hanno dichiarato di aver fatto uso di droghe chimiche prima dei voti e di aver ricevuto la chiamata divina durante un trip. Lo stesso Claudio Rocchi si fece monaco tibetano. È chiaro che Hoffman era solo il punto di partenza di una discussione molto più ampia e che nessuno voleva promuovere l'esperienza psichedelica. A un certo punto mi sono anche assentato mentalmente dalla lezione perché mi era preso l'abbiocco (era da 6 ore che ero a giro, spesso in piedi, per Pisa). Anche assentarsi era un modo per mettere per un piccolo intervallo di tempo il cervello in stand by e relazionarmi, riconnettermi con l'io profondo. Personalmente mi trovo in contatto con il mio io profondo quando cammino all'alba, quando medito, quando sono stanco e mi metto a riposare sul letto. Non voglio fare cattivi viaggi, perché già il mondo sta facendo un bad trip.

407/ SULLE STRISCE

Quando attraverso sulle strisce sono poche le macchine che si fermano. Soprattutto quelli con i Suv (che hanno sostituito le berline di un tempo) aumentano la velocità. Hanno voglia di fare pubblicità progresso! Cammino all'alba o poco dopo. Quindi molti automobilisti sanno che non ci sarebbero testimoni. Non ci sono telecamere e a quell'ora neanche vigili o carabinieri. Quando qualche automobilista ferma la sua vettura per farmi passare - evento raro - lo ringrazio, facendogli un cenno con la mano. Sarebbe un suo dovere fermarsi. Dovrebbe essere la regola, ma visto che è una mosca bianca lo ringrazio perché ha dimostrato senso civico per quella volta. Forse si tratta anche di mostrare una certa risolutezza e attraversare la strada con piglio deciso. Ma io non voglio rischiare. Ogni volta che si cerca di attraversare la strada il pedone e l'automobilista iniziano una negoziazione in cui è quasi sempre quest'ultimo ad avere il coltello dalla parte del manico. È tutto uno scambio di sguardi. L'automobilista guarda se il pedone si avventura o meno sulle strisce. Nel giro di un

secondo deve calcolare se fa in tempo a passare prima con la macchina oppure decidere di far passare il pedone. Ci sono due attori in gioco, in cui uno è avvantaggiato. La decisione non può essere unilaterale. Spesso prevale il buonsenso. Non sempre le strisce si vedono. In alcuni punti sono molto sbiadite, talvolta quasi scomparse, ma questo accade in tutte le città. In caso di incidente vorrei essere risarcito e ho paura che diversi sarebbero i pirati della strada. Preferisco non rischiare. È anche l'occasione che fa l'automobilista incivile. Ogni anno è una strage di ciclisti e pedoni sulla strada. Dovrebbe essere affare di stato la sicurezza sulle strade. Le cifre non sono degne di un paese civile, anche se l'incidente può capitare a chiunque. Basta una distrazione. Una volta o l'altra mi mettono sotto quando vado a camminare. Oggi ho attraversato sulle strisce e uno con una macchina di lusso ha accelerato invece di rallentare. Ci sono anche alcuni che si credono padroni del mondo o della strada. Si potrebbe scrivere sulla macchina come status symbol o addirittura come "carta di identità", cantava anni fa Max Pezzali. Comunque ho mandato a quel paese quell'automobilista. Oggi mi è scappato. Ho sbagliato

perché non si sa mai in chi possiamo imbatterci. I violenti sono sempre dietro l'angolo.
Quando stavo ritornando a casa, la stessa macchina ha sgommato, voleva venirmi dietro forse, io me ne sono accorto e forse ci ha ripensato. Se venissi aggredito potrei documentare tutto con il telefonino, ma qualcuno potrebbe anche spaccarmi il telefonino. Se poi un energumeno ti aggredisce e ti manda all'obitorio si prende pure una pena esigua! Tutto questo potrebbe accadere per un futile motivo. Il problema qui non è affatto la mia cittadina. Nord, Centro o Sud sono uguali in questo senso. Il guaio è che viviamo in una società tecno-tribale, in cui ci si scanna per dei motivi futili. Può succedere a chiunque di essere vittima, a molti di essere carnefice.
Tre giorni fa ho attraversato in un altro punto e mi sono accorto all'ultimo che stava arrivando a velocità sostenuta una macchina in contromano. Questa volta era una utilitaria. A bordo c'erano una donna sulla sessantina e al suo fianco molto probabilmente la sua nipotina. Il bello è che anche in questo caso la donna mi ha visto ma non ha

rallentato. Il pedone ma anche il ciclista non vengono tutelati. Il guaio è che tutti vanno sempre di fretta.
La colpa è del mondo che va di fretta? No. È questione di avere un minimo di civiltà e di rispetto verso il prossimo. In entrambi i casi era questione di rallentare un poco, cioè di perdere al massimo tre secondi del proprio tempo. Si vede che tre secondi del proprio tempo valgono di più della vita altrui o comunque dell'incolumità altrui.

408/ BILANCIO ESISTENZIALE

A 50 anni il più e il meglio è stato vissuto. A 50 anni si intravede la vecchiaia. Se si è un minimo avveduti è da folli illudersi e aspettarsi chissà quale svolta, chissà quale miglioramento, chissà quale amore! Non posso che avere uno sguardo retrospettivo, pensare ad anni fa, forse con un poco di nostalgia. Eppure nutro delle perplessità. Mi chiedo se ieri era davvero meglio. Mi chiedo se è meglio la calma piatta di adesso, il quieto vivere attuale di quel grande saliscendi di emozioni, di quegli immensi sbalzi d'umore

tipici della giovinezza. Ho sempre detto: quanto sforzo di parole e quale lavoro di immaginazione ci vuole per chiamarlo amore. Ho sempre detto: l'amore non è altro che materialismo e mercificazione. Ho sempre detto: e lo chiamano anche amore! Oh l'amore che muove il sole e le altre stelle! Tutte le volte che sono stato innamorato non sono stato ricambiato. Preso in giro. E poi si sono sposate e hanno fatto figli con altri. Le ho perse di vista. Due mie ex mi hanno anche negato l'amicizia su Facebook. Pensa che grandi amori! Delle altre ho perso le tracce. Ormai siamo troppo cambiati. Se raccontassi le mie storielle qui a Pontedera non ci crederebbero. Non ho mai avuto una tipa di Pontedera. Non ho mai avuto fortuna qui in provincia di Pisa. Ho sempre dovuto viaggiare e cercare altrove. Ma poco mi importa. La reputazione come la roba non si porta nella tomba. Credano pure quello che vogliono! Io sono vecchio e me ne frego. Di quello che è stato non è rimasto niente e non rimarrà niente. Era solo la giovinezza con le sue illusioni. Non c'è da rimpiangere niente. Solo ricordare in modo distaccato. Ricordare certe sere, certe persone che non ritorneranno. Come scrisse Ivano Fossati: "Dedicato a

chi capisce quando il gioco finisce e non si butta giù". Le ragazze che ci stavano e quelle che non ci stavano (le più) mi dicevano che ero solo una testa matta e che non mi avrebbe portato da nessuna parte la mia passione per la poesia. Avevano ragione. A 50 anni non ho concluso niente e per gli arrivisti è legittimo prendermi in giro. Eccome se avevano ragione quelle ragazze! E alcune mi ricorderanno forse come un tipo strano e sorrideranno di me, delle mie utopie. Bisogna guardare in faccia la realtà. Non ho neanche più voglia di rompere la mia solitudine, in cui tutto sommato mi trovo a mio agio. Certo ho anche dei momenti di crisi e allora cerco di uscire fuori dal guscio. A volte però mi dà noia anche fare due chiacchiere con un barista. Oramai la mia solitudine me la sono cucita addosso sulla pelle. Ormai non mi innamoro più. Che stupido un tempo! Anni fa mi innamorai di una passante e poi scoprii che era tutta una presa di giro. La mia prima poesia a 17 anni faceva così: "come se il cuore di una pietra racchiudesse il respiro di un mondo di luci". Che stronzata a pensarci! Al diavolo la poesia e l'amore! Tu comunque amico continua a dirmi che so capire la vita, le donne e l'amore, anche se

sono solo come un cane, perché poi i veri problemi sono altri (mantenersi vivi, la salute, avere due soldi per campare, non prendersi una coltellata, avere due euro per un cappuccino, mangiarsi un ottimo kebab indiano come stasera, avere buone gambe per camminare, etc etc). Ora non mi resta che guardare vivere gli altri, ammazzare il tempo e come scrisse Bukowski aspettare la morte.

409/ IL CAMIONISTA E L'EPIFANIA

Il camionista rumeno che ha parcheggiato il tir davanti casa l’ha fatto perché la mattina dopo doveva scaricare. Almeno così suppongo, anche se non capisco molto di trasporti e logistica. L’ha fatto anche perché si sentiva più sicuro con le case più vicine. Probabilmente aveva paura che gli rubassero il camion. È stato lì tutta la domenica. Tutto il giorno e la notte. Ha pernottato anche qui. Avrà sofferto il freddo. Forse era intirizzito. Molto probabilmente ci osservava. Avrà osservato noi. Noi abbiamo pranzato.

Abbiamo preso il caffè. Abbiamo portato a fare un giro il cane. Abbiamo rigovernato, pulito, disfatto il presepe, tolto le cianfrusaglie natalizie. Abbiamo ricevuto dei parenti. Infine abbiamo chiuso. Nel frattempo lui ha mangiato. Si è lavato. Si è riposato. Avrà dormito. Lui avrà osservato la nostra famiglia e probabilmente avrà avuto nostalgia della sua lontana in Romania. Era così lontano da casa. Anche quello purtroppo è stato un modo di passare l'Epifania.

410/ LA PATENTE

Andiamo a mangiare dal kebabbaro. È un locale stretto e piccolo. Mangiamo e beviamo. Ci mettiamo a parlare con lui. Ci dice che prima risiedeva a Londra, ma la vita era troppo cara. Per questo motivo è venuto in Italia. Sua moglie fa la cantante. Ha due figli piccoli. Abita a una decina di km e deve venire per forza in bicicletta ogni giorno e ogni notte. Deve andare e tornare sempre in bicicletta che piova o ci sia il sole estivo. Ci spiega che non riesce a prendere nessuna patente perché non conosce bene l'italiano. Lui è

indiano e conosce bene solo l’inglese. L’italiano lo conosce meno bene però riesce a farsi capire, ha molta comunicativa. Ci chiede se conosciamo qualcuno che lo possa aiutare, ma noi non sappiamo come aiutarlo. Gli chiediamo dove metta la bicicletta, visto e considerato che in quella zona le rubano. Lui ci risponde che la mette nell’androne oppure spesso nel sottoscala del condominio accanto. Nel sottoscala c’è il suo salvavita e la sua dannazione.

411 ANNOTAZIONE SULLA POESIA

Gli appassionati di poesia, i recensori, anche gli addetti ai lavori si trovano spesso tra l’incudine e il martello. Se criticano negativamente l’ultimo Franco Arminio o Gio Evan, viene detto loro che sono degli invidiosi, dei rosiconi da gente che crede di sapere cos’è la poesia e non ha mai letto libri di poesia contemporanea e che non sa cosa sono stati il gruppo 63, il neorfismo, la linea lombarda, il Gruppo

93, Pasolini, Zanzotto, Rosselli, Sanguineti, etc etc. Ci sono persone che sono dogmatiche a riguardo e che sono dei fan sfegatati di Arminio ed Evan: con loro non si ragiona minimamente. Allo stesso tempo, se dei veri appassionati hanno qualcosa da ridire ed esprimono perplessità ad esempio su alcune tecniche della cosiddetta poesia di ricerca, vengono ritenuti degli incompetenti, delle nullità illetterate senza che questi critici e letterati forniscano risposte in merito ai loro dubbi avanzati. In ogni caso la poesia tende a separare, a essere esclusiva. In fondo sia gli ammiratori di Arminio che certi critici letterari ci dicono di rispettare le differenze, di mantenere le distanze. Insomma bisogna accettare i dettami del pubblico, del mercato, della critica senza discutere minimamente. Un tempo si diceva: mutismo e rassegnazione. È vero che molti appassionati di poesia sono aspiranti poeti, ma si dovrebbe ascoltare tutti e rispondere a tutti. La poesia dovrebbe essere di tutti e questo non significa che tutti siano poeti. Sarebbe l'ora di scendere dal piedistallo. Così tra massificazione banalizzante e snobismo, tra accuse di invidia e presunti atti di lesa maestà gli appassionati di poesia rischiano di

perdere la passione per la poesia. In realtà perché queste polemiche e questi attriti basati sulle accuse di invidia o di mancato riconoscimento dell'autorità? Semplicemente perché tutti vogliono mangiarsi una grossa fetta della piccolissima torta della poesia italiana contemporanea! Semplicemente perché tutti pensano di saper distinguere cos'è poesia e cosa non è poesia, come se fosse una cosa oggettiva, quando invece un certo margine di opinabilità, dovuto al gusto personale, esiste! Semplicemente perché tutti vogliono imporre il canone! Non capiscono che così facendo le persone si allontanano dalla poesia, che è un bene immateriale raro e prezioso, che andrebbe spartito con tutti o almeno con quella ristretta cerchia di persone che ama la poesia.

412/ LA CULTURA UMANISTICA

Oggi si dice e si scrive spesso che l'umanesimo è in crisi, che ormai è inutile. Si dice che le facoltà umanistiche producano tanti disoccupati. Si dice che oggi ciò che contano sia l'economia, la scienza, la medicina, la legge, la tecnologia. Insomma non sembra esserci che pochissimo spazio per gli umanisti. Se si aggiunge che gli italiani fanno sempre meno figli e perciò ci sono meno posti per gli insegnanti o che nel giornalismo i dipendenti sono sempre più precari e che l'intelligenza artificiale in futuro toglierà drasticamente posto a psicologi, sociologi, studiosi di scienze umane, giornalisti, operatori di mass media, la situazione è drammatica. Siamo più istruiti di un tempo, ma qualcosa abbiamo perso per strada. Un tempo i contadini analfabeti sapevano a memoria Dante e conoscevano i nomi di tutte le piante. Oggi queste cose le sanno solo i professori di letteratura e di botanica. Ma cos'è la cultura umanistica? Un tempo si indicava con essa la cultura classica e letteraria. Oggi un umanista che si rispetti deve avere un approccio multidisciplinare. Se un tempo Pasolini

scriveva che la maggioranza dei critici letterari era provvista della maturità classica, oggi chi si occupa di critica ha spesso un dottorato in italianistica. Ma cosa significa essere persone di cultura? Un tempo si riteneva che fossero esclusivamente persone di cultura gli umanisti. Poi vennero le due culture, descritte da Snow. Ma tutto ciò è anche limitante. Ci sono ottimi manager che hanno ad esempio una grande cultura organizzativa. Un tempo si distingueva tra persone erudite e vere persone di cultura. Qualche anno fa si usava l'espressione "teste d'uovo": a volte in modo dispregiativo, altre volte per indicare i più grandi esperti. Ma a cosa dovrebbe servire la cultura umanistica? Alcuni affermano che è buona solo per risolvere i cruciverba della Settimana enigmistica. A mio avviso la cultura umanistica dovrebbe servire a fare un'analisi e una sintesi, a migliorare la nostra conoscenza interiore e le nostre capacità espressive, a fare una rielaborazione critica, a dare un'interpretazione del mondo, a vedere il mondo da un'altra prospettiva, a fare collegamenti, a saper ragionare sulle cose. Una volta un mio amico mi disse che leggeva i romanzi di Andrea De Carlo e sosteneva che erano

piacevoli ma che non imparava niente da essi. Rimasi interdetto. Provai a citare Tondelli quando scriveva che la letteratura serve a ritestualizzare il nostro mondo. Provai a citare Gadamer, ma non lo convinsi per niente. L'altra mattina sono andato al bar e mi sono messo a parlare di utilità pratica con il titolare. A un certo punto ho risposto: "ci sono molte cose apparentemente inutili in questo mondo, ma se esistono da quando esiste l'uomo, vuol dire che forse inutili non sono o che almeno sono piacevoli e una cosa piacevole non è mai inutile". Il barista era d'accordo. Deve essere così anche per l'umanesimo in questa società industriale avanzata e tecnologica.

413/ CARNE E SPIRITO

Nel nostro Occidente, apparentemente più industrializzato, emancipato, democratico, libero, evoluto pochissimi riescono a pensare e godersi la vita, riescono a essere mistici, spirituali e carnali. L'uomo occidentale non è mai interamente compiuto, quasi mai riesce a risolvere e integrare le proprie energie materiali e interiori. La stessa felicità che per Epicuro poteva durare una vita, se essa veniva vissuta in modo saggio, oggi nel nostro Occidente, come scrive Ilaria Gaspari, viene considerata "un momento puntuale", uno stato d'animo casuale e passeggero. Molti di noi contano sulle dita di una mano gli istanti in cui sono stati veramente felici. Per dire sì alla vita, come voleva Nietzsche, si diventa immorali, si deve vivere nel senso di colpa, nel rimorso, nella vergogna, nella disapprovazione sociale, se non addirittura nell'incomprensione del prossimo e nell'ostracismo. Nessuno poi nella nostra società è amorale, dato che qualche residuo etico fa parte delle tracce mnestiche anche dei più sprovveduti. Il divertissement è concepito solo come distrazione dal pensiero della morte, come in Pascal. Godersi la vita è considerato un peccato, un'incoscienza, perché tutto è

vanità di vanità come scritto nell'Ecclesiaste. Chi si gode veramente la vita, chi si diverte, chi ama ed è amato spesso non edifica sistemi di pensiero, non scrive romanzi e saggi, non ha grande intellettualità o almeno così sembra. È già così soddisfatto della sua vita che non ha bisogno di creare artisticamente e intellettualmente niente. Oppure è proprio la cultura che avvelena, intossica la vita e le persone di cultura non sanno godersi la vita. Può anche darsi che sia tutta una posa, che gli intellettuali tramandino solo le loro sofferenze e poco o niente delle loro gioie. Tra i grandi poeti solo Whitman dice sì alla vita, tra i grandi scrittori solo Montaigne dice sì alla vita e tutto questo non si può spiegare solo, semplicemente con il temperamento saturnino, depressivo degli artisti: è il segno inequivocabile di molto di più, di un modo di vivere e di pensare collettivo, presente da millenni. In fondo c'è un quid inossidabile della nostra cultura che premia il dolore: Aristotele nel decimo libro dell'Etica Nicomachea scriveva che il piacere non va identificato col bene, Platone, prima ancora dell'avvento del cristianesimo, disprezzava il mondo fisico per l'Iperuranio, senza scordarsi dei tragici greci, secondo cui solo il dolore

incrementava il sapere. Io mi sono sempre chiesto se nella nostra civiltà l'impasto di Eros e Thanatos sia di gran lunga maggiore che in altre e non ho trovato nessuno che mi abbia dato una risposta soddisfacente. Eppure ce l'abbiamo tutti davanti agli occhi la nostra società, il cui capitalismo inneggia ogni attimo al divertimento o alla produttività, e al tempo stesso solo qualche decennio fa ha prodotto l'Olocausto e i Gulag (anche la Russia è Occidente. Basta leggere Dostoevskij). Qui tutti noi, volenti o nolenti, siamo intrisi dalla testa ai piedi di principi cristiani e di archetipi dell'antica Grecia. Tutta la cultura occidentale è basata su due storie: un eroe, Ulisse, che ritorna a casa dopo mille peripezie e un Dio, fattosi uomo, che viene condannato a morte dagli uomini e, nonostante questo, resuscita e riscatta il genere umano. Da questi elementi culturali si può capire che nella nostra società pochissimi riescono a essere fisici e metafisici, gaudenti e spirituali come Zorba il greco. Qui da noi non ci sono mezze misure, chi cerca di opporsi alla morale comune dominante finisce nel nichilismo autodistruttivo, nella sregolatezza dei sensi, come i poeti maledetti e più tardi come i rocker dannati, che

morivano tutti giovani. Il sano e sobrio divertimento sembra non esistere oppure non viene tramandato ai posteri. Chi si gode la vita spesso viene considerato leggero nel senso più deteriore del termine, ovvero uno superficiale e frivolo. Chi si gode la vita non si salva l'anima ti fanno capire tutti, dato che la vita è dolore in un continuo memento mori. Oppure forse i vecchi saggi che riescono a godersi la vita, a pensare, scrivere ci sono ma non diventano mai popolari, dato che la nostra civiltà non apprezza chi riesce a spezzare questa dicotomia tra corpo e anima, tra pensiero e azione. Forse più semplicemente da noi fa più notizia e raggiunge la gloria postuma solo chi si suicida, chi muore prematuramente, in modo violento. I nostri miti sono tutti morti giovani e sono emblematici perché qui da noi i limiti devono essere costantemente superati, il senso del limite non deve esistere. Ben pochi riescono a godersi la vita, imparando a volersi bene e di costoro non resta traccia. Questa nostra civiltà è dominata dal nichilismo, da Thanatos e allora i nostri miti ed eroi devono essere nichilisti, tragici, sconfitti. Ma allo stesso tempo James Dean si consegna immortale ai posteri: forever young. Tutto

da noi deve essere cupio dissolvi, perché ognuno vive quello che Freud chiamava il disagio della civiltà e quello che Spengler definiva il tramonto d'Occidente, dovuto secondo lui al dominio della civilizzazione sulla cultura autentica. In Occidente è avvenuta una scissione tra corpo e anima. È stato disprezzato il corpo dalla religione e dalla cultura. Ho 50 anni e personalmente penso che restaurare i vecchi valori sia impossibile, perché ritornare indietro è impossibile, ma che non sia neanche praticabile la trasvalutazione dei valori e la comparsa dell'oltreuomo, come sosteneva Nietzsche. Negli ultimi decenni inoltre ci sono state forze contrastanti, perché i mass media, la moda, l'industria hanno mercificato, strumentalizzato il corpo, fino a raggiungere un edonismo di massa in altre epoche inosabile e improponibile. La società ha idolatria il corpo, mentre la religione lo sminuisce troppo, lo considera solo fonte di peccato. La risultante di queste forze e di questi contrasti insanabili tra ciò che viene inculcato al catechismo e ciò che ci propina tutti i giorni la società laica, tra ciò che dice o ci diceva il prete durante la messa e ciò che viviamo per il resto del tempo tutti i giorni ha prodotto

nella coscienza dell'uomo occidentale come minimo una lacerazione, se non addirittura in alcuni una schizofrenia tra vecchi valori e comportamento quotidiano. Viviamo per trasgredire e pentirci, per desiderare ciò che non si può, per rimpiangere di non aver compiuto peccati, perché la moglie e il marito per essere rispettati e non essere considerati dei falliti devono tradire, perché gli imprenditori per essere considerati furbi e capaci devono imparare anche a mettere di mezzo il prossimo, perché al mondo d'oggi si dice una cosa, se ne fa un'altra, se ne fa credere un'altra ancora, perché tra mille vizi e passioni l'importante è non avere tempo per restare soli a pensare e per non sentirsi alla fine troppo soli, nonostante mille apparenze che sembrano voler dire l'esatto contrario.

414/ PSICOFARMACI, AUTOTERAPIA E ARTISTI

Gli psicofarmaci possono annientare la creatività? È meglio uno squilibrio naturale o un equilibrio indotto con farmaci e anni di psicoterapia? Certe volte me lo chiedo. Così come mi chiedo: meglio una persona anonima che campa 90

anni, utilizzando psicofarmaci, o un artista celebre, morto suicida in giovane età, che non ne ha mai fatto uso? In queste poche righe non tratterò di canoni estetici o di tecnica ma di come stare bene con sé stessi e di come convivere con la propria arte senza farsi troppo del male. Purtroppo riguardo ai disturbi psicologici e psichiatrici esiste ancora uno stigma socioculturale. Ecco spiegato perché tutti vanno dal cardiologo, se hanno problemi di cuore, e relativamente pochi vanno dallo psicologo, se ad esempio sono depressi. Non solo ci sono le resistenze psicologiche comuni e le resistenze culturali che concepiscono chi va dallo psicologo o prende psicofarmaci un malato mentale, ma esiste anche una resistenza degli artisti, che non vanno dagli psicologi perché si sentono a loro superiori e/o perché pensano che assumere psicofarmaci riduca loro l'ideazione, la creatività. La cosa di solito, se accade, è solo momentanea, passeggera. Comunque, anche se ciò fosse vero, alcuni scelgono l'arte alla vita, addirittura identificando tutta la loro vita con l'arte. A ogni modo la cosa che più spaventa molti artisti depressi ad esempio è il cambiamento: sono così affezionati alla loro lenta

autodistruzione, al loro cupio dissolvi! Ma chi l'ha detto che bisogna per forza stare male interiormente per essere artisti, che senza dolore esistenziale non si può essere artisti? Non a caso in una poesia di "Nel magma" del grande Mario Luzi un personaggio dice: "Conosco le persone come te che sacrificano sé stessi e il prossimo per una presunzione d'arte". Nel caso di Luzi ciò era un'accusa totalmente infondata, ma quanti davvero sacrificano la loro vita in nome di un'arte, che spesso è solo pura aspirazione? Può essere vero che spesso è proprio quello squilibrio neurochimico a causare creatività artistica (sono stati fatti molti studi sul legame tra depressione, ciclotimia, disturbo bipolare e creatività artistica), ma si dovrebbe vedere se si è artisti senza di esso oppure, cosa ancora più saggia, rinunciare all'arte per raggiungere una migliore qualità della vita. Si è davvero artisti se bisogna per forza attingere dai propri disturbi psicologici? Bisognerebbe in questi casi fare una scommessa: ricominciare da zero, vedere se anche dell'equilibrio indotto può nascere energia creativa, accontentarsi magari di quel piccolo margine di creatività che ci resta dopo aver raggiunto un benessere psicologico,

precedentemente insperato. Insomma se gli psicofarmaci inibiscono il sintomo, come dicono certi psicoanalisti, allora l'arte di molti è solo e soltanto un sintomo? L'arte quindi sarebbe puro psichismo, addirittura pura psicopatologia? E poi alcuni rischiano la loro vita per la semplice aspirazione all'arte! Non può essere che anche la creatività possa guadagnarci e migliorare dagli psicofarmaci e dalla psicoterapia? Un tempo non c'erano antidepressivi e stabilizzatori dell'umore efficaci, ma oggi la neuropsicologia ha fatto progressi enormi. Oggi non si hanno scusanti. Quanti poeti e quante poetesse suicidi/e del Novecento si sarebbero salvati/e oggi grazie alle nuove scoperte psichiatriche? Non ci si può aggrappare totalmente all'arte, vera o presunta, per vivere decentemente. La scrittura può essere terapeutica, ma non senza l'aiuto di un terapeuta. L'autoterapia può avere effetti controproducenti e da sola può anche non essere sufficiente. Certe volte bisogna avere sia il coraggio che l'umiltà di chiedere aiuto ad esperti, a costo di trovare psicologi inadeguati, impreparati, che non ci comprendono o ci sbeffeggiano. Alla fine un professionista valido, empatico e comprensivo si trova! E

se è vero che l’equilibrio dovuto a psicofarmaci è artificiale, anche l’arte talvolta finisce per essere menzogna, puro artificio: gli artisti finiscono così per vivere di autopercezioni errate, di autoinganni. Se certi psicofarmaci possono dare un senso di appiattimento, non si può neanche continuare ad autodistruggersi, a delirare, a mentire a sé stessi, senza di essi e/o senza un aiuto psicologico. Se bisogna stare male per essere artisti, allora è meglio rinunciare. È meglio rinunciare all’arte che alla vita vera e poi chi può dire che molti artisti, veri o presunti, abbiano dei pregiudizi negativi totalmente infondati su psicofarmaci e psicologi?

415/ LA MIA NON VITA

Non ho una vita lavorativa, né sociale, né sessuale. Io non ho neanche una vita ma una non vita. Un mio carissimo amico, discutendo animosamente, mi ha detto: "Io ho una vita, a differenza di te". Avere una vita significa lavorare, portarsi in giro, incontrare gente, avere una moglie, magari anche una scopamica. Bisogna scacciare la noia, fare qualcosa, amare una, riempire il vuoto o almeno fare finta di divertirsi. Bisogna cercare di essere produttivi o almeno

bisogna fingere di godersi la vita e se soffri non farlo vedere, non devi mai esibire il tuo dolore, soprattutto quello esistenziale, perché è fare un torto alla gente che soffre veramente. La mia non vita però vuole continuare a vivere, forse semplicemente per istinto di autoconservazione, forse per curiosità di cosa mi aspetta domani. Guardo fuori dalla finestra e tutto è ancora a posto. Il mondo è ancora lo stesso. Niente è cambiato. Non c'è nessuna novità e quando arriva una novità è negativa. Buone nuove non ce ne sono mai. La mia vita vera non vuole vivere e allora che viva al suo posto la mia non vita… La mia non vita cerca di vivere così distrattamente, quasi abusivamente e clandestinamente, per inerzia. Io sono e non sono nel mondo. Ogni tanto mi assento. Poi accade che mi ripresento. Vivo nell'apatia, nell'anedonia. Il mondo mi è indifferente e io sono indifferente al mondo. Ogni tanto mi perdo in me o nel mondo perché tanto è relativo dire dove sta il pieno e il vuoto, la vita e la morte. Bisogna ritrovarsi per poi perdersi di nuovo (perché non conciliare il movimento triadico hegeliano con l'eterno ritorno?). Ogni tanto mi chiedo: che ci sto a fare nel mondo? Altre volte mi

chiedo: per chi devo vivere? Ma certe domande non trovano risposta e vado avanti per inerzia. Una ragione vera per vivere non ce l'ho, ma non ho neanche una ragione vera per morire. Così giocoforza vivo una non vita. Chi mi trova, chi mi conosce pensa addirittura che io viva veramente. In realtà faccio finta di vivere. Sono sospeso nel limbo, ma non civetto con la morte. Sto lontano dal suicidio. Il suicidio non è fatto per me o io non sono fatto per il suicidio: ci vuole troppo coraggio, ci vuole troppa disperazione e io poi sono tanto attaccato alla mia non vita. Ho provato a vivere come voi, ma non ci sono riuscito. Così mi sono rifugiato nella mia non vita. La mia non vita mi protegge. Che voglio di più? Passano i giorni e la mia non vita è sempre più un anestetico, un farmaco salvavita. Dentro la mia non vita forse ci sta un poco di vita. Scrivo o smetto di scrivere? E chi mi legge? E cosa pensa chi legge? In fondo non è importante. Esisterò fino a quando la mia non vita non svelerà l'inganno e la finzione. Anche la mia non vita è una bella parvenza di vita, oserei dire la sua pantomima o la sua brutta copia. In mancanza di meglio mi adatto e mi aggrappo a questa mia non vita. È tutto quello che ho.

Quindi per favore se mi incontrate non mi dite che non ho una vita. Voi siete veramente sicuri di avere una vita vera, ma una vita veramente vera?!? Io in fondo voglio bene alla mia non vita. Vi sono affezionato. La mia non vita è regolare, abitudinaria come me, non mi mette nei guai e non mi tradisce mai. La mia non vita non mi illude, né mi delude. Insomma io ci sto bene nella mia non vita. Certo qualche volta rimpiango la vita vera, ma sono pochi i momenti di crisi, tempo di disperarsi un poco e poi passa tutto e tutto ritorna come prima. Per ora faccio finta che la mia non vita sia vita, anche se posticcia, anche se talvolta mi spiazza, facendomi una finta e la vita vera si invola dall'altra parte quasi rasoterra, insomma imprendibile, irraggiungibile.

416/ IL CAMBIAMENTO

Mi sono sempre chiesto se creativi si nasce o si diventa? La verità sta a metà: il talento deve essere coltivato. Ma cos'è la creatività? Una volta degli esperti a un convegno internazionale sul tema hanno elencato 150 definizioni di

creatività. Hanno fatto delle ricerche e hanno trovato che il Q.I medio dei premi Nobel è di 140-145 e non di 175-180. I grandi creativi non ottengono punteggi molto elevati nemmeno nei test di pensiero divergente, che a livello psicometrico dovrebbero misurare la creatività. La creatività è quindi poco testabile, quasi indefinibile e perciò sfuggente. Il 5% è ispirazione e il 95% lavoro, come si suol dire. Chi non ha sentito mai dire che noi utilizziamo solo il 5% delle nostre potenzialità intellettive? In realtà è impossibile quantificare, ma molti di noi hanno delle potenzialità inespresse. La scuola stessa inibisce le nostre energie spirituali e creative, essendo troppo nozionistica, non favorendo l'esercizio del senso critico. Se ai tempi di Marx il lavoro abbruttiva, oggi stressa. Nel tempo libero le persone si dedicano a guardare la tv, a stare sui social, a guardare i siti porno, ad andare al bar, al pub, in discoteca, in palestra. Bisognerebbe invece leggere, riflettere, meditare (la meditazione aumenta le connessioni dell'insula e della corteccia prefrontale), discutere, contemplare la natura. Ma ben pochi si dedicano a queste attività, che sono ritenute da sfigati, da tipi strani, da disadattati, da depressi,

da asociali. Oh certo la scusa ufficiale è che non c'è tempo per acculturarsi, pensare, meditare, riflettere! Una volta un tale mi ha detto che la cultura umanistica allontana dalla gente e dalla fede. Insomma bisogna fare le brave pecorelle e stare nell'ovile. Ci sono alcune eccezioni ammesse: gli scrittori di best seller, gli accademici poeti, i filosofi che fanno gli opinionisti o i divulgatori in tv. Insomma bisogna essere incasellati, incanalati, irregimentati perché riconosciuti pubblicamente o viceversa. I liberi pensatori non hanno scampo. Sono agnelli sacrificali che si abbeverano al fiume e, come nella favola di Fedro, il lupo trova sempre un pretesto per sbranarli. Ma perché la creatività è solo finalizzata al profitto, alle vendite, all'audience, alla pubblicità, al business o accettata nelle accademie? I grandi cambiamenti sono avvenuti spesso con la comparsa di grandi anime. Ma quelli che Hegel chiamava gli individui cosmico-storici sono rarissimi. Per diventare tali bisogna avere anche molto coraggio. Cristo e Socrate hanno fatto una brutta fine. Bisogna sacrificarsi per i posteri. E chi è disposto a farlo oggi? Dei leader per attuare delle trasformazioni culturali e sociali ci vogliono.

Secondo la psicologia sociale e la psicologia dei gruppi la leadership è una costante del gruppo insieme al capro espiatorio. In questi ultimi anni sono mancati sia i movimenti che i leader. Talvolta dai movimenti nascono dei fari e viceversa, spesso le due cose coesistono. Alla fine è mancata la presa di coscienza collettiva, di cui parlava Tiziano Terzani. Il potere inibisce la creatività. Le masse se ne stanno pigre nella loro comfort zone e rassicurate dal conformismo. La consapevolezza non viene raggiunta. Non c'è nessuna presa di coscienza, nemmeno individuale. E il cambiamento non c'è stato, non c'è, molto probabilmente non ci sarà.

417/ VIA D'USCITA

Questa è l'epoca del "pensiero debole", della "crisi della ragione". Nietzsche scriveva che l'uomo dal centro sta andando verso la x. Per Rovatti e Vattimo la x è un'incognita. La metafisica e Dio erano il centro. Ora stiamo andando verso una terra inesplorata e incerta, appunto la x. Voi credete che ci sia sempre una soluzione,

una via d'uscita. Ma la vostra non è una certezza: è solo un'esile speranza, però necessaria, a cui dobbiamo aggrapparci tutti quanti noi. Possiamo ritornare verso il centro oppure è troppo tardi? Dobbiamo andare avanti o tornare indietro? È possibile tornare indietro? Oppure quel mondo dobbiamo lasciarlo definitivamente alle spalle senza alcuna nostalgia?

418/ SUI NUOVI IDOLI

Basta fare un giro su Telegram per vedere gli orrori della guerra! Ma the show must go on! Le televisioni generaliste nostrane continuano imperterrite il loro palinsesto televisivo: ore e ore di intrattenimento, di divertimento, di leggerezza. Come se nulla fosse successo. Tutto ciò mi fa

venire a mente una canzone di De Gregori, in cui canta: “Sangue su sangue non macchia, va subito via”. Il sangue ucraino, israeliano, palestinese, molto spesso di civili inermi e di bambini, non ci macchia. Insomma se una cosa non la vedi in tv è come se non esistesse o non fosse avvenuta. Eppure anche la nostra civiltà occidentale è in parte responsabile e colpevole, anche per non aver fatto nulla quando molto poteva essere fatto. La guerra mediorientale e quella in Ucraina hanno fatto migliaia e migliaia di morti. Ma è meglio non pensarci e coloro che sembrano farlo spesso fanno il tifo da stadio oppure strumentalizzano politicamente. Oh certo ci sono i telegiornali e le trasmissioni di approfondimento giornalistico! Sono però sempre poca cosa rispetto al mare magnum dell’intrattenimento! Sembra davvero che il mondo dello spettacolo nostrano debba essere un mondo di futilità, di showgirl esibizioniste, di showman narcisisti patologici! E se critichi un minimo questo andazzo rientri subito nella categoria degli hater! Certe facce ritoccate e rifatte, certi sorrisi forzati, certe battute stupide, certa superficialità, certe lacrime di Gemma per un uomo molto più giovane che

non ci sta, certi litigi su cose inutili al Grande Fratello stridono con gli orrori delle guerre. No. La guerra non è lontana e il fatto che gli italiani vogliono leggerezza e divertimento non significa che certe trasmissioni debbano essere il massimo della frivolezza e della banalità (e alcune raggiungono dei vertici ineguagliabili). Oh lo so qual è la filastrocca: non si può parlare solo di guerre, ci vuole anche distrazione. Oh certo bisogna dare alla gente quello che la gente vuole! Oh certo è la legge dell'audience! Alla fine la gente si annoia delle brutte notizie. È soltanto che la televisione stessa per gran parte del tempo è un'arma di distrazione di massa, perché una massa distratta è innocua, inebetita, pacifica. Ma il fatto che lo show-business perduri così per inerzia significa che nessuna crisi e nessuna guerra ci hanno ancora travolto, che la nostra quotidianità e il nostro sistema non sono ancora stati sconvolti da niente e nessuno! Al diavolo quindi chi denunciava le contraddizioni socioeconomiche e le ingiustizie! Ora c'è mamma TV che in parte ce le mostra, ma ci fa capire a chiare lettere che in altre parti del mondo

si sta peggio e che tutto è frutto di una crisi sistemica globale.

Sembra finita l'epoca del totemismo, dell'evoluzionismo culturale di Frazer. Se un tempo Freud analizzava il totemismo in chiave psicologica e Frazer in chiave sociale, oggi nessuno "giura più sul totemismo". Se migliaia di anni fa gli uomini divinizzavano piante e animali, oggi divinizzano i vip. Dal divismo alla divinizzazione dei vip il passo è breve e automatico. Oggi i nip (not important person) sono come Montezuma di fronte a Cortez e rimangono sbalorditi di fronte ai vip. Ci sono casalinghe (non solo di Voghera, ma di tutta Italia) che stanno un'ora al telefono per partecipare alla trasmissione della Clerici e sono emozionatissime se finiscono in diretta e si sentono così privilegiate per parlare con la divina Antonellina da ripetere continuamente "Antonella sei bravissima" oppure "complimenti per la trasmissione". Cosa ci volete sperare? Nonostante l'aumento della scolarizzazione questa fascinazione nei confronti dei vip che sconfina nell'idolatria è sempre più diffusa. Ci sono persone che vanno nelle

località frequentate dai vip, i cosiddetti vippai (Roma, Sardegna d'estate, Cortina d'inverno, etc etc) per vedere i loro idoli da vicino ("ma la televisione ingrassa e fa sembrare più alti", "è meglio dal vivo che in televisione" e altri tipi di considerazioni conseguenti alle apparizioni) e per farsi un selfie con loro oppure ci sono persone che vanno ai concerti per ottenere un'inquadratura dalle televisioni e poi dire: "quello là in fondo ero io". Ma da un selfie insieme, da una stretta di mano o da due baci sulla guancia non trasmigra il talento e neanche una piccolissima parte del conto in banca del vip. Spesso la conoscenza estemporanea non dà alcun frutto. Ma conoscere un vip, manifestargli affetto è come toccare un idolo, sfiorare per un attimo la celebrità, condizionare almeno per qualche secondo il vip, entrare per qualche secondo nella sua vita. L'esistenza del nip viene come ribattezzata, certificata, consacrata, benedetta dall'incontro con il vip. E così il nip potrà inorgoglito dire agli amici: "lo l'ho conosciuto", "io gli ho stretto la mano", "io ci ho parlato e gli ho detto e lui mi ha confidato che…". In antropologia la concezione che esistessero civiltà inferiori, selvagge, primitive all'origine e

poi gradualmente comparissero civiltà superiori è profondamente errata. Ma un pochino di evoluzionismo culturale, distinguendo chi ama il nazionalpopolare, non legge un libro e divinizza dei vip (che talvolta non hanno alcun talento, ma vengono fuori dalla televisione più trash) e chi cerca di esercitare senso critico, autonomia di pensiero, oltrepassare i luoghi comuni (pensare è oltrepassare), a volte penso che sia antropologicamente e democraticamente sbagliata, ma è una piccolissima reazione legittima allo strapotere di questa (sotto)cultura di massa. E allora cosa fare? Qualsiasi rogo dei libri è addirittura inutile, perché pochissimi leggono. I libri vanno più democraticamente al macero. Leggevo un articolo su Domani qualche settimana fa, in cui veniva presentato il problema dei libri in Italia. Più precisamente c'era scritto che molti insegnanti e intellettuali lasciavano in eredità migliaia e migliaia di libri, che spesso nessuna biblioteca comunale e nessuna istituzione prendeva. Anche questa è una perdita culturale, un mancato passaggio del testimone. Riguardo ai libri c'è un atteggiamento che si situa su un continuum in cui ai due poli ci sono il minimalismo

esistenziale (coloro che si disfanno dei libri per non occupare troppo spazio) e il feticismo collezionista (coloro che sono accumulatori seriali di libri). Ma l'importante è che vengono interiorizzati, che ne venga compreso il senso generale, perché i libri aumentano la conoscenza, anche quella implicita e inconscia. A leggere i libri non si impazzisce, né si istupidisce. Male che vada si impara qualcosa! E quei libri, da cui apparentemente ci sembra non imparare nulla e che ci sembrano inutili, come quelli umanistici, ebbene proprio loro ci lavano la mente, ce la ripuliscono, eliminano le scorie di questa società e i falsi idoli del mondo. Voglio riportarvi una storiella Zen:

"Ho letto moltissimi libri, ma ho dimenticato la maggior parte di essi. Ma allora qual è lo scopo della lettura?" domandò un allievo al suo Maestro. Il Maestro non gli rispose e gli disse di avere sete e chiese al ragazzo di prendergli dell'acqua usando un vecchio setaccio tutto sporco che era lì in terra.

L’allievo trasalì, poiché sapeva che era una richiesta senza alcuna logica. Tuttavia non poteva contraddire il proprio Maestro e prese il setaccio. Ogni volta che immergeva il setaccio nel fiume non riusciva a fare nemmeno un passo verso il Maestro che non ne rimaneva neanche una goccia. Provò e riprovò decine di volte ma per quanto cercasse di correre più veloce l’acqua continuava a passare in mezzo a tutti i fori del setaccio e si perdeva lungo il tragitto.

Stremato, si sedette accanto al Maestro e disse: “Non riesco a prendere l’acqua con quel setaccio. Perdonatemi Maestro, è impossibile e io ho fallito nel mio compito.”

“No”, rispose il vecchio sorridendo, “tu non hai fallito. Guarda il setaccio, adesso è come nuovo. L’acqua, filtrando dai suoi buchi, lo ha ripulito.”

“Quando leggi dei libri”, continuò il vecchio Maestro, “tu sei come il setaccio ed essi sono come l’acqua del fiume. Non importa se non riesci a trattenere nella tua memoria tutta l’acqua che essi fanno scorrere in te, poiché i libri

comunque, con le loro idee, le emozioni, i sentimenti, la conoscenza, la verità che vi troverai tra le pagine, puliranno la tua mente e il tuo spirito, e ti renderanno una persona migliore e rinnovata. Questo è lo scopo della lettura”.

419/ COME IL PORNO DI MASSA HA UCCISO LA POESIA

Si potrebbe dire che il porno di massa ha ucciso i buoni sentimenti. Il porno, per come è concepito, è misoginia, maschilismo d’antan. Ci sono sempre più ragazze e donne che visitano siti porno. Magari si professano femministe, ma vogliono essere amate secondo i modelli e i modi della pornografia, che sono, appunto, misogini e maschilisti. I maschi vogliono donne e disinibite come le pornoattrici; le donne vogliono uomini prestanti sessualmente come i pornoattori. Questo è il canone. Così accade che uomini e donne imitano, talvolta goffamente, i pornostar e le pornostar. Volenti o nolenti, è il porno di massa, facilmente e gratuitamente fruibile su Internet, che plasma e forma

l’immaginario erotico comune di ragazzi e ragazze, di uomini e donne. I cattolici tradizionalisti non vogliono l’educazione sessuale nelle scuole. I bambini e gli adolescenti speso non parlano in casa di sesso perché è un argomento tabù. Un tempo i bambini imparavano le cose del sesso con il gruppo dei pari o al bar. Oggi i bar sono sempre meno luogo di ritrovo. Oggi l’unica educazione sessuale impartita è quella dei siti porno. Non sarebbero meglio dei sessuologi nelle scuole? I cattolici tradizionalisti che non vogliono l’educazione sessuale nelle scuole sono miopi o addirittura si mettono le fette di prosciutto sugli occhi. Un tempo non era così. Negli anni Settanta, Ottanta, Novanta il porno non era così fruibile. Bisognava essere maggiorenni e comprare riviste dall’edicolante, in un negozio di libri usati. Con gli anni Novanta c’erano le videocassette. Era anche antipatico comprare del porno. Si faceva una brutta figura. Ci si guardava intorno, bisognava aspettare il momento propizio che non ci fosse nessuno, si veniva giudicati male dall’edicolante o dal venditore o noleggiatore di videocassette. Il porno era davvero un fenomeno marginale per frustrati, infoiati, sessodipendenti

e per pochi ragazzini alle prime armi. Vennero poi gli ultimi anni del Novecento in cui i siti porno erano a pagamento e gli utenti dovevano utilizzare la carta di credito. Con il pornosharing, ovvero dal 2006 in poi, c'è stato l'avvento del porno di massa gratis. Oggi i ragazzi sono pornonativi, sono quindi cresciuti a pane e porno. Ascoltatevi la canzone "Vergogna" di Madame, in cui scrive che guardava Pornhub a otto anni. Questo è un dato di fatto. Registro solo una tendenza, sto parlando a grandi linee, poi lo so che in ogni generazione c'è del buon vino, come è scritto nel Talmud. Consiglio di leggere a tutti l'ultimo libro di Lilli Gruber "Non farti fottere. Come il supermercato del porno online ti ruba fantasia, desiderio e dati personali". Scrivevo che il porno online ha tolto poesia e romanticismo alle relazioni sentimentali. Oggi bisogna essere ottimi scopamici e poi chissà…molto è all'insegna della superficialità, dell'usa e getta, del più bieco materialismo, del consumismo sessuale, del considerare l'altro o l'altra degli oggetti. Leggevo in questi giorni tutte le poesie di Keats, poeta morto a 26 anni, che ha sofferto molto per amore. Amava Fanny, che non lo ricambiava. Eppure ha scritto versi

d’amore immortali. Per fortuna oggi esiste ancora la poesia dei poeti, dei sedicenti e degli aspiranti poeti. Ma la poesia nella stragrande maggioranza delle persone è morta. La poesia nei rapporti sentimentali è morta. Viviamo una vita artefatta. Contano più oggi i rapporti virtuali di quelli reali. Gli algoritmi, le bolle di filtraggio condizionano la nostra vita. Gli/le influencer ci dicono cosa acquistare e cosa pensare. Bisogna solo prenderne atto e tirare avanti. E non sono apocalittico né pessimista cosmico ma solo un realista informato. Bisogna solo sperare in quei pochi e in quelle poche per cui ancora “Bellezza è verità, verità è bellezza”.

420/ MEGLIO RIFLETTERE CHE SENTENZIARE

Ora tanti si improvvisano esperti del conflitto israelianoplaestinese o araboisraeliano. Dalla propria comfort zone ovattata sputano sentenze, condanne, anatemi. Un tempo gli stessi avevano fatto corsi accelerati di virologia e infettologia, poi di putinologia. Ora dicono la loro, alcuni pure ironizzano o fanno i sarcastici. È chiaro che

ognuno ha il diritto-dovere di farsi un’idea, ma invece di esprimere opinioni avventate e fuori luogo di una questione molto complessa dovrebbe ripassarsi la storia e rimanere in silenzio, che non è segno di cerchiobottismo o di compromissione morale o di indifferenza o di paura o di menefreghismo: è solo rispetto per i morti innocenti di entrambe le parti e dei loro familiari, perché, mentre qui si divertono nelle dispute ideologiche, in Medioriente si muore e la vita vale poco o nulla. Tifare emotivamente e infantilmente per una parte o per l’altra significa a mio avviso essere beceri e anche peggio. La solidarietà a chi è coinvolto è un conto, il tifo da stadio è ignobile e stupido. Se tifare in questo modo significa non tirarsi indietro e prendere parte, allora io preferisco il silenzio. Un conto è sentirsi chiamati in causa, ma la partecipazione non deve diventare odio né polemica sterile. E il silenzio, oltre a essere sana e consapevole ammissione di ignoranza, è anche rispetto per i tanti israeliani e palestinesi che non istigano all’odio ma vorrebbero vivere in pace in Medioriente o altrove nel mondo. Lasciate fare informazione ai giornalisti. Lasciate esprimere opinioni a esperti di geopolitica o di politica

estera o agli storici. Tutto il resto è un ignobile teatrino che specula sui morti innocenti, su migliaia di morti innocenti. Quindi un bel tacere non fu mai scritto e non è pura questione di opportunismo, ma è soprattutto questione di buon senso e di un minimo di umanità!
(15 ottobre 2023)

421/ UNA COSA SOLTANTO

Continuiamo a vivere le nostre vite, come se niente fosse, ma altrove c'è la guerra. Il pensiero della guerra quasi lo rimuoviamo o quantomeno rimane in noi sotto traccia. Il nostro pensiero della guerra è un fiume carsico, diventa cosciente, percepibile ogni tanto in qualche nostra discussione con gli amici oppure quando guardiamo il telegiornale e poi rimane nascosto, ripiomba nel nostro inconscio per tutto il resto della giornata. Ci sono gli impegni quotidiani, le incombenze, le contrarietà: ci sono la noia,

l'alienazione, la fatica giornaliere. Il bombardamento di notizie e gli opinionisti sguaiati nei talk show ci nauseano a lungo termine: si chiama sovraesposizione mediatica. Ma la guerra è lontana! E poi cosa possiamo fare noi semplici cittadini comuni, banali uomini della strada? Il nostro potere decisionale è nullo. Ma molti interrogativi assillano la mia mente. Mi chiedo per dirla alla Guccini “quando è che l'uomo vivrà senza ammazzare?”

Vedo tanta gente che prende posizione, come se in guerra ci fosse una parte totalmente giusta. Alcuni addirittura pensano che questa o quella guerra sia giusta. C'è un grande tifo da stadio, che non serve a nessuna causa. Ma c'è davvero empatia nei confronti delle vittime e dei familiari di ogni parte? Ci sono giornalisti di destra che giustificano i bombardamenti di Gaza con il 7 ottobre. Ci sono persone di sinistra che non sono state mai solidali con i familiari delle vittime del 7 ottobre. Scendere in piazza per la Palestina è più che legittimo, anzi giusto, ma è ignobile bruciare la bandiera di Israele e far sfociare l'antisionismo nell'odioso antisemitismo! I morti dovrebbero essere tutti uguali, ma la realtà è che ognuno piange sempre i suoi morti. Per molti ci

sono i morti della parte giusta e i morti della parte sbagliata. La mia opinione non conta, ma penso che bisognerebbe essere dalla parte dei civili innocenti bombardati a Gaza e dei loro familiari, delle vittime del 7 ottobre e dei loro familiari, delle vittime russe e ucraine e dei loro familiari Bisognerebbe stare dalla parte delle vittime, di tutte le vittime e dei loro familiari. La nostra empatia dovrebbe essere trasversale. A mio avviso questa è umanità e non volgare qualunquismo cerchiobottista! Bisognerebbe pensare a tutte le perdite umane e a tutto il dolore causato dalle guerre. Mai generalizzare: 100000 israeliani sono scesi in piazza contro Netanyahu e bisogna ricordare che Hamas andò al potere con un'esigua maggioranza. Così come bisogna ricordare che il figlio di Netanyahu non è a combattere, ma si trova a fare la bella vita negli States. La stessa cosa vale per i leader di Hamas, che fanno la bella vita all'estero. È la solita vecchia storia: “Armiamoci e partite”. Riflettevo in questi giorni che il potere inebria spesso. Il potere dà scariche di adrenalina e di dopamina. Ma in alcuni casi il potere slatentizza la follia dei governanti e dei loro popoli. La domanda è come fermare questa

crescita esponenziale di follia, che pervade intere nazioni. Purtroppo è impossibile rispondere! Nessun psicoterapeuta, nessun psichiatra ha la ricetta magica. È già molto difficile rispondere perché la follia diventa collettiva e coinvolge un intero popolo. Arendt parlò di banalità del male. Bonhoeffer mise a punto la teoria della stupidità. Milligram dimostrò l'obbedienza acritica all'autorità. Lo psicologo Asch studiò la grande pressione esercitata dal gruppo sul singolo individuo. Ma c'è anche chi non riconosce la follia di Putin, dei leader di Hamas, di Netanyahu e taccia gli altri di psicologismo e dà esclusivamente spiegazioni geopolitiche, culturali, religiose, economiche, ideologiche, storiche, sociologiche, culturali alle guerre. È difficile stabilire cosa abbia causato l'orrore di ogni guerra. Forse ci sono tanti motivi. Anzi sicuramente. Adesso speriamo che per la Palestina e per l'Ucraina vadano avanti le trattative e si giunga finalmente a cessare il fuoco.

Riporto questa splendida poesia di Trilussa, musicata da Claudio Baglioni, che esprime in poche parole la follia di ogni guerra:

Ninna nanna, nanna ninna
Er pupetto vo' la zinna
Fa' la ninna, dormi, pija sonno
Che si dormi nun vedrai
Tante infamie e tanti guai
Ninna nanna, tu non senti
Li sospiri e li lamenti
De la pora gente che se scanna
Che se scanna e che s'ammazza
A vantaggio della razza
De la gente che se scanna
Per un matto che comanna
E a vantaggio pure d'una fede
Per un Dio che nun se vede (ninna nanna, ninna nanna)
Ma che serve da riparo
Al re macellaro che
Sa bene che la guerra (ninna nanna, ninna nanna)
È un gran giro de quattrini
Che prepara le risorse (ninna nanna, ninna nanna)

Pe' li ladri delle borse
Ninna nanna, ninna nanna
Ninna nanna, ninna nanna
Ninna nanna, ninna nanna
Ninna nanna, ninna nanna
Fa' la ninna, fa' la nanna
Fa' la ninna, che domani
Rivedremo ancora li sovrani
Che se scambiano la stima
Boni amichi come prima
So' cugini e fra parenti
Nun se fanno i complimenti
Torneranno ancora più cordiali
Li rapporti personali
Senza l'ombra d'un rimorso
Sai che ber discorso
Ce faranno tutti 'nsieme (ninna nanna, ninna nanna)
Sulla pace e sul lavoro
Pe' quer popolo frescone (ninna nanna, ninna nanna)
Risparmiato dar cannone?
Ninna nanna, ninna nanna

Ninna nanna, ninna nanna
Ninna nanna, ninna nanna
Ninna nanna, ninna nanna
(15 aprile 2024)

422/ SIAMO TUTTI TERRONI?

Trovo disdicevole che a una provocazione di De Luca debba per forza seguire una provocazione di bassa lega di Feltri. Innanzitutto un'espressione come "i meridionali sono inferiori" è una generalizzazione indebita e senza senso, che lascia il tempo che trova. Feltri ha espresso un'opinione, che è anche un pregiudizio. Ha pieno diritto di esprimerla a ogni modo. Capisco che l'audience abbia la sua logica spietata, ma non tutto però è lecito. Il Nord detiene il primato economico, ma non mi sembra che sia stato rappresentato dignitosamente in questi ultimi anni dalla sua classe politica (si veda Formigoni e la famiglia

Bossi ad esempio). Anche questa del resto è una mia opinione. Vorrei essere breve e non dilungarmi troppo. Andiamo subito al dunque. Siamo tutti terroni? Sembra che la parola “terrone” nasca nei primi decenni del Novecento. Tra commilitoni scherzavano e quelli del Nord chiamavano bonariamente “terroni” quelli del Sud. Terrone significava appartenente a una zona che trema, riferendosi al terremoto di Messina. Allo stesso modo quelli del Sud chiamavano “polentoni” quelli del Nord, riferendosi bonariamente al fatto che mangiassero la polenta (morendo molti tra l’altro di Pellagra). A quei tempi però c’era molta solidarietà: oserei dire quasi uno spirito di fratellanza. C’era in definitiva autentico cameratismo. Oggi tutto ciò non c’è più. La parola “terrone” acquistò significato dispregiativo con la migrazione di massa verso il Nord-Ovest negli anni del boom economico. I meridionali partivano con la valigia di cartone, legata con lo spago, e tenevano anche una caciotta di pecora. Insomma alcuni proprietari di casa scrivevano nei loro annunci “non si affitta ai meridionali”. Al di là delle chiusure mentali le industrie nordiche avevano bisogno di quei lavoratori meridionali. Ma il vero odio nei

confronti di chi è del Sud raggiungeva il massimo con l’accoppiata Miglio e Bossi. Quest’ultimo urlava “più giù del Po tutti terroni” in tutte le reti televisive. L’odio si diffondeva esponenzialmente. Il razzismo nordico non fa i conti con la storia di Italia. La repressione del brigantaggio meridionale fu un bagno di sangue, una vera guerra civile, e causò migliaia di morti. L’unità d'Italia venne pagata a caro prezzo dai meridionali, che vennero colonizzati. Si deve fare ancora piena luce su ciò che accadde. C’è chi sostiene che il regno dei Borboni venne saccheggiato. Uno storico come Salvemini proponeva un'alleanza tra contadini meridionali e operai settentrionali per far finire le disuguaglianze. Tutto ciò non avvenne. Va detto che la linea della palma (quando parlava fuor di metafora della mafia), di cui scriveva Sciascia, sale sempre più su oramai. Le mafie sono ovunque. Sembrano quasi inarrestabili, anche se alcuni in mala fede oppure ottusi, negano l’evidenza dei fatti. La storia del nostro Paese ci insegna anche che nelle vene di tutti gli italiani indistintamente scorre il sangue di più popoli, che si sono avvicendati nella nostra penisola. L’endogamia sarebbe la fine di ogni civiltà. Non solo ma i meridionali

riescono a farsi valere in ogni campo quando emigrano. Si può quindi parlare quanto si vuole di crisi sistemica del Meridione, ma non addossando la colpa ai meridionali. Ci sono due cose che ci allontanano da una vera solidarietà nazionale: il razzismo di alcuni settentrionali e l’orgoglio smisurato di essere meridionali di alcuni, anche se il secondo è senza ombra di dubbio molto più legittimo e comprensibile. La realtà è che troveremo sempre qualcuno che è settentrionale. La realtà è che saremo sempre meridionali nei confronti di qualcun altro. A mio avviso esiste ancora oggi una questione meridionale ma non la questione dei meridionali. Mi sembra chiaro ed evidente. Questa contrapposizione tra Nord e Sud è controproducente e troppo divisiva. Non possiamo permettercela in un periodo difficile come questo. Nel Sud ci sono tante eccellenze, anche se non sempre valorizzate a sufficienza. Al di là di un'esigua minoranza di mafiosi il Sud è costituito da persone oneste. E usare anche la parola terrone come sfottò acquista lo stesso una connotazione razzista e dispregiativa! E poi Pirandello e Leopardi erano

terroni, mentre Umberto Bossi e suo figlio il Trota sono forse esseri superiori?

423/ SUL RAZZISMO

Sono sempre esistiti la paura e l'odio nei confronti del diverso. Alcuni non riescono a tollerare la diversità. Eppure il mondo è così eterogeneo e assortito! Siamo onesti intellettualmente: tutti abbiamo dei pregiudizi. È quasi istintivo categorizzare/etichettare le persone e fidarsi delle prime impressioni. È per questo motivo che è così difficile estirpare il razzismo. Non voglio equiparare il pregiudizio col razzismo ma quest'ultimo scaturisce anch'esso dal pregiudizio. Il pregiudizio è un requisito fondamentale, una conditio sine qua non del razzismo. Va ricordato che come i caucasici hanno difficoltà a riconoscere dai tratti somatici gli africani per esempio anche loro hanno la stessa difficoltà inizialmente a riconoscere e distinguere i cosiddetti caucasici. Coloro che dicono di non avere pregiudizi spesso hanno dei pregiudizi nei confronti di

coloro che a loro avviso hanno pregiudizi. C'è da ricordarsi che chiunque può essere vittima di pregiudizio e razzismo. Si è sempre meridionali o arretrati per qualcun altro che si considera migliore e appartenente a una società più evoluta. Bisognerebbe considerare ciascuno per la sua individualità, per quel quid di unicità che possiede e non considerarlo invece per la categoria a cui appartiene. La questione è complessa e articolata. Alcuni psicologi hanno dimostrato anche che non tutti coloro che hanno atteggiamenti razzisti si comportano poi da razzisti. C'è invece chi predica bene e razzola male. C'è chi fa viceversa. È molto difficile in questi casi predicare bene e razzolare bene. Ci sono certi antirazzisti da salotto che fanno discorsi bellissimi sulla società multirazziale, ma che non accetterebbero mai di dare la figlia a un giovane immigrato. Nessuno ha una mente totalmente libera e aperta, ma i razzisti sono sempre gli altri. Io vorrei che la questione del razzismo fosse affrontata molto realisticamente e concretamente. Non ci sono solo suprematisti bianchi. L'odio è eterogeneo e interclassista. Sono molte le minoranze. Non si tratta solo di etnie.

L'importante sarebbe rispettare la dignità di tutti, anche se nessuno è esente da luoghi comuni e stereotipi. Senza generalizzare non potremmo vivere. La cosa importante è cercare piuttosto di non discriminare nessuno. Alcuni sostengono che in futuro avremo una società multirazziale. Altri una società multirazzista. A mio avviso avremo molto semplicemente una società così asociale che pochi avranno la forza di essere antisociali. Sarà a mio avviso una società così atomizzata e ognuno sarà così rinchiuso nella sua bolla di filtraggio che pochi avranno l'ardire di comportarsi realmente da razzisti. Saremo tutti così immersi nel mondo virtuale che forse esisteranno solo discriminazioni online. Forse resteranno solo gli atti di bullismo e di cyberbullismo dei bambini e degli adolescenti. Forse gli adulti al massimo faranno gli hater online, ma forse nessuno sprangherà più nessuno nel mondo. Forse saranno tutti in tutte altre faccende affaccendate, almeno nel cosiddetto primo mondo. Ma attualmente senza proiettarci troppo avanti nel tempo bisogna tenere presente che il razzismo è una variabile psicologica e sociale, determinata dalla cultura e dalla mentalità, ma anche che

l'etnocentrismo è una costante antropologica. Ad esempio la psicologia sociale ha dimostrato che negli esseri umani è presente una distorsione cognitiva che avvantaggia il proprio gruppo di appartenenza e svantaggia l'outgroup (l'altro gruppo estraneo). Infine sempre e comunque bisogna ricordare la celebre frase di Einstein: esiste una sola razza, quella umana. Questo è ciò che conta.

424/ SULL'ETERNITÀ

Muoiono potenti, re, imperatori. Finiscono governi, regni, imperi. Muoiono artisti e muse. Restano solo istanti immortalati, eternati dall’arte. Puoi cercare di rendere immortale un istante e diventare un grande artista (molto difficile) o puoi nutrirti, cibarti di quell’eternità perché leggere, contemplare l’arte significa nutrirsi al banchetto degli dei. Non si rischia mai la sazietà o l’indigestione. Puoi essere un semplice appassionato, ma l’arricchimento

interiore è notevole. Se la vita quotidiana ci abbruttisce, l'arte ci porta almeno altrove, ci fa sognare. Come scriveva Umberto Eco la fruizione culturale ci fa vivere più vite. E se la tua vita è brutta, puoi abbellirla con l'arte. Se è troppo stressante, l'arte ti rasserena. Se è troppo noiosa e deprimente, l'arte la ravviva. Se è troppo dolorosa, l'arte ti dà almeno un minimo di sollievo. L'arte ti insegna che grandi menti e grandi anime hanno vissuto anche difficoltà, crisi, dolori molto peggiori dei tuoi. Pensa a Dante esiliato, a Dostoevskij condannato a morte, a Dino Campana che fece 14 anni di manicomio. Male che vada l'arte è almeno liberatoria e consolatoria, se non ti fai cattivo sangue per ottenere a tutti i costi la gloria e il successo oppure se non sei mai soddisfatto della tua creatività. Con l'arte ti immedesimi in molti artisti e in molti personaggi. Con l'arte compì mille e più viaggi nel tempo e nei luoghi. Con l'arte fai moltissimi good trip senza drogarti. L'arte ti fa trascendere te stesso, la morte stessa. Non è tutto questo una forma di spiritualità, di religiosità politeista, panteista o laica? Ti diranno che è una perdita di tempo. No. Non è tempo perso. È tempo guadagnato. È riconoscimento della

propria finitezza, è memento mori, è capire che tutto è vanità della vita materiale. Muoiono potenti, re, imperatori. Finiscono governi, regni, imperi. Muoiono artisti e muse. Restano solo istanti immortalati, eternati dall’arte.

425/ INUTILE

Poeti, scrittori non affermate mai che il vostro libro è necessario. Di libri umanistici sono necessari solo il sussidiario, un testo di grammatica e un vocabolario per i bambini. Ritenete invece i vostri libri inutili perché, come scriveva Pareyson, l'arte è bisogno dell'inutile.

426/ CADUCITÀ

Bisogna ritornare a un breve scritto di Freud dal titolo “Caducità”, che descrive una passeggiata presumibilmente con Rilke e Salomè. Tutto è destinato a scorrere via, a perire, sia cose che persone. La bellezza di cose e persone è effimera. Tutto è destinato a finire. E se la natura

continuamente si rinnoverà, noi, per dirla alla Guccini, non ci saremo. Questo lo dovremmo sempre tener presente.

427/ INAFFERRABILE

Guardo di sbieco il muro. Appare
la coda bifida di una lucertola,
compare il dorso, rivestito di squame
e… negli interstizi della siepe
già non la vedo… come se con un
guizzo fulmineo, un lesto strascicare
di zampe si fosse divincolata in un
cunicolo; come se il crocicchio dei
colori lividi del tramonto, il riverbero
di un fievole sfarfallio di raggi l’avesse
resa invisibile. Forse è sgusciata in
una fessura, in un anello d’ombra,
in una zona morta dei miei occhi,
forse in una crepa nascosta, dove

cade l’intonaco e affiora la calce,
sfuggendo alla mia vista, ormai
inafferrabile.
(1996)

428/ I MIEI PECCATI
Ti dico: “non invidiare i miei peccati”.
Mentre te lo dico mi chiedo
se Dio potrà mai perdonarmi
e se io perdonerò mai me stesso
per le omissioni, gli errori,
le occasioni sprecate, il non detto,
il mal detto, gli amori mai nati,
il male fatto, il perdono mancato
a chi mi ha fatto male.
Ah se la mia poca esperienza
si fosse tramutata in saggezza
e conoscenza! Mi ripeto
mentalmente che bisogna
lottare contro i nostri limiti

e sfruttare le nostre potenzialità
e possibilità, ma nessuno sa dire
con certezza dove finiscono le
potenzialità e iniziano i limiti
o viceversa.
Il primo acquazzone estivo
mi sorprende. Gli amanti
appartati nell’abitacolo
della macchina spiano
per un attimo la mia presenza
che li infastidisce: spiano la mia solitudine.
La mia mente non ha certezze.
Si resta nel campo delle ipotesi.
La mia mente non ha nuovi
pensieri per il mondo
o forse tutto è già stato pensato
in questo mondo.
Il mio corpo non ha carezze.
Da quale solitudine arrivi?
A quanta solitudine bisogna arrivare?
Mi ripeto: “Non dire che sei solo

o che ti senti solo”.
La mia scrittura è vana, inutile.
Non è che testimonianza della
mia solitudine ed è un testamento
da niente senza eredi.
Cammino e penso alle donne
che fanno sesso nei parcheggi
con sconosciuti, che si concedono
al primo appuntamento a un uomo
solo perché ha offerto loro una cena,
che fanno orge nei club privé,
che nel chiuso delle loro stanze
fanno sesso con i loro cani.
E io sono solo. Sono un niente nel Tutto,
in cui non mi riconosco e a cui non mi accordo.
Continuo a leggere libri per passatempo,
ma non sarò mai un intellettuale.
Io che non mi concilio con il mondo
e mi nutro di disarmonie…
Ma altrove regna l’orrore della guerra!
La mia solitudine non è niente

rispetto a quella di un bambino
che muore di fame o dilaniato da una bomba!
Basta con l’effusione intimista
e l’autocommiserazione!
Mi devo ricordare del venditore ambulante
che mi dà ogni mattina educatamente
il buongiorno, anche se non gli compro mai
niente.
Sono a casa.
Il viso nella pioggia.
Gli occhi nelle ultime luci della sera.
(2024)

429/ FRAMMENTI
I trapassati distillano
il rosso dei tramonti.

Il ricavato lo offrono
a piccoli sorsi agli angeli.
Il sole non parla più
alle statue nei solai.
Ora i solai sono chiusi
e le statue distrutte.
I muri ascoltano in silenzio
i nostri battiti.
La lascio a te questa vita
così precisa.
Io ne voglio una più randagia.
Gli atomi della mia psiche
non sono che attimi
di vita vissuta e immaginata.
Non preoccuparti per me.
Sono atomi psichici
che godono di vita propria.
Le cose più belle
sono quelle che sto facendo
e che farò. Se penserò altro
te lo dirò.

(2017)

430/ IN UN SOLO PUNTO
Concentrare tutto in un solo punto
nella mente, stare in equilibrio
con lo sguardo sui locali chiusi,
su questa strada polverosa,
su quelle luci lontane di case
e quindi dissolversi, annichilirsi,
scomparire per un attimo solo
alla vista dei passanti,
girando l’angolo, rasentando il muro,
per bere un caffè al primo bar aperto.
È un giorno come un altro.
No. Nessun giorno è uguale
a un altro; basta cogliere almeno
una variante infinitesimale.
Forse è solo un’illusione come

mille altre, un fantasticare assorto,
mentre un treno nella notte
si porta via i pensieri più
reconditi. Quindi aspettare l’alba
per allinearsi sull’orizzonte:
è tutto qui il segreto
della quotidianità alienata,
del nostro vivere.

431/ GODOT
Essere umani significa anche
avere tutte le carte truccate
e ciò nonostante perdere lo stesso.
Essere umani significa anche
cercare punti fermi, approdi;
trovare segni inequivocabili
dove non c’è certezza assoluta.
Significa anche cercare l’altrove
nella realtà più convenzionale.
Ci sono innocenti senza colpa

condannati alla sofferenza atroce…
Anche oggi noi eravamo in attesa.
Un posto vale l’altro per attenderlo.
Certi l’attendono tutta la vita.
Anche oggi Godot ha dato forfait.
Non ci restano che giochi di specchi,
accostamenti inusuali di parole,
verità posticce o provvisorie.
Ma non possiamo dire ad ogni modo
che nell’attesa eravamo soli.
(2017)

432/ L'ARTEFICE
Sono miracoli i fiori sbocciati.
Una bellezza i viali alberati.
Ma non confonderti nel molteplice.
È solamente uno l’artefice.
(2013)

433/ UN TEMPO
Lascia che questa città sia benedetta ancora
dalle sere d’estate. Lascia che queste strade
siano benedette ancora da un cielo terso.
Lascia che questa città ci maledica per sempre.
Lascia che quei ragazzi si amino.
Un tempo anche noi
siamo stati ragazzi.
Un tempo anche noi siamo stati benedetti
dalle sere d’estate e da un cielo terso.
(2015)

NOTA BIOGRAFICA:

Davide Morelli è nato nel 1972 a Pontedera. È laureato in psicologia. Collabora a testate giornalistiche online, blog culturali, riviste letterarie, case editrici. È un ex commerciante di mobili, abbigliamento, oggettistica marinara. Un tempo scriveva poesie che sono state pubblicate su literary blog (tra cui “La poesia e lo spirito” e “Nazione indiana"), riviste letterarie, antologie. 48 sue quartine sono state pubblicate su Italian poetry review (rivista di poesia italiana della Columbia University, a cura di Paolo Valesio e Alessandro Polcri). È stato anche inserito in alcune antologie della Lietocolle. Alcune sue poesie sono

state pubblicate su Repubblica (a cura di Alberto Bertoni), su La Stampa (a cura di Maurizio Cucchi), su Tuttosport (a cura del compianto Ermanno Eandi).